OPERE
MORALI E SCIENTIFICHE

DEL

P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. X.

BRESCIA

PRESSO MORO E FALSINA

M. DCCC. XXII

Bartoli, Daniello,

IL

TORTO E 'L DIRITTO

DEL NON SI PUÒ

DATO IN GIUDICIO SOPRA MOLTE REGOLE

DELLA LINGUA ITALIANA

ESAMINATO

DA FERRANTE LONGOBARDI

CIOÈ

DAL P... D.... B....

COLLE OSSERVAZIONI

DEL SIG. NICOLO AMENTA

E CON ALTRE ANNOTAZIONI

DELL' AB. SIG. D. GIUSEPPE CITO

AVVOCATO NAPOLETANO

VOL. I.

BRESCIA

PRESSO MORO E FALSINA

M. DCCC. XXII

AL MOLTO REVERENDO SIGNOR

D. GIUSEPPE GRAMMATICA

DEGNISSIMO RETTORE

DEL SEMINARIO VESCOVILE

DI BRESCIA

Entrati nella fatica di ristampare con diligenza in questa Città le Opere Morali e Scientifiche del P. Daniello Bartoli, e volendo incominciare dal Torto e Diritto, con le note dell'Amenta, Opera, come ognun sa, di sommo giovamento agli studj giovanili; qual altra protezione ci potevamo procacciar

migliore della vostra autorità, meritissimo SIG. RETTORE, *che per amorose sollecitudini, e degno zelo, con sì piena soddisfazione del nostro infaticabile Pastore, e tanta lode di tutta la Diocesi, reggete questo insigne Seminario? Speriamo, che la vostra modestia non si vorrà scusare di ricevere l'assunto di che vi preghiamo in attestazione di nostra reverenza; poichè ad esso trovasi congiunta l'utilità di que' giovani stessi, de' quali desiderate cotanto efficacemente gli avanzamenti.*

Divotissimi Obbligatissimi

MORO E FALSINA.

L' AUTORE
DELLE OSSERVAZIONI
A CHI VUOL LEGGERE.

Egli è ben che avvertisca il Lettore ad alcune cose, prima che cominci a leggere questo libro. La prima che nel ristampare il Torto e 'l Diritto, quantunque con molta fatica si sian procurati d'avere i migliori Testi, nientedimeno a granpena s'è potuto trovare quel di Bologna del 1674, *per Gioseffo Longhi, e quel di Vinegia del* 1691, *per Gianfrancesco Valvasense, di che posson farne testimonianza i primi Letterati d'Italia, che ne ho richiesti, e spezialmente il mio signor Canonico Giovammaria Crescimbeni, il qual ne fu istantemente da me pregato per quel di Roma, e mi attestò colà non trovarsi. Quindi è che per molta fatica, ch' io ho posta in ammendar que' Testi scorrettissimi, pure in questo ristampato, oltre a' comuni inevitabili errori delle stampe, che ci si vedranno eziandio, è rimasta qualche cosa, che non ha perfetto senso, non per*

error dell' Autore, stim' io, ma di quegli Stampatori.

La seconda, che, non perchè io tanto difenda gli antichi Testi di Lingua, non dia il suo luogo all' uso, che, come han detto i Signori Accademici Fiorentini, e tutti i dotti Scrittori, è il Signor del tutto. In fatti mi son valuto, e mi vaglio della voce Giacchè, *per* Ex quo *de' Latini, che non è nella Crusca, perchè l' ho letta nel C. 43. di Lod. Ariosto dove:*

Giacch' io facea con lui questo camino *nel f.* 19 *al V.* 12, *e* 34 *al* 7 *del* Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV, *in Firenze nel* 1669, *all' insegna della Stella, scritto da Carlo Dati*, uno de' primi lumi d' erudizione nella Toscana favella, *come chiamollo l' Accademico Oscuro nel f.* 13 *del* Dialogo dell' Arno, e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere, e pronunziare nella Lingua Toscana: *tante volte nell' Arciconsolo dell' Accademia Fiorentina, Francesco Redi, e due quasi in una stessa carta, cioè nella p.* 40 *al V.* 15, *e* 41 *V.* 6 *nelle* Osservazioni intorno agli Animali Viventi, che si truovano ec. *in Firenze nel* 1684, *per Pietro Matini: tante nel* Bene *del Cardinale Sforza Pallavicini, in Napoli nel* 1681, *per Antonio Rulifon, cominciandosi a leggere dal vigesimo verso del libro: tant' altre nella* Maniera di ben pensare *del mio dottissimo Maestro, e Signore, il Marchese Giovangioseppe Orsi, in Bologna nel* 1703, *per Costantino Pisarri: e fin nella Dedicatoria a* Madama Anna le Feure Decier: *nel*

pulitissimo Scrittor Fiorentino il Signor Canonico Pierfrancesco Tocci, alla Vita di Vincenzo Viviani, nella prima parte delle Vite degli Arcadi illustri, alla pag. 139 *nel V.* 4, *in Roma nel* 1708, *per Antonio de' Rossi: nel* Filofilo, Dialogo d'un Accademico dell'Anco *(ch'è l'eruditissimo mio amico, e Signore, il Signor Matteo Regali)* in risposta alla Dieta de' fiumi dell' Accademico Oscuro: *in Lucca nel* 1712, *per Pellegrino Frediani, nella pag.* 3 *al V.* 41. *E per non fare un catalogo de' grandi uomini, che l'hanno usata (non che gli accennati Testi di Lingua) che avanzerebbe questo libro: l'ha usata ancora spesso l'avvedutissimo P. Benedetto Rogacci, della sempre riguardevol Compagnia di Gesù, particolarmente nel fin della pag.* 333 *del libro intitolato:* Pratica, e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato, ed elegante della Lingua Italiana. *E perciò non solamente me ne son valuto anch'io, avendo riguardo all'uso; ma l'ho posta eziandio per esempio di quelle voci, che unendosi colla particella* Che, *radoppiano il C, come nella* 2.da *Osservazione. E con ciò ho stimato far meglio, che replicar sempre* Poichè Posciachè, *o pur valermi di* Dacchè, Imperchè, *d'altre presso che disusate, dette dagli antichi Testi nel medesimo significato. Nè impertanto ho per vero, che non si trovi ancora in quegli Antichi: ma non avend'io tempo da squadernargli, dico, che siccome la Particella* Però *non si legge nella Crusca, per* Non di meno; *e pur è in tal significato in quasi tutti*

que' Testi, come dimostra il Bartoli, quì al numero 174, *così può stare sia addivenuto della* Giacchè, *per* Poichè; *se presso che 'n tutti i buoni Moderni si legge: onde debba aggiungersi, così questa, come quella nella nuova Crusca, ch'è per istamparsi: come, con mio sommo piacere, ho letto nella Lez.* 53 *dell'ammaestratissimo mio Signore, Anton Maria Salvini.*

La terza, che m'han ripreso alcuni, d'esserm'io valuto in queste Osservazioni d'alcune cose, che son ne' miei Libri del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano: *e perciò meglio era stampar quelli, che queste: poichè sarebbe stata opera compiuta. A' quali io rispondo, che a stampar que' libri vi vuol molto tempo, e denaro, ed io ho avuto la vanità di stampar prestamente alcune delle molte cose nuove (come a me pajono) che sono in que' libri: pensando poi in quelli rimettermi a queste Osservazioni.*

La quarta, ch'io mi contraddica or nel dire, che 'l Torto fu stampato prima del libro delle Particelle del P. Mambelli, or che 'l Bartoli rubò da quel libro, e censurollo. Ma può star (come credo) che 'l Bartoli avesse ben veduto prima quel libro, e dopo avere stampato questo del Torto, fe' stampar quello, com' egli stesso dice nel fin della Giunta all'Introduzione. Ed avendo il Mambelli veduto, ancor prima di stamparsi il suo libro, questo del Torto, potè dire in quello qualche cosa contro del Bartoli, tacendone il nome.

E finalmente, che in molte cose, nelle quali

ho contrariato al P. Bartoli, può star facilmente ch' io abbia pigliato abbaglio: e più di leggieri in certe minuzie gramaticali, che quantunque pajan bagattelle: nientedimeno affaticando molto l' ingegno han potuto con facilità ingannare il mio, ch' è il più ottuso, e grossolano di ogni altro. Oltre al trovarmi sempre infermiccio, e colla travagliosa occupazione di veder processi, e di avvocare per l' altrui cause. Perciò conchiudo con Sant' Agostino nella Pist. 7 *a Marcellino*, Quisquis haec legit, ubi pariter certus est, pergat mecum ubi pariter haesitat, quaerat mecum: ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.

AI LETTORI

Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v'ha di quegli, che talvolta s'azzuffano, e vengono alle mani, fossero composte di lettere tolte, non da questo povero e avaro nostro alfabeto, ma da quel ricco e liberale dell'Imperador Carlo Magno, raccordato da Gio. Villani, che per recare in più alto pregio le lettere, e in più degno essere i Letterati, tante Badie fondò, quante sono nella lingua vocali e consonanti, e a ciascuna lettera la sua propria Badia assegnò, niuna lasciandone, che maguificamente dotata non fosse: ragionevol cosa sarebbe il muover lite sopra la proprietà e l'uso di così fatte parole, che avrebbono tante Badie, quante lettere, e metterne, bisognando, la causa, non già, come molti fanno l'Avversario, in Ruota. Ma s'elle sono una così lieve cosa, che per sentenza de' Giuristi, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, eziandio se scritte con finissimo oro macinato, elle pur soggiacciono alla proprietà, e sieguono la condizione di quel misero foglio, che le riceve quando si formano, e le presenta quando si leggono; perchè tanto contenderne e battagliar per esse, fino a mettere

Parnaso in fortezza, Apollo in armi, le Muse in campo, e voltar le penne in saette, e i sacri plettri in fulmini da ferirsi?

Troppo son note al mondo le orribili mischie, che si sono appiccate fra Oratori e Poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetera, e in arnese di puri Grammatici entrare in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onor d' una parola, e talvolta ancora d'una invisibile sillaba, contra chi avea presunto di svergognarla, menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de'testi, cioè per più finezza dell'arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in due assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l' ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d' armeggiare, di cui, quei medesimi che l'usavano, si sarebbono vergognati; se non che pur anche, fino a' tempi d'Omero, certi, per altro valentissimi Cavalieri, talvolta, poste giù l' armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori e de' fregi, onde alcuni d' essi, ancora oggidì, stanno su le faccie de' libri bruttamente svisati.

Or chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani uomini nati alla pace e al santo ozio delle Muse, se non quell' inquieto e temerario NON SI PUÒ, che certi portano sempre a lato,

come la discordia il corno, e in udire, o leggere qualunque sia componimento di chi professa, o mostra alcuna cosa di buona lingua, Aguzzate le ciglia (disse Dante) *Come il vecchio Sartor fa nella cruna*; e contorto due e tre volte il muso, gli dan di piglio, e a ogni poco sonando, intuonano sì, che assordano il mondo, NON SI PUÒ. La tal parola non è, nè fu mai della lingua, e la cotal altra non ci vien da buon secolo: questa forma di dire, il Boccaccio, il Petrarca, toglia Iddio, che mai l'avessero usata, e quell'altra i purgati orecchi d'oggidì non la sofferano: questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli che sanno, è sbandita: e di sì fatti modi quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altrettanto il sentenziare, che il dire.

E chi fu egli mai quel valente uomo (se pur mai fu) che per mettere in funesto augurio il Tasso, dicono che si diè vanto di provare in faccia al Sole, eziandio di quel giorno che fa essere tutto un anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero Italiano, in entrando nella prima Stanza della sua eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e poi dentro, quanti passi vi diede, tante cadute vi fe', cioè quanti versi, tanti errori di lingua. Impresa da potersene coronare Imperadore dell'Alta e della Bassa Grammatica? Da un sì possente Avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole, come gli ha Giove, ma di otto punte, scoccato contro alla testa di quell'impa-

reggiabil Poeta, non ostante il privilegio, che l'Alloro ebbe dalla natura, di non esser tocco dai fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerita la Laurea, che con le Muse d'Italia l'aveano coronato per onorare la Poesia, anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Or non v'ha egli, così ben nelle lettere, come negli stati, i suoi Principi d'assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre almeno sul proprio loro? Così può dirsi col Maestro dell'arte, il dare non solamente il corso e l'uso, ma dove anche il volessero, il primo essere a parole, e a forme di dire, che altri per avventura non adoperò: o il mettere in più libertà alcune voci e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture degli antichi, talvolta troppo scarse e povere ce le han lasciate, o l'arbitrio di certi, che s'hanno assunta la podestà di decretare e far regole, ce le han poste.

Que' savj e discreti Accademici, che compilarono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha in cotal genere cosa migliore; nè 'l vincerà, cred'io, se non egli sè medesimo, nato gigante, ma nondimeno per crescere e ingrandire, come a suo tempo farà) v'han registrato, oltre alle voci de' buoni Autori, una dovizia di quelle dell'uso. Ottimamente: che in fine l'uso anch'egli fu, che diede agli Autori quelle, che ora citiamo per via d'allegazioni e di testi. E certo, così elle, come i nuovi e bei modi delle varie proprietà, o costruzioni, che sem-

pre si sono iti aggiungendo agli antichi, non nacquero a uno stesso aprir di bocca, in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s'andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fu il ritrovatore; e il poterlo fare, non fu privilegio del tempo in che egli visse, ma grazia del sapere che v'adoperò. Così trovati d'uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: che certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto là dove si parlano: altri accertati con quelle ragionevoli cautele, che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da'più valenti maestri, che abbia avuti quest'arte di favellare, a tutto il mondo si pubblicarono.

Or a cercar la cagione, ond'è che alcuni han sì pronto alle mani quell'odiosissimo NON SI PUÒ, sopra il quale mi presi questa non punto brieve, eziandio se lieve fatica di scriverne; ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra, tutte però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di povertà o di libri, o di tempo, o d'ingegno, o di cuore, o di discrezione, o di buon giudicio, sopra che meglio è discorrere seco medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire ciò che la sperienza mostra esser vero, che quanto altri più sa della lingua ben appresa nelle sue radici, tanto va più ritenuto in condannare: e a sì fatti uomini non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUÒ, che in altri val quanto: NON MI PIACE; un Non è secondo le regole del tal

Grammatico, che solo ho studiato; un Non si confà co' principj che m'ho fitti in capo, e coi quali ognun si de' regolare: un Non così scrivono, o parlano, questi, o quegli Accademici, e simili. Perocchè, e tutto può essere, e che nondimeno il NON SI PUÒ, sia condannazione piuttosto del mio troppo ardimento, che dell'altrui poco sapere. Ben m' appiglierò io, delle varie che ve ne sono, e in particolare, e in comune, ad alcuna determinata maniera di scrivere, o di dire: com'è nel dipartirsi tanto, e non più dal Latino, nel seguire alcun uso moderno, o stare all'antico: nel raddoppiare più o meno le consonanti, nell'usare o no certi accenti, e la Z, o il T, e altri simili. Ma come in tutto ciò, a ben considerarlo, si mescola quasi per metà la Ragione e l'Arbitrio, e di quella ve n'ha per ciascuna parte del sì e del no, la sua giusta porzione, e questo, se non vogliam fare d'uomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è se non da uomo saviamente discreto seguire il suo, e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere una, non so se più agra o amara Censura, fatta non per amichevole emendazione, ma per istrazio de' componimenti d'un mio vecchio amico, a cui l'Autore d'essa scriveva sul volto, a men d'ogni dieci versi, con letteroni da cupola, quell'usato suo NON SI PUÒ; e perciocchè il valente uomo, che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fascie e in culla, come già a Platone, il mele dentro alla bocca; non avendo dalla patria niun

uso di ben parlare, dava per mal adoperate quante voci non erano sul suo vocabolario, dove al certo non poche ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel suo cervello. Se l'amico volea provare ad una ad una quelle voci e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proserpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale: io, che per isvagarmi talvolta, pur v'era stato qua e là alcun poco, così volendo egli, mi presi a difenderlo, o scusarlo. E queste in parte sono le cose infrascritte, disposte qui con quel medesimo ordine, senza niun ordine, che il bisogno della risposta richiedeva: vero è, che poi alquanto più accresciute, com' è stato in piacer d'altri amici, a' quali ho dovuto concederle: e co' quali, benchè talvolta a maniera di regola, pur ragiono per privata istruzione, non per pubblico insegnamento; e forse le tornerò loro con qualche giunta, o se altro bisognerà.

A fin poi d'alleviare in parte la noja del leggerle, come altresì a me dello scriverle, perocchè, come ognun vede, la materia da sè è, come i deserti dell'Arabia infelice, un mar di rena sterile, e increscevolissimo a camminare, v'ho lasciato scorrer per entro certe poche volte alcuna cosa giuochevole, ma innocente, o come non detta, se non di cui mi son finto per dirla. E se chi legge, alcuno per avventura ne immaginasse, protestogli, il disimmagini, ch egli non è quel desso; ma solo il NON SI PUÒ, messo come

i personaggi fantastici in iscena con corpo prestato, per tanto solo, che l'invisibile apparisca. Che io non l'ho mai voluta alle mani con niuno, nè a campo aperto in battaglia, nè in isteccato a duello. Ma se pur mai con alcuno, al certo no co' Grammatici, terribili uomini, sì come quegli, de' quai le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli, che, e per poco s'adirano, e se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fossero lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, a guisa di Spiriti, presti a ogni loro comando, tanti non dico Nomi e Verbi, ma Sopranomi e Proverbj, che men periglioso sarebbe trovarsi in mezzo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne ho veduti de' sì mal conci, che Iddio vi dica come ne stavano.

Finalmente, perciocchè tal volta qui si raccorda il buon Secolo, e gli Scrittori del buon Secolo: dell'uno, e degli altri si conviene accennare sotto brevità alcuna cosa.

E quanto al secolo; egli comunemente si conta dal 1300 sino al 1400, o in quel torno. Gli scrittori, che infra quello spazio, anzi ancora qualche decina d'anni più addietro vissero, e in politezza di lingua fiorirono, (e tutti li dobbiamo a Firenze, loro madre o nutrice) furono:

Il volgarizzatore d'Albertan giudice, che scrisse in lingua latina trè trattati, e li compiè l'anno 1246, e poscia a non molto furono traslatati in volgar fiorentino.

Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, che il trovò, cioè il pose nell'Inferno della sua Commedia, per non so quale sporco suo vizio: talchè voglia Iddio, ch'ei non vi sia altro che in Commedia: morì l'anno 1294 come da Gio. Villani lib. 8, cap. 10. Scrisse libri in più lingue. Il Tesoretto in versi italiani. Alcun altro ne traslatò Ser Bono Giamboni ricordato pur dal Villani lib. 12, c. 35.

Dante Alighieri, la cui morte, con esso le sue virtù, e i suoi vizj, G. Villani. L. 9, c. 135 ripose nel Luglio del 1321. Scrisse in lingua vulgare: giovane, la Vita nuova; già uomo, la Commedia o Satira ch'ella si sia, in cui descrive la sua andata all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Opera impareggiabile per l'eminenza dell'ingegno e del dire; avvegnachè ella non sia mica pascolo da ogni dente. Nell'ultimo della vita, che fu d'anni 56 compose il Convivio, che non compiè.

Giovanni Villani (com'egli medesimo scrive al lib. 8, c. 36) tornato da prendere il Giubileo dell'anno 1300 sotto Bonifacio VIII cominciò la sua Cronaca, e durò scrivendola fino alla gran mortalità dell'anno 1348, nella quale finì la vita, e lasciò a proseguire l'istoria a Matteo Villani suo fratello: da cui fu condotta fino alla seconda pestilenza dell'anguinaja, onde morì il Luglio del 1362. E quinci,

Filippo Villani suo figliuolo, ripresa, la continuò fino al 65. Di questi tre valenti Scrittori, Giovanni ha il primo onore anche in finez-

za di lingua: sì fattamente, che v' è chi l'antipone al Boccaccio. Matteo, non è così netto e colto, avvegnachè pur abbia nello scritto, e nelle forme del dire, un non so che di pregio singolare. Filippo, e poco scrisse, e men puro degli altri.

Francesco Barberini, la cui memoria appresso non pochi Scrittori, e del suo tempo, e di poscia, fin quasi a' nostri, è in molta lode, morì l' anno 1348 al cominciare della gran pestilenza. Scrisse in versi, Documenti d' amore, tutto cosa morale e civile, e da potersi leggere con profitto. Havvi altre sue opere, versi, e prosa italiana: ora testi a penna serbati nella libreria Barberina, ma di qui a forse non molto si faran pubblici con la stampa: e sì di questi, come de' Documenti, potrà arricchirsi il Vocabolario in più maniere di voci, e modi, degni di conservare.

Fra Bartolomeo da s. Concordio Pisano, v' è chi il crede vivuto al tempo de' Villani: e se non prima, come a me si fa più credibile, sia di que' tempi. Scrisse gli ammaestramenti degli antichi in così buon dettato, che ne ha lode della miglior penna d' allora.

Giovanni Boccacci, le cui opere in lingua volgare, sono il Filocolo, che compose giovane, ed è componimento da giovane. L' Ameto e l' Urbano, del medesimo taglio. La Fiammetta, buona. Le cento Novelle, che pubblicò l' anno 1353 e dopo esse il Laberinto, ottimi. La Visione, e la Teseide, poesie poco felici, ecc. A questo Autore, i più danno il vanto della miglior lin-

gua: tutti della peggiore; e ivi più dove disse meglio, ch' è nelle cento Novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d' Epicuro, non che l' Asino d' Apuleio; sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su' trampani. Suo coetaneo, e come dicono, imitatore o emolo, ma sol nella bontà dello stile, fu,

Frate Jacopo Passavanti. Il quale, come si ha dal Prolago del suo pulitissimo libro, intitolato: Lo Specchio di vera penitenza, cominciò a compilarlo l' anno 1355, ma compiè prima la vita, che l' opera. Sua credono alcuni essere la traduzione dell' Omelia d' Origene, che va fra le buone scritture di que' tempi: a me pare lavoro di mano assai diversa.

Fazio degli Uberti, autore del Dittamondo, in terza rima, scriveva l' anno 1356, come dimostrano i principi, che egli fa allora viventi: e si trae dal lib. 3 e dal lib. 4, c. 19.

Francesco Petrarca, se cominciò a cantare versi italiani quando innamorò, ciò fu l' anno 1327 e se durò cantando fin ch' ebbe fiato e vita, visse e cantò sino all' anno 1374.

Chi dal latino trasportasse nel volgare italiano, il trattato dell' Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare: come ne anche il Quando: se non che l' ottima lingua, in che egli è tradotto, mostra, che ciò si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava.

Prima di questi, quando la lingua era un so

che più salvatica e rozza, scrissero, infra gli altri, Ricordano e Giacchetto Malespini. L'Autore, e, se non è un solo, gli Autori del Novelliere Antico; parecchi poeti, dal re Enzo fin sotto Dante, e più altri.

Or perciocchè le opere de' sopradetti autori, son pubblicate in varie stampe, se per ventura sarà chi voglia cercarvi per entro i passi, che qui se ne allegano, o sia per riscontrarli, o per che che altro si possa voler ciò fare, m'è paruto conveniente particolarizzare a uno a uno, la stampa de' libri, de' quali mi son valuto, notandone lo stampatore, il luogo e l'anno.

Mal. Cronaca de' Malespini. In Firenze. Appresso i Giunti 1568.

N. Ant. Novelliere antico. In Fiorenza. Nella Stamperia de' Giunti 1572.

Alb. Giud. Albertano Giudice Trat. 1, 2, 3. In Firenze. Appresso i Giunti 1610.

Brun. Eth. Brunetto Ethica, in Lione 1568. *Rett.* Rettorica, in Roma 1546. *Tesoretto*: in Roma 1642.

Dante. *Inf. Purg. Par.* Inferno, Purgatorio, Paradiso. In Vinegia: appresso Domenico Farri 1569.

D. Conv. Dante Convivio. In Vinegia per Marchiò Sessa 1581.

G. Vill. Giovanni Villani. In Fiorenza. Per Filippo e Jacopo Giunti 1587.

M. Vill. F. Vill. Matteo Villani, e Filippo Villani. In Firenze. Nella Stamperia de' Giunti 1581.

Barb. Barberino. In Roma 1640, per Vitale Mascardi. Si cita a numero di fogli.

Am. Ant. Ammaestramenti degli Antichi. In Firenze 1661. Si cita a fogli.

Del Bocc. Il Novelliere. In Fiorenza. Nella Stamperia de' Giunti 1573.

Filoc. Fiam. Lab. Il Filocolo, la Fiammetta, e 'l Laberinto. In Firenze. Per Filippo Giunti 1549.

Pass. Passavanti. In Firenze. Appresso Bartolomeo Sermartelli 1579.

Omel. Omelia d' Origine. In Venezia. Appresso Pietro Marinelli 1586.

Ditt. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. In Vicenza per Lionardo da Basilea. 1474.

Petr. Il Canzoniere del Petrarca. In Venezia. Appresso Nicolò Bevilacqua 1562

Cresc. La traduzione del trattato dell' Agricoltura di Pietro de' Crescenzi. In Firenze. Appresso Cosimo Giunti 1605.

Giunta dell' Autore in risposta
a due imputazioni dategli dopo stampato
la prima volta il libro.

A quel ch' io veggio e provo, ancora i libri potran dire, come quel valente uomo, che in sentirsi ferire d' una improvvisa percossa il capo, che aveva ignudo, sel corse a prendere fra le mani e gridò: *Ahi misera la nostra condizione!*

giacchè non sappiamo indovinare, quando all'uscir di casa, ci dobbiamo mettere la celata. E quanto a' libri in verità mostra, che l'abbiano bene inteso quegli, che prima d'uscire in pubblico, si sono proveduti alla difesa, ponendosi in capo un Prolago Galeato, col suo cimiere e del titolo, che in grandi lettere il protestava: e l'hanno indovinata per modo, che a far che non si sia trovato chi voglia cimentarsi a combatterli, è bastato il vedere, che sono armati.

Questo vuole intendersi sol di que' libri, che han corpo da star bene in armi; altrimenti, ove fossero come i Pigmei, che battagliano con le Grue, sarebbono di vantaggio armati, quali ce li rappresenta l'istorico di quella invisibile nazione, con un nicchio d'ostrica per corazza, e una chiocciola per elmetto. E tale appunto in armi avrebbe dovuto mostrarsi questo mio libricciuolo: se non che, uscendo egli in maschera, sotto altro volto che il mio (se fu ben detto, che il nome, onde altri si raffigura e conosce, eziandio non veduto e lontano, è la seconda faccia dell'uomo) a me non caleva punto di lui, che che fosse per avvenirgli: raccordandomi di quell'altro, che colto in iscambio, e carico di una pesante ingiuria, a chi lo stimolava a farne vendetta, Colui, disse, non ha offeso me, ma chi egli credette ch'io fossi. Al Longobardi dunque stava il risentirsi: e perciò a niuno: che chi non sente, per ciò che non è nulla, non può risentirsi di nulla: ed io ridendomi delle sue disavventure, avrei detto, come saviamente Ari-

stotele, di coloro, che con mordacissimi detti lo straziavano da lontano, *Anche m' uccidano colà dove non sono, pur che non mi tocchino dove sono.*

Ma la cosa è ita troppo altramente, da quello, che io, che di Profeta non ho altro che il nome, imaginava: perocchè certi, a dire il vero indiscreti, han tratta di su 'l volto al libro repugnante indarno, la maschera, e scoperto chi volea starsi nascoso. E l'ingiuria è stata meno acerba del danno: perocchè tutto insieme l'han tratto a dire, se punto ne ha, sua ragione in giudicio, e purgarsi di due lor gravissime accuse, una *Damni illati*, e peggio l'altra, *Repetundarum*.

Iddio dia loro il buono anno, e le buone calendi, oggi e tuttavia, disse Ferondo nell' uscirsene dell'avello: giacchè, la buona loro mercè, prima di condannarmi, han voluto udirmi: e ben ne abbia la verità, e l'innocenza, in virtù delle quali, per in tutto assolvermi, basterà udirmi. E mi torna perciò opportunamente la voce, chi mi offerisce a ristampare del suo il medesimo libro, con esso una giunta d' alquante osservazioni, che mi trovava spedite alla mano.

Quanto adunque alla prima accusa. Presumono, che dove io mi credeva farle utile, abbia in gran maniera danneggiato la buona lingua, insegnando (dicono essi) a ben parlare fuori di regola, col palesare che ho fatto quel che fuori di regola hanno scritto i maestri della lingua.

Dunque (ripiglio io) i maestri della lingua parlarono sregolato? e quel tanto celebre secolo,

in che vissero Dante, o Villani, i Bocacci, il Passavanti, il Petrarca, il Volgarizzatore di Pier Crescenzi (secolo in questo genere tutto d'oro, dove il nostro, per avventura, è solo indorato) avrà avuto tanto di rea mistura in lega, che per raffinarlo bisognerà coppellarlo, e separarne il buono dalla mondiglia! Or traggasi avanti alcun degli accusatori, e mi dica; chi, prima de' buoni Autori, formò le regole del correttamente parlare italiano, onde fosse loro ignoranza il non saperle, e fallo da correggersi il trasgredirle? Eranne leggi scritte? Da chi, e dove ne sono ora le dodici tavole, da riscontrare con le opere degli antichi scrittori, e formarne giudicio? Eravi l'esempio de' maggiori, da osservarsi come esemplare? se quando si sale più sopra il 1300 tanto più rozze e informi s'incontrano le maniere del favellare. Era l'ottimo il dir corrente del volgo? E chi sa ora quale egli si fosse, se non per gli scritti rimasine di quel tempo? E poi: i professori dell'arte del ben parlare avranno adoperata la penna, peggio che il volgo la lingua? e non anzi s'avrà a presumere tanto più regolato, e fino il loro dire, quanto più lento e più studiato è lo scrivere, massimamente all'eternità, che il semplice ragionare?

Ma tutto ciò sia detto per alcuna cosa di più. Perocchè, quanto a' principj, onde il ben favellare in nostra lingua si regola, per molto ch'io mi sia raggirato intorno cercandone, con intendimento di stabilirne alcuno, che o da sè medesimo per natura, o dall'uso, per grazia, abbia

il poter dirsi universale, non m'è avvenuto mai d'incontrarmici; e mi si è fitto in capo, non avervene niuno, che da sè basti a far tutto; non le decisioni de' grammatici; non l'uso, o sia del popolo o de' più eletti; non l'autorità degli scrittori; non la prerogativa del tempo (si come v'è chi tutto vuole all'antica, chi tutto alla moderna, e chi fa un'ordine composto dell'uno e dell'altro) non l'in tutto attenersi al latino; non il quanto più si può dilungarsene; non le derivazioni delle voci primarie; non la convenenza de' simili: e che so io? ma or l'uno, or l'altro, or due e tre insieme, aver forza; e più di tutti l'arbitrio, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la più difficile a ben usare, richiedendovisi un buon gusto, proveniente da un buon giudicio; e quegli che l'hanno, tra per dono di natura, e per acquisto di studio nella lingua, i critici, nol dovrebbon noiare, avvegnachè lor paia, che in alcuna cosa trascorrano: anzi esser lor cortesi, come a Catone colui, che disse, che s'egli s'inebbriasse, l'ebbriachezza diverrebbe innocente in lui, più tosto ch'egli colpevole in lei. Torno ora a me stesso, e dò più distinta ragione dell'intenzione mia; avvegnachè a me paresse averla bastevolmente dichiarata, e nell'avviso a Lettori, e in tutto il decorso dell'opera.

Altro adunque è quello che si de' osservare, volendo scrivere quanto il meglio si può, regolatamente, altro quel che si vuol rispondere, per difesa contra al Non si può di coloro, che

non si fanno a correggervi per vostro bene, ma vi condannano per loro diletto; portativi dalla presunzione di saper quanto, se non ancor più di quanto, si può sapere in buona lingua: perocchè hanno quel che ne scrisse il tale, o il tal'altro lor confidò, come si fa de' misteri, in segreto; e gli dan quella pienissima fede, dei buoni Certaldesi alla diceria geografica del Cipolla, quando ebbe a mostrar loro la penna involatagli, e co' carboni sostituiti in vece di lei, ne fece una segnalata compagnia di Crociati. Or mia intenzione è stata, non d'insegnare per uso ciò che si trova alcuna volta, eziandio da' buoni scrittori usato, e ne apporto gli esempi: altrimenti, potrebbe accommodarmisi quel che Frontone disse a Domiziano, *malum est imperatorem habere, sub quo nemini liceat quicquam: pejus, sub quo omnia*; ma di correggere, dov'è troppa, e massimamente se irragionevole, la baldanza de' correttori: intenzione pare a me buona, e da doversi gradire, altrettanto, che colà appresso Marziano quella dell'arte grammaticale, che alla nuova sposa, la Filologia, offerse in dono una lima d'oro, con cui dirugginarsi i denti, e bisognando, anche spuntarlisi, in quanto impediscono il ben parlare. E in verità, essendo il NON SI PUÒ in bocca di molti un morso da mezzo arrabbiati, che danno a chi lor piace, bene stà il presentar loro, con che, non dico cavarsi i denti, ma alquanto spuntarlisi. Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua, portativi dalla ragione, e non averete a dir loro,

come Aristotele infermo a quel medico da Zappatori, che gli ordinava di gran rimedj, senza dirgliene il perchè, *Ne me cures ut bubulcum*: prendetelo in grado e rendetevi all' ammenda. Altrimenti, ove non abbiano, come sovente avviene, altro che il lor piacere, o certe speculazioni, dell'andar di quelle, che un branco di grammatici apportò sopra la quistione loro proposta in un de' conviti di Plutarco, perchè l' A, sia la prima lettera dell' alfabeto, ridetevi di loro, e per quanto schiamazzino, e vi riprendano, non vi rimanete dallo scrivere e dal ragionare in pubblico, senza turbarvi, più che Demostene, provandosi ad arringare contra il romoreggiar che fanno le onde del mare in tempesta, quando l'una addosso all'altra, e tutte al lito s'infrangono.

In quanto adunque io vi dò con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all'improvviso v' assale, tutta indifferentemente quest' opera vi potrà servire al bisogno. Non così a valervene in uso di scrivere al bisogno: non così a valervene in uso di scrivere ottimamente, avvegnachè troviate qui esempi d' ottimi autori. E guardivi la buona ventura dall' adoperare scientemente, per esempio, Lui e Lei e Loro, in primo caso: Questo per Questi, ove si dinota uomo: Gli, parlando di femina: Bandire, in significato d' Esiliare: Mai, per lo Nunquam latino: Ogni, col numero plurale: Puote in tempo preterito: Vuo', per Voglio: Come che per Imperciocchè: Bisognevole per avente Bisogno: Perse e Morse in iscambio di Perdè e Morì: Nè dire una sol cosa,

una sol volta; nè terminare i preteriti in Assimo e in Essimo; nè spezzare gli avverbj; nè raddoppiare la consonante degli Affissi a voce tronca; nè dar l'essere a' partecipj (o partefici, come altri vogliono che si dica) che richieggon l'avere, e al contrario; nè ritenere i dittonghi, poichè ne avete portato oltre l'accento; nè dire che colui Ubbidischi e quegli Ubbidiscono, Difendi e Difendino, Dichi e Dichino ecc. con la terminazione de' verbi della prima maniera, e così d'altri, più o men fuori di regola e d'uso, come troverete qui dentro avvertito. Io per me così fo, che non iscrissi quest' opera per mia difesa; perocchè quantunque io mostri altrui la più larga, sol perchè la sappiano, alla più stretta m'attengo, e solo uso la mia libertà, ove l'usarla è libero: e così mi par che detti il Giudizio dell'orecchio, ch'è in gran parte arbitro del parlare, avvegnachè non sia il medesimo in ciascuno.

Veniamo ora alla seconda imputazione, la quale, quanto in sè è piu grave, tanto a me lo scaricarmene riuscirà più leggiere: cioè, che questa non è in tutto mia opera, ma d'alcun altro, a cui io l'ho in furto involata, e fattala cosa mia: onde poi è stato, tra per coscienza e per vergogna, il non m'ardire a pubblicarla, con espressovi il mio nome.

In farmi a rispondere, mi sovviene in prima d'un testo del Boccaccio, colà in Tedaldo Elisei che starebbe ottimamente in bocca a quello, di cui vorrebbono che il libro fosse: *Maravigliossi, che alcun tanto il somigliasse, che fosse creduto*

lui. E in ciò, senza volerlo essi, nè io meritarlo, troppo al dovere m' onorano; confessando, l'opera essere d' un valente maestro, avvegnachè per questo medesimo, nieghino lei esser mia. Così gran cosa par loro quel ch' io mi vergognava che si sapesse esser mio. Ma se meco si fossero consigliati, essendo così facile il provar quel che essi niegano, e il negar quel che concedono, io gli avrei per avventura indotti a fare (secondo loro intenzione) più saviamente, dicendo male dell' opera, con infingersi di non saperne l' autore: così m' avrebbono avuto dalla lor parte: che ben posso io, eziandio con virtù, negar delle cose mie ogni bene, ma negar me stesso, come il poss' io, se non esco fuor di me stesso? E qui mi vo accorgendo, che non disse troppo colui appresso Plutarco: che avanti di credere a chi parla sinistramente d' altrui, dovrebbe spararglisi il petto, e aprirglisi i seni del cuore (intendetelo moralmente) e veder se v' ha dentro di quel sangue nero, onde si formano spiriti, da prodursene operazioni, non vitali, ma mortali, qual' è il dir male.

Or che direbbono, se mi vedessero dare alle stampe altri due libri, l' uno, Delle proprietà, e per così dirle, passioni de' verbi, con quanto è da sapere in ciascuno; di che non so che cadesse in pensiero al Mambelli di scrivere? L' altro dei vocaboli proprj d' ogni arte e d' ogni professione, così di puro ingegno, come altresì di mano; e degli affetti dell' animo; e delle parti componenti ciò che ha parti; e delle operazioni di ciò

che opera; e in ciascuno argomento i particolari e proprj modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne han fatto gli antichi: e dove questi ci mancano, presi da quel che ne abbiamo in voce viva apparato da' maestri di buona lingua, dei quali ciascuno ha i proprj del suo mestiere: e l'una e l'altra di queste opere ho già in qualche buon' essere; ma per me si rimangano come stanno, che non si fa saviamente a faticar per altrui rammarico, e per suo danno. Ed io per me mi credeva aver meritato, se non amore, compassione, se non altro meno amichevole affetto, appresso chi sa l'occupatissimo ch'io sono in altro diverso affare, e mi vede prendere per isvagamento d'animo, a fare il grammatico in servigio degli amici. E se questa non m'è paruta opera da doverle intagliare il mio nome in fronte, nè anche mi fo a credere, che Ciro (se la comparazione non è presa da troppo alto) incidesse il suo nelle cortecce degli arbori, che talvolta per ricrearsi innocentemente, di sua mano piantava; come fosse vago di lasciar memoria, che egli era anco agricoltore o giardiniere.

Finalmente che io, dopo aver molti anni sono, dimostrato in istampa, quanto vituperevol fatto sia in un uomo di lettere, l'usurparsi e far malamente sue le opere altrui, e detto assai sopra il rubare con buona o con rea coscienza; non abbia poi in nulla dimentiche, ne prevaricate le mie medesime leggi; so certo, che che chi altramente ne ha giudicato, non lascierà provarselo, come e io il vorrei, e di ragion si dovrebbe; pe-

tocchè essi non avran pazienza di leggere (e ve li vorrei costringere per penitenza) quanto io ho avuto pazienza di scrivere di mia mano, cogliendo dagli autori della lingua, di quella medesima stampa ch'io cito (e gli ho qui meco, e lettili ben due, e tre volte) quello onde ho tratto ciò, ch'è in questo libricciuolo, di poche carte, ma di non così poca fatica: e ad avere i suoi proprj occhi testimonj di quanto dico, non bisognerà più che volerlo e chiederlo con un cenno. E vi si aggiunga ancor de' grammatici il Castelvetro, della cui Giunta al Bembo, io ho tratte quelle miglior regole universali, che ho veduto approvarsi dall' uso degli Scrittori d' autorità. Come altresì il Mambelli, dal medesimo Castelvetro (per quanto ho potuto vederne) ha preso tutto ciò che ha in questo genere ne' suoi verbi, aggiuntivi di sua fatica gli esempj: il che riscontrando le opere dell' uno e dell' altro autore, apparirà manifesto. E quanto al soprannominato Mambelli, chi avesse in uso le sue particelle, e questa mia opericciuola, ben s' avvedrebbe, che in più cose il contraddico: e molte da lui, o solamente tocche, o non interamente trattate, io, a bello studio, le ho tralasciate, per non derogare in nulla a un caro amico: le cui Particelle, lui vivente, mi debbono (e me ne pregio) l'essere nate alla stampa: e i cui Verbi, lui morto, il non essersi seppelliti.

E tanto basti aver detto in difesa di quello, che troppo più volontieri avrei trascurato, ove non fosse paruto altrimenti agli amici, ch' io

avrei più offesi tacendo, che altri non ha fatto me ragionando.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Coll' occasion di trovarsi nella stessa riguardevole, e mai sempre rinomata Religione della Compagnia di Gesù, e perchè volentieri un letterato conversa coll' altro; fra il P. Daniello Bartoli, e 'l P. Marcantonio Mambelli, era non mediocre amistanza. Ed avendo ciascun pensato di scrivere molte osservazioni, che avean fatte sulla Lingua Toscana; il primo si elesse di scrivere generalmente, de' modi usati dagli antichi testi di quella, così per ciò che tocca al parlare, come per quel che riguarda il correttamente scrivere, e con leggiadria; e il secondo di registrar particolarmente le variazioni, le proprietà, le maniere e le passioni (come diconsi) de' verbi: e delle formole e frasi, delle quali si valsero i testi istessi, in usando quelle che i Toscani grammatici chiaman particelle. E tutti e due determinarono in istampando queste opere, coprire i di loro nomi: il Bartoli con quel di Ferrante Longobardi: il Mambelli con quel del Cinonio Accademico Filergita: intitolandole, il P. Daniello: *Il Torto e' l Diritto del Non si può; e l' Ortografia Italiana*, Il P. Marcantonio, *Le Osservazioni della Lingua Italiana, Parte prima e seconda.* Come in fatti seguì: e con tanta loro lode, che gli stessi signori Accademici Fiorentini nella Lettera a' Lettori, anteposta alla Crusca, avvertiscono, non aver eglino immaginato far altro in quell' utilissimo e ben considerato Vocabolario, che spiegare il significato delle parole, e i modi ne' quali le usano i testi, perchè in quanto appartiene alle regole, ed in parlandosi, ed in iscrivendosi; rimettonsi a ciò che ne han detto fra gli altri, Ferrante Longobardi, e 'l Cinonio Accademico Filergita, o chi che sia sotto tai nomi. Ed io non niego, che di gran giovamento è stato agli amatori della Toscana favella, quel che principalmente ha scritto il P. Bartoli: anzi confesso averne sempre imparato: e ch' egli, tra per le buone ragioni che porta di quanto ha detto, e per esaminar minutamente, e con gran giudizio ciascheduna cosa, meriti il quinto luogo dopo l' Eminentissimo Pietro Bembo, il sottilissimo Lodovico Castelvetri, l' accuratissimo

cavalier Lionardo Salviati, e l'addottrinatissimo Benedetto Buommattei. Ma a dirla fuor fuori, e salvo tutto il riguardo che gli ho, come ad uno de' miei maestri in sì fatto linguaggio; l' aver egli voluto in questo libro del Torto e diritto, con insopportabil fatica, scartabellare, leggere, e rileggere e tornare a leggere tutti i testi di Lingua, per rinvenirvi con sommo piacere tutti i luoghi, ne' quali son quegli usciti dalle buone regole del perfettamente scrivere, o hanno scritto con poca grazia, o senza alcuna leggiadria, anzi con formole spiacenti alle buone orecchie, io non so di che sappia e qual lode possa, o abbia potuto meritarne. Non parendo a me lodevol cosa l'andar trovando negli addottrinatissimi Autori qualche di loro abbaglio, a fin di mostrarlo con grandissima festa al Mondo tutto, per riceverne straordinario applauso. Come per l'opposito, non mi par che ben facciano quei che vogliono a dritto ed a rovescio difendere in nomo di qualunque autorità, quel che ragionevolmente è stato da tutti gli altri stimato per errore. I primi sogl' io assomigliargli a chi entrato in un real palagio, niente avendo curato contemplar la maravigliosa porta, e 'l da capo a pie' ben accordato frontispizio, passa per la spaziosa corte, sale per la magnifica scala, s' inoltra pe' vistosissimi verroni nell' ampia sala, e nelle dilettevoli stanze, e nulla ancora ammirando, trascura riguardare attentamente le pellegrine dipinture, le rare tapezzerie, le ricchissime suppellettili: e camminando per tutto, nè fermandosi mai a commendar una di tante bellissime cose, entra in cucina, mette il capo nel cesso, e gridando, o che puzza, chiama ed invita ad alta voce la gente a sentir quel fetore. I secondi son come quegli innamorati (dich' io) che non bastando loro aver tanto commendato i capei d' oro delle lor donne, la spaziosa fronte, le proffilate ciglia, gli splendentissimi occhi, le vermiglie gote, le labbra coralline, e ad uno ad uno ogni membro d' esse, vogliono dare a divedere, esserne odoroso anco lo sterco, non che 'l piscio. Non posso però risolvermi ad annoverare il dottissimo Bartoli nel numero de' primi sciocchi, o per meglio dir niquitosi: ma tanti sudori a che? Io giurerei che m' appongo, se dico, ch' egli volle nella maggior parte, che nota in questo libro, delle cose scritte sregolatamente dagli Scrittori Toscani del decimoquarto secolo, difender sè stesso, più che intaccar que' nobilissimi Autori padri del

Toscano linguaggio. E a dir vero, s'egli non inciampò a dire, *Il Spirto* per *Lo Spirto*: *Uman cosa*, in luogo di *Umana cosa*: *Io ti perdon* in vece d'*Io ti perdono*: ed in altre sì fatte cose, nelle quali errarono anche i grandi uomini; mi pare impossibile, che non fosse sdrucciolato a dire, *Amavo* per *Amava*, *Venghi* per *Venga*, *Volse* per *Volle*, *Semo* per *Siamo*, e sin a *Vedestivo* per *Vedeste*. Egli era attaccato non poco allo stile, che chiamava fiorito la maggior parte degli Scrittori del poco fa passato secolo: i quali pur che avessero usate parole nuove, rimbombanti ed enfiate, metafore stravagantissime, iperboli impossibili e forme di dire enimmatiche, a spiegare un concettuzzo, che non avea altro di bello, che l'unione artificiosa di sì fatte parole, e figure; niente curavano la purità, la schiettezza, la proprietà della locuzione. E se veggonsi in questo volumetto additate cose di quegli antichi ch'egli biasima affatto; fu per non fare accorgere il mondo del suo fine. Il quale ho eziandio per certo, in veggendo, che ove avrebbe dovuto mettere in cielo i libri di quei grandi uomini, dov'era la propria difesa; gli strapazza in modo, che tranne le novelle del Boccaccio, nelle quali, come nel frumento, cercò, ancora col fuscellino, per non imbrattarsi la mano, trovar molta veccia; ebbe gli altri per volumi, pieni tutti di stupendissime ciancie, da darsi interi alle fiamme, non che a pizzicagnoli per coprirne le acciughe. Egli avvertì bene, che in quei tanto da lui biasimati Autori, se trovasi talora qualche cosa fuor di regola, o per vezzo della lingua, o per altra cosa; ben mille e mille volte vi si vede scritta la stessa parola, o formola secondo le regole, delle quali egli uscì soventemente colla comun de' moderni. Ho poi per certissimo l'accennato fine, se considero che al Bartoli gli uscì pur dalla penna, di non avere scritto questo libro per propria difesa; non potendo egli mai darsi a credere che uom del mondo il sospicasse, ove non vedeva nelle di lui opere, che avea già date alle stampe, esser egli talora inciampato a scrivere con quegli sregolamenti, che sudò tanto per rinvenirgli ne' testi della lingua. E saranno ancor' altri del mio sentimento, almen per leggere in questa lettera a' lettori, che 'l Bartoli biasimò tutti i critici della Gerusalemme liberata del Tasso; se considerano che que' critici furono i signori Accademici Fiorentini. Non è impertanto ch'io voglia (come

alcun, s'è dato a credere d'altri della stessa mia opinione) posporre la Gerusalemme liberata del nostro incomparabil Torquato Tasso, al Morgante di Luigi Pulci, al Ciriffo Calvaneo dell'altro Pulci, al Malmantile di Lorenzo Lippi: o la storia del Guicciardino, a quelle de' Villani, derise da Alessandro Tassoni, tanto nemico de' Toscani, quanto qui si mostra il P. Bartoli. Io ho que' primi testi per padri (come ho detto) del Toscano linguaggio. Ch' è quanto dire, che da loro s'ha il significato, e'l modo di scrivere le toscane parole. Senza stare ad esaminare se avessero parlato, o no con garbo, con grazia e se i di lor libri sian pieni di buona farina (come si suol dire) o di crusca. E que' poemi del Pulci, e del Lippi, fatti per arricchir la lingua, non per dare al Mondo maravigliosi e perfettissimi poemi; e la storia di Giovanni, di Matteo e di Filippo Villani, scritta così per accrescimento della lingua, come per dare al Mondo contezza delle cose andate. Perchè non parmi avesser meritato dal Bartoli (non parlo del Lippi che fiorì dopo lui) tante beffe, tanti rimbrotti. E da quale Autore italiano avrebb' egli voluto che avessimo imparata la toscana favella? Dall' Autor forse della Vita di Cola di Rienzo, o per avventura dal nostro Giovanni Villani nella Storia di Napoli, il quale seguitò nello scrivere l'orme de' Latini, com' egli in più luoghi di questo libro vuol che si seguitino religiosamente? Dai testi di Lingua adunque trarrem sempre il significato delle Toscane parole, e dagli ottimi Gramatici i modi d'adoperarle, in parlando, in iscrivendo: quai modi, non v'ha dubbio, per quel che tocca al parlare, che i Gramatici gli han ricavati dagli stessi testi: giacch' eglino han fatto giustamente regola di ciò, che in essi trovasi mille volte, non di quel che leggendovisi una o due volte, può ragionevolmente credersi, essere accaduto per abbaglio dei copiatori o degli stampatori, o (concediam pure) degli stessi autori. Il che doveva (a mio giudizio) accennare in questa lettera il P. Bartoli, prima di valersi di quei luoghi, una o due volte osservati ne' testi, quasi per farne regola contro le regole. Se poi non fe bene a motteggiare i signori Accademici fiorentini, o perchè trascurassero di allogar nel Vocabolario della Crusca qualche voce toscana; o perchè di taluna non ne registrassero tutti i significati; certamente fe male, e fuori affatto di proposito, ricordare i vizj di Brunetto Latini, di Dante

Alighieri, e di Giovanni Boccaccio: quasi come fanno oggidì molti ignoranti, invidiando all'altrui virtù; che 'n veggendo il comune applauso, fatto ad un libro, il cominciano a vituperare per ogni canto e con tutti: e se loro vien domandato, qual ragion abbiano di dir tanto male d'una buon' opera; rispondono, che l'autore è un bastardo, ch'è figliuolo d'un rivendugliolo, tacendo io per modestia ogn' altra cosa che ne dicono. Ma ben' egli si pentirebbe di tutto, se fosse oggi al Mondo, e vedesse che i signori Accademici, han fatta di lui (ciò non ostante) la stima che ho detto, ed hann' allogato fra' testi aggiunti della lingua, il gran Paolo Segneri, e' l P. Marcantonio Mambelli, tutti e due della stessa sua compagnia. Quantunque io non creda, che godesse degli onori fatti al suo caro amico Mambelli: giacchè non solamente vuol egli darlo a credere al Mondo per poco pratico del toscano idioma, come ho notato in alcune di queste osservazioni; ma quand' egli avea rubato dal Mambelli (come avvertisce il cavaliere Alessandro Baldraccani nella lettera ai lettori, posposta all' accennato trattato de' verbi del Mambelli, stampato in Forlì nel 1685 in 12) tante, e tante buone e belle cose, secondo accennerò eziandio in più luoghi; il trattò ingratissimamente da ladro, per aver tolto dal Castelvetro tutto quel trattato, aggiugnendovi solamente gli esempli de' testi. E pur ciascun può vedere, nè potè egli stesso negare nel num. 103 di questo libro; quanto avesse migliorato il Mambelli il trattato del Castelvetro, almen più adattandosi all' uso degli ottimi scrittori.

Se adunque vorrà tutto ciò considerare qualunque affezionato al P. Bartoli, ho per fermo, che compatirammi, s' io in queste osservazioni, tra per la forza che m' ha fatto principalmente la ragione, e per la riverenza che ho avuta a' testi, a' buoni Gramatici, ed a' signori Accademici Fiorentini; spessissime volte gli ho contraddetto. Protestando ad ognuno, che se 'l Bartoli scrisse questo libro (come già par ch' egli stesso volesse) per far conoscere, che nella toscana favella prevaglia l'arbitrio alle regole, le quali per lo più (disse) non dipender da ragione; io mi sono sforzato, in beneficio degli amatori di così bel linguaggio, a persuader l' osservanza delle regole: come fondate su quelle ragioni, che ho ben sudate a rinvenirle: e parmi d' averle trovate.

Acciò, e *Acciocchè*.

I. *Acciò*, o come ancora si potrà scrivere, A ciò, s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale più che il latino *Ad hoc*: e come mal si direbbe Ad hoc facias, in vece d'Ad hoc ut facias, così non ben si dirà, Acciò facciate, per Acciò che facciate, togliendone la particella Che, rispondente all'Ut del latino. Ciò non ostante, pur si trova chi degli antichi ha fatto correre Acciò al valore d'Acciò che; Gio. Vil. l. 8, c. 26, *E di que' loro casolari fecer piazza, Acciò non si facessero mai*: l. 10, c. 17. *Acciò potessono.* l. 11, c. 2. *Acciò per chi leggerà sia più chiaro.* M. Vill. l. 2, c. 48. *Ammoniva, che se ne correggessono, Acciò gli ponesse per loro merito in maggiore stato.* Cresc. l. 9, c. 2. *Acciò infra loro non si possano azzuffare.* E c. 5. *Stando sotto 'l coperto con grossa coperta di lana, Acciò non infreddi.* l. 10, c. 24. *Vi si mescoli un poco d'olio d'uliva, Acciò* (la pania) *non sia sì dura.* Boc. Laber. n. 139. *Acciò vedova alle spese del pupillo, possa*, ec. E Vision. c. 11. *Acciò fruisca il mio bel paradiso.* Alb. G. Tratt. 1. c. 2. *Acciò non sie* (cioè sii) *ripreso.*

Ben si è usato di spezzare con grazia, e questo *Acciocchè*, e certe altre voci che l'assomigliano, in quanto ancor elle si compongono di più

voci. E lo spezzarle si è fatto, mettendo loro in corpo alcun' altra parola, che s' intramezzi, come ne' seguenti esempj si vede. Passav. fol. 32. *Acciò dunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo.* E fol. 98. *Acciò dunque che per ignoranza ec.* Alb. G. Tratt. 1, c. 6. *Acciò dunque che tu schifi la morte.* E due volte c. 30, e c. 44 ec. E quest'altre; Boc. N. 31. *Non dovevi di meno*: cioè, Nondimeno dovevi. Passav. fol. 90. *Non però di meno si richiede la confessione.* Brunett. Rett. *Conciosia la verità che Rettorica è una cosa che, ec.* Passav. fol. 108. *Conciosiacosa, come detto è di sopra, che nella contrizione.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Parmi, se nol prend' io, pigliat' abbia il P. Bartoli, in questa sua prima Annotazione, un grande abbaglio. Egli confonde *Acciò* con *A ciò*, nel significato d' *Acciocchè*, cioè di *Perchè*: in dicend' egli, che *Acciò*, in tal significato possa scriversi *A ciò*. Senza considerare, che *A ciò* son due particelle, cioè un segnacaso, ed un pronome: e val quanto *A questo*. E *Acciò* (come ho detto) val *Perchè*, per coloro che l' han usato per *Acciocchè*, o *Acciò che*, che nell' una, e nell' altra maniera si potrà scrivere, raddoppiandosi per la regola il C nello scriversi unito. E perciò non potrà mai scriversi (ch' è quanto a dire usarsi) l' uno per l' altro. Con gli esempi si renderà la cosa più chiara; in dicendosi: *Mi son mosso a ciò fare per due ragioni*, è lo stesso che dire *Mi son mosso a far ciò, a far questo, per due ragioni.* Ma non potrà mai dirsi *Mi son mosso acciò fare per due ragioni*, pigliando *Acciò* nel significato d' *Acciocchè*. Perchè qual senso può aver mai questo parlare. *Mi son mosso a perchè fare, ec.* Così per l' opposito dicendosi: *T' ho chiamato acciò tu venga*, val nell' opinione degli stessi che usano *Acciò* per *Acciocchè*. *T' ho chiamato perchè tu venga, Acciocchè tu venga.* Ma non ben dirassi: *T' ho chiamato*

a ciò tu venga, cioè *T' ho chiamato a questo*, o *per questo tu venga*. Doveva adunque dire il P. Bartoli, che per coloro, che vogliono perfettamente scrivere e parlare, senza usare *Acciò* per *Acciocchè*, si potesse scrivere *Acciò*, ed *A ciò*, nel sentimento d' *A questo*. E nè men mi parrebbe ben fatto, perchè la figura d'*Acciò* è d' Avverbio, se mai si potesse scrivere senza la *Che*, e quella d'*A ciò*, di quel ch' è in fatti, cioè del Segnacaso *A*, e del Pronome *Ciò*. E però nè men ben fanno quei che scrivono *Allui, Allei, Alloro*, per *A lui, A lei, A loro*; poichè nello stesso modo si potrebbe scrivere *Ammè, Attè, Avvoi*, che non s' è ancora scritto da alcuno, per quel ch' io sappia. E senza uscir dagli stessi Pronomi, se non si scrive *Dalul, Dalei, Daloro: Conlui*, o piuttosto *Collui, Cellei, Colloro*, che pur sarebbero voci composte da' Segnacasi *Da, Con*, e da' Pronomi *Lui, Lei, Loro*; perchè scrivere *Allui, Allei, Alloro*, voci fatte dal Segnacaso *A*, e dagli stessi Pronomi? Veggasi ancora quel che ne dice il Ruscelli alla pag. 138 ne' Coment.

Dico poi, che per quanti esempi avess'egli portati d'*Acciò* senza la *Che*, e quantunque avesse preveduto, che oggidì eziandio de' grandi uomini il facessero, pur sia un manifesto errore di così usarlo, ove si vuol che significhi *Perchè*, o in qualunque modo *Cagione di quel che si è detto*: Imperocchè senza stare a considerare. che *Acciò* vaglia *Ad hoc*, ed *Acciocchè, Ad hoc ut* (potendo rispondere chi l' usa senza la *Che*, esser voce Toscana, come son molte senza aver dipendenza alcuna dalle Latine) in sentendosi per esempio: *Ed acciò tu vegga rimedio trovare*, non si sa se dicasi *E perchè tu vegga rimedio trovare*; oppure *Ed a questo tu vegga rimedio trovare*. Il che maggiormente potrebbe cagionar equivoco nella scrittura, in iscrivendosi secondo volle il P. Bartoli. *Ed a ciò tu vegga rimedio trovare*. E così in infiniti esempi, che può uom considerare.

Come che, in senso d' Imperciocchè.

II. L' Avverbio *Come che* non ha quel senso di Perciocchè, nel quale tanto frequentemente è in bocca d' alcuni, che diranno: Ma Come che

Iddio è pietoso, e Come che il vento traeva gagliardo, ec. per dire: Ma perchè Iddio è pietoso; Ma perciocchè il vento traeva gagliardo, e simili. Il suo natural significare è d'Avvegna che, Ancora che, Benchè ec.

Pur v'ha qualche testo, nel quale pare, che il *Come che*, senta troppo manifestamente del Perciocchè, e basti darne qui a considerare tre soli, a mio credere, assai chiari, Bocc. Nov. 16. *E come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui.* Che è quanto dire (come appar manifesto dalla Novella) E perciocchè il figliuolo rade volte vedeva la madre sua, cui avea perduta da molti anni, ec. non la conosceva. Nè men chiaro è quell'altro Nov. 49: *Se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi riconoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe d'esser certa, che in parte m'avresti per iscusata; ma Come che tu non ne abbi, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire*; cioè: Ma perciocchè tu non hai figliuoli, come io ne ho, ec. Puossi ancora leggere la Nov. 22 colà ove si dice: *Come che ciascun altro dormisse forte.* E quivi appresso: *Come che varie cose gli andassero per lo pensiero*; e considerare se quivi il Come che ha significato di Benchè, o anzi di Perciocchè, Finalmente. il Petr. Canz. 39. *Or ch' io mi credo al tempo del partire Esser vicino, o non molto da longe. Come che il perder, face accorto, e saggio, Vo ripensando, ec.* Cioè, Perciocchè il perder fa accorto ec. altrimenti facciavi chi può entrare il *Benchè* a proposito del discorso.

Per *Comunque*, sì ch' egli senza niun sospetto

d'errore s'adopera. Inf. 9, *Come ch' io mi muova, e Come ch' io mi volga.* Bocc. Nov. 33. *Come che in processo di tempo s' avvenisse.* Nov. 26. *Come che in questo sia sato o no.* Nov. 17. *Come che loro venisse fatto.* Pass. fol. 206. *Ora, Come che la superbia si prenda, o per l' un modo, o per l'altro, ec.*

Petr. Son. 9. *Ma come ch' ella li governi, e volga Primavera per me non torna mai.* D. Conv. *Come che io mi sia.* B. Amet. fol. 61. *Ma come che creduto, o non creduto mi sia.*

E per lo semplice *Come.* N. Ant. 100. *E questo non dicò io per me, Come che io sia di quegli sì sufficienti, ec.* Bocc. N. 17. *Come che io credo.*

Come che col dimostrativo l'ha Bocc. N. 18. *Come ch' ella non se n' accorge.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non è stata mia intenzione di volere additare in questo libro qualche error di lingua del Bartoli poichè avrei detto, ch' egli tante volte in ciò che ha scritto fin qui è incorso a dire, tuttochè parlando d' uomini, *Di quegli, A quegli,* per *Di coloro, A coloro:* essendo *Quegli* Pronome del Caso retto: a dare il Pronome *Lei* a cosa innanimata; ed in qualche altra cosuccia contro alle regole. Ma per giovare a chi vuol perfettamente scrivere, è bene qui d'avvertire, ch' egli scrive *Perciochè* con un solo C, e prima ha scritto così ancora *Perochè, Imperochè,* e simili, come scrisse ancora il Mambelli: quando per regola abbiamo di raddoppiare il C, in sì fatte voci composte colla *Che,* ogni volta che la *Che* sussiegue immediatamente alla sillaba accentata della voce, alla qual s' unisce, come nelle accennate voci, ed in *Ciocchè, Giacchè, Piucchè, Acciocchè, ec.* quantunque si possa ancora scrivere, *Ciò che, Già che, Più che, Perciò che,* ec. Non così ove sie-

gue la *Che* a voce, che non ha l'Accento in quella sillaba appunto, alla qual s'attacca, come in *Avvegnachè*, *Conciossiacosachè*, *Poichè*, *Posciachè*, *Tuttochè*, ec. Qual regola dipende dalla ragione, poichè, *Perocchè*, *Perciocchè*, ec. o che scrivansi unite, o separate dalla *Che*, già pronunziansi con doppio C; e perchè sarebbe mostruoso, in iscrivendosi separate, a scriver *Però cchè*, *Parciò cchè*, ec. nello scriversi unite, scrivonsi secondo la pronunziazione. Per la stessa ragione altre voci composte da altre Particelle, come *Accanto*, *Allato*, *Addietro*, *Piuttosto*, *Trattanto*, ec. scrivonsi eziandio colla consonante raddoppiata; tuttochè se fosser le particelle separate, scriverebbonsi *A canto*, *A lato*, *A dietro*, *Più tosto*, *Fra tanto*, e pur si pronunzierebbero come se la consonante fosse raddoppiata. Per lo contrario, o che scrivasi *Poi che*, o *Poichè*, *Poscia che*, o *Posciachè*, ec. sempre pronunziansi ad un modo. Venendo al nostro proposito, dico che potrebbe alcuno imprendere, che negli esempi riferiti del *Come che*, in luogo di *Perciocchè*, vaglia eziandio per *Avvegnachè*, *Quantunque*, *Tuttochè*. Ma postochè l'uso universale degl'Italiani è di valersene nel significato di *Perchè*, *Perciocchè*, non istò qui a contrariare il P. Bartoli: anzi starei per dire, che così possa, o debba usarsi, appoggiato anche all'autorità del Cinonio, che nel cap. 57 delle Particelle, disse essere il suo proprio significato di *Comunque*, e che oggi nel sentimento d' *Avvegnachè*, sia in disuso, e renda oscuro il parlare, se non pensassi, che è comune l' autorità de' buoni Grammatici Toscani, che danno al *Comechè* il significato di *Benchè*, *Quantunque*, ec., e non ne fossero infiniti esempi nel Boccaccio; e pochissimi in altri Testi, in quel di *Perchè*, *Perciocchè*, riportati dal Cinonio nel luogo citato.

Contento Sustantivo.

III. *Contento*, nome sustantivo, si legge in una delle Novelle del Boccaccio, ma ella non è sua parola, e dicono, che il suo testo originale, esclama contra chi correggendolo lo scorresse; pur oggidì il Contento è in più uso, che il Con-

tentamento degli antichi, e l'adoperò il Casa pulitissimo dicitore. E l'Ariosto c. 38, st. 2 disse *un così gran contento*. E se per avventura egli non basta per dargli il peso dell'autorità, che avrebbe, se fosse antico, eccolo antico, quanto si sia Fazio degli Uberti, che scriveva ha ora degli anni ben trecento e dodici: Dittam. l. 5, c. 1. *La Luna si vedea sì viva, che ciò m'era un gran contento.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Avea letto il P. Bart. nella prima Crusca, alla parola *Contento Sostantivo*, significar solamente, per l'autorità de' testi, *Il Contenuto, lat. Contentum; Quod continetur*: e per uso valere eziandio *Contentamento*: come dalle parole che si soggiungono nell'accennata Crusca; *oggi Contento vale Soddisfazione, Gusto, Gioja, Piacere e simili*: e così aveva forse ancor detto nel Dizionario d'Adrian Politi; volle perciò far vedere, che i signori Accademici Fiorentini avevan pigliato un granchio: postochè *Contento* s'era usato per *Contentamento*, eziandio da' testi di lingua antichi e moderni. Ma non fu (per mio avviso) una gran trascuraggine de' signori Accademici di quel tempo. Trovaron eglino usato quasi sempre *Contento* per lo *Contenuto*: ed all'incontro vedevan, che per tutta Italia dicevasi, *Contento* per *Soddisfazione, Piacere*; avean di più protestato di volere eziandio registrar le parole, che ricevevano autorità dall'uso, per ciò ben pensarono lor bastare il dire, che *Contento* per uso valesse anche, *Gioja, Gusto*. Ma nel Vocabolario accresciuto del 1691 ben si vede registrata tal voce, coll'autorità de' primi testi, e degli aggiunti, per *Soddisfazione, Piacere*. Non mi pare adunque meritassero un grand'applauso, prima Alessandro Tassoni, che nelle Annotazioni a quella prima Crusca, avvertì avere usata gli antichi tal voce in tal significato, portandone molti esempli, particolarmente del Boccaccio; ne 'l P. Bart. arrecandone l'esempio d'un solo antico; e di due soli moderni.

Contentezza poi, disse il Tassoni non essersi usata nel medesimo significato, se non se da' soli moderni. E disse

bene, s'egli ebbe per moderni Agnolo Firenzuola e Giovambatista Gelli, che l'usarono, come dal Vocabolario. Comunque si sia, *Contentezza* e *Contento* diconsi oggi per *Soddisfazione*, *Piacere*: e *Contentamento* è voce de' curiali, a significar *Consenso*, *Volontà dichiarata in iscritto*. Anzi *Contento* non si dice affatto per *Contenuto*: se non voglia valersene per necessità qualche poeta.

Contento per *Dispregio* l'ha usato qualche antico. Ma usandosi oggidì, s'affetterebbe un latinismo, ove abbiamo, *Dispregio*, *Scherno*, *Smacco*, *Uccellamento*, *Gabbo*, che son belle voci toscane: intralasciando le latine pur fatte toscane, *Derisione*, *Deriso*, *Irrisione*: e le antiche *Diligione*, *Ischernia*, *Mucceria*, *Sceda*.

Avverbi spezzati.

IV. Gli avverbi, non si debbon tagliare a mezzo, e volere, che la prima metà dell'antecedente tronco, s'unisca all'ultima del susseguente intero; che questa è una maniera d'innesto grammaticale che non tiene. Perciò non diremo, santa e giustamente; chiara e distintamente: perocchè quel santa e quel chiara, nella lingua nostra, o è nome, o non è nulla.

E se nel Filoc. l. 2, num. 334 troverete *forte e vituperosamente*: e nella Fiam. lib. 7, num. 52, e nel Passav. *prima e principalmente*, raccordivi, che forte e prima da loro medesimi sono avverbj interi, che vagliono altrettanto, che fortemente e primamente.

Non così umile e villana, che pur si trovano nel Novelliero Antico, e sono esempi da non prenderne esempio. Nov. 3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro*, *umile e dolcemente*, e Nov. 19, *il padre rispose loro villana ed aspramente.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Vien motteggiato il Bar. in questo luogo dal P. Giammaria Vincenti Viniziano de' Cherici Regolari Teatini, nel *Ne quid nimis della lingua volgare*, alla pag. 134. Ma non era questi uomo da censurare il P. Bartoli, nè 'l Bartoli ad esser censurato. S'io volessi fargli la censura, direi, che qui non ha fatto bene a notar per titolo del Numero, *Avverbi spezzati*: ma doveva dire *Avverbi tronchi o troncati*: poichè nel dirsi, *Santa*, e *Dottamente*, per *Santamente e Dottamente*, non si spezza l'avverbio *Santamente*, ma si tronca, come non si spezzan le voci *Voglio*, *Toglio*, *Dici* e simili, col dirsi *Vò*, *Tò*, *e Dì*; ma si troncano. Spezzansi, e si sono spezzati licenziosamente per forza di rima, e da non imitarsi, da' poeti, che han posto *Santa* nella fin d'un verso, e *Mente* nel principio dell'altro susseguente. E rispondendomisi, che il Bartoli ha detto *Avverbi spezzati*, perchè dicendosi *Santa* nell'esempio accennato, l'altra parte dell'Avverbio, cioè *Mente*, si trasferisce in *Dottamente*; io replicherei, che quel *Mente* è parte dell'avverbio, *Dottamente*, e non può servire a due. Ma per non esser questo un qualche grave errore, e per avergli ancor chiamati *Avverbi spezzati* il Ruscelli ne' Coment. al cap. 41 del lib. 2, il che per avventura ingannò il Bartoli e l'accennato P. Vincenti appresso; e perchè mia intenzion' è in queste osservazioni, difendere al possibile i signori Accademici Fiorentini, e tutti i buoni gramatici Toscani, contro dei quali, rimbrottando sempre, e scoccoveggiando, s'è affaticato il Bartoli trovar voci ne' testi, trascurate nel Vocabolario, e formole di dire contrarie alle regole, datene principalmente dal Castelvetro e dal Salviati; però men passo a considerare, donde sia derivato questo troncamento d'Avverbi. E non ha dubbio che sia nato dal mal suono, e rimato, che fa il dire, *Parlò santamente e Dottamente: Si fe tutto compiutamente, e perfettamente*. Perchè alcuni de' moderni (immaginando che così fatt'avesser gli antichi) han detto, *Parlò Santa, e Dottamente: Si fe tutto compiuta, e perfettamente*. Ma costantemente dich'io, che i testi di lingua non sono incorsi in sì fatto errore: e se trovasi nel riferito esempio del Novell. Ant. *Rispose loro Villana, ed Aspramente*, ed era maschio quegli che così rispose; chi sa che non sia accaduto per

abbaglio dello Stampatore, che trasportando il *Mente* di *Villanamente* ed *Aspramente*, voce dello stesso suono, e così vicina l'una all'altra, dimenticossi di darlo a *Villanamente*, credendo avergliele dato. Conobbero ben gli antichi il mal suono e rimato, che farebbe il dire, *Parlò Santamente e Dottamente*, e simili: e perciò si valsero d'avverbi di suono diverso, o d'altre forme di dire; o pur dissero, *Parlogli dolce, e soavemente: Domandogli umile, e cortesemente: Costante gli replicò, e dottamente* ec. Dove *Dolce, Umile, Costante*, non sono avverbi tronchi di *Dolcemente*, d'*Umilemente* (che oggi dicesi *Umilmente*) di *Costantemente*; ma Nomi interi, come ognuno può considerargli. E parlandosi di Donna, ben dissero, *Umana e cortesemente, Placida e benignamente, Diffusa e copiosamente*: essendo ancora in questi esempli, *Umana, Placida, Diffusa*, Nomi interi, non Avverbi tronchi. Il che non praticarono in parlandosi d'uomo: perchè non potevan più esser Nomi aggettivi, come discordanti dai sustantivi, e ben si verifica ne' primi luoghi riportati dal Bartoli. Quali non ben considerati da' moderni, han creduto imitar gli antichi in così sregolato troncamento di Avverbi.

Tornando al vero spezzar che si fa degli Avverbi dai poeti, è verissimo che 'l facesse l'Ariosto, dicendo,

Ancor che conoscesse che diretta
Mente a sua Maestà danno si faccia,

E qualche altro; ma non son da imitarsi, ho detto, e replico, non ostante ciò, che dice il Ruscelli ne' Comentari al c. 41 del l. 2, imperocchè quanto dice, è per difender l'Ariosto, ch'egli amò troppo: e troppo fu licenzioso in sì fatte cose l'Ariosto. Ma vaglia a difenderlo da quanti sregolati spezzamenti usò egli in quel Poema, per forza di rima, l'artificio col qual troncò la voce Fiordiligi, facendo dire da Brandimarte moribondo ad Orlando.

Ti sia raccomandata la mia Fiordi:
E non potè dir ligi, e qui finio.

Cosa la più bella, a mio giudizio, che si fosse mai detta da Italiano Poeta.

Gerondio in forza di Participio.

V. Ben si pone il Gerondio per il Participio (così li chiamerò per più essere inteso, come ancora gli altri vocaboli usati nell' antica Grammatica: avvegnacchè quel Partefice, che una volta si legge nel Boccacci del Mannelli, vogliano che sia scorrezione invece di partecipe, che solo stimano doversi dire.) Ben dunque si pone il Gerondio per il Participio, massimamente dove questo non fosse a udire di così bel suono, o non così usato. E sia per esempio degli altri, Dormendo per Dormente, che si potrebbe aver detto in tutti i testi seguenti. Bocc. Nov. 28. *Quando* (il veglio della Montagna) *alcun volea dormendo mandare nel suo paradiso.* Cioè Dormente, come il medesimo avea detto N. 17. *Pericone dormente uccisono.* E simile di questi altri. Nov. 40. *Nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo ecc. cominciò a dire, che su si levasse.* Nov. 46. *E stimando vilissima cosa essere, ecc. due ignudi uccider dormendo.* Filoc. l. 2, num. 357. *Nè quello ancora che apparve a Servio Tullo picciol fanciullo, dormendo nel cospetto di Tanaquil, fu più manifesto segnale, ecc.* Labir. *Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nemica fortuna, che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s' ingegnò di nojarmi.* Dante Purgat. 11. *Quando la madre da Chiron a Sciro trafugò lui dormendo in sulle braccia, ecc.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Castelvetro nella Giunta contro del Bembo intorno a' Verbi; disse sempre *Partefice*, *Partefici*, in luogo di *Participio*, *Participi*: ma non è che così debba dirsi per autorità de' buoni Gramatici, come par che voglia il Bartoli qui, e nella Lettera a' lettori. Anzi tutti quasi gli altri disser sempre *Participio*, *Participi*: e così dicesi, e diremo ancor noi. E quantunque il Salviati nel l. 2 degli Avvertim. al c. 14 dell'uso delle favelle, dica *Partefice* esser Toscano; e non *Partecipe*, o *Participe*: ch' è ciò che volle eziandio accennare il Bartoli; nientedimeno egli non lesse bene il Salviati. Pose questi tal voce *Partefice* in lista con molte, nelle quali l'uso padron del tutto, ha disposto ricever le voci straniere, e ricusar le toscane: come fe fin da allora in *Partecipe*, lasciando *Partefice*. E in fatti nel Vocabolario alla voce *Partefice*, notò esser voce antica, e volle dire, da non usarsi. Nelle Giunte poi alla Crusca del 1691 leggesi *Participio* voce dell'uso.

Se poi usasi più volentieri di dire, *La Moglie dormendo uccise*, *I Filosofi considerando le naturali cose*; e assolutamente, *Regnando Carlo*; che, *La Moglie dormente uccise*, *I Filosofi consideranti le naturali cose*, *Regnante Carlo*; non è che l'uso contravvenga alle regole; ma tra perchè 'l Gerundio vien formato dal Participio attivo, e per esser tanta attenenza fra essi, che i Gramatici han lasciato di fare il Gerundio una parte dell'orazione; può pertanto il Gerundio reggere il Caso del suo Verbo, così come il Participio, e dirsi in tutte le due accennate maniere.

Esso, posto a maniera d'avverbio.

VI. La particella *Esso*, posto dopo la Preposizione Con, e avanti a Pronome, o Nome, comunque sia, non ha forza d'*Ipse*, sì che col genere femminile debba farsene Essa, o col plurale Essi, o Esse, ma è invariabile, e come da sè, aggiunta per una cotal vaghezza, o forza

che par ch' ella dia: perciò non s' avrà a dire, Con essa lei, Con esse l' armi, Con esse, o con essi loro ec., ma sempre al medesimo modo, Con esso lei, Con esso loro, Con esso l' armi, ec.

Questa è regola ferma, e ricevuta, avvegnachè pur si dica averla trascurata una o due volte G. Villani, e il Boccaccio. Ma di tre testi, che se ne apportano in fede, uno è scorretto, l' altro male adoperato, solo il terzo ha veramente forza. Lo scorretto è del Villani. l. 6, c. 18, ove ragionando di Papa Gregorio, dice, che *Con essi Cardinali, con tutti i Vescovi, ec. andò per tutte le principali Chiese di Roma.* Ma secondo l' emendazione dell'87 si legge altramente: cioè che il Papa, *Trasse di Santo Santorum di Laterano le teste de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, e con Esse in mano, con esso i Cardinali, Vescovi, ec.* Il male adoperato è del Bocc. N. 42, *Andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane vi vide, la quale Essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte.* Quì dove non è premesso il Con, che il senso nol comporterebbe, *Essa* è veramente pronome: benchè la maniera sia alcun poco strana, pur egli sono due quarti casi della Costanza che dormiva, e fu chiamata, e fatta risentire. Nè và molto di lungi da questo quell' altro dire di Gio. Vill. l. 4, c. 2, *Altri degnamente non potesse essere eletto ad Imperadore, senza elezione di questi sette Principi, quali sono costoro essi: l' Arcivescovo di Magonza, ec.* E quell' altro dell' antica canzone raccordata dal Bocc. nella fine della Nov. 35, *Qual' esso fu lo mal Cristiano, ec.* Il terzo, se la lezione è legittima, non ha interpretazione, o risposta, ed è pur del Bocc. Nov. 60, *Cominciarono, come potevano,*

ad andare in quà, in là, dietro a' pesci, e a volerne Con esse le mani pigliare. Così ha il Decam. del 73, e pur v'è chi nelle sue Particelle il cita, e legge: *Con esso le mani*, fattane con esso le sue proprie mani la correzione, il che stiasi a conto della sua coscienza.

Questo medesimo Esso s' aggiunse ancora ad avverbj, e se ne fece Lunghesso, Sovresso, Sottesso, che vaglion quanto Lungo, Sovra, e Sotto, e l'Esso vi sta invariato, come dicevam del Con esso; o si dia a genere femminile, o a numero plurale. Così il Boccac. ben disse Nov. 47, *Passando Lunghesso la camera.* E altri, Sovresso le spalle, ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Qui non ha dubbio, che dica il P. Bartoli esser la Particella *Esso*, preceduta dalla Preposizione *Con*, invariabile avanti a Pronome, o Nome che sia. Ma egli ingannossi, poichè chi mai ha detto, o direbbe *Con esso sua sorella*, *Con esso suoi danni*, *Con esso tuoi strali*: o pure *Con esso donne*, *Con esso mani*, *Con esso pensieri*, ec. Doveva adunque dire, che *Esso* dopo la Preposizione *Con*, avanti ad alcuni Pronomi che stan da sè come Sustantivi, e talora avanti a' Nomi preceduti dagli Articoli, s'è detto, e dicesi leggiadramente per vezzo della lingua a modo d'Avverbio, cioè: *Con esso lui*: e così *Con esso lei*, *Con esso loro*, *Con esso noi*, *Con esso voi*. E *Con esso l' armi*, *Con esso le donne.* Quegli, che dice citare il Boccaccio, e leggere nella Nov. 60. *Con esso le mani*, è il Cinonio, cioè il Mambelli nelle particelle al numero 4 del Capo 107.

Da poi, Di poi, e Dopo.

VII. *Da poi* (o come altramente si dice *Di poi*) e *Dopo* sono due particelle da osservarsi in più cose.

1. Quanto allo scriverle: che non possiam dire Dopoi, perochè la lingua nostra non ha Do, sì come ha Da, e Di, da unire con Poi: talchè così possa farsene Dopoi, come Dapoi, e Dipoi.

2. Che volendo scrivere Da poi in forma d'una parola, potremo raddoppiare il P, e ne verrà Dappoi: non così in Dipoi, perchè l'I non ha la forza del raddoppiare, come l'A.

3. Che non iscriveremo, Doppo, nè Dopò, molto meno Doppò, ma schiettamente Dopo. I Malespini, e Fazio nel Dittam. usarono Doppo; e in questo secondo, egli non si può recare a scorrezione di testo, almen colà dove L. 2, C. 1, gli fe' corrispondere in rima Troppo, e A groppo, e similmente L. 5, C. 9, Troppo, e Groppo.

4. Quanto al valere del significato, Da poi, e Di poi sono avverbj di tempo, come il *Postea* de' latini: non così Dopo, ch'è preposizione, e vale *Post*, nè riceve dopo sè la particella Che, come i due primi. Perciò i professori di questa lingua condannano chi stravolta, e confonde l'uso di queste voci, facendo valere l'avverbio per preposizione, e questa per quello: che quando si dice, Da poi desinare, o Dopo che avrò desinato; Da poi la colonna, Da poi mille anni: dovendosi dire, Dopo desinare, Da poi che avrò desinato, Dopo la colonna, Dopo mille anni.

Vero è che in Gio. Villani Scrittore del buon secolo, e alla sua vera lezione ridotto, v'ha esempi del contrario. L. 1, C. 19, *Dipoi lui, regnò Ideberto.* E similmente altrove. E M. Vill. l. 2, c. 44, *Da poi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, ec.* E nel Nov. Ant. 20, *Dipoi molti tempi tenne la Signoria. E Dipoi non molti giorni.* E de' moderni di buona stampa, il Davanzati, che

d' adoperare Mai in sentimento di Nunquam, e se pur se ne leggono esempi, ciò esser furto degli stampatori, che per più speditamente fare, ne rubarono il Non, o il Nè: ond' è, che se si mettessero sotto i loro medesimi torchi; alle tre, o quattro strette, che loro si dessero, confesserebbono la verità. Ma io non fo sì reo giudicio dei Giunti, già stampatori in Firenze, che oltre a più altri, ci diedero il Boccaccio, e i tre Villani, riscontrati fedelmente, e racconci da ottimi correttori; e pure come appresso vedremo, di questi Mai solitarj, ve ne ha per entro non pochi.

IX. Di certi altri sordidi, e mercennai Stampatori d' oggidì. io certamente della lor fede non darei una menoma sicurtà, perocchè non mirando essi, fuor che a fare de' lor vil piombi, argento, ristampano l'opere, onde speran guadagno, ma sì barbaramente sformandole, che non par che vogliano (come talvolta dicono in que' mal composti loro preamboli) moltiplicare le statue al merito dell'Autore, ma giustiziare l'Autore nella sua statua. Appunto come, da poi che un valente uomo, con tanti anni di fatica, e di studio, ha conceputo, e partorito un libro, figliuolo legittimo della sua mente (che questi sono i nostri più cari, sì come i più simili, e da noi generati della miglior sostanza di noi, che è l' anima) il pubblicarlo, stampandolo, fosse gittarlo; talchè le costoro mani potesser ricoglierlo per usar seco l' empia pietà di quel barbaro, che cercava de' figliuoli esposti, e presili, in instranissime guise gli stroppiava: quanto più sconciamente al lor male, tanto più acconciamente al suo bene: perocchè di poi gli spargeva per tutto intorno ad accattare. *Et sua cuique calamitas tanquam ars assignabatur*; spo-

gliandoli la sera di quanto i meschini in tutto il dì s'aveano guadagnato. E per dire ora solo del giusto lamentarsi, che posson fare quegli, che alcun poco si pregiano di scrivere in nostra lingua, non del tutto fuori di regola: di che nazione, o di che sapere, o se non tanto, di che fedeltà Correttori adoperan cotesti, che per guadagneria ristampano, e per tosto fare acciabattano? Tali in vero, che può loro adattarsi quel, che Diogene disse allora, che ito a lavarsi al pubblico bagno, il trovò pieno d'un'acquaccia sì torbida, e lorda, ch'ella era da imbrattarlo se fosse netto, non da nettarlo poi che era imbrattato, *Qui hic lavantur* (disse) *ubi lavantur*? Così dico io delle correzion di costoro, Chi le ha a correggere? Chi ha ad emendare le loro emendazioni; già che essi non avendo, nè per beneficio di patria, nè per diligenza di studio, altra dote di buona lingua, che forse quella di ben servire al palato, ad altro non curano, che vaglia loro il mestier del correggere, che a procacciarsene il mangiare. Or vada quell'altro a lamentarsi, che *Medico tantum hominem occidere impunitas summa est*. Se è vero, che altri nelle opere sue vive sì, che in esse, ancor dopo morte, a sè medesimo sopravvive, non è egli un ucciderlo, scontraffargliele tanto, che gli si volti la lode in vitupero, e la gloria in disonore? Ma tanto sol basti aver detto in grazia d'alcuni, ai quali io per mia parte il doveva; e ne ho pur nuova cagione; perocchè appena uscita in Roma *La Geografia trasportata al morale*, ella v'è ritornata dalle stampe di Vinegia, e di Milano così maltrattata, che l'Autore tanto non la riconosce per sua, quanto non la conosce sua.

Lascio i mille falli di stampa, non curati da chi sol bada a far tosto per suo guadagno, non bene per riputazione dell'opera. Le han di più dato su la faccia un fregio d'un insanabile solecismo, togliendone quel *Prima parte,* che v'era, e lasciando il rimanente del titolo, senza che il sostenga, e perciò non solamente in aria, ma in rovina. Poi, ne han levati i sessanta Titoli, ed Argomenti delle due parti, che sarebbon venute in brieve dietro alla prima, e poi l'altre seguitamente: e loro intenzione è stata, far credere ai comperatori quella prima non essere una parte del tutto, ma essa sola il tutto, e perciò da non doversene aspettare altra. Con che l'*Amphora* dell'amplissimo argomento ch'è la Geografia trasportata, l'han fatta parer divenuta in mano all'Autore, l'*Urceus* del Poeta. Nè punto altro miglior trattamento farebbono alle susseguenti, se le stampasse: ma indarno aspetterà la seconda, la terza, e le altre, chi non ha voluto, che la prima sia prima.

Ritorniamo al Mai, del quale eccone alquanti esempi senza la particella, che niega, e pure in sentimento di Nunquam. Bocc. Nov. 54, *Che Mai si sarebber sapute trovare.* Filoc. l. 6, num. 12, *Costui chiamava, e Mai nella sua bocca altro avea.* E n. 77 *Mai di ciò, che ora mi parli dubitai.* Lab. n. 49, *In quello carcere cieco, nel quale Mai il divino lume si vede.* E num. 125, *Fu ben la mia disavventura, ch'io Mai ti vidi.* Passav. fol. 269, *Se tu vegghi, io Mai dormo* (disse il diavolo a S. Macario). M. Vill. l. 8, c. 39, *I Perugini Mai si vollono dichinare ec.*

Ben è da avvertire, che non sarà fuor di regola l'usar Mai senza espressa negazione, in

senso di Non mai, quando ella v' è tacitamente nella forza di Nè, Niuno, ec. Come a dire il Bocc. N. 48, *Quel cuor duro e freddo, nel quale Mai, Nè amor, Nè pietà, poterono entrare, ec. le cacciò* Nov. 77, *Io aveva giurato, di Mai, Nè per me, Nè per niuno, adoperarla.* Nov. 75. *Mi giurerete che Mai a Niuno il direte, ec.* Anzi ancora se più cose si metteranno sotto il Mai, e la particella Nè, si darà anche solo una volta, ad alcuna d' esse, tutte l' altre, in virtù di questa, s' intenderanno ugualmente negate. Così abbiam nel Bocc. Nov. 95, *Mai ad amar lui, Nè a compiacerli, mi recherei.* E Nov. 38, *Nè seguirebbe, che Mai in pace, Nè in riposo con lui viver potrei.*

Perciocchè poi, non poche volte, *Alcuno* si adoperò in senso di Niuno, come si ha per moltissimi esempi, e del Novelliere antico, e di Dante, e d' altri scrittori antichi, altrettanto si vuol dire di lui: e chi ha citati, come testi fuori di regola, quegli del Decamerone, dove Alcuno vale quanto Niuno, e perciò al Mai non si è preposto, nè soggiunto il Non; non pare, che si sia ben raccordato di quello, che altrove avea avvertito, della doppia, e contraria significazione d' Alcuno.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Ruscelli in una delle postille che fa alle Rime dei Poeti illustri da lui raccolte, risponde a quanto si può dire in difesa del *Mai* assoluto, a fargli significar negazione. Altro io non aggiungo, se non se usar molti il *Mai* sempre attaccato col *Non*, con tanta affettazione, per far vedere che stanno alle regole, che ne fan nascere più

fastidio in chiunque gli legge, che piacere, per la règolata scrittura. Come per esempio dicono: *Io non mai farò questo: Che non mai si sarebbe saputo*, ec. Dove più bello sarebbe il dire: *Io non farò mai questo: Che non si sarebbe mai saputo.*

Dice il Bartoli, che possa usarsi il *Mai* a significar *Nunquam* colla tacita negazione, e porta gli esempi della *Nè* Avverbio, come la *Nè* avesse negazione occulta, e non fosse Avverbio di negazione. Così espressamente accennan negazione *Niuno*, *Nullo*, *Niente*, *Nulla*: e tutte possono unirsi col *Mai* a fargli avere il significato del *Nunquam*.

Contro, e Contra.

X. *Contro*, e *Contra* sono due preposizioni sorelle, nate a un medesimo ventre, ma più parenti che amiche, onde è che mai non s'accordano a un medesimo caso, ma *Contro* vuole il secondo, o 'l terzo, e *Contra* il quarto. Così ne discorrono quegli, che hanno in luogo di grandissimo fallo, il dire Contro me, Contra di me, e Contra a me, dando all'una quel che ragion vuol che sia dell'altra.

Ma se a ragion si guarda, non ve n'ha niuna che basti. Perciocchè il dire, che gli orecchi si dolgono al violento entrar che fa in essi quello squarciato, e troppo largo suono, che rendono i due A vicini, quando *Contra* s'accoppia con l'articolo del terzo caso, come si vede in Contra a me, Contra alla città, ec., ciò che si toglie dicendo Contro a me, Contro alla città; prova altresì, che non si abbia a dire Contra alcuno, Contra Alessandro, e simili quarti casi di voci, cominciate dall'A. Oltrecchè, se si vuole stare al giudicio degli orecchi, che è il lor gusto, in che dispiace loro, per dilicati che siano, quel che il

Boccaccio disse Nov. 41, *Contra di voi.* E Lab. n. 267, *Contra di lei*, che sono secondi casi. O quell'altro del medesimo Nov. 1 *Contro alcuno.* O del Cresc. l. 5, c. 1, *Contro la rabbia.* O di M. Vill. l. 1, cap. 74, *Contro la comun verità*, che sono quarti casi.

Se poi si vuole, dall'uso degli antichi e buoni scrittori, prendere esempio e far regola, eccone d'almen ducento alcuni pochi testi contrarj alla sopraddetta osservazione. G. Vill. l. 1, c. 9, *Contro volontà del barcajuolo.* C. 62, *Vittoria Contro Rodagio.* l. 5, c. 5, *Contro il come.* L. 6, C. 33, *Contro il Soldano d'Araspo, e Contro quel di Turchia.* l. 8, c. 69, *Contro il Cardinale,* ec. Ed il medesimo l. 2, c. 11, *Contra a Desiderio.* l. 4, c. 19, *Contro alla nobiltà.* E c. 21, *Contra al Papa.* l. 8, c. 62, *Contra al Re.* E c. 91, *Contra a lui.* E c. 101, *Contra alla libertà.* l. 12, c. 90, *Contra alla via.* E c. 106, *Contra a' Reali*, ec. M. Vill. l. 1, c. 68, *Contra ai tiranni.* l. 2, c. 2, *Contra a sua impresa.* E c. 27, *Contra a' loro nemici.* E c. 35, *Contra a suo prospero*, ec. l. 4, c. 42, *Contra al piacere.* c. 52, 53, *Contra a' nemici.* Pas. fol. 111, *Contra al peccato originale, e Contra all'attuale.* Non dico per ciò, che si vogliano imitare; chè i Villani per avventura non ebbero orecchie così vive e risentite, come il Boccaccio, il Passavanti, il volgarizzator del Crescenzi, che se non rade volte, o alcuno appena mai, non accompagnarono *Contra* all'articolo del terzo caso: ma il farlo, ove mal suona, sarà peccato più contro alla musica, che alla grammatica.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il P. Vincenti, perchè più atto a far concettuzzi in quel suo *Ne quid nimis della lingua*, che ad intender la proprietà della Toscana favella, dice che si dà il Dativo a *Contro*, cioè *Contro a me*, *Contro a lui*: il Genitivo, e l'Accusativo a *Contra*, cioè *Contra di me*, *Contra di loro*, *Contra me*, *Contra te*. Quando doveva dire, che a *Contra* si dà solamente il quarto caso, ch'è l'Accusativo: a *Contro* il secondo e 'l terzo, che sono il Genitivo e 'l Dativo. In ciò sarei col Bartoli, che se tal regola s'è data per isfuggir l'incontro di due vocali simili, e non dir *Contra a me*, *Contra alla Città*; per la stessa ragione dovremmo regolarne a non dir *Contra alcuno*, *Contra Antonio*, ec. Ma se si può rimediare in tai casi col frapporre il Segnacaso fra tal Preposizione, e 'l Nome, e dir *Contro d'alcuno*, *Contro ad Antonio*, ec.; a che dare occasione a' Grammatici di dire, che si sia uscito di regola?

Gli, Chi, Che, Sì come, ec. stranamente accordati.

XI. Perchè v'ha talvolta di quegli, che in venir loro agli orecchi alcuna maniera di dire, come che bella, pur non così bene stampata su la forma della lor grammatica, si crollano e contorcono più che i cedriuoli, quando sentono il tuono, ne ho voluto por qui alcune poche, parutemi delle più strane; siano proprietà delle particelle, siano misteri della lingua, siano licenze degli scrittori. Che se siano buone, qual più, e qual meno; se l'autorità, e l'uso può farle, basterà, senza chiosa o comento, registrarne gli esempi; che quel che v'è di stravagante nella costruzione, è sì chiaro, che tanto sol che si leggano s'intenderà.

Gli Bocc. Nov. 5, *Il quale risguardandola,*

Gli parve bella e valorosa. Nov. 25, *Il Zima, vedendo ciò, Gli piacque.* Filoc. l. 6, *Filocolo, ogni ora, un anno Gli si faceva.*

XII. *Chi* Dante Conv. fol. 99, *Sì come veder si può, Chi ben riguarda.* Gio. Vill. l. 1, c. 39, *Come pienamente si legge per Lucano Poeta, Chi le storie vorrà cercare.* l. 9, c. 35, *Sì come per lo detto suo trattato si può vedere, e intendere, Chi è di sottile intelletto.* l. 12, c. 76, *E così avviene chi è in volta di fortuna.* Cresc. l. 12, c. 28, *Potransi fare più forti piantamenti, Chi vorrà.* Purg. 24, *Quinci si va, Chi vuol andar per pace.* Brun. Tesoret. *Sì come la candela luce ben Chi la cela.*

XIII. *Che* Bocc. Nov. 1. *Manifesta cosa è, che come le cose temporali sono transitorie, e mortali, così in sè, e fuor di sè, Essere piene di noja.* Nov. 80, *Veggiamo, Che poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati.* Nov. 41, *Sì vedeva della sua speranza, privare, nella quale portava, Che se Ormisda non la prendesse, fermamente Doverla aver egli.* M. Vill. l. 2, c. 2, *Ei si pensava, Che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, Essere appresso al tutto Signore.* l. 9, c. 61, *E parendo loro, Che quanto più si stentava, Venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini.* l. 10, c. 23, *Proposto s' avea al tutto nell' animo, Che necessario caso l' avesse ritenuto, Di rinunciare l' ufficio.* Bocc. Nov. 12, *Seco deliberarono, Che come prima tempo si vedessero, Di rubarlo.* Nov. 69, *Pirro per partito aver preso, Che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta.*

XIV. *Sì come.* Bocc. Nov. 16, *Sommamente mi*

saria caro, Sì come Colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederei, ec. G. Vill. l. 11, c. 2, *Perchè* (la lettera del Re Roberto) *tutta è piena d'autorità della divina scrittura, Sì come quelli ch' era sommo filosofo, ec.*

XV. E in diverse altre maniere. G. Vill. l. 12, c. 1, *E fieno sì diverse, che Io autore, fui presente, Mi fa dubitare, ec.* Cresc. l. 11, c. 5, *Gli abitanti, ne' luoghi caldi, Anneransi le loro faccie.* G. Vill. l. 1, c. 23, *Queste istorie, Virgilio Poeta pienamente Ne fa menzione nell' Eneidos.* l. 8, c. 30, *Fu fatta pace tra Genovesi e Pisani, La qual guerra era durata 17 anni.* Nov. ant. 100, *Quella che io voglio, ella vuole il contrario.* Pass. fol. 321, *Il fine è vita eterna, Alla quale acquistare insegna la santa scrittura, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non so come fosser paruti tanto stravaganti al P. Bartoli i citati modi di parlare, ove ad altri son tanto piaciuti, e fra essi principalmente quei del Boccaccio. Non ha la Latina lingua (per non andar più addietro) delle formole di dire discordanti dalle prime regole gramaticali, e son dette Figure? Perchè non può avere le sue Figure ancora la Toscana favella, che secondo il Bartoli, è figlia, anzi serva obbedientissima della Latina? Le ha certamente, e ben poteva qui registrarle il Bartoli, come le mette altrove, e son fra tante: *La gente videro*, in luogo del *La gente vide*: *Gente rubellati*, in vece di *Gente rubellata*; *Sua Signoria è tanto superbo*, per *superba*: *Alcuna persona il quale*, per *la quale*: con quali ultimi esempi io difesi, quanto potei, anni sono, un mio amico, che si lasciò uscir di bocca, aversi a scrivere ad uomo, *V. S. Illustrissimo*, non *Illustrissima*. Ma (tranne l' ultimo esempio, ch' è nella Nov.) non son cose da imitarsi, se non quelle del Boccaccio, e dove l'hanno i buoni scritt

tori imitato. Bellissime sì che sono, e da imitarsi con leggiadria, *Canuta il crine: Bruno gli occhi: A casa il notajo: Anche delle volpi si piglia*, ec.

Modo proprio del verbo Andare.

XVI. Il verbo *Andare*, per essere più spedito all'andare, si gitta di dosso la vocale E, qualunque volta in lei si dovrebbe mutare l'A, secondo l'uso de' verbi della prima maniera. Perciò egli non cammina così, Anderò, Anderai, Anderanno, ec. che anderebbe troppo impacciato, ma Andrò, Andrai, Andranno. Così si è molto costantemente osservato dagli Scritori.

Pur troverete esempi del contrario in Dante Purgat. 6 e 7, *Anderem*. Par. 30. *Anderà*. Conv. fol. 62, *Anderebbe*. E nel Novell. Ant. 54, e 58, *Anderete*. E nell'Omel. d'Orig. *Anderò*.

A questa regola non istà soggetto il verbo *Trasandare*, onde il Pass. fol. 372, disse bene *Trasanderebbe*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Molto avrei che dire su' troncamenti d'alcune lettere, che fansi per vaghezza, in alcuni tempi de' Verbi; ma basterà accennare, che non è solo il Verbo *Andare*, che gitta la E in alcuni tempi, ma 'l Verbo *Potere*, che fa eziandio *Potrò, Potrà, Potranno, Potrei* ec. il Verbo *Vedere*, che ha *Vedrò, Vedrai, Vedrà, Vedremo*, e tant'altre: e così *Godere, Cadere, Sapere*, ed altri della seconda maniera, ne' quali l'uso di così scrivergli e pronunciargli, ha pigliato tanto di forza, che diconsi sempre così, o almen più così, che interi, come sarebber, *Poterò, Vederò, Goderò, Caderà, Saperà*, ec. Tranne *Tacere, Piacere, Giacere*, e qualche altro, ne' quali non si dirà mai *Tacrò, Piacrò, Giacrai*, ec. V' è ancora il Verbo *Vivere*, che ha altresì

Vivrò, Vivrai, Vivrà, ec. Ma beu poteva il Bartoli addurre a suo favore il Ruscelli, che nel Cap. 37 del Lib. 2 de'Coment. nella variazione del Verbo *Andare*, al Futuro del Dimostrativo registra solamente. *Anderò*, *Anderai*, *Anderà*, *Anderemo*, *Anderete*, *Anderanno*. E così in quello del Comandativo; e nel secondo dell'Imperfetto del Soggiuntivo; se pure il Ruscelli fosse riputato uomo da mettersi in riga col Bembo, col Castelvetro, col Salviati, e non si fosse egli stesso contraddetto; poichè nel Cap. 27 del citato Lib. 2 aveva scritto, che ne' Verbi della prima maniera, solamente il Verbo *Andare* aveva nel Futuro *Andrò*, *Andrai*, *Andrà*, ec. *Portrò* portato dal Mambelli ne' Verbi al Cap. 28 è disusato. Il *Sentrai* di Dante non è da imitarsi, ma per dura necessità potrebbesi imitare il Petrarca, che disse con qualche vaghezza:

Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali.

Ma non così *Abitrebbe*, *Romprebbe*, per *Abiterebbe*, *Romperebbe*. Dicesi vagamente coll'autorità de' Testi, *Merrò*, ec. per *Menarò*: ma non ostante tal esempio, e per qualunque autorità, non direi *Perrò* per *Penerò*. Leggiadramente ancora dicesi *Dorrò*, *Vorrò*, *Rimarrò*, *Terrò*, e così negli altri tempi, e nell'altre persone, ed in ogni numero, come *Dorrei*, *Vorrei*, *Dorremo*, *Rimarremmo*, *Terreste*, *Rimarranno*, ec. E altresì *Varrò*, *Varreste*, ec. per *Valerò*, *Valereste*, ec. Degli altri troncamenti e accorciamenti piuttosto, che fansi ne' Verbi, veggasi il Mambelli nel luogo citato.

Io Amavo, Quegli Amarono, e simili fuor di regola.

XVII. Il passato, che chiamano imperfetto del dimostrativo, ha la prima sua terminazione in A. Io Insegnava, Io Leggeva, Io Vedeva, Io Udiva. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua; e v'è chi dice, che chi oggidì scrive: Io Insegnavo, Io Leggevo, ec. non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se

quegli che pur vi si truovano, sono errori di stampa, non legittime lezioni. *Io non potevo*, disse Dante Conv. fol. 31. *Smarrivomi*, nel medesimo Conv. fol. 42, *Io lo seguivo*. Inf. 16. E Bocc. Filocolo. n. 171, *Io Avevo di grazia dimandato* E Pass. Prol. *Avevo volgarmente predicato*.

Oggidì molti amano, anzi questa terminazione in O, che l'antica in A; e ciò per iscrupolo di coscienza, temendo d'ingannar chi legge, o sente, se per avventura quella ch'è prima persona, sia intesa per terza, già che l'una, e l'altra han la medesima terminazione in A. Io insegnava, e udiva. Quegli insegnava, e udiva. Ma chi è sì dilicato di coscienza; come non l'è altresì in guastare una regola tanto fermamente osservata, fin da che la lingua Italiana cominciò a parlare? Tanto più, che l'equivoco sopraddetto si può agevolmente levare. Legganși i tanti volumi, che abbiamo de'buoni autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci di doppio, e ambiguo significato per la terminazione, rispondente la medesima a due persone. Ma e'non vi sono, e se pur alcuno ve n'ha, è più da tollerarsi, che non quel che ne siegue dal finire cotal tempo in O. Imperocchè potendosi scrivere ugualmente Io leggeva, e Leggea, Io vedeva, e Udiva, e Udia, (che sono le tre ultime maniere de'verbi) se si dee, o si può scrivere, Io Leggevo, Vedevo, Udivo, si potrà ancora scrivere, Io Leggeo, Io Vedeo, Io Udio: maniera sconcia, e insopportabile all'orecchio.

XVIII. La sopraddetta ragione vale altresì a dimostrare, che non si de'dire, come certi usano, Pensorono, Amorono, Studiorono, e così degli

altri verbi della prima maniera, ma Pensarono, Amarono, Studiarono: perocchè potendosi eziandio da' prosatori scrivere, e molto vagamente, Amaro, Studiaro, Pensaro, ec., di che gli esempi sono in gran numero; chi usa Amorono, ec. dovrà altresì dire, Pensoro, Amoro, Studioro, terminazione da Barbassoro: avvegnachè Dante, tirato per i capegli dalla necessità della rima, che l'indusse a stroppiare di molte altre parole, dicesse, *Quando i cavalli al ciel erti levorsi*. Inf. 26, e 33. Anzi ancor nel Conv. fol. 60, *Disprezzorono*: e il Malespini c. 15. *Armoronsi*, e G. Vill. L. 9, C. 17, *Mandoro* che poco appresso disse *Mandorono*, e M. Vill. l. 1, c. 23, *Andorono*, e l. 11, c. 26, *Usorono*, e il Barberino fol. 2. *Comandorono*: per non dire dell'Ariosto, che ne ha parecchi esempi di mal esempio, come a dire, *Placorono*, *Numerorse* (per si numeraronо) *Andoro*, *Lagrimoro*, *Tornoro*, *ec.* Anzi ancora il Bocc. Filoc. l. 1, N. 309, *Tornorono*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Le due bellissime ragioni, qui riportate contro a coloro, che scrivono *Amavo*, *Vedevo*, *Leggevo*, *Sentivo*, ed *Amorono*, *Cantorono*, *Chiamorono*, ec., o *Amorno*, *Cantorno*, ec. sono del Mambelli. La prima al Cap. 5, la seconda al 22 nelle Osservazioni sui Verbi. Alle quali aggiungo, a convincer molti, che contrastano doversi scrivere *Amavo*, *Vedevo*, ec., a differenza della terza persona, nella qual si dice *Amava*, *Vedeva*; che, non perchè nel Desiderativo, e nel Soggiuntivo si dica *Ami*, *Canti*, nella prima e nella terza persona, ne' Verbi della prima maniera, e *Vegga*, *Legga*, *Senta* negli altri; s' è trovato ancora chi abbia mutata la prima per non confonderla colla terza.

Vedi che dice su questa materia il Ruscelli, nelle Annotazioni sopra il Decamerone, nel fine della sett. Giorn. e ne' Comentari al Lib. 5, nella pag. 522.

Cui, Costui, Colui, senza articolo.

XIX. *Cui*, significante persona, si è usato di scrivere nel quarto caso d'amendue i generi, e numeri, senza avanti l'articolo. Colui, o Colei, Cui Iddio vuol far beato: Coloro, Cui Iddio vuol far beati, ec. nè si parla altramente. Anzi ancora nel secondo caso: e ciò vaglia per quegli, che sì spesso hanno alla penna un cotal dire, Il di Cui nome, La di cui bontà, Le di cui ricchezze, e simili: dove più spacciatamente, e meglio direbbono: Il Cui nome, La cui bontà, Le cui ricchezze. Sì come altresì, Per Cui amore, Con Cui licenza, Nel cui cospetto, ec. Anzi altresì dove non precedono simili particelle, i maestri hanno usato il Cui senza l'articolo. Nov. Ant. 54, *Aveano volontà di sapere Cui era, e Molti dimandavano Cui era.* G. Vil. l. 11, c. 125, *Il detto Francesco avea occupata la detta casa, tolta a una donna vedova, Cui era.* L. 12, C. 26, *Con gran danno de' Genovesi, Cui era la terra.* C. 60, *L' Arcidiacono d' Un forte, cui era il castello.* C. 72, *Coloro Cui eran, ec.* Bocc. Nov. 38, *Il buon uomo in casa Cui morto era.* Nov. 47, *Onde fosti? e Cui figliuolo?* N. 100, *Senza mai dire Cui figliuola si fosse.* Passav. fol. 41, *scongiurandolo, che dovesse dire Cui capo era stato; rispose il teschio, ec.*

Nel terzo caso, senza l'articolo, si truova nel Filoc. delle volte assai. l. 1, n. 31, *Coloro Cui dite è stato così lungo carcere.* l. 2, n. 32, *Cara progenie Cui la vostra corona è riserbata.* L. 3, num. 191, *Guarda che niun altro, che quella propria, Cui ti mando, la vegga.* l. 6, num. 8, *Cui Filocolo rispose, ec.* Pur nondime-

no, e il Boccaccio nell'altre sue scritture, migliori del Filocolo, e il Villani, e il Passavanti, e 'l volgarizzatore del Crescenzi, usarono di dar l'articolo a Cui terzo caso, ancorchè G. Vill. L. 7, c. 7, in più altri luoghi dicesse: *Ma Cui Dio vuol male, gli toglie il senno.* E Alb. G. tr. 1, c. 25. *Coloro, Cui sono promesse.* Et. c. 52, *Colui, cui ella dà troppa baldanza.* E Brun. Eth. fol. 93, *Questa ingiuria, Cui ve ne richiamaste?*

Ben è più strano a udire Cui in primo caso: e l'udirà mille volte in bocca dell'Uberti, chi ne leggerà il Dittam. dove appena mai s'incontra un Chi. *O quanto è fol* (dice egli. l. 6, c. 11.) *Cui ode il bando, e fallo del suo signore: se 'l contrario fa. O quanto è fol, Cui in Dio non ha fè. O quanto è fol, Cui male altrui desidera.* E l. 19, c. 20, *Cui ti potrebbe dir gli molti danni, Cui ti potrebbe dir la lunga spesa, Cui ti potrebbe dir i gravi affanni, Ch'allor soffersi per tanta contesa. ec.* E prima dell'Uberti, Alb. G. tr. 1, C. 33, *Cui la fortuna una volta perde, appena unque la restituisce.* Ben usò vagamente il medesimo tr. 1, C. 22, un *Cui* per *Quegli*, la cui ec. in questo modo: *Seneca dice, la Cui morte gli amici aspettano, tutti gli altri la sua vita innodiano.*

XX. Simili in parte sono i pronomi *Costui, Costei. Colui, e Colei,* ponendosi nel secondo caso senza Di, in questo modo, Nov. Ant. 56, *Il mise alle forche in Colui scambio* Fiam. l. 5, n. 11, *Al Colei grido.* G. Vill. l. 12, c. 16, *Al costui tempo.* N. *Per le Costoro opere.* Bocc. Nov. 33, *Per lo costoro amore.* Nov. 80, *Si uscì di casa Costei.* Nov. 81, *Porse gli orecchi alle Costoro domande.* Dante Inf. 5, *Mi prese del Costui piacer sì forte.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Quattro volte è qui inciampato il Bartoli a confonder l'Articolo col Segnacaso, dicendo: che scrivesi la particella *Cui* senza l'Articolo, come *Con gran danno de' Genovesi, cui era la Terra*: ove in questo, e negli altri esempi, non manca l'Articolo, ma 'l Segnacaso *Di*. Così in *Onde fosti, e cui figliuolo*, manca il Segnacaso *Di*, non l'Articolo E in *Cara progenie, cui la corona*, ec. *Cui Filocolo rispose*, manca il Segnacaso *A*, non l'Articolo. E pure il Mambelli (da cui forse e senza forse tolse il Bartoli molte cose) nel Cap. 69 dal n. 6 nelle Particelle, disse scriversi *Cui*, senza 'l segno del secondo caso e del terzo, non senza l'Articolo. Anzi nel num. 9 dottissimamente avvertì, che *Cui* non ha, nè può aver mai l'Articolo; e scrivendosi coll'Articolo avanti, questo non è suo, ma di quel Nome, col qual s'accompagna. Come nella Nov. 3 della 2 Giorn. *Iddio mi pose avanti gli occhi questo giovane, Gli cui costumi, e Il cui valore, son degni di qualunque gran Donna; Gli* non è Articolo di *Cui*, ma di *Costumi*: e 'l senso è, *I Costumi del quale, I Costumi di cui*. Così *Il* non è Articolo di *Cui*, ma di *Valore*: volendo il Boccaccio dire, *Il valor di cui, Il valor del quale*. E così in quanti esempi si potranno addurre, sempre vedrassi, che l'Articolo non è di cui, ma d'altra voce.

Avvertiamo ancora, che l'esempio della Nov. 8 della 4 Gior. cioè: *Il buon uomo in casa, cui morto era*, portato dal Mambelli, e poi dal Bartoli, non è al proposito; poichè non è privilegio del *Cui*, in tal luogo, ma del Nome *Casa*, di non volere in molti casi dopo sè il Segnacaso, dicendosi *A casa Tedaldo, In casa Cisti*, senza il Segnacaso *Di*. Anzi nè men vuole, per vezzo della lingua, dopo sè l'Articolo, che par che fosse necessario darsegli; dicendosi: *A casa il Notajo, In casa il Prete;* piucchè *A casa del Notajo, in casa del Prete*. Ne' quali esempi vedesi, che 'l Nome *Casa*, avanti a Nome proprio, non vuol nè Articolo, nè Segnacaso; ma avanti a Nome appellativo riceve l'Articolo del Caso retto, parendo dover ricevere quel dell'Obbliquo. Di che vedi ciò, che abbiamo scritto nella Lettera in difesa dell'eruditissimo Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag. 101 avanti.

Cui nel Caso retto, in luogo del semplice *Chi*, o nell'Obbliquo, in vece del *Di chi*, è piuttosto modo di parlar de' Siciliani, da non imitarsi, che de' Toscani, come dicendosi *Cui ti potrebbe dire i molti danni*: o *Aveano volontà di sapere Cui era, L'Arcidiacono d'Unforte, Cui era il Castello*, ec. E se par leggiadramente detto *In casa Cui morto era*: maggiormente conferma ciò che abbiam detto, esser per privilegio delN ome *Casa*. Ma in luogo dell'*A chi*, è sempre leggiadramente detto; il che non parve al Bartoli ne' riportati esempi.

Intorno a *Costui, Costei, Colui, Colei*, diciamo eziandio, che sian vagamente detti senza il segno del caso, come negli esempi già riferiti dal Bartoli.

Uso degli Accenti.

XXI. Sopra la natura, il numero, la diversità, la forza, il che so io, degli Accenti, si leggono appresso valenti uomini speculazioni da non increscerne a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale poco più che niente. Quanto all'uso d'essi, alcuni accentano quasi ogni parola ch'è d'una sillaba sola, terminata in vocale, e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno storno d'allodole, o d'upupe, col pennacchio e la cresta in capo. Io per me non so che vi si facciano, e mi par poca discrezione, gravar quelle misere sillabe, che per la piccolezza sono le più deboli, e perciò dovrebbono essere le men premute. Temono per avventura, che se non iscrivono Può, Ciò, Quà, Giù, ec. chi legge pronunzj Pùo, Cìo, Qùa, Gìu, ec. Per ciò priemono con l'accento l'ultima vocale. Ma questa per avventura sarebbe carità di qualche merito, se si usasse con gente del mondo nuovo, la quale apprendesse la nostra favella su libri. Benchè nè

anche con ciò si tolga l' occasione d' errare pronunziando, perocchè, se vogliam fingerci degl' ignoranti, eccone di quelli, che crederanno, che Può, Ciò, ec. sieno due sillabe, da spiccarsi amendue, premendo l'ultima con l'accento. Che se vogliamo, che sappiano questi esser dittonghi, già siam liberi dal temere, che pronunzino nè Puo, nè Cio. Nell' altre, che non hanno dittongo, Rè, Fè, Fà. Mà, Sù, Sà, ec., alcuni dicono, che s' imprima con l' accento una tal virtù, che le ingravida, e riempie d' un suono maggiore, e lor dà valor di due tempi, ond' è che i versi, che finiscono in alcuna di così fatte voci, contano una sillaba meno, perchè il posar, che vuole quella parola accentata, non si può far che in ispazio di due tempi. Ma quanto al suono, io son di quegli, che non sanno comprendere, che differenza sia per esempio, fra Sù e Su, Sò e So. pronunziati con l' accento e senza; perchè nè l' O si rende più largo o più stretto, nè l' S più ottuso o sonoro.

Quanto poi alla forza di raddoppiare i tempi per tacer qui di Dante, che più d' una volta fe' corrispondere in rima due monosillabi a voci di più sillabe non accentate nell' ultima: onde leggiamo Inf. 30, Non ci ha, rima d' Oncia, e Sconcia. Purg. 24, Sol Tre, rima con Oltre, e Poltre. Parad. 5, Dì, di, rima con Ridi, e Annidi. E nel Dittam. 5, C. 6, Mal va, rima di Salva, Malva; nel 6, C. 10, Nol fo, rima di Solfo, e Golfo; bastimi dire, che converrà, che si pianti un accento in testa a Me, Te, e molte altre così fatte voci, che poste in fine de' versi, pur li rendono tronchi, e nondimeno interi. Nè qui vale il dire, che le parole di più sillabe, aventi l'accento, che

loro posa sul fine, vaglion due tempi; percioechè già si vede ch' eziandio quelle d' una sillaba sola, che non si scrivono coll' accento, pur anch'elle hanno la medesima forza. Poi v' è ragione, onde notar l' accento sulla fine di parole di più sillabe, perocchè elle per avventura il potranno avere nel principio, o nel mezzo. e se non tutte in individuo, almeno in ispecie. Per esempio: Formo, Serviro, Studio, Parti, Pero, ec., se non si accentano, sono altri tempi, o altre cose, come ognun vede. Ma le voci d' una sillaba sola non metton dubbio di sè, onde bisogni segnarle con l' accento, perocchè in esse la prima e l' ultima sillaba è una medesima, cioè una sola.

In così scrivere, io non ho pensiero di condannare chi usa gli accenti, comunque sel faccia, e quantunque ne adoperi, benchè facesse ogni parola un istrice: ma bensì ch' essi non si facciano a condannare, chi stimando inutile ogni altro lor uso, gli adopera solamente ad effetto di distinguere le parole di doppio significato, le quali con l' accento si mostrano determinate a quell' un de' due, che si vuole, secondo l' uso in che già sono. Perciò scriveranno Dì, Piè, Sè, Sì, Già, Là, Nè, Dà, È, ec. per lo latino Dies, Pes, Se. Ita, Jam, Illuc, Neque, Dat, Est, ec., e ciò perchè le medesime voci Di e Dì, Pie e Piè, Se e Sè, ec. hanno diverso significato, come è facile a vedere. Similmente ne' verbi, i tempi passati Morì, Servì, Finì, Formò, Studiò, Consigliò, Godè, Premè, Empiè, ec. E gli avvenire Ferirò, Goderò, Spedirò, Farò, ec., perchè senza l'accento diventano nomi, o verbi d' altro tempo. Vero è, che come in così fatte terminazioni, delle cento, non ve ne ha le dieci, che trattone l' accento, abbia-

no verun significato, sì come altresì ne' nomi, Età, Severità, Eternità, e simili, la ragione, almen qui, può rendersi all' uso, scrivendo accentate le parole di più sillabe, ancora che non siano di lor natura equivoche.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Molti degli Antichi non si valsero mai d'Accento, scrivendo anche *Onestà*, *Però*, *Farò*, *Già*, ec. senza segno veruno, e in tal modo confondevano il Sostantivo *Onestà* coll'Aggiuntivo *Onesta:* la Congiunzione, o Avverbio che sia *Perô* col nome *Pero:* il Verbo *Farò* col Nome *Faro:* l'Avverbio *Già* col Verbo *Gia*, e così in molte altre voci. Parecchi per l' opposito scrivevan l' Accento su d' ogni voce o di più sillabe, o d' una che fosse, come sopra *Fo, So, Ma, Re, Fe, Sa, A, O, Puo, Piu, Tu, Me, Ne, Do, Cio, Giu, Qua*, ec., dove non è affatto necessario. Anzi a guisa de' Latini, o piuttosto de' Greci, davan tre sorti d'Accento, cioè Grave, Acuto, e Circonflesso, quando per mia opinione non ha la lingua Italiana Accento veruno, ma solamente un segno, col quale s' accenna dove ha a far posa la pronunzia. Di che, spero in Dio, parlarne a lungo in altro luogo. Per ora dico, ch' è mia opinione ancora, che non s' abbia a scriver tal segno, che su parole di più Sillabe, e solamente ne' Monosillabi *Dì* per Giorno, *Piè* per Piede, *Sì* per *Così*, *Là* Avverbio, *Dà* Verbo, per differirle così da altri significati che avrebbero senza tal segno. In quanto alla *Ne*, e alla *Se*, che debbansi scrivere accentate significando le Latine *Se*, e *Neque*, come dich' io, scriveransi l'altre d'altro significato per conoscerle in tanti che n' hanno? Potransi adunque conoscere dal senso senza tal segno.

L' addottrinato Autor delle postille alla Grammatica di Jacopo Pergamini, (ristampata ultimamente assai ben corretta, mercè all' avvedutezza d' un tant' uomo, in Napoli da Felice Mosca) alla pag. 107, è d' opinione, contra l'attestazion che fanne il Pergamini, avere il Boccaccio usato l' Accento col Pronome *Ciò;* e stima così doversi scrivere, *acciocchè gli stranieri* (sono le sue parole) *non leggano*

Cio in due sillabe, e così anche *Piu*. Ma risponde a tal obbiezione assai bene il Bartoli, che gli stranieri non sapendo, che l'*io* di *cio* sia dittongo, nè l'*iu* di *Piu*, tanto potrebber proferir *Cio* e *Piu* di due sillabe, quantunque l'*o* di *Cio*, e l'*u* di *Piu*, siano accentati. Il che potrebbe accadere eziandio in *Puo*, *Qua*, *Giu*, ed in qualche altro, se ce n'è; ma volendo, che sappiano essere in tai monosillabi il Dittongo, non possiam temere, che pronunzino *Cìo*, *Pìu*, *Pùo*, *Qùa*, *Gìu*. Al che io aggiungo, che se s'avesse ad accennare agli stranieri il modo di pronunziare nella nostra lingua, avremmo a segnar la *Chi* rotonda per differirla dalla schiacciata, acciocchè non leggan *Secchi* plural di *Secco*, o voce del Verbo *Seccare*, come si legge nel plural di *Secchio*: acciocchè non proferiscano *Spicchi* del Verbo *Spiccare*, quando sarà plural di *Spicchio*. Avremmo ad accennare altresì il suon rotondo del *Gh*, acciocchè nol confondan collo schiacciato, e pronunzino *Ghino*, *Ghirlanda*, *Ghibellino*, come si pronunzia il *Gh* in *Ghiera*, *Ghiado*, *Ghiotto*. E se pur v'è regola da conoscere il *Ch*, e 'l *Gh*, dove si proferiscon rotondi, e dove schiacciati; qual regola v'è di non far che proferiscano il *Gl* in *Negligenza*, *Negligente*, come pronunziasi in *Consigli*, *Figli*? Dovremmo valerci della E, e dell'O aperti, e de' chiusi, del Trissino, o del Tolommei: per non far pronunziar *Mele*, quel che fan le api, come si proferisce il plural di *Mela*; e *Voto*, quel che si fa a Dio, o a' Santi, come si proferisce l'Aggettivo, che val *Vacuo*. E tante, e tante altre cose, che per non allungarla, intralascio. Ma se dall'uso s'apparan tante cose, e di maggior rilevo, perchè dall'uso non si potrà imparare a pronunziar *Puo*, *Cio*, *Qua*, *Piu*, *Giu*, che coll'Accento, o no, posson senza l'uso pronunziarsi malamente?

Verbi, che traspongono l'L, o l'N.

XXII. Fra verbi, ve ne ha certi pochi, che talvolta traspongono alcuna lor lettera, cioè N, o L. Piango, Piagni, Tolgo, Togli, ec. Il Castelv. ne dà questa regola. Quanto a' primi, l'N non si pospone mai, se non dove le vien dietro I, ov-

vero E. Perciò potrà dirsi, Piagni, e Piagnere, Giugni, e Giugnere. Così Pugnere, Mugnere, Spegnere, ec. Quanto a'secondi, il G, si può sempre antiporre ad L, e dire in tutti i tempi dov'entra Toglio, Togli, Toglie, Togliono, ec., ma non si può posporre, se non dove trova Io, ovvero Ia, seguenti a quelle voci, nelle quali il G s' antipose. Dunque in vece di Toglio, Toglia, Togliono, Scioglio, Scioglia, Sciogliono, si potrà dire, Tolgo, Tolga, Tolgano, Sciolgo, Sciolga, Sciolgono, così Colgo, Scelgo, Divelgo, Salgo. Volgo, non ha tal variazione, altrimenti i tempi suoi si confonderebbono con quegli del verbo Volere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Se il Castelvetro nella Particella 37 della Giunta al Bembo nel Trattato de' Verbi, alla pag. 141, (valendomi della correttissima impressione ordinata ultimamente dall' addottrinato Ottavio Ignazio Vitaliani, in Napoli presso Bernardo Michel Raillard e Felice Mosca) scrisse essersi detto, e dirsi tuttavia toscanamente: *Vegno*, *Vegna*, *Vegnano*, e *Vengo*, *Venga*, *Vengano*: *Tegno*, *Tegna*, *Tegnano*, e *Tengo*, *Tenga*, *Tengano* : *Rimagno*, *Rimagna*, *Rimagnano*, e *Rimango*, *Rimanga*, *Rimangano*; come potè dire il Bartoli avere il Castelvetro dato per regola, che la N non si può posporre in sì fatti Verbi, e simili, se non dove trova I, o E seguente? O dunque non intese affatto la regola del Castelvetro, o ne lesse solamente la metà. Disse il Castelvetro nel citato luogo alla pag. 140, Che que' Verbi che han la N naturale, e ricevono il G accidentale, pospongono la N al G, nella prima del più dell' Indicativo, e nella prima, e nella seconda del Plurale del Soggiuntivo, come *Poniamo*, *Pogniamo*, *Pogniate*: *Veniamo*, *Vegniamo*, *Vegniate* : *Teniamo*, *Tegniamo*, *Tegniate*: *Rimaniamo*, *Rimagniamo*, *Rimagniate*; non dicendosi *Ponghiamo*, *Venghiamo*, *Tenghiate*, *Rimanghiate*, ec. Aggiunge, che *Vegno*, *Tegno*, *Rimagno*, trattene le

predette tre voci de' tempi, or l'antepongono, or la pospongono, dicendosi *Vegno, Vengo, Tegna, Tenga, Rimagnano, Rimangano*, come s'è detto nel principio. Ma se i Verbi avranno insieme N, e G, naturali, allora sì che la N non si può posporre, se non se dove trova I, o E seguente, come soggiugne nella Partic. 43 alla pag. 50. Onde dicesi solamente *Giungo, Ungo, Pungo, Mungo, Stringo, Pingo, Tingo, Fingo, Spingo, Cingo, Spengo, Piango, Frango*, e i composti da essi, come *Dipingo, Attingo, Infingo, Aggiungo, Compiango, Compungo*, e simili; nè *Giugno, Ugno, Pugno*, ec. E solamente *Giunga, Giungano, Giungono, Unga, Ungano, Ungono*, ec. non *Giugna, Giugnano*, ec. E secondo le condizioni della regola, *Giunge*, e *Giugne: Giugnere*, e *Giungere: Giungi*, e *Giugni: Strigne*, e *Stringe: Stringere*, e *Strignere: Stringi*, e *Strigni*, e così degli altri.

Che voglia dire, d'avere i Verbi la N naturale, e ricevere il G accidentale, o avere la N, e 'l G naturale; si vede in *Ponere* (detto poi per vezzo della lingua *Porre*), *Venire, Tenere, Rimanere*, ec., che han la N naturale, cioè quella che han dalle Latine *Ponere, Venire, Tenere, Remanere*, e acquistano il G accidentale in *Pogniamo, Vegniamo, Tegniate*, ec. E in *Ugnere, Giugnere, Pugnere, Strignere*, ec., che han la N e 'l G naturale delle Latine *Ungere, Jungere, Pungere, Stringere*, ec.

Le stesse regole dà del G, quando s'ha a posporre alla L; cioè, che i Verbi, che han la L naturale, e ricevono il G accidentale, alcuna volta antipongono, e alcuna pospongono il G in tutte le persone, dalla prima del più dell' Indicativo; e dalla prima, e dalla seconda del più del Soggiuntivo in fuori, come si può vedere in *Doglio*, e *Saglio*. Ma *Caglio, Vaglio, Soglio*, han sempre il G accidentale, antiposto alla L naturale in tutte le persone. Quelli che han insieme la L naturale, e 'l G naturale, antipongono il G alla L in tutte le voci indifferentemente: e si può solamente posporre dove trovasi *Jo*, o *Ja* seguenti, e l'Accento avanti alle suddette consonanti. Onde diremo *Còlgo*, e *Còglio: Còlgono*, e *Cògliono: Còlga*, e *Còglia: Còlgano*, e *Cògliano*: e solamente *Cogli, Coglie, Cogliàmo, Cogliète*. E così in *Tolgo, Sciolgo, Scelgo, Divelgo*. Fuor della regola è *Volgo*, che non antipone mai G ad L, perchè abbatterebbesi colle voci del Verbo *Valere*.

Un altro avvertimento trascurò di registrare il Bartoli, ben considerato dal Castelvetro, che i Verbi, che possono aver sì fatti cambiamenti, son quei della terza maniera; poichè que' delle altre maniere non tramutano l' N, o L dal luogo, ove sono state poste nella prima voce dell' Indicativo. Perciò non dicesi *Cangio*, e *Cagno*, ec. Ma di ciò più diffusamente ne' nostri libri del perfettamente parlare, e scrivere per volgare. Finalmente diciamo, che se in Dante Alighieri trovasi *Pognia*, e *Ripogna*; e in quel da Majano *Affragni*, son cose da sfuggirsi eziandio nel Verso, E che se 'l Mambelli avesse considerate le accennate condizioni, che diede alle predette regole il Castelvetro, non avrebbe parlato assai confusamente di tal cambiamento.

Alcuna cosa, detto in vece d' Un poco.

XXIII. Il dire *Alcuna cosa*, in vece d' Un poco, o d' Alcun poco (usato altresì vagamente da' buoni scrittori) mostra, che dispiacesse assai più del dovere a chi lo chiamò, Novità mostruosa. Anzi ella è anticaglia; ma però bella, avvegnachè per avventura non così usata; come eziandio mille altre ottime forme di dire, che si rimangono seppellite ne' libri mastri della lingua, se non v' è chi abbia di loro pietà, e voglia risuscitarle. Usolla il Boccaccio N. 38. *E se pur Alcuna cosa se ne raccordava*. Gio. Vill. L. 7, C. 54, *Come Alcuna cosa raccordammo addietro.* Cresc. L. 5, C. 1, *Ponvi Alcuna cosa di letame.* E C. 13, *Alcuna cosa d' umore.* L. 9, C. 37, *Quando il detto nervo pare, che Alcuna cosa si pieghi*, ec. E C. 104, *In catino, in che abbia Alcuna cosa d' acqua.* M. Vil. L. 5, C. 88, *La misura del sale fu Alcuna cosa consentita loro per migliore mercato.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il primo esempio del Boccaccio piacque per avventura al Bartoli, onde scrisse esser leggiadra forma di dire, *Alcuna cosa*, per *Un poco*: ma in quell'esempio *Alcuna cosa*, val *Qualche cosa*, differente da *Un poco*: non essendo affatto affatto lo stesso il dire, *Mi ricordo un poco di quest'affare*, che, *Mi ricordo qualche cosa di questo affare*. Ma gli altri esempi, dove *Alcuna cosa* val propriamente *Un poco*, non so come gli fosser piaciuti, nè come avesser potuto piacergli, *Rimase ferito alcuna cosa*, per *Rimase ferito un poco*. *Il toccò alcuna cosa*, in luogo di *Il toccò un poco*. *Fermati alcuna cosa*, in vece di *Fermati un poco*: e così in mill' altri simili. Doveva adunque distinguere, che o *Un poco* ha il significato dell'Avverbio *Parum* de' Latini, come negli accennati ultimi esempi, ed in tal caso nè i Testi (pare a me) nè gli Scrittori appresso l'han mai mutato in *Alcuna cosa*, cioè nel Latino *Aliquid*. E se l'han fatto, non l'han fatto niente con grazia. O ha forza di Ripieno e d'Enfasi (che dicono) del parlare, come in *Dimmi un poco*: *Rispondi un poco a me*: *Sentimi un poco*, e in simili parlari, dove *Un poco* non vi sta per necessità, ma per ripieno; ed in tal caso ancora il dire *Dimmi alcuna cosa*: *Rispondi alcuna cosa*, ec. sarebbe un mostruoso, non che un disavvenevol parlare. Se poi potrà significare l'*Aliquid* de'Latini, si potrebbe mutare in *Alcuna cosa*, ma assai di rado, e dove ne riuscisse leggiadro il parlare, come *Dammene alcuna cosa*, per *Dammene un poco*, dove si parlasse d'una eredità, non d'un pezzo di pane, di carne, ec.

Saramento, e Sacramento.

XXIV. Distinguono, *Saramento*, e *Sacramento*, e vogliono, che il primo s'adoperi solo, ove si parla di promesse giurate, Far Saramento, Promettere sotto Saramento, ec., e sacrilegio sarebbe l'usar quivi la parola Sacramento, riserbata a significar quello, a che comunemente l'ado-

periamo. Questo Canone, convien dire, che fosse fermo da' Padri della lingua, sol da poi che il Malespini ebbe scritto; altrimenti gran fallo sarebbe stato il suo a violarlo, adoperando, come fe', Sacramento, in significato di Promessa, dove poscia a non molto, il Boccaccio, e i Villani usarono Saramento. Avvegnachè pur M. Vill. L. 1, C. 69, dicesse, *E le obbrigagioni, e le carte, e 'l Sacramento* (cioè il giuramento) *fece fare:* E C. 76, *Ricevette il Sacramento, e l' omaggio da tutti i Baroni*, Anzi il Boccaccio stesso l' usò due volte nella Vis. C. 18, e 21. E quel ch' è più da stimarsi, il Passavanti, Religioso, e Teologo, l' adoperò senza scrupolo, scrivendo al fol. 144, *Nè Sacramento, nè promessione.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

L' usò non ammette più *Saramento:* ed in ciò mi par ragionevole, non dicendosi *Saro*, o *Sara*, per *Sagro*, o *Sagra:* come ancora avvertì Vital Papazzoni nella censura che fe' alle Novelle del Boccaccio (intitolandole, La seconda parte dell' Ampliazione della lingua volgare) alla Nov. p. su le parole, *A saramenti grandissima fede*, nella pag. 20.

Medesimo in forma d' Avverbio.

XXV. La voce *Medesimo*, si è usato adoperarla molto acconciamente a maniera d'avverbio, non accordata con genere, nè con caso, e data a' luoghi. Gio. Villani L. 9, C. 185, *Tutti i poveri al lor contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze Medesimo fu caro.* L. 10, C. 35, *Il*

Bavero avea, ec. popolo grandissimo del contado di Lucca, e di Pisa Medesimo. G. Villani L. 9, C. 105, *Fermato a Briagni il trattato della pace, ec. fecero ivi Medesimo una triegua.* Questo modo è lecito, e buono. Non così un altro, di cui faremo un' aggiunta più sotto, e accorda Medesimo con Persone, Generi, e Numeri, tutto fuori di regola e d' uso.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non so intendere, come ne' riferiti esempi (secondo dice il Bartoli) il pronome *Medesimo* non si sia accordato col Caso, e molto meno come non accordi col Genere. Se s' è detto *In Firenze medesimo, nel medesimo Briagni;* dissesi, e dicesi da per tutto, *Firenze bello, Fiesole bello, e Firenze bella, Fiesole bella;* come si dice ancora *Napoli, Costantinopoli, Parigi bello,* e *Napoli, Costantinopoli, Parigi bella:* intendendosi per avventura col Pronome maschile il Paese, il Luogo, e col femminile la Città, la Terra. Que' nomi di Città, che finiscono in A, per aver la terminazione del genere femminile, o di rado, o non mai s'accordan col maschile. Onde non dicesi *Roma bello, Londra bello,* ec. E se nel secondo esempio si legge, *Del contado di Lucca, e di Pisa medesimo, Medesimo* accorda con *Contado,* non con *Pisa.* Come poi nei medesimi esempi il pronome *Medesimo* vi stia da Avverbio; non so intenderlo affatto. Confuse forse il Bartoli la voce *Medesimo* aggiunta a *Seco,* cioè *Secomedesimo* con *Medesimo* semplice; poichè *Secomedesimo* scritto unitamente s' è detto, e può dirsi con leggiadria Avverbialmente, leggendosi nel Boccaccio alla Nov. 9 della 5 Giorn. *La quale cosa la Donna vedendo, ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo ... molto Secomedesimo commendò.* E quantunque i Deputati del 73, come avvertisce il Mambelli nelle Particelle al cap. 169, leggano in quel luogo, e in altri, dove si parla di femmina, *Secomedesima;* nientedimeno per quel, che egli

no stessi dicono, poteva dirsi, *Essi secomedesimo commendarono: Esse dissero secomedesimo:* dove chiaramente *Secomedesimo* è Avverbio.

Ogni, e Ognuno, in senso di Ciascuno.

XXVI. Io vidi già sedere un valente uomo sul banco de' Giudici, a dar sentenza fra *Ciascuna*, e *Ogni*, ovvero *Ognuno*, e in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e intendere alle grida or dell'uno, or dell'altro. In fine dopo lungo contendere, *Ognuno* se ne andò condannato a non dover comparire, altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragionandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica Ognun di loro essere stato povero, ma Ciascuno. Molto meno di Pietro, e, d'Andrea, o di Jacopo, e Giovanni, che Ognun di loro era pescatore, ma similmente Ciascuno, ch'è voce de' singolarmente presi, sì come Ognuno è de' tutti insieme. Ma con buona pace di Messer lo Giudice, Dante, e il Boccaccio vogliono aver detto bene, e sì anche vogliono, che ben dica, chi in avvenire parlerà come essi. Quando eziandio se di tre, o anche sol di due, presi singolarmente, in vece di Ciascuno (ch'è il più usato) si vorrà alcuna volta adoperare Ognuno. E basti un testo ad Ognun di loro, per dimostrarlo. Dante, nella Cant. 34 dell'Inferno, descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge: *Da ogni bocca dirompea co'denti un peccatore, a guisa di maciulla, Sì che tre ne facea così dolenti.* E prima avea scritto, Cant. 22, *di Ciriatto, a cui di bocca uscia da Ogni parte una sanna come a porco,* la qual

Ogni parte era la destra, e la sinistra, senza più. Bocc. N. 81, *La fante n'andò ad Amendumi, e ordinatamente a Ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da Ognuno, che non che in una sepoltura, ma, ec.* Credo ancora, che quando M. Vill. L. 3, C. 48, scrisse: *Più di due mila uomini d'Ogni sesso,* sppesse che Ogni sesso eran due, di maschio, e di femmina. Ancora è da notarsi quel di Brunet. nel Tesoret. *Per saper la natura d'Ognuna creatura.* Non trovandosi Ognuno altro che in forma di sostantivo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

La regola è assai bella per chi vuol più leggiadramente parlare. Ed è così vero, che *Ogni* denoti pluralità, che gli antichi diederongli il numero del più, dicendo *Ogni altri, Ogni lor cose.* Nè a me pare tanto stravagante il così dire, come parè al Cinonio nelle Particelle al num. 4 del C. 191. Nè m'asterrei d'imitargli, per mantener sempre la lingua ricca di forme di dire.

Figliuolo, Figlio, e Primogenito.

XXVII. *Figliuoli*, è ben detto universalmente, avvegnachè non tutti sien maschi: così sta ben nominarli dal genere ch'è più degno. Bocc. Nov. 33, *Avea più Figliuoli, de' quali, tre n'erano femmine, e due nate ad un corpo,* Nov. 34, *Due figliuoli l'un maschio, e l'altro femmina.* Nov. 36, *Tra più altri Figliuoli, una figliuola avea.* Nov. 17, *Avea costui tra gli altri suoi molti Figliuoli maschi, e femmine, una figliuola, ec.*

Nov. 86, *Dalla quale avea due figliuoli. L' uno era una giovinetta d' età di quindici, o sedici anni: l' altro era un fanciul piccolino.* M. Vill. L. 3, C. 8, *Morì una sua fanciulla, che altro Figliuolo non avea dalla Reina, ec.*

Per la medesima ragione, dove sotto altro nome o pronome, si comprendano due', o più, de' quali altri siano maschi, altri femmine, ben si userà il primo genere, non il secondo. Così il Bocc. Nov. 46, *Rè, di che t' hanno offeso i due Giovani?* L' uno era Gian di Procida, l' altra Restituta. Nov. 43, L'*Un* (Pietro) *dalle forche ha campato*, *e l'Altro* (Agnolella) *dalla Lancia*: pur nondimeno, quì si poteva dir l' Altra, perocchè si comprendono sotto due voci distinte, *L' Uno*, e *l' Altro*, non sotto una sola, come *I Giovani*, e più sopra *I Figliuoli*.

Figlio, è voce usata più da' Poeti, che dai Prosatori. Pur Dante nel Conv. l' ha oltre a dodici volte: se ne veggano i fogli 58, e 97. I Malespini l' adoperarono indifferentemente. E si legge altresì nel Bocc. Amet. num. 77. Filoc. L. 2, n. 291, e in G. Vil. L. 8, C. 19. L. 10, C. 141, L. 11, C. 54. L. 12, C. 114. M. Vill. L. 1, C. 9. ec.

XXVIII. *Primogenito*, è voce, che s' accorda col genere, e col numero delle persone. Dante Conv. fol. 14, *Fanno li primigeniti succedere.* M. Vill. L. 1, C. 9, *Giovanna Primogenita.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Figlio vale eziandio Facchino, come dalla Crusca, e dal Boccaccio; e perciò han (cred' io) detto i Toscani più volentieri *Figliuolo* nella Prosa, e *Figlio*, come voce più corta e più atta alle Rime, nel Verso.

Del Z, e del T.

XXIX. Testimonio di veduta è Luciano, che a' dì sette d' Ottobre, *Imperante Aristrarcho Phalereo*, il T, citato in giudicio avanti il Senato delle Vocali, e quivi accusato, e convinto *De vi, et rapina*, fu con sentenza capitale condannato ad essere, non che crocifisso, ma croce. Or dopo tanti secoli, il Z si è fatto a muovergli lite sopra 'l luogo, accusandolo d' usurpata possessione, e Giudice il Trissini, questa misera croce, data per tormentare, si è spiantata da gran numero di parole, entrando in luogo d' esse il Z, lettera in ciò veramente doppia, e ingannevole, e pur nientemeno funesta del T. Onde Appio Claudio tanto fuggiva di pronunziarla, perchè dicea, in farlo, si commettono i denti alla maniera dei morti.

Ciò mi sia lecito aver detto, sol per mettere, come n' è degna, in burla una lite, che alcuni fanno sopra queste due T, e Z, tanto arrabbiatamente, che vi si sente più l' R de' cani, che della ragione. Chi non iscrive Orazione, Azione, ec. l' han per uomo, che non ha orecchi, o se gli ha, il condannano a portarvi appiccati per orecchini due ciottoloni, i più grossi, che meni l' Arno giù dalle montagne di Falterona. Un di questi, uomo sottilissimo nel notomizzare le lettere, talchè giunse a trovarne il sesso, e a distinguere nell' A, Bi, Ci, i maschi dalle femmine, ne ha scritte cose mirabili. Un altro, che si teneva per lo maggior maestro in lingua Italiana, che sia vivuto al mondo, da che *Memini* sta per ricordarsi, mi disse d' aver trovata la dimostra-

zione, con che evidentemente si chiarisce, doversi scrivere Orazione, Azione, ec., e non altramente: e perchè non avea cento bovi da sacrificare come Pitagora, aveva fatta una Ecatombe di cento grilli. Io non ebbi grazia di veder quella Dimostrazione, che sua mercè, sarei uscito d'errore, e non istimerei, come pur tuttavia io stimo, che nè si vuole condannare il Z, nè si può condannare il T, perocchè per l'una, e per l'altra di queste due lettere, v'è tanto d'autorità e di ragione, che il giudicio tutto passa in arbitrio. Poichè dunque per quella riverenza, che si vuole avere a tanti savj uomini, che scrivono il Z, e non mi fo neppur a pensare di riprovarli, mi resta solo a dire alcuna cosa in difesa del T.

A cui si oppone in prima l'autorità dei maestri, e padri della lingua, che nelle loro scritture usarono il Z, non il T. Ma ciò si vuol dire a chi mai non ne ha veduto carta, se non se forse di certi, che si son ristampati, e corretti da quegli che usano il Z, e ne han tolto il T scrittovi dall'autore. Siccome altresì non poche mutazioni vi si son fatte, trasformando la maniera dello scrivere antico alla foggia moderna; nel qual senso si vuole intendere, che son ridotti alla vera loro lezione. Il Boccaccio del Mannelli, ch'è ricevuto per lo più fedel testo di quanti ne vadano attorno, il Convivio di Dante, e la Commedia sua, riscontrata con quella medesima che copiò il figliuol dell'autore, e così fatti altri testi vergini, o veri, come vogliam dirli, hanno il T, non il Z. Non dico già che non si trovi in alcuni antichi, e buoni autori indifferentemente posta, or l'una lettera, or l'altra, per esprimere il medesimo suono, che in ciò v'è

non poca varietà: dico sol quanto basta al bisogno, che l'autorità degli antichi non può adoperarsi, come altri pur vuole, contra l'uso del T, come questo sia turbatore del possesso, che il Z avesse nelle scritture, fin d'avanti al buon secolo. E lodato Iddio, che per fino a oggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'Autore, erèdità de' suoi maggiori, che l'ebbero dalla libreria del famoso Alfonso Re di Sicilia; ed io, trascritti fedelissimamente, ne ho avuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo Sonetto, e la Canzone *Vergine bella, ec.* ch'è la 49. Or in questi, quanto al Z, egli non vi si trova, ma ben vi si legge due volte Gratia, e Coscientia, e Spatio, e Stratio. E se si avesse a dire anche dell'H, v'è Homo; Honore, Hebbe, anzi secondo l'uso d'allora, Chome, Pregho, Negho, Triumpha, ec. Sì come al contrario v'è Uom, Umane, Anno per *Habente*, ec. Varietà, che similmente si vede in tutti gli scrittori di quel buon secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi.

Secondo. oppongono la natura stessa di questa lettera, la quale noi pronunziamo tenera, e i Latini, cui pare che seguitiamo, la pronunziarono dura: perocchè tale l'espressero per esempio, in *Patientia*, quale noi l'esprimiamo in Patire. Ma di cotale scolpire, che i Latini facessero il T duro, non si è sin'ora trovato chi per miracolo ce ne rechi ombra di prova. Nè a noi sta il dimostrare, che quegli il pronunziassero tenero, perocchè noi non difendiamo il suon, che gli

diamo con dire, che così, e non altrimente proferivano i Latini, ma che gl'Italiani, avendolo usato da che v'è memoria della lingua, il battevano come noi.

Terzo: il T, avendo or un suono, or un altro, è stranamente equivoco. E chi vuole, altro che indovinando, sapere dove si debba pronunziar tenero, e dove duro? Perocchè, se diciamo, che tenero si pronunzia, quando gli vengono dietro due vocali; dunque, Sentia, Sentiamo, Ostia, e simili, si dovranno esprimere, sì come se scrivessimo Senzia, Senziamo, Oszia, ec. Questo argomento pare ad alcuni un nodo indissolubile: e si conta d'uno, che afferrò certo pover uomo nella gola, e se non rinnegava solennemente il T, il minacciava di soffocarlo; e ciò, perchè datogli a leggere un nome proprio, appena mai udito raccordare; il meschino non seppe, se dovesse pronunziarvi aspro, o molle il T, che vi era innanzi a due vocali. Or quì, per rispondere, avrem noi a fare come i Poeti, che rinnovano l'invocazione alle Muse, e di maggior memoria, e di più alto ingegno le priegano, quando stanno sul mettersi al racconto di qualche fatto, che ha forte del grande. O abbiamo a confessare, che il T dà un gran che fare agl'Italiani, e che convien loro studiare e sudarvi intorno, delle volte più di millanta, prima che sappian dove si ha a proferire in questo suono, e dove in quell'altro; talchè sia meglio sterminarlo dalle scritture, e in sua vece riporre il Z, che tanto sol che si vegga, s'intende; perocchè non ammette diversità di pronunzia. Ma noi ciò veramente non proviamo, perocchè l'uso (ciò che altresì avvien di certe lettere del nostro alfabeto, che

ricevono più d' un suon) non ci lascia bisogno di studio.

Che se pur anche volessimo, in grazia degli stranieri, ridurre a qualche buon canone l'anomalia del T; egli potrebbe farsi, e agevolmente; riducendo le voci che l'hanno a certi tre ordini, ch' io ne avea meco medesimo divisati: benchè da poi, non mi parendo di poter giurare sù la ✠ dell' Abbiccì, che in tutto il gran numero di cotali parole, niuna ne rimane fuor di regola, me li taccio, per non venderli a più di quello, che non so indubitatamente, che vagliano. Ma invece di regolare la diversa pronunzia del T, mi sono volto a cercare, se veramente l' uso del Z sia tanto semplice, e spedito, che in paragone d' esso, il T debba dirsi imbrogliato, e perciò da lasciare non senza guadagno. E perciocchè chi scrive, e parla contra il T, non si regge solo con l' uso, ma ne considera, per così dire, l' essere, e la natura, facciam noi altrettanto del Z. Ed in prima, eccovene di tre maniere; quanto al suon, l'un dall'altro sì differenti, che per ben della lingua confessano, che si vorrebbono scrivere con tre caratteri, di figura fra loro diversi. Perciocchè v' è un Z, che ha forza di D S; e due ve ne sono, che l' hanno di T S, quello si sente in Zefiro, ed è rozzo; questo in Zoppo, dov' è aspro, e in Letizia, dov' è sottile, ed è quello, che ha da esprimere il nostro T dolce. Se in tanta varietà di suoni, noi pur sappiamo come, e dove scolpire si debba il Z rozzo, e l' aspro, e 'l sottile, perciocchè l' uso ce n' è maestro, che perplessità si vogliono fingere nel pronunziare il T, ch' è men equivoco del Z? se non se per avventura in qualche straniero di Linguadoca, e

tale, che, se proferirà Gratie, e Restie col medesimo T, proferirà altresì Pazienza, e Verziere col medesimo Z; s'avrà a condurre per via di regole, come noi faremmo, se l'ammaestrassimo a pronunziare il T.

Poi; chi ha gli orecchi, non ha bisogno che gli si provi, che diversamente si proferiscono, Attione, e Oratione. Or ad esprimere in iscrittura Attione, e somiglianti altre voci, che si vogliono battere con due T, avrem noi a valerci d'un sol Z, o di due? Se d'uno, o egli ha forza di due T, o d'un solo: se di due, non si dovrà usare in Oratione, e simili parole d'un solo T: e converrà per queste fondere un quarto Z, sì dilicato, che sia sol la metà del sottile: se d'uno, non avendo il Z, suono sottile se non d'avanti all'I, cui siegue l'altra vocale, che suono avrà il primo Z, a cui ne vien dietro un secondo? Se vorrem dire, ch'egli pur si rintuzza, avrem che fare assai a spiegare in che stia questo suo rintuzzarsi, o troncandone l'S, che alquanto più che virtualmente contiene, e proferendolo con altro suono che non il Z seguente. Che se altri vorrà tutto insieme uscir di questi impacci, con dire, che la costante regola di voltare il C T, e il P T latino in due T nostri, non si debba osservare in quelle voci, che hanno doppia vocale dopo il T, come Actio, Lectio, Descriptio, Conceptio, ec., onde noi mal diciamo Attione, Lettione, Descrittione, Concettione, ec., essi bene Azione, Lezione, Descrizione. Concezione, ec. Questi in ciò mostrerà, che veramente è uomo, usando suo libero arbitrio, per dir quel che vuole.

Ma eccovi, una parte di quegli, che professano

di ben parlare, trarre avanti; e gridando cacciar da tutte le voci Italiane i due Z vicini: e ciò perchè, dicono, questa è lettera doppia, e se due se ne scrivono in Pozzo, in Bellezza, in Piazza, ec., il suono riuscirà rinquartato con quattro consonanti insieme, ciò che la nostra dolce pronunzia non soffera. E se v'è a cui paja, che pur vi sia una non so qual forza maggiore in proferire Bellezza, che Belleza, Avvezzo che Avvezo; Sozzo che Sozo: no, dicono, ella non v'è, nè per cercar che si faccia, giammai sarà, che vi si trovi, se non immaginandola, con cattivar l'orecchio, e volere ch'egli pur senta quel, che non sente: onde è il condursi a scriverla, ciò che fan certi semidotti, che per ortografizzare, cacografizzano, come altresì mettendo l'H dov'ella non si pronunzia; e si vede chiaro, però che se que' due Z s'avessero a battere per farli intendere, bisognerebbe, leggendo Zazzera e Zizzania, metter quadruplicato fiato, rompersi una vena nel petto, scoppiare. Così appunto dice un di loro. Ma perciocchè la sperienza ci mostra, che proferendo Zazzera, Zizzania, ec., noi non iscoppiamo, e ciò non per miracolo, che si faccia, che altro si vuol dire, se non che i due Z non si pronunziano, dunque non si debbono scrivere; perocchè la pronunzia è copia al naturale della scrittura. Or vadansi a far cambiare gli orecchi quegli che scrivono Zazzera, e Fierezza, e Pozzo, e somiglianti altre voci, non per servire all'uso, ma perchè veramente par loro così doversi, a voler esprimere fedelmente il maggior suono, che nel doppio Z, si sente. Ma prima di spiantarci dal capo questi orecchi, che v'abbiamo con le radici fin dentro al cervello; veggiamo se

si può con ragione soddisfare a quegli, che cel consigliano. E qui si fa innanzi un gran difenditore del Z, e fatto silenzio con un maestoso alzar di mano, in prima confessa, che le consonanti doppie, ragion vuole che non si raddoppino; ma niega, che tutti i Z sian doppi; e se il pajono ad alcuno, ciò è, perchè confondono, e hanno per un medesimo l'esser composto, e l'esser doppio. Ogni Z dunque, aspro e rozzo, è composto di T e d'S, ovvero di D e d'S, ma non è sempre doppio, e ciò allora, ch'egli prende non tutto intero il suono delle due consonanti, che il formano; ma una sola metà di ciascuno: così veramente è composto, e non è doppio: e se doppio non è, si riman con Dio la ragione allegata, di non doverlo raddoppiare. Il sottile poi che si usa ad esprimere il nostro T molle, in Gratia, Otio, ec., non è nè doppio, nè composto, ma una cosa gentile, un terzo semplice non so che, un vel dica chi il sa, non io, che non l'intendo; perchè s'egli non è T; non è Z; ma un'altra nuova lettera dell'alfabeto. Se già non volessimo filosofar delle lettere come de' corpi misti, ne'quali una gran parte de' savj maestri insegnano, trovarsi gli elementi con la sola virtù, non eziandio con l'essere delle loro forme.

Ma che che sia di questa notomistica speculazione de' Z doppi e composti, di che v'avrebbe assai che dire; altri vorrà, e forse più conformemente al vero, che quantunque il Z abbia forza di più che una delle altre semplici consonanti, non si debba però filosofarne, com' egli fosse due lettere distinte, nel suono lor proprio e naturale, e sol confuso nella cifera che la segna, ma rintuzzate, anzi alterate, e divenute un terzo, e particolar

suono, che non è quello delle due parti, che il compongono (per concedere, che pur di lor si compongono) se si pronunziassero l'uno presso all'altra spiccate. E mi par che ciò sia manifesto agli orecchi, i quali giudicheranno altro suono essere Dsefiro e Zefiro, Tsappa e Zappa, Vertsiero e Verziero, eziandio pronunziando l'S in quel suon proprio, che a ciascuna di così fatte voci si dee, de' varj che ne ha, più e meno aspri. Or questo suono, così fattamente proprio del Z, chi niega, che in pratica non si possa pronunziare con quella maggior forza, con che si fa le consonanti doppie, ci dica come egli faccia a proferire accento, raddoppiare, abbassare, affliggere, sotterrare, ec.; e creda certo, che noi altresì nel medesimo modo spicchiamo il primo Z in Pozzo, Mezzo, Bellezza, Zazzera, com'egli le prime consonanti delle doppie sopraccennate: e se ciò non può farsi supponendo, che due Z richieggano quattro suoni di consonanti spiccate, mentre pure i due Z al modo detto s'esprimono, si de' per conseguente dire, ch'egli non sono quello, ch'essendolo, non potrebbono proferirsi. Che poi due consonanti (se voglion che sia) unite nel Z producano un suono particolare e proprio, differente da amendue, benchè senta un non so che di ciascuna; non de' parere strano, ove pur veggiamo che ciò si fa eziandio in alcune lettere, delle quali, nello scriverle, si ritiene la divisione e la figura lor propria. E siane in esempio la S C, che posta avanti ad I, ovvero ad E, non si pronunzia nè come S, in verun de' suoi varj suoni, nè come C, eziandio posto innanzi ad I, ovvero E, ma fa quel che sentiamo in proferire Scienza, Scilocco, Scelleraggine, Scemo.

E tanto basti aver detto del Z, non per condannare chi l'usa in vece del nostro T, o chi nol raddoppia; ma sol perchè, qualunque sia, che dubiti, se anzi all'una, o all' altra maniera di scrivere debba appigliarsi; da quel che si è detto, e da quant' altro egli medesimo ne potrà ripensare, si volga a qual delle due parti gli parrà più doversi, volendo procedere con ragione: non lasciandosi determinare ab estrinseco, or sia da questa, or da quella, e poi schiamazzando, senza saperne il perchè, contro a chi va diversamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il primo rimbrottato è il Cavalier Salviati, che esaminò diffusamente i Generi delle Lettere dell' Abbici. Il secondo, è persona (a mio credere) dal Bartoli infintasi. Ma a che (dich' io) mettersi a motteggiare il Salviati (a cui tutto debbono gli amatori della Toscana favella) un uom che per altro dottissimo, dice pur qui per bocca de' contrari alla sua opinione, che scrivendosi *Gratia*, *Oratione*, e proferendosi *Grazia*, *Orazione*, così scrivendosi *Ostia*, starebbe in dubbio chi ha a pronunziare, se dee pronunziar *Ostia*, o *Oszia*. E chi domine può proferir *Oszia*? Chi domine non sa, che ricevendo la S dopo sè qualunque consonante, non può ricever nè men fra Latini la Z? Ecco come beffeggiò i grandi uomini, e maestri del Toscano linguaggio, quando non sapeva la proprietà de' primi componenti della favella, che son le lettere

Su la question del T, e della Z, mi dichiaro, ch' io poco, o niente l' intendo su ciò che anfaneggia de' diversi suoni della Z; e mi rimetto a quel che n' ho detto, non ha guari nella lettera al P. Sebastiano Paoli, in difesa del Signor Ludovicantonio Muratori, uno de' primi letterati de' nostri tempi, fatta stampare dal Dottor Girolamo Cito mio Nipote, dalla pag. 219 avanti. E più distintamente ne ho parlato ne' libri del perfettamente scrivere, e

parlare Italiano, che spero fra brieve, se a Dio piace, dare alle stampe. Per ora dico, che pronunziandosi *Grazia, Orazione*, così s'ha da scrivere, giacchè la scrittura deesi uniformare alla pronunzia. E rispondendo il Bartoli, che avendo la Z diversi suoni, pure sta in dubbio il lettore se ha da proferir la Z in *Zefiro*, in *Zoppo*, ed in *Letizia* della stessa maniera, quando ha in queste tre voci diversi suoni, cioè in *Zefiro*, rozzo, in *Zoppo*, aspro, in *Letizia*, sottile. Io replico, che non è la stessa cosa a proferir *Zefiro*, o *Letizia* collo stesso suono della Z di *Zoppo*, o per contrario; che a proferire in *Gratia* il T, come si pronunzia in *Natio*; o a pronunziarlo col suon della Z, come si proferisce in *Grazia*. I suoni diversi della Z, chi passa correndo (diciam noi in proverbio) non gli discerne; anzi pur vi faticherà chi vi si ferma in discernergli. Ma pur troppo brutto parrebbe a sentir pronunziata *Gratia* col T, o *Natio* colla Z; in credendosi esser lo stesso T, di *Gratia*, d' *Oratione*, se così si scrivessero. Piuttosto poteva dire, che pronunziasi *Accanto, Allato, Piuttosto*, tutto che scritte, *A canto, A lato, Più tosto:* e siccome l'uso rimedia in raddoppiar le consonanti nella pronunzia; così in pronunziar *Grazia*, avvegnachè scritta col T. E pur io risponderei, che s'è cercato rimediare a ciò, con iscriver tai voci unite, e così raddoppiar la consonante, e tal rimedio è piaciuto al P. Bartoli; perchè non gli ha a piacere il rimedio pigliato a non far pronunziar *Grazia* col T, o *Natio* colla Z? Le novità poi capricciose son biasimevoli, ma le appoggiate a ragione, sono commendabili. E per finirla, se scrivendosi *Grazia, Orazione* colla Z, si sfuggono gli equivoci, ed ogni opposizione, perchè stare ostinato a scriverle col T, per avere a rispondere con mille arzigogoli a tanti, che s' oppongono a sì fatta ortografia?

L' Infinito di verbo Attivo, senza affisso, in forza di Passivo.

XXX. L' infinito, eziandio se de' verbi semplicemente transitivi, accompagnato d' alcuna proposizione a lui conveniente (avvegnachè talvolta

ancor senza essa) divenuta come a maniera d'assoluto, senza richieder pronome affisso, che espressamente il dimostri, qual'è virtualmente, passivo. Questa è forma di dire, che abbiam continuo in bocca: Bella cosa a Vedere, Dura a Sofferire, e simili: ma ancor facile a condannare, ove altri s'avvenga in alcun simil dire non così trito, e in bocca d'ognuno. E tali per avventura parranno i seguenti. Nov. Ant. 36. *Io son costumato di Levare a provedere le stelle.* Cioè di Levarmi. N. 54. *Neuna donna s' osava di Rimaritare* (cioè di Rimaritarsi) *da poi che il suo primo marito era morto.* G. Vill. lib. 4 c. 30. *Fu condannato ad Impiccare:* cioè ad essere impiccato, M. Vill. l. 5 c. 12. *La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo messovi a piè per Impiccare.* Cioè per Impiccarlo. Gio. Vill. lib. 10 c. 48. *Il detto Giovanni, non era degno di Scrivere in cronica*; cioè d'esser scritto. Lib. 12 c. 83. *Si proposono di convertire alla fede di Cristo.* Bocc. Nov. 43. *La quale gli pareva vedere o da orso, o da lupo Strangolare.* Nov. 48 tit. *La qual vede questa medesima giovane Strangolare.* Fiam. l. 4 num. 63. *Niuna bestia è a Cacciar abile.* L. 5 num. 110. *Chi di Consigliar s' affretta: si studia di Pentire.* Queste, e simili altre a gran numero, non sono punto più strane, che le seguenti, agevoli, e piane a intendere. G. Vill. l. 1 c. 22. *Sono maravigliose, e paurose a Riguardare.* L. 8 c. 70. *Demonii orribili a vedere.* Bocc. Nov. 30. *Versò tante lagrime, che miracolo furono a Riguardare.* Nov. 44. *Affrettatasi di Vestire.* Cresc. l. 5 c. 19. *Cibo tardo a Smaltire.* L. 9 c. 65. *Quando son febricosi, si conoscono in ciò, che caldi al Toccare ecc.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Senza tante maraviglie poteva dire il Bartoli, che i Verbi Attivi, nell' Infinito possono adoperarsi in passivo significato, e dirsi, *Bella cosa a vedere: Maravigliosa a sentire: Dura a sofferire ecc.* per *A vedersi, A sentirsi, A sofferirsi.* Stravagante si è il dire, *Io son costumato di Levare la mattina per tempissimo: Si studia di Pentire de' suoi peccati*: in luogo di, *Son costúmato di levarmi, Si studia di pentirsi.* Ma *Levare, Pentire,* son Verbi Neutri passivi, e però sono stravaganti gli esempli, ne' quali s' è data ad essi la terminazione attiva: e così saranno stravaganti gli altri simili di sì fatti Neutri passivi. Sicchè chi non vede, che avend' egli per Verbi Attivi *Levare, Pentire* (giacchè il titolo del Numero è, *L'Infinito del Verbo Attivo senza affisso in forza di Passivo*) se nel numero antecedente non conobbe la natura delle lettere, quì non conobbe quella de' Verbi. Mette poi per esempio di ciò che ha preposto, il luogo della Nov. 54 del Novellier' Ant. che dice, *Niuna Donna s'osava di rimaritare*: Senza avvertire che l'affisso è avanti il Verbo *Osava*: come ben si direbbe ancora coll' Affisso anteposto, *Ognun si cominciava a pentire: La Donna si cominciò a levare ecc.* Stravagante sarebbe stato, e sarebbe il dire, secondo egli immaginò; *Niuna Donna osava di rimaritare*, per *Di rimaritarsi: Ognun cominciava a pentire: La Donna cominciò a levare, e simili.*

Piovere, Tonare ecc.

XXXI. Il verbo Piovere (siccome ancora certi altri, che chiamano Impersonali) si è adoperato talvolta non solamente retto, ma reggente alcun caso, a maniera d' attivo: come che molti il nieghino, condannando d' errore il dire, Le stelle Piovono influenze, I nuvoli Piovvero sassi ecc. Con nome avanti si vede ne' seguenti esempi. Petr. Son. 5. *Quando il gran Giove Tona,* e

Son. 33. *Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale or Tona or Nevica, ed or Piove.* Fazio Ditta. L. 2, c. 21. *Che par che Toni tutta la foresta.* Fiam. L. 2, num. 35. *O sommo Giove ecc. Tuona.* Dante Par. 23. *Parrebbe nube, che squarciata Tuona.* G. Vill. L. 12, C. 66. *Parea, che Iddio Tonasse.* F. Vill. C. 89. *Parea ch' il ciel Tonasse.*

Ne' seguenti ha dopo sè caso proprio. Dante Conv. fol. 38. *Sue beltà Piovon Fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile,* e fol. 51. *E però dico, che la beltà di quella, Piove Fiammelle di fuoco.* Infer. 33. *Veggendo la cagion, ch' l Fiato Piove.* Parad. 27. *La Virtù ch' ei Piove.* Filoc. L. 2, n. 43. *Il saturnino cielo, non che gli altri. Pioveva Amore, il giorno ch' elli nacquero ecc.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non mi piace il parlar del Bartoli qui, dicendo, *Il Verbo Piovere si è adoperato tal volta, non solamente retto ma reggente alcun caso.* Parmi avesse dovuto dire un che insegna a ben parlare; *S' è adoperato tal volta, non solamente retto da Caso, ma reggente alcun Caso.* Ma che che sia di ciò, poteva egli aggiugnere, che sì fatti Verbi impersonali s' usan come Attivi, piuttosto da' Poeti, che da' Prosatori: il che saggiamente avvertì il nostro Napoletano Scipione Lentulo, che scrisse latinamente, assai più di cent' anni addietro, una perfetta Grammatica Italiana per uso degli Oltramontani: dicendo, dopo aver parlato de' Verbi *Piovere, Tonare, Folgorare, Lampeggiare, Vernare: Quanquam apud Poetas nonnumquam usurpantur, perinde ac si personalia essent, nominativo scilicet adjuncto.*

Del raddoppiare, o no le consonanti delle particelle affisse.

XXXII. Le particelle, Mi, Ti, Ci, Si, Lo: e altre somiglianti, che si aggiungono a voci, or sian d' una sillaba sola, or di più, aventi l' ultima accentata, raddoppiano la lor consonante, pur ch' ella non abbia consonante, dopo sè. Come a dire, se invece di Mi dà, Ci verrà, Ti dirò Le sa ecc. posporremo le particelle Mi, Ci, Ti, Le, e scriveremo Dammi, Verracci, Dirotti, Salle ecc.; non già Faroggli, perchè Gli, ha doppia la consonante. Dante però, or per bisogno della rime, or perchè così volle, scrisse Par. 13, 24, 26. E Purg. 22. *Fumi* (cioè Mi fu) Par. 32. *Fune* (Ne fu) Par. 29. *Fuci* (Ci fu) Purg. 25. *Vane* (Ne va) Purg. 14. *Parlòmi* ecc.

Ma se la voce, alla quale le sopradette particelle s' aggiungono, non è intiera, ma tronca, la consonante non si vuol raddoppiare. Perciò in vece di La farai, Le dirai, Ti ricorderai, scriveremo Farala, Dirale, Ricorderati. Così in Dante abbiamo, *Levàmi*, *Vedràmi*, *Entràmi*, *Rendèle ecc.* che vagliono Mi levai, Mi vedrai, M' entrai, Le rendei. Nel Nov. Ant. *Domandalo*, *Vuotu*, *Aurene;* per Lo domandai, Vuoi tu, Ne avrei. Nel Pass. *Deti*, *Hala*, per Ti dei, L' hai. Nel Bocc. *Vuotu*, *Votene*, *Farami*, *Comincierane*, *Fami*, *Ingegnerati*, per Vuoi tu, Te ne voglio, Mi farai, Ne comincierai, Mi fai, T' ingegnerai. Nel Cresc. *Terralo*, *e Userane*, *Desi*, *Trane*, per Lo terrai, e ne userai, si dee, Ne trai; e altri innumerabili. Questa è regola ferma, nè si vuole scrivere altramente, avvegnachè i correttori

della Fiammetta L. 4, num. 111. v' abbiano consentito, v' Hattene, per Te ne hai.

Or se di que' verbi, che per loro natura, o per l'uso che v'è d'acconciarli, han doppia ternazione, come Concede, e Concedette, Diè, e Diede e altri simili, la particella che s'aggiunge al tronco, e al meno accentato nell' ultima sillaba, debba doppiar la consonante, come unita a voce intera, o ritener la semplice, come accorciata, perchè non v'è chi ne parli, a me parrebbe, che alle tronche non si dovesse raddoppiare la consonante, ma bensì a quelle, che quantunque siano d'altra terminazione avente l'accento nella penultima, pur anche l'hanno intera con l'ultima accentata. Perciò direi Concepemmi, per Mi concepe: perocchè Concepe non è voce accorciata da Concepette, e direi Dielo, per Lo diè, il cui intero è Diede. Così G. Vill. lib. 7, c. 229 scrisse, *Dielo lor per Capitano* (avvegnachè nel lib. 10, num. 132 abbia un *Dievvisi fine.*) E così anche è scritto Nov. Ant. 7. E nel medesimo, Nov. 70. *Toti dal pianto*: per Togliti. E il Pass. fol. 307, disse: *Trati in prima la trave.* E l'Omel. d' Orig. *Trati tanto l' amore.* E F. Vill. c. 39. *Diesi alla fuga.* Vero è che Dante non si obbligò a questa regola, e scrisse, o come volle per libertà, o come potè per necessità, in servigio della rima. Perciò vi si legge Purg. 10, e 31. *Femmi.* Purg. 12. *Rifemi.* E inf. 18. *Fene* Purgat. 10. *Diemi.* Inf. 9. *Dienne.* Purg. 30. *Diessi.* Inf. 29. *Trane*, e poco più sopra *Tranne.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Io son d'opinione, che Affissi possan solamente chiamarsi quelle Particelle monosillabe, che mettonsi nel par-

lare, per dare a' Verbi la significazion passiva: come son *Mi, Ti, Si, Ci, Vi*, e *Ne*: avend' io per Pronomi, come in fatti sono, *La, Le, Lo, Li, Gli, Glie*, o *Gne*, che gli altri annoveran fra gli Affissi. E che dicansi Affissi, perchè per lo più affiggonsi a' Verbi, per dare ad essi tal significazione, non che necessariamente abbiano da stare attaccati a' Verbi. E perchè gli altri han veduto, ch' eziandio i Pronomi *La, Le ecc.* affiggonsi per la maggior parte a' Verbi; han creduto essere ancora Affissi. Se mi si dice, che *Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne*, sono eziandio Pronomi, o Vicepronomi, come molti gli chiamano: rispondo che sì, ma che ove sono Affissi, non saran Pronomi: e ove son Pronomi, non saranno Affissi. E per conoscergli nel parlare se saranno Affissi, o Pronomi, do questa regola; che essendo invariabili, saranno Affissi: ma potendosi variare, e dirsi *Me, Te, Se, Ce, Ve*, saran Pronomi. Eccetto la Ne, ch' è sempre invariabile, perchè di sua natura termina nella E, ove l'altre nell' I. Essendo adunque nel parlare sì fatte particelle, atte solamente a dare a' Verbi tal significazion passiva, e non a fare ufficio alcun di Pronome; debbonsi separar da' Pronomi, o da Vicepronomi, e chiamare Affissi, a differenza de' Pronomi. Con gli esempli si renderà la mia opinion più fondata. In questo parlare, *Dicendosi l'Oratore, Intendesi Cicerone, Avendolo tutti pel primo ecc.* la particella *Si*, affissa a *Dicendo, Intende*, è Affisso, dando a tai Verbi la significazion passiva: nè ha altr' uficio nel parlare. *Lo* all' incontro, tuttochè attaccato ad *Avendo*, è Pronome, e vale *Il quale*: come ognun può conoscere. Dicendosi *Pentomi di quanto ho detto, se sarà per apportarmi vergogna*; *Mi* attaccato a *Pento*, non ha altro uficio che d' affisso, per mostrare, che 'l verbo *Pentire* è Neutro passivo. Ma attaccato ad *Apportar*, è Pronome: come se si dicesse, *Se sarà per apportare a me vergona*, Nè la prima *Mi* perderebbe l' uficio d' Affisso, se s' anteponesse al Verbo, e si dicesse, *Mi pento*. Nè può o nell' una, o nell' altra maniera esser Pronome: giacchè non si può dire *Pento me*, o *Me pento*. Così in dicendosi, *RicordateVi de' beneficj fattiVi da Dio*, la prima *Vi* attaccata a *Ricordate*, non è che Affisso, a denotare essere il Verbo *Ricordare* Neutro passivo: nè ben dirsi, *Ricordare de' benefici ec.* La Seconda unita a *Fatti*, è Pronome come se detto si fosse, *Fatti a voi da Dio*. Dicesi inoltre,

Mi diede, *Ti darò*, *Avanti venir Si facesse*, *Ci portò*, *Vi perdonai ecc.* O pure *DiedeMi*, *DarotTi*, *Avanti venir facesseSi*, *PortocCi*, *PerdonaiVi*: e sempre *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, son Pronomi, come si vede. E son variabili, perchè dicesi *Me lo diede*: non *Mi lo diede*: *Te la darò*, non *Ti la darò*: e così *Avanti venir Se gli facesse*, *Ce ne portò*, *Ve ne perdonai*. O pure, *DiedeMelo*, *DarotTela*, non *DiedeMilo*, *DarotTila*; e così, *Avanti venir facesseSegli*, *PortarCene*, *PerdonaiVene*: secondo la regola, che avanti alla *Gli*, e *Glie*, o a Particelle che comincian dalla L, e dalla N, l'I si muta in E. Ma ove fossero Affissi sarebber sempre invariabili: Come (se non prendo abbaglio) potrà ognun da se stesso sperimentar con gli esempli: bastando questo per una semplice osservazione sul confonder che fa il Bartoli con gli altri Gramatici, gli Affissi, co' Pronomi, o Vicepronomi.

Dà qui due regole il Bartoli, e tutte e due (per mio avviso) contro ad una regola universale. Nella Prima dice, che le Particelle aggiunte a voce tronca (di Verbo doveva egli dire) non fan raddoppiar la Consonante: onde dicesi, *Vedràmi* per *Vedraimi*, *Faràmi* per *Faraimi*, *Deti*, in luogo di *Deiti*, *Halla* in vece di *Haila ecc.* E non conobbe, che i Verbi in sì fatti tempi, e persone troncaronsi dagli Antichi, (il che non si fa da' Moderni) per isfuggir la languidezza, che lor parea facesser le due ultime vocali unite in tanti Preteriti de' Verbi della Prima maniera: come *Cantai*, *Portai*, *Fermai*, *ecc.* E nelle seconde persone del numero del meno di qualunque Verbo regolare ne' Futuri dell'Indicativo, del Comandativo, e del Congiuntivo; come *Amerai*, *Porterai*, *Vedrai*, *Temerai*, *Leggerai*, *Sciorrai*, *Udirai*, *Ferirai*. Nel presente imperfetto del Desiderativo, *Amerei*, *Vedrei*, *Leggerei*, *Udirei*. Così ne' Preteriti de' Verbi dell' ultima maniera, *Udii*, *Sentii*, *Ferii*, *ecc.* Così in *Hai*, *Dei*, *Sei*, *Fai ecc.* Lo stesso usarono in tanti nomi, e Pronomi. Perciò dissero *Canta'*, *Porta'*, *Amera'*, *Vedra'*, *Sciorra'*, *Udira'*, *Amere'*, *Leggere'*, *Udire'*, *Udì*, *Sentì*, *Ha'*, *De'*, *Se'*, *Fu'*; in vece delle intere, *Cantai*, *Portai*, *ecc.* *Cape'* per *Capei*: *Tuo'*, *Suo'*, per *Tuoi*, *Suoi*: fin' al Pronome *Io*, al qual troncarono l'O. E tal troncamento usossi da loro, o che tai Verbi stessero da se, o stessero uniti a Particelle: come in un milion d' esempli si può vedere, particolarmente nel Cinonio al cap. 7, e all' 8 de' Ver-

bi. E perchè ne' Verbi già detti, col raddoppiar la Consonante (come si dovrebbe per regola generale vicino all' accento) si sarebbe spessissime volte confusa la Seconda colla Terza persona; perciò nella Seconda dissero, *Vedràmi*, *Faràmi*, *Udiràmi*, *Hàla* ecc. nella Terza *Vedrammi*, *Farammi*, *Udirammi*, *Halla* ecc.

Nella seconda; Non doversi raddoppiar la Consonante alle Particelle unite a' Verbi, dove i Verbi son accorciati per vezzo della lingua. E nè meno in ciò ebbe mira alla confusione de' Tempi de' Verbi, che si cagionerebbe con tal regola: poichè dicendosi (com' egli vuole) nei Preteriti *Diesi*, *Diclo*, in vece di *Diessi*, *Diello* (secondo s'ha a dire per l' accennata regola delle Particelle unite a' verbi accanto all' Accento) come Domine dirassi nel Presente dell'Imperativo, e del Congiuntivo, e nel Futuro del Desiderativo da chi apprezzerà più la voce *Die* in tai tempi, che *Dia?* Oltrecchè tutti dicon *Tranne* non *Trane*: *Vello* per *Vedilo*: *Fello* per *Feilo* ecc. E non v'ha dubbio che *Tra*, *Ve*, *Fe*, sono accorciati degli interi *Trai*, *Vedi*, *Fece*. E se il Bartoli è andato trovando in Dante, o in qualche altro, esempli in contrario, sarà stata licenza solita pigliarsi da Dante, o scorrezione.

Dar Mangiare, *Dar Bere*.

XXXIII. Gli è vero, che da' buoni scrittori più volentieri si è detto, Dar mangiare, e Dar bere, che dar A mangiare, e A bere; Ma non è già, che ancor queste seconde maniere non abbiano esempio. Il Bocc. che disse Nov. 19. *Al quale il soldano avendo alcuna volta Dato Mangiare*. Nov. 40. *Gli avea Data Bere l' acqua adoppiata*. Nov. 48. *Quel cuor duro ecc. con l' altre interiora insieme le cacciò di corpo, e Dolle Mangiare a questi cani*. E nov. 52. *Gran cortesia sarebbe il Dar lor Bere del suo buon vin bianco*. Nov. 69. *L' uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava Bere*. Nov. 76. *Bufalmacco fa-*

ceva Dar Bere alla brigata. Anzi ancora Nov. 31: Princ. *Io le darò Beccare:* disse altresì Nov. 39. Tit. *Messer Guiglielmo Rossiglione Dà a Mangiare il cuore, ec.* Nov. 17. *Nella sua casa il menasse, e gli facesse Dare Da Mangiar per Dio.* Nov. 88. *A te sta oramai qual ora tu mi vuogli così ben Dare Da Mangiare, come facesti, ed io Darò a te così ben da Bere, come avesti,* Nov. 21. *Dargli ben Da Mangiare.* Cresc. L. 5, C. 51. *Contr' alla dissenteria, vale il sugo delle foglie, Dato A Bere.* E quivi appresso, *Anche la polvere Data A Bere con l'aceto,* L. 6, C. 87. *Si lavino, e poi si Dieno A Mangiare.* L. 9, C. 86. *Si dia loro A Bere acqua del fiume.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Eziandio i Signori Toscani dicon presentemente più volentieri *Dare a mangiare, Dare a bere:* onde Puccio Lamoni, cioè Paolo Minucci nel Comento al Malmantile di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi, alla St. 23. del Sesto Cantare, dice, *Governare le galline, cioè, Dar loro da mangiare.* In fatti col dirsi oggi, *Dar mangiare, Dar bere,* par che s' imiti la nostra plebaglia, la quale, non so con qual conghiettura, allora crede essere intesa dagli stranieri, e in particolare da' Turchi quando lor parla con gli Infiniti de' Verbi: Come *Voler dare, Voler fare, Star buono:* e sì fatte sciocchezze. Pur chi volesse valersi del modo degli Antichi, che a me niente dispiace, ove si faccia con giudizio noti; che più leggiadramente si lascia la particella A. se 'l Verbo antecedente finisce in A: come *Data bere, Dava mangiare, Datala bere ecc.* giacchè così par soperchia l' altra A. E trovandosi più spesso in tal maniera ne' Testi, e forse per tal ragione; chi sa che non si fosse poi introdotto, senza considerare il fine in sì fatti esempli, d' intralasciar l' A, anche dopo i Verbi, che non terminavano in A.

Osservo ancora che dopo l' Avverbio *Quanto* innanzi a' Verbi infiniti *Dire, Fare,* si lascia ancor con vaghezza l' A dicendosi, *Ch' è quanto dire, Ch' è quanto fare.*

Amaressimo, Amassimo, e simili fuor di regola.

XXXIV. Ameressimo, Leggeressimo, Vederessimo, Serviressimo, per lo pendente, o imperfetto, o comunque si voglian dire, Ameremus, Leggeremus ecc. ognun grida, e ne ha ragione, esser terminazione barbara, che è quanto dire, non Italiana, e chi l' usasse, e non se ne pentisse come d'errore, almeno all' estremo o sia del ragionamento, o del libro, non so se Dante, che scrisse le regole della lingua Italiana, si terrebbe pago, con metterlo solo nel Purgatorio della sua Commedia. Perocchè v' è opinione, che questo sia un peccato mortale di lingua. Si de' scrivere invariabilmente Ameremmo, Leggeremmo, Vedremmo, Serviremmo ecc.

XXXV. Molto meno poi Amassimo, Leggessimo ecc. per lo latino Amavimus, Legimus ecc. Vero è che quanto a' primi il Pass. fol. 54. volgarizzando quel testo di San Paolo, *Non ex operibus justitiae quae fecimus nos*: *Non per opere*, dice *di giustizia che noi Facessimo*. Ma questo Facessimo, per quanto a me ne paia, non ha forza di Fecimus, ma Faceremus, e bene sta nell' Italiano, quel che nel latino mal sonerebbe: e vale a dir tanto, come, Se ne facessimo, o Quantunque ne facessimo: onde la sentenza non è rigorosamente volgarizzata di parola in parola.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Così *Ameressimo*, *Vederessimo*, *Leggeressimo*, *Sentiressimo*, come *Ameressivo*, *Vederessivo*, *Leggeressivo*, *Sentires-*

sivo, dicesi per lo più da' Romaneschi, nel Presente Imperfetto del Desiderativo, in luogo d'*Ameremmo, Vederemmo, Leggeremmo, Sentiremmo*: e *Amereste, Vedereste, Leggereste, Sentireste*. E dicesi barbaramente; perchè tai voci *Ameressimo, Ameressivo*, ec. non son conosciute da' Toscani: e molto meno, *Amerestivo, Vederestivo, Leggerestivo*, ec. che più barbaramente altri dicono. *Amassimo* poi, *Andassimo*, ec. son voci Toscane, ma del tempo presente dell' Ottativo: cioè, *Pur che andassimo, O se amassimo*: e del pendente del Congiuntivo: cioè, *Se Andassimo: Dato che Andassimo; Quando andassimo*. Ch' è quanto dire, che son del tempo a venire: e gli stessi Romaneschi, con error manifesto, si vaglion di tai voci in luogo di quelle del tempo passato *Amammo, Andammo, Vedemmo, Leggemmo, Sentimmo*. Ma ciascuna nazione ha qualche vizio ne' proprj dialetti. Fra noi i Curiali aggiungono al Gerundio due Affissi, e Pronomi piuttosto, da loro inventati, che son *Mo, No*: e dicono *Amandomo, Essendomo*, nella prima del plurale: e *Amandono, Essendono*, nella terza dello stesso numero, Quasi che senza sì fatte particelle non ben si distingua di chi si parli, o di *Noi*, o di *Coloro*, e pur non son questi, nè i primi, nè gli ultimi errori, ne' quali stanno eglino ostinatissimi.

Onde Avverbio.

XXXVI. La particella Onde, si è usata da' maestri, in significazioni, che a chi non ne sa la forza, parranno peggio, che improprie: perocchè vale or Di cui, or De' quali, or Per dove, sì come gli esempi dimostrano, e ne son piene massimamente le cronache de' Villani. Gio. Vill. l. 1. c. 6. *Nembroth, Onde è fatta menzione*. L. 7, c. 26. *Una compagnia di Tedeschi, Onde era capitano, ecc.* L. 10. c. 124. che sarà più strano a udire a chi non sa l' uso antico di raddoppiare talvolta gli articoli, o altre particelle, delle quali una sola bastava, *I Ghibellini della Mar-*

ca, *Ond' era Loro capitano*. L. 7, c. 31. *I Sanesi Ond' era governatore*. E c. 99. *Padre di Cassano, Onde innanzi facemmo menzione*. L. 8, c. 16. *Manghinardo, Onde addietro avemo fatta menzione*. E quì pure. *La buona cavalleria*, *Onde fù capitano M. Arrigo*. Pass. fol. 61. *Venendo S. Ambrogio da Milano, d' Onde era Arcivescovo*. E fol. 268. *Nella via, Onde io andava*. Cresc. L. 5, c. 48. *L' uscinolo, Onde si mette il fuoco*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non è da maravigliarsi, che di quando in quando nei primi testi di lingua trovinsi de' modi di parlare, che da dugento anni addietro son paruti disavvenevoli, sconci, e mostruosi, non che senza grazia veruna: quantunque quattrocento anni fa, o poco meno, fosser per avventura stati stimati graziatissimi, ed espressivi. Dissesi (per esempio) nel libro degli Ammaestramenti degli Antichi, tanto commendato dal Cavalier Lionardo Salviati, *Molle è il colpo dello appensato male:* e parve detto allora con leggiadria: nè oggi, par' a me che possa spiacere: ma con metafora, e con molta maggior grazia s' è detto poi, *Che piaga antiveduta assai men duole.* Leggesi in altro luogo, *Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento:* ma presentemente più a reciso, e con più vaghezza si dice: *L' arte sta nel coprir l' arte.* Inoltre, lo stesso Salviati, ch' ebbe per lo miglior secolo della lingua quel del Trecento, non apprezzò molto altro libro di quel tempo, che 'l Decameron del Boccaccio: avendo l' altr' opere dello stesso Boccaccio, se non per imperfette, scritte almeno senza leggiadria di parlare: come dal cap. 5 del lib. 2 ne' di lui Avvertimenti. E pur nel Decamerone leggonsi delle cose, che non s' imitano a' nostri giorni, *se non se da coloro* (come disse ancora il Salviati nel cit. luog.) *che con le voci del miglior secolo, il più scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, in maniera così sforzata; che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica.* Vi son poi delle voci, che quantunque belle e spieganti

in un luogo del parlare; s' avviseran nondimeno sconce, e sgraziate in un altro: appunto come un bell' anello; nel dito mignolo fa ornamento; nel grosso fa una stravaganza mostruosa. Per tutte queste ragioni la particella *Onde* trovasi alcuna fiata ne' primi Testi in modo, che presentemente fa un mal sentire. Ma nel Decamerone, tutto che nello stesso significato, leggerassi usata con grazia. Come nella Nov. 8 della Gior. 2. *Il Conte ammaestrò i due piccioli figliuoli, che con ogni sagacità si guardassero, di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli.* Anzi, se la *Onde* si mutasse in *Donde* (che val lo stesso, e a' nostri tempi è maggiormente in uso per Avverbio di luogo) a me pare, che non si potrebbe presentemente dir meglio. E nella 9 della stessa Gior. *La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la ripose, onde levata l' avea.* Dove a mio giudizio così sta leggiadramente usata *Onde*, come sarebbe *Donde*. All' incontro non piacerà nella cit. Nov. 8. *Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, Onde nati sono.* Nè piacerebbe s' ancor si dicesse, *Donde*. Quel che finalmente mi par da notarsi per gli Prosatori è, che significando luogo, meglio presentemente dicasi *Donde*, che *Onde*. Per gli Poeti; che *Onde*, o *Donde* debbasi dire nel verso: o che vaglia le Latine *Unde*, *Quare*, *Quamobrem*, *Quapropter*: o qualunque Relativo, in ogni numero, in ogni genere, e in ogni caso obliquo; come *Del quale*, *De' quali*: *Della quale*, *Delle quali*: *Dal quale*, *Col quale*, *Per lo quale*, *Da' quali*, *Co' quali*, *Per gli quali*: *Dalla quale*, ec. Il Petr.

..... Ben' ho di mia ventura
Di Madonna e d' Amore Onde mi doglia.
La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corso suo, ec.
Vane speranze, Ond' io viver solia.
Ne la bella prigione, Ond' ora è sciolta.
Ed ogni laccio, Onde 'l mio core è avvinto.
O belle, ed alte, e lucide fenestre
Onde colei, ec.
Che tosto è ritornata, Ond' ella uscio. E così in mill' altri luoghi, sempre con somma leggiadria. Anzi con niuna grazia si direbbe altrimenti, particolarmente nei Relativi.

A, mutato in E, in alcuni tempi de' verbi della prima maniera.

XXXVII. I Verbi della prima maniera per una cotal dolcezza, mutato in E l' A precedente l'ultima dell' infinito: talchè dicendosi Amare, Saltare, Mirare, non però si dice Amarò, Saltarai, Miraranno ecc. nelle quali terminazioni, come ognun vede, l'accento non è sopra quell' A primiero dell'infinito, ma trasportato alla sillaba susseguente. Talchè in lasciar l'accento di primier l'A, sì fattamente però che passi oltre, l'A si trasforma in E; e si dice Amerò, Salterai, Mireranno ecc.

Ben si trovano esempi dell' A ritenuto, ma non si voglion seguire, N. Ant. 54. *Ritornarete*, e 56 *Comandarai*. Cresc. L. 4, c. 11. *Innestarai*. Dante Conv. fol. 86. *Cantarebbe*. Bocc. n. 16. *Rivocareste*. Lab. n. 44, *Dimandarei*. M. Vill. L. 3, c. 94. *Passarebbe*. L. 10, c. 95. *Restarebbe* ecc. che non mancherà chi voglia che sieno scorrezioni della stampa.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Due ragioni ho immaginate di sì fatto cambiamento, che fanno i Toscani della A, nella E, secondo 'l passaggio dell' Accento: e non per una cotal dolcezza, che dice il Bartoli. E perchè si scostan dalla plebe, che più volentieri dice *Amarà*, *Amaranno*, *Amarei* ecc. e da' Latini, che dicono *Amarem*, *Amares*, *Amaret*, *Amaremus*, *Amaretis*, *Amarent*. Onde pajan proprie della Toscana favella; *Amerei*, *Ameresti*, *Amerebbe*, *Ameremmo*, *Amereste*, *Amerebbero*. Per l' opposito, dich' io, che dicendosi da' Latini, *Condemnare*, *Condemnarem*, *Condemnares* ecc.

i Toscani, per usar voci proprie, dicon *Condannare*, *Condannerci*, *Condanneresti*, ecc. Quantunque dicasi ancor toscanamente *Condennare*, *Condennerci*, *Condenneresti* ecc.

Tutti e tre, Tutti e quattro.

XXXVIII. Fosse regola, fosse licenza, o vezzo di que' primi tempi, appena mai si usò di scrivere Tutti, o Tutte avanti alcun certo numero, che fra mezzo non si piantasse un E: tanto ostinata, e gelosa di mantenersene in possesso, che avendola i Giunti, nelle prime carte del Decam. e pubblicarono nel 73 trascurata una volta, colà dove fol. 12, lin. 3, dissero *Tutte tre*, ella, richiamatasene a' Correttori, fe sì, che questi condannarono quegli Stampatori, a inginocchiarsi nell' ultima carta, cioè a piè di quel per altro fedelissimo Decamerone, e quivi coram populo protestare, che *Tutte e tre* volea dirsi, non *Tutte tre*; che dannavano come errore, e fra gli errori il registravano.

Nè privilegio è questo, o Proprietà sol di quel numero determinato, ma per avventura di ogni altro, che vien dietro a Tutti, o Tutte. Eccone in fede alcuni. G. Vill. L. 4, c. 7. *I quali Tutti e Tre cominciavano.* Bocc. Introd. *Le quali Tutte e Tre erano.* E il Nov. Ant. l' ha tre volte nella Nov. 82. G. Vill. L. 7, c. 1. *Tutti e quattro fratelli nati della Reina Bianca.* M. Vill. L. 8, c. 13. *Tutti e Quattro i maggiori Comuni!* Bocc. Nov. 78. *Nella miglior pace del mondo Tutti E quattro desinarono insieme.* Dante Purg. 9. *La ve già Tutt' E Cinque sedevano.* M. Vill. L. 1, c. 51. *Tutte E sei le sue galee ruppe.* Bocc. Nov. 60 sin. *Tutte E sette entrarono in essa.*

Or che fa quivi quella E, si che debba essere non licenza ma obbligo il porvcla, sì fattamente, che v' ha chi ci condanna di peccato d' ommessione lasciandola? Ma se il Petrarca scrivendo *Tutte Tre*, *Tutte Sette*, pur la trascurò, e se M. Vill. la trasformò in altra vocale, dicendo l. 3, c. 79. *Levate l' ancore dal mare*, *con tutte A Tre le cocche si dirizzarono;* mostra, ch' ella non fosse altro. che una cotal' empitura, non per bisogno, ma per leggiadria, secondo il dir di quei tempi, che n' ebbero di molte altre, le quali oggidì, a volerle usar continuo, e non certe volte, dove il buon giudicio il consente, sarebbono affettazione.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Avvertimmi il Sig. Giuseppe Lucina, ch' io ho sempre stimato come un mio maestro, che quest' E, sia piuttosto Articolo in *Tutti e due*, *Tutti e tre* ecc. che Riempitura, Ripieno. E a dir vero, considerando che mai possa significar quella E, così frapposta senza necessità alcuna fra *Tutti e Due Tre*, *Quattro ecc.* e da un' altra che gli Antichi dicevano E, in luogo d' I, Articolo, come, *E consoli*, *E Cavalieri* che si Legge in vece di, *I Consoli*, *I Cavalieri*, nel Livio di Marcello Adriani, e nella Tavola ritonda di Giovambattista Strozzi, citati, a questo proposito dal Salviati, negli Avvertimenti, al c. 10 del l. 2: e così *El* in luogo d' *Il;* ho stimato che ben avesse dubitato il Sig. Lucina e perciò ben dicasi, *Tutti e quattro fratelli nati: Tutti e quattro desinarono: Tutti e cinque sedevano: Tutti e sette entrarono:* cioè *Tutti i quattro fratelli*, *Tutti i quattro desinarono ecc.* Ma non così, ove si dicesse, *Tutti e quattro i fratelli*, *Tutti e sei i figliuoli*, *Tutti e sette i giovani:* perchè sarebbe un replicar l' Articolo, come se si dicesse, *Tutti i quattro i fratelli, Tutti i sei i figliuoli ecc.* Ma s' è così (potrebbe dir qualcheduno difendendo il Bartoli) a che non mutar

quella E in I, giacchè non v'è oggidì chi dica, *E Consoli, E Cavalieri*, per *I Consoli, I Cavalieri?* Alla quale opposizione risponderei, che l'uso de' buoni Scrittori, che ha mantenuto, e mantiene tante formole degli Antichi più in un modo di parlare, che in un'altro fa durare ancor questo. Più penerei a rispondere a chi m'apponesse gli esempli di Matteo Villani, riferiti dal Bartoli, cioè, *Tutti e quattro i maggiori Comuni: Tutte e sei le sue gallee ruppe*, e forse altri simili, che troveransi ne' Testi. E maggiormente a chi dicesse; che gli Antichi, se usarono. *E* per l'Articolo *I*, non già l'usarono per l'Articolo *Le* del femminile: onde dicendosi; *Tutte e quattro le Donne, Tutte e sei le sue gallee;* che mai può esser quella E? al che s'aggiunge l'autorità del Salviati, che nel fine della Partic. 4 del lib. 4 con molta verisimilitudine dice, *Che la E, non per copula semplicemente*, ma vi stia per *cioè*. Son forzato a dire, che sarà bene scrivere col dubbio del Signor Lucina: e credasi quel che si voglia dell'origine di tal' E.

Terminazione propria della Prima, male usata nelle tre altre maniere de' Verbi.

XXXIX. Che alcuno Ubbidischi, Difendi, Habbi, Facci, Dichi ecc. e similmente nel numero del più, Che Ubbidischino, Difendino, Abbino, Faccino, Dichino, ecc. sono terminazioni, secondo la buona regola, che ne danno i Grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' Verbi, alle altre, nelle quali si vuole metter l'A, dove è l'I nella prima; e dire, Che quegli Ubbidisca, Difenda, Abbia, Faccia, Dica ecc. E per conseguente, nel maggior numero, Che Ubbidiscano, Difendadano, Facciano, Abbiano, Dicano ecc.

Pur troverete nel Conv. di Dante fol. 21. *Abbi* E fol. 49, e 69 *Abbino*. E nel Nov. Ant. 27. *Vadino*. E ne' Malespini C. 209. *Muoino* E c. 211. *Difendino*, ancorchè poco appresso si leg-

ga, Difendano. E nel Bocc. N. 98. *Pensando che la fortuna m' Abbi condotto in parte, che ecc.* E nel Filoc. L. 7, num. 470. *Che Clelia m' Abbi conosciuta.* E nel Lab. 275. *Non credo che sappi* (ella) E nella Fiam. L. 3, num 20. *Che egli Abbi moglie sposata.* E in M. Vill. lib. 1, c. 95, l. 3, c. 62, l. 9, c. 6, e 98, l. 10, c. 35, e 67, l. 11, c. 3, *Voglino, Debbino, Faccino, Venghino, Incorrino, Tenghino, Caggino.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Per mille altri esempli, che avesse portato il Bartoli in contrario alla regola, non lo scuserei d'errore, se mai avesse scritto *Ubbidischi, Difendi, Abbi, Facci, Dichi* ecc. in luogo d'*Ubbidisca, Difenda, Abbia, Faccia, Dica*: o nel futuro del Desiderativo; o nel Presente del Congiuntivo. La regola posta dal Bembo nel terzo lib. delle Prose alla pag. 231 nell'ultima impression di Napoli, è questa; *Tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto, nello I; ma nel verso, e nello I, e nella E elle escono, e finiscono parimente. Quelle poi delle altre maniere a un modo tutte escono nella A,* Io voglia, Tu legga, Quegli oda: *e il medesimo appresso fanno le rimanenti a questa;* cioè *Amino, Lascino* ne' Verbi della prima maniera; *Vogliano, Leggano, Odano* in quel dell'altre. Il Ruscelli nel fine del lib. 5 de' suoi Comentari, ha per un error gravissimo l'uscir da tal regola: e non so perchè dica, uscirne spesso i Fiorentini, e i Senesi: quantunque aggiunga queste parole. *I' volgo, e gl' ignoranti intendono sempre.* Il P. Mambelli (che forse scrisse l'Osservazioni su' verbi dopo questo libro inducendomi a creder così dalle di lui parole al cap. 35 in parlando del Soggiuntivo presente, le quali par che appunto pungano il Bartoli) scrisse così su tal materia, *Ma le autorità, ch' essi adducono in lor favore, forse allor si leggevano in quegli antichi testi scorretti de' tempi loro; non potendo farmi io a credere, che le adducessero apposta false, per ostinatamente difendere, come si vantano essi medesimi qualunque scappata, o di*

lingua, o di penna, in che essi, o gli amici loro peravventura inciampavano. E poco dapoi aggiugne, che gli Antichi buoni, e i regolati Moderni non ostante tal testimonianza de' Testi, *Non si sono potuti indurre giammai a trasgredir cotal modo regolato di terminare in A la prima e terza voce delle predette: anzi di rado terminarono in I la seconda, parendo loro propria terminazione di tutte tre queste voci in A, come di tutte tre quelle della prima in I.* Ed a me pare così brutto l' errare in ciò; che non posso comportar di veder tutto dì decretato da' Ministri d' Utopia, in mille memoriali, che lor si danno, *Venghi lo Scrivano,* in luogo di *Venga.* Ma troppo sarebbe lungo l' annoverar gli errori che commetton nello scrivere que' Curiali: ed errori, ne' quali inciampa la più rozza plebaglia: come a scriver *Cenzo, Assenzo, Consenzo,* sin' ad *Alfonzo,* in luogo di *Censo, Consenso, Alfonso ecc.* per la regola di seguitare i Toscani la S de' Latini: e solamente scriver per Z, il di costoro T, come in *Pazienza, Coscienza, Vincenzo ecc.* E quel ch' è peggio, son così ostinati in ciò che han fatto una volta, che trovandom' io colà, e leggendosi qualche mia supplica, dov' era necessità. Un' *Institit,* o *Institisse,* per Tempi del Verbo *Insto,* il di cui preterito fa *Institi, Institum;* in credendosi, ch' io avessi errato, s' è letto sempre *Instetit, Instetisse.* Questo sfogo mi si perdoni, parlando d' un luogo, che 'n tutt' altro val di norma, di regola, non che d' esempio a tutti i Tribunali del mondo.

Mandare col Gerondio.

XL. Il Verbo Mandare ha privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole il Gerondio, in vece dell' Infinito: e il farlo, gli torna tal volta a commodo, e tal' altra a leggiadria. Pur comunque altri ne giudichi, perciocchè questa, come ho detto, non è legge, ma privilegio, sarà libero a ciascun il valersene, quel poco, o molto, o niente, che più in piacer gli sarà. Bocc. num. 94. *Mandolla Pregando, che le dovesse piacere ecc.*

Gio. Vill. l. 4, c. 30. *Mandarongli Pregando, che piacesse loro di venire*: invece di Mandaronli a pregare; e così degli altri, che sieguono. G. Vill. l. 7, c. 60. *Li Mandò Comandando* Nov. Ant. 62. *Mandò Comandando a Tristano, che ecc.* G. Vill. l. 7, c. 66. *Li mandava forte Riprendendo.* L. 11. c. 71. *Il Bavero, e gli altri allegati Mandarono Disfidando il Re di Francia.* E c. 84. *Mandollo Sfidando infino a Parigi.* L. 11, c. 138. *Mandato fu da Firenze Riprendendolo forte.* Bocc. num. 34. *Il Re di Tunisi ecc. al Re Guglielmo Mandò Significando, ciò che fare intendeva ecc.* E perchè troppi ad allegare, sono gli esempi, che ne abbiamo nel Novelliere, bastino questi tre della sola Nov. 88. *Mandavi Pregando: Che zanzeri mi Mandi tu Dicendo a me? Ciò che Mandato gli avea Dicendo.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Maggior privilegio, anzi talora necessità è de' Verbi *Andare*, e *Venire*, d'accompagnarsi col Gerundio: come *Voi v' andate innamorando: Sei anni andata tapinando: Andava per gli campi certe erbe cogliendo, Ogni ora che io vengo ben ragguardando: Il doloroso Marito si venne accorgendo: Infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando.* e mill' altri, che leggonsi nel Decamerone. Anzi co' verbi *Andare, Venire*, e *Mandare* eziandio s'è sovventemente raddoppiato il Gerundio: come, *Andando attorno veggendo: Andandogli cercando: Andando guatando: Venendo più crescendo: Venendo il muro della Casa guardando: Venendo conquistando: Mandando seducendo: Mandandogli per lo Mondo mendicando:* e tanti e tanti altri che son ne' Testi di che fa due capi il Mambelli, cioè il 62, e 63. Ma in questo raddoppiamento io frapporrei sempre qualche altra cosa fra l'uno Gerundio, e l'altro, per isfuggire il suon di due *Endo* così vicini: o d'*Ando*, e d'*Endo*.

Volsi, e Volli del verbo Volere.

XLI. *Volsi, Volse, Volsero*, son più, propriamente terminazioni del verbo Volgere, che del Volere, il quale nel medesimo tempo passato, ci dà, Volli, Volle, Vollero. Ho detto più propriamente, perocchè pure, allo stile antico, par che Volere avesse Volsi. E l' uso di quei tempi il conferma: Dant. Inf. *E venni a te così com' ella Volse.* E Inf. 29. *Et io incominciai poscia ch' ei Volse.* E Purg. 8. *Vien a veder, che Dio per gratia volse.* Nè solamente in rima, ma altresì fra mezzo il verso, Par. 11. *E dal su' grembo l'anima preclara Mover si Volse tornando al su' regno, Et al su' corpo non Volse altra bara.* E Par. 32. *Cercar si volse della nostra salma.* Nè è vero ciò che alcuni hanno scritto, che Volse per Volle fosse licenza solamente della Poesia, e di Dante. Che quanto alla Poesia, Dante medesimo dimostra il contrario, usandol nel Conv. almeno dieci volte, e fol. 96 in quattro righe il repetè tre volte. *Avicenna, e Algazel Volseno: Plato, ed altri Volseno, Pitagora Volse.* Che poi non fosse licenza solo di Dante, il provano il Nov. Ant. che l'ha N. 23, e 38, 60 e 70. E Brunet. nel Tesoretto, nell' Etica, e nella Rettor. E M. Vill. lib. 6 c. 47, e l. 3 c. 44 ec. Petr. Canz. 32. *Tal che temendo dell' ardente lume, Non Volsi al mio rifuggio ombra di poggi.* E Canz. 20, e 41 e 48, e Son. 269 ec. Ma più che niun' altro l' Uberti nel Dittam. che mai altramente non dice, che Volsi, Volse, ecc.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Vital Papazzoni (che doveva esser letto dal Bartoli) nella prima parte dell'Ampliazion della lingua volgare, alla pag. 11 dà due belle ragioni di potersi dir *Volsi, Volse e Volsero*, nel Preterito del Verbo *Volere*, Dice prima, *Che nella seconda singolar persona del passato si dice* Tu volesti, *e non* Tu volli, *come dir si devria, se nella prima si dice* Io volli, *e nella terza*, Egli volle. *Ma* Volesti, *presuppone nella prima* Io volsi, *e nella terza*, Egli volse. Soggiugne poi; *si dice pure* Io vaglio, *come* Voglio, Tu vali, Quel vale; *e nondimeno nel passato si dice*, Valsi, *e* Valse. *Il Petrarca nel C. del Trionfo d'Amore*,

Quel che sol più che tutto il Mondo valse.

Così dunque si potrà dire ancora, Volsi, *e* Volse, Toglio, Tolsi, Tolse:

Poichè dagli occhi miei l'ombra si tolse,

Disse il Petrarca. Nè ci è ragion di diversità dall'uno all'altro. Ma è un po debole a rispondere alla comune obbiezion che si fa, Esser, *Volsi, Volse: e Volsero*, del Verbo *Volgere*; imperocchè dice, *Non è la prima voce, che abbia nell'idioma nostro due significati, che infinite, ve ne sono, come (questo sia per esempio di molte)* Amare *da* Amo, *ed* Amare *da* Amaritudine, *Sole* il Sole, Sole, *che non han compagnia, e* Sole *quelle delle scarpe. Ma la differenza si conosce dal soggetto, del qual si parla, o scrive o dalle Parole precedenti, o seguenti a quella.* E debole la risposta; perchè non è lo stesso il potersi confondere un Nome col Verbo, o un Nome con un altro, come di leggeri si può una voce d'un Verbo, colla stessa d'un'altro. E se i Toscani han trovato il rimedio in questi due Verbi (come l'han trovata nei Verbi *Morire* e *Mordere*, che fan fare al Passato del primo *Morì, Morirono*, per non confonderle con *Morse, Morsero*, del secondo) era quasi impossibile il trovarlo nell'altre voci simili; essendo queste moltissime. Poteva per ciò dire, che pur ci è *Vo* di questo Verbo *Volere*, che è la stessa con quella del Verbo *Andare*. Comunque sia, s'egli conchiude, che *Volli, Volle, Vollero* son già ricevute dall'uso de' buoni Scrittori; io v'aggiungo, che così debba farsi, venendoci avvertito da' Gramatici: e che 'l voler fare altramente sia una ostinazion capricciosa, che niente rileva.

Lui, Lei, Loro, in primo caso.

XLII. I Pronomi, Lui, Lei, Loro, non sono casi retti, ma obliqui, Lui d'Egli, Lei d'Ella, Loro d'amendue nel plurale: ed è fallo il dire Se Lui vorrà, Lei m'ha detto, Quando Loro il sapranno e simili. Questa è regola universalmente accettata, e dal Commun de' Grammatici mantenuta come una delle più sante, e immutabili leggi delle dodici tavole della lingua: e mostra, che certi di loro scrivendone, l'abbiano avuta per chiara e diritta, come un raggio di luce; onde non si son fatti nè ad esaminarne punto la rettitudine; nè a chiarirne l'oscurità, ch'ella riceve dal contrario uso d'ottimi autori, siccome appresso vedremo. Or perciò che de' testi, che contro di questa regola possono allegarsi, altri manifestamente son fuori di regola, nè ricevono interpretazione, altri solamente il pajono, e l'intenderne il come, dipende dal sapere i privilegi, che hanno i Gerondi, i Participj assoluti, il Verbo Essere, e la particella Come; porrò quì in prima i primi, poi gli altri nelle quattro seguenti Osservazioni, le quali eziandio se non facessero al presente bisogno, pur niente meno sarebbono da sapersi.

Trovasi dunque Lui, e Lei manifestamente in primo caso nelle quattro Novelle aggiunte alle cento del Novelliere antico. Ma chi che sia stato l'autore di quella giunta, ella non è da aversi in niun pregio di lingua. Le cento novelle, antiche più che il Boccaccio, per opera di quei tempi, sono ottima lingua: le quattro aggiunte, allo stile, e a gli errori, sentono del più moder-

no, e son quattro palmi di coda appiccata a un bel corpo, che se ne disforma: per ciò ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo da cui nacque.

D'altro peso, e valore sono i testi di Ricordan Malespini, di Dante, e di Giovanni, e Matteo Villani. Il primo c. 17 della Cronica: *Dicemmo come fue isconfitto il Rè Fiorino, e Lui morto, e tutta sua gente. Ora diremo ecc.* Dante Conv. fol. 58. *Lui* (cioè Iddio) *è somma sapienza* fol. 70. *Quello che Lui dice; è legge.* fol. 89. *Se Lui* (cioè Adamo) *fu vile, tutti siamo vili.* G. Vill. lib. 7, c. 8. *Fugli detto* (al Re Manfredi) *che era la parte Guelfa, che Lui* (cioè il medesimo Manfredi) *avea cacciato di Firenze.* E' c. 60. *Lo Re Pietro d'Aragona, come ebbe fatto il saramento della sola sopradetta impresa ecc. venuto in Cicilia, fece Lui di presente apparecchiare galee.* M. Vill. l. 9, c. 46. *Il quale* (Castello di Troco) *era stato privilegiato al Prenze di Taranto, e Lui, l'avea conceduto a M. Lionardo di Troco.* Aggiunga chi vuole il Bocc. nell'Ameto. *Lei fu nominata Cotola. Lei mel fè palese. Medea non se ne potè anche Lei difendere.* Ma sopra ogni altro, che abbia manifestamente usato Lui, e Lei in caso retto, si è Fazio nel Dittamondo l. 2 c. 5. *E Lui si come bestia fu morto. C.* 19. *Onde Lei per dispetto per disdegno Gli corse addosso.* L. 6, c. 2. *Come Lui scrive.* C. 7. *E Lui* (rispose) *come a te piace.* L. 5, c. 28. *Ma di cui sie 'l figlio se Lei s' impregna ecc.* Colui per cui *Lei si guida, e regge.* E simili in troppa gran moltitudine.

Questi sono i testi, che a me si presentano, in prova, che Lui, e Lei, si trovano da buoni

scrittori usati alcuna volta in caso retto, nè mi so far a creder, che tutti siano falli de' copiatori, come pur vorrebbe fra gli altri il Castelv. che forte si maraviglia del Bembo, che allega il Convivio di Dante, tutto pieno di scorrezioni. Gio. Vill. stampato da' Giunti nell' 87 ha quel primo testo in altra maniera, cioè, *La parte Guelfa usciti di Firenze*. L' Ameto, oltre che non è ricevuto fra le migliori scritture del Bocc. corretto, riscontrato ecc. legge diversamente. Ma che che sia dell' essersi o no mai usato da buon Autore, voi per mio avviso, tanto scriverete meglio, quanto men l' userete: e vo' dire, che non l' usiate giamai.

Qui pure è luogo da avvertire, che come Lui, e Lei casi obliqui, si trovano adoperati in retto, così al contrario *Ello*, *Elli* ed *Ella* di lor natura retti, si sono, almen da Poeti, posti in obliquo. Dante Inf. 3. *Voci alte, e fioche, e suon di man con Elle*. E 23. *Non eravam partiti già da Ello*. Petr. Son. 259. *Ove son le bellezze accolte in Ella?* E Son. 295. *Che senz' Ella è quasi Senza fior prato ecc.* Dittam. L. 1, c. 19. *Poi si calò, e ritornossi ad Ello*. L. 5, Cap. 24. *Tutto che riluce in Ello ecc.* Or passiam' oltre alle osservazioni promesse; e prima a Gerondi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

L' Essersi tanto affaticato il Bartoli in questo Numero a trovar esempli di *Lui*, *Lei*, e *Loro* nel caso retto, mi fa credere, ch' egli così usati gli avesse talora in altri suoi libri: giacchè in questo non si ritenne mai di fargli Relativi di cose inanimate, o irragionevoli, ch' è un' errore assai peggiore del primo. Senza tanti motteggi, e senza ar-

recar le dodici tavole della lingua, basta il riferir la variazione, o dico Declinazione, per farmi meglio intendere, de' Pronomi *Egli*, ed *Ella*. *Egli* è nel primo caso, ch'è il Retto: *Di lui* nel Secondo: *A lui* nel terzo, e nel quarto: e non avendo il quinto, *Da lui* nel sesto che son tutti gli Obliqui. Nel numero del più *Eglino* presentemente, che prima dicevasi ancor' *Egli*, o *Elli*: *Di loro*, *A loro*, *Da loro*: Quella d' *Ella* ha *Ella* nel primo: poi *Di lei*, *A lei*, *Da lei*: e nel plurale, *Elle* o *Elleno*, *Di loro*, *A loro*, *Da loro*. Or come mai può ben dirsi *Lui così dispose*: *Lei così disse*. *Così lor dissero*: o *Esser con egli*: *Esser con ella*, e sì fatti? Per gli esempli in contrario, se non s' ha a credere al Castelvetro, che nella Partic. 84 della giunta al Bembo, disse essere scorrezioni; credasi al Salviati, che concedette, esser nei Testi molti errori nelle prime regole: e che 'n ciò inciampavano i più letterati, per voler più stare attaccati alla lingua Latina: come spesse volte il ripete nel c. 10, del l. 2. degli Avvertim.

Primo, e Sesto caso dato a' Gerondi assoluti

XLIII. Chi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia loro a discorrere, Sopra qual caso vogliono i Gerondi posti assolutamente, e simili de' Participj, de' quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole, e autorità di scrittori.

Chi giura, che a' Gerondi assoluti, di qualunque maniera siano i verbi onde nascano, non si può dar per regola altro, che il primo caso. Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo, Chi amendue indifferentemente, e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' verbi intransitivi, che in loro medesimi finiscono l'azione, e transitivi, che in altrui la trasportano, e mo-

strano, a' Gerondj di quegli, richiedersi una maniera di casi, di questi un' altra. Dan poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, o togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurargli guasti dalle stampe, e dalle penne degl' ignoranti: e ciò, perchè se si concedessero esser veri, ve ne ha de' sì grossi, che strozzerebbono a inghiottirli: o sponendoli, come si farebbe i geroglifici delle tante misteriose aguglie d' Egitto, che chi prende a volerle interpretare, conviene in prima, che fermamente a se medesimo persuada, di non errare. Or chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? o dar regole universali, e ferme, dove i più sperti maestri in quest' arte, confessano, che v' ha certe, che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente umana, dicono speculando, ancor non è giunta a ben' intendere il perchè? come sarebbe, il potersi dare al Gerondio il sesto caso d' Egli, e non l' istesso d' Io; talchè dove ben diciamo, Dimorando Lui, mal si direbbe Dimorando Me: che è, dicono, un misterio più oscuro, che la notte, in cui Ercole fu generato: Ma se l' autorità, e l' uso de' buoni Scrittori, dà, comunque sia da chiamarsi, regola, o licenza, di poter dire quello, che del potersi dire non ha altra ragione, che l' essersi detto (salvo sempre il suo luogo alla discrezione, e al giudicio, che non comportano, che le stravaganze particolari si facciano regole universali) meglio che discorrere astrattamente, sarà far qui una sufficiente allegazione di testi, per ciascuna maniera di porre innanzi, o dopo i Gerondj assoluti, il primo caso, o il sesto.

E quanto al primo caso: niegano ch' egli mai si possa antiporre al Gerondio. Meglio era

dire, rade volte, che mai, perochè pur ve ne ha esempio. G. Vill. l. 7 c. 95. *Corsono alle prigioni, dov' erano i Franceschi, per ucciderli, ed Eglino Difendendosi: i Messinesi, mison fuoco nella prigione.* M. Vill. l. 10, c. 39. *Egli non Fuggendo, l' uccisono.* Bocc. N. 25. tit. *Il Zima, dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello; con licenza di lui, parla alla sua donna, ed Ella Tacendo, egli in persona di lei risponde.* Nov. 32. *So io bene, che vegnendo egli a me ecc. Io Avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò ecc.* Filoc. l. 1, n. 31. *Le quali* (folgori) *Tu Gittandole, dimostrano, quanta sia la nostra potenzia.*

Molto più spesso s' incontra il primo caso posposto al Gerondio.

Egli. Bocc. N. 31. *È così, Dormendo Egli, Ghismonda, che per ventura ecc.* Nov. 87. *Dormendo Egli, gli parve in sogno vedere.* Nov. 47. *Non Guardandosene Egli, il fece pigliare.* N. 39. *E se io, non Sforzandomi Egli, l' avea fatto Signore.* Nov. 27. *Di vostra propria volontà il faceste, Piacendovi Egli.* Nov. 80. *Acciocchè, non Facendolo Egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto.* Nov. 97. *Il vide, Correndo Egli.* E nella medesima. *Mel venne, Armeggiando Egli, in sì forte punto veduto.*

Ella. Bocc. Nov. 35. *Avvenne un giorno, che domandone Ella ecc. L' un de' fratelli le disse.* Nov. 25 *Cominciò, Udendolo Ella, a rispondere.*

Io. Nov. 27. *Veggendo Io consumare.* Fiam. lib. 4. *Non sapendo Io per qual cagione ecc.*

Sesto caso avanti il Gerondio. G. Vill. l. 1, c. 39. *E, Lui tornando con la vittoria a Roma, li fu negato il trionfo.* L. 5, c. 1. *I quali tutti*

Lui Regnando, morirono. L. 8, c. 13. *Lo Re Carlo andò in Francia, e Lui Tornando con l' accordo fatto, passò per la città di Firenze.*

Sesto caso dopo il Gerondio. Dant. Inf. 37. *Latrando Lui con gli occhi in giù raccolti.* G. Vill. 7, c. 43. *E, Trovando Lui, che sì buona città, com' era Firenze, era guasta.*

Sesto caso dato al medesimo verbo or avanti, or dopo il Gerondio. Gio. Villani lib. 8, c. 5. *Acciocchè, Lui Vivendo, non si potesse opporre alla sua elezione.* L. 12, c. 48. *Avendosi fatto eleggere Imperadore, Lui vivendo, si venne della Magna.* L. 4, c. 16. *Molti Monaci si son vestiti di quest' Ordine, Vivendo lui.* E quivi appresso. *Vivendo Lui* (S. Gio. Gualberti) *e poi dopo la sua morte, il detto S. Gio. Gualberti, fece molti miracoli.*

Primo e sesto caso dati al medesimo verbo. *Andando.* Bocc. Fil. l. 7, num. 202. *Andando Io su pe' salati liti ecc. avvenne.* Gio. Vill. l. 2, c. 13. *In Roma presero Papa Leone Terzo, Andando Elli alla processione.* L. 4, c. 2. *Avvenne, che Andando Lui a una caccia per lo bosco, si smarrì.* L. 9, c. 218. *Andando lui a Corte di Papa ec. si dice il fecero morire.*

Stando. G. Vill. l. 4, c. 2. *Per la qual cosa Stando Egli in Italia ecc. elessero.* L. 8, c. 80. *Stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane ecc.* L. 7, c. 23. *Stando lui in Pisa, raunò moneta.* L. 10, c. 60. *E Stando Lui in tanta gloria, perdè la città.*

Dimorando. Bocc. Fiam. l. 6, num. 9. *Avvenne, che un giorno, Dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia entrò ecc.* G. Vill. l. 5, c. 7. *Ma Lui,* cioè Otto Re, *Dimorando in Ale-*

magna, Il detto Alberto fece fare Papa Ottaviano. L. 10, c. 220. *Dimorando Lui in Bologna, li Aretini ebbero per patto il detto castello.*

Ardendo. Bocc. n. 29. *Ardendo Ella ecc. Le venne sentita una novella.* Petr. Canz. 26. *Ardendo Lei, che come un ghiaccio stassi.*

Essendo. Bocc. Nov. 43. *Se per sciagura, Essendoci Tu, se ne unisse alcuna ecc. ti farebbono dispiacere.* N. 99. *Sendo ella* (la galea) *vicina di Cicilia, si levò una tramontana.* Gio. Vill. l. 2, c. 12. *Ma essendo Lui Re, parte de' Baroni di Francia fecero Re Ruberto.* E quivi appresso. *Essendo Lui in prigione, la moglie sua sen' andò a lui.* Omil. Orig. *Com' ella gli avea lavati i piedi, Essendo Lui vivo.*

Sarebbe un non finir mai, se recitar qui volessimo, quanti altri passi si trovano per ogni diversa maniera di Gerondj; sì come ancora a voler riferire le strane opinioni, e le contese sopra il *Latrando Lui* di Dante, *l'Ardendo Lei* del Petrarca, e il Lui, e Lei di Gio. Vill. tanto simili a' primi casi, che a non credere che siano, convien farsi più forza coll' intelletto, che non colle braccia a torcere una quercia: e si vedrà molto più manifesto, nell' osservazione seguente de' Participj. Pur egli è quanto il Boccaccio, se non anche più, come certi han voluto, in pregio di ottima lingua. Or tragga, e formi chi vuole, e può, da' sopraddetti esempi regole universali, e senza eccezione: o almeno, secondo essi, esamini le regole universali, che dagli altri si danno, massimamente quelle del Non si può, che alcuni son tanto presti a proferire: come altrettanto arditi a negare, che testi legittimi, e incorrotti sien quegli, che co' loro detti non si confanno.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Troppo lungo sarei, se volessi qui esaminare ciò che dicono in questa materia, intralasciando gli altri, il Bembo nel terzo libro delle Prose, il Castelvetro nella Giunta alla partic. 84. Il Ruscelli ne' Comentari al Cap. 40. e 'l Cinonio ne' Capi 58, e 59 delle Osservazioni su' Verbi. Basterà per regola, che se 'n tutt' altre cose di questa lingua dee aver luogo il giudizio; in questa materia dee prevalere il giudizio ad ogni regola. Avvertendo sopra tutto, che sempre si posponga il primo caso al Gerundio assoluto; come *Dimorando io, Stando io, Partendo tu, Restando tu, Dormendo egli, Sognando ella ecc.* Non *Io dimorando. Io stando, Tu partendo ecc.* Quantunque nel titolo della Nov. 5, della 3 Giorn. al Decam. si legga, *Ed ella tacendo:* e nel principio del Filoc. *Tu gittandole.*

Primo, e Sesto caso dato a' Participi assoluti.

XLIV. Men v' ha che contendere sopra i Participj assoluti, aventi appresso il pronome, se non che il buon Gio: Villani, con quel suo *Lui,* e *Lei,* che dicevamo, tanto simigliante al primo caso, mette ancor quì mezzo i Grammatici in confusione, e mezzo la Grammatica in iscompiglio. Pur nondimeno i valenti uomini, fattagli la maggior riverenza del mondo, come a uno de' primi maestri della bell' arte del dire, gli voltan soavemente le spalle, e a' curiosi della lingua pubblican sopra cotali Participj due regole. 1. Che si dia loro il sesto caso d' Egli, e d' Ella, che sono Lui, e Lei; è al contrario, il Primo di Me, e Te, che sono Io, e Tu. Vero è, che in questa seconda, non tutti d' accordo convengono e con ragione; perochè troppo pochi testi v' ha ne gli antichi scrittori, onde far regola col-

l'autorità, e certa convenienza dello schifare l'ambiguità, che allegano per ragione, a pieno non soddisfa. Or vediam quel, che ne insegna l'uso, ch'è il più sicuro maestro, che sia nel dar regola al favellare.

Il Participio assoluto col sesto caso posto avanti. Bocc. N. 18. *Il battimento del polso, Lei Partita, ristette.* Nov. 53. *Lei Lasciata nella camera morta, se n'andò.* Amet. *E lei senza compagnia Rimasa, triste dimoranze traeva.* Filoc. 7. *Ora conosco ecc. perchè Lui Tolto di mezzo, alla mia casa disdegni venire.* Gio: Vill. l. 4, c. 22. *E poi, Lui,* cioè Arrigo terzo, *mal Capitato in Lombardia, e ne andò in Alemagna, e di là morio.* L. 6, c. 42. *E lui Morto, il detto Manfredi prese la guardia del reame.* L. 7, c. 4. *E Lui Eletto, e tornato d'oltremare, fu coronato Papa.* L. 8, c. 25. *Il padre l'accettò, dove piacesse alla Pulcella, e Lei Domandata, rispose che ecc.* L. 8, c. 48. *E Lui Soggiornato alquanti dì, richiese il Comune di voler la signoria.* L. 10, c. 86. *Li sopravenne la malattia, e Lui Aggravato, ordinò suo testamento.* L. 10, c. 164. *Vivette tre anni, e un mese, e Lui Morto, fu seppellito.* C. 225. *Li venne un quadrello per tal modo, che Lui Recato al padiglione morì.* Questi, come vedete, sono i Lui, e Lei del Villani, che anzi sembrano primo caso, che sesto e simili saranno i seguenti.

Il participio assoluto, col Sesto caso posposto. Bocc. N. 36. *Le quali quantunque a colui, che dorme dormendo pajan verissime, e Desto lui, alcune vere ecc.* Nov. 62. *Che ecc. Uscito lui, egli se n'entrasse.* Gio. Vill. l. 2, c. 11. *Venne a piedi infino a Roma, e Giunto Lui, fu*

fatto patrizio di Roma. L. 7, c. 40. *Giunto Lui in Francia, ecc. si fece coronare:* E C. 43. *Gregorio Decimo da Piacenza. Tornato Lui dalla legazione d' oltremare, fu consecrato Papa.* E c. 50. *Giunto lui in Arezzo, cadde malato.* Lib. 9. c. 133. *E tornato Lui di prigione, per sua redenzione fu eletto Capitano, e presa Lui la signoria, con molta prodezza, e sollecitudine si resse.* Nè vuole ommettersi per istrano che sembri, quello degli Ammaestr. de gli Ant. fol. 233. *Perdona al prossimo tuo, che nuoce a te, e allora, e Pregando Te, sarai disciolto dalle peccata tue.*

Il Participio assoluto col Primo caso, Bocc. Fiam. l. 6, num. 45. *Udite Io queste cose, il lume fuggì dagli occhi miei.* Filoc. l. 3, num. 241. *Ella Partita, l' antico Dio svegliò gl' infiniti figliuoli.*

E col Sesto d' Io. Gio. Vill. l. 10, c. 87. *Io mi veggio morire, e Morto me, di certo vedrete ecc.*

E simili de' nomi che non son Participj. Bocc. N. 37. *Volle Lei Presente vedere il corpo morto.* Petr. Tri. 7. *Sola i tuoi detti, Te Presente, accolsi.* Son. 46. *Poichè sicuro Me, di tali inganni ecc.* Gio. Vill. l. 12. c. 43. *E poi Lui Imperadore, da' rettori del Senato fu morto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Doveva qui il Bartoli portar gli esempli del Participio Attivo: o presente col primo caso, come nell'Ameto, *La timida pecora d' intorno a' chiusi ovili* Sentente *i frementi lupi, o come la paurosa lepre nelle vepri nascosa* Ascoltante *gli abbaianti cani:* O presente non assoluto co' casi obliqui, e con diverse Preposizioni, come nel Filoc. *Nell' un braccio teneva la timida fanciulla, e nell' altro il capo di lei* Parlante: nell' Amet. *Vere reputarono le parole del*

Parlante *Archimeride*: Nella Nov. 8, della Giorn. 2. *Quando a lui* Dimorante *in Irlanda*: In quella di Cimone, *In dover lei* Piangente *racconsolare*: nell'Ameto, *Con lei tutta sonnacchiosa*, *e* Credente *che 'l Prenze fosse, si giacque*: in Giov. Vill. al c. 174. del lib. 9. *La quale battaglia durò, dal Sole* Levante *insino al* Tramontante: nella Fiamm. *Ella poi da* Portanti *il tristo figliuolo certificata*. O presente col caso assoluto, come nella Nov. d'Agilulfo, *Il quale si come savio mai* Vivente *il Re non la scoperse*: e nell'8 della 2 Gior. *Avvenne* Durante *la guerra, che la Reina, infermò gravemente*. O pur dovea dir nel titolo di questo Numero, *Primo, e sesto caso dato a' participi assoluti passivi*. Può stare (mi dirà alcuno) che il Bartoli, secondo l'opinion di molti, e particolarmente del Cavaliere Alessandro Baldraccani, nell'Annot. 25. sul c. 68 del Cinonio, alle osservazioni su' Verbi, stimasse, che 'l Participio sia un solo, e di voce semplice, per se indifferente ad ogni Genere e Tempo, che termina in *Ato*: e gli altri in *Ante*, in *Ente*, in *Uto*, sian veri, e puri Nomi di derivazion latina. Ed io potrei dire, che Benedetto Buommattei, il più addottrinato ch'io ho letto nella Toscana favella, nel c. 5 del tratt. tredicesimo, della sua dottissima Gramatica, ammette non solamente il Participio Attivo, e 'l Passivo, ma anche il Comune, cioè quel che può servir per Attivo, e per Passivo: come *Trovato* nella Nov. accennata d'Agilulfo, *E* Trovato *un paio di forbicette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla*; e di significazione attiva. risolvendosi, *Avend' egli trovato un paio di forbicette*. E in quella di Gian di Procida, *Gian di Procida Trovato con una giovane*, è di significazion passiva, cioè *Gianni, essendo trovato da altri*. Ma salvo il sommo riguardo ch'io ho a tant' uomo; perchè (dico) vuol risolvere il Participio del primo esempio col Verbo *Avere*, ch'è degli Attivi, e non con *Essere*, ch'è de' Passivi? cioè, *Essendosi da lui trovato un paio di forbicette*. È vero nondimeno, che più cose bisognerebbero esaminare per meglio rispondere; ma non è luogo questo per tanto. Non so inoltre vedere, come 'l Buommattei nel capo 10 dello stesso tratt. abbia per Participi que' che riferisce del Boccaccio, cioè nella Nov. 9 della 2 Gior. *Filomena Reina la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole, e* Ridente, *sopra se recatosi disse*. Nella 7. della 4.

Mille sospiri più Cocenti, *che fuoco gittava:* Nella 4 della Prima, *Sentì subitamente non meno* Cocenti *gli stimoli della carne ecc.* E nella 9 della 5. *E come sarò io sì* Sconoscente, *che ad un gentil' huomo ec.* Non so dico vedere com'egli abbia avuti per participi, e non piuttosto per Nomi verbali ne' citati esempli *Ridente, Cocenti, Sconoscente.* Stimo io Participi quei che reggano dopo se, o Nomi, come, *Gli uomini* Amanti *l'onore: Le Parole* Terminanti *la sentenza;* o Pronomi, come *Me renitente, Lei domandata, Lui morto ecc.* Se poi non reggesser caso alcuno non son più Participi, ma Nomi; come

O me beata sopra gli altri Amanti
Chi pon freno agli Amanti, e dà lor legge?

Così il Ruscelli ne' Comentari al c. 39 del lib. 2. E lasciando tante inutili questioni su ciò, e su altre proprietà de' Participi, dico in quanto all'uso d'essi, ch'è quel che importa, che se prima gli Antichi usavano spesso i Participi attivi, e ne fu vago ancora il Bembo, come 'l medesimo Ruscelli dice; oggi sono in poco, o niun' uso: anzi il Ginonio, in quasi tutti que' capi, che parla del Participio, dice, che 'l Boccaccio, se gli usò ne' primi libri, che compose, negli altri se ne astenne; risolvendogli, o col Gerundio, o co' Verbi presente, e passato imperfetto del Dimostrativo: in modo che se usò que' Participi, che da prima ho riferiti; gli avrebbe poi risoluti con dire, *Che sente i frementi lupi:* o pure, *Che sente i lupi che fremono: Che ascolta gli abbaianti cani:* ovvero, *Che ascolta i cani che abbajano: il capo di lei che parlava: Le parole d'Archimenide che parlava: A lui che dimorava in Irlanda: Lei che piangeva racconsolare: Che credeva che 'l Prenze fosse: Dal sol che leva sin' a che tramonta: ecc.* Perciò mi maraviglio che 'l Bartoli, che tanto abborrì le forme di dir degli Antichi, e motteggiogli in tante occasioni, avesse cominciato questo Numero, con dire; *Men v'ha che contendere sopra i Participi assoluti,* Aventi *appresso il Pronome.* Ma l'attivo presente col caso assoluto, si usa così presentemente, come usossi dagli Antichi: e or si risolve col Gerundio, or no, come par più bello all'orecchio. Onde così dicesi *Vivendo il Re,* come *Vivente il Re: Durando la guerra,* come *Durante la guerra: Correndo l'anno del Signore* come *Corrente, ecc.* I passivi poi usansi tuttavia, ma al contrario de' Gerundi, che se quelli (come ho detto nell' antecedente osservazione)

voglion più volentieri il caso posposto; i Participi passivi il vogliono, anzi anteposto che posposto: dicendosi più spesso *Lui morto, Lei ferita ecc.* che *Morto lui, Ferita lei ecc.*

Il Verbo Essere col quarto caso.

XLV. Per Lui, Lei, e Loro, fanno altresì, come avanti dicemmo, le due seguenti osservazioni, altrimenti, quegli che veramente sono casi obliqui, si crederanno esser retti.

E prima: che il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza, alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini, quasi per azione e passione differenti; altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero, che il disputarlo punto più non rilieva che il crederlo. Eccone in prova alcuni pochi testi. Dant. Conv. fol. 64, *Poi, chi pinge figura. Se non può esser Lèi, non la può porre*, ec. Bocc. N. 67, *Credendo, esso, che io fossi Te*. E forse ancora quell'altro, Nov. 27, *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse Creduto Lui*. Petr. Son. 94, *E ciò che non Ê Lei, Già per antica usanza odia, e disprezza*. Sopra il qual testo si fa un gran romore dagli sponitori, volendo certi, che per avventura non sapevano questa proprietà del Verbo Essere, che, Lei, stia quivi in vece di Colei, ciò che si fosse, potrebbe essere primo caso. Ma sì

duro riesce, che appena v' è a cui l'abbiano persuaso. Non che talvolta non si sia da' Poeti usato Colui, e Colei in forma di Lui, e Lei; e per ciò in caso retto: E 'l provano manifesto, fra gli altri, que' due celebri testi di Dante Purg. 21, *Ma perchè Lei, che dì, e notte fila*: cioè Colei, la Parca; e del Petr. Son. 235, *Morte biasmate anzi laudate Lui*, (cioè Colui) *Che lega, e scioglie, e in un punto apre, e serra.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

L' intera regola che dà sul verbo *Essere* il Castelvetro (ch' è il sottil Grammatico citato più volte dal Bartoli) nella Particella 84 della Giunta, si è, che tal verbo ha quattro significazioni; o significa semplicemente essere, come *Io sono*, o stanza, come *Io sono in Roma*; spessissimo si frammette ad unire il Sostantivo coll'Aggiunto, come *La notte è oscura: I caldi son grandi*: e talvolta significa trasmutazione, ove si mette fra due Sustantivi, come *S' io fossi te: Ciò che non è lei.* Ne' primi tre significati richiede il primo caso; nel quarto, la cosa che si trasmuta, vuole il primo; quella in che si trasmuta, il quarto caso: *perchè* (egli dice) *pare assai cosa ragionevole, che delle due sostanze, essendone una operante, cioè quella che si trasmuta, l'altra che patisce, cioè quella in che è trasmutata: che il primo caso s'assegni alla sostanza che opera, e 'l quarto alla sostanza che riceve la passione. E tanto basta* (soggiunge) *aver detto, per far piena prova, che nè Lei, nè Lui, nè Loro, nè Me, nè Te, nè Se, nè altrui, non sono mai primo caso in questi termini.*

La particella Come col primo, e col quarto, o sesto caso.

XLVI. L' altra osservazione, che fa non poco al bisogno de' sopraddetti pronomi, è, che la par-

ticella *Come*, dove si adopera in forza di similitudine, può indifferentemente accompagnarsi col sesto caso e col primo. Vegga chi vuole, e credala, se gli piace, l'origine di cotal proprietà, nell'Autor della Giunta alla 56 particella del Bembo. Qui a me non sarebbe mestieri d'allegar testi, fuor che col sesto caso, che altri chiamano il quarto: e ciò a fin che mal non si creda, Lui, Lei, e Loro, essere casi retti. Ma perciocchè v'è chi pur anche si crede, che al Come, nè in forza di similitudine, nè altramente, se altramente s'adopera, può mai soggiungersi in primo caso, eccone in prima sol quanto basta a dimostrarne la falsità. Dant. Par. 22, *Se tu vedesti così ben Com'Io, La Carità.* N. Ant. 25, *Se io avessi così bella cotta Come Ella, sarei altresì sguardata Come Ella.* E, *Non sono così belle come Io.* Gio. Vill. L. 22, Cap. 111, *Il quale ha fatta Come Tu.* Bocc. Introd. *Voi potete così, Com'io, molte volte avere udito.* N. 50, *Abbia cenato Com'io.* Nov. 91, *Com'io paurose.*

Or quanto a' casi obliqui d'Egli, e d'Ella. Bocc. Nov. 4, *Si vergognò di fare al giovane quello, ch'egli, Sì Come Lui, avea meritato.* Nov. 15, *Costoro, che d'altra parte erano, Sì, Come Lui, maliziosi.* Nov. 43, *Pietro, non essendosi tosto Come Lei, de' fanti, che venieno, avveduto.* Lab. *Furono così femine Come Loro ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Torna qui il Bartoli a citare il Castelvetro, e sempre con motteggi, quando a me pare, che rare volte, o non mai l'intese, come nón lo intese, in questa regola del caso, che richiede il *Come*. Dice il Castelvetro, nella cit.

Partic. 84 alla pag. 241 della seconda parte, nella bella impression di Napoli: *Gli Antichi di* Quomodo latino, *dissero* Como; *lasciando* Do; *e di questa voce* Como *son piene tutte le rime antiche.* Dante (aggiungo io) nel Can. 25 dell' Inf. disse:

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, che a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'homo.

E poi (seguita il Castelvetro) *tramutandosi l' O finale in E, si disse* Come. *Oltracciò di* Cum *Latino, si disse non solamente* Con, *ma ancora* Come. *Il che appare manifesto in quel modo di parlare,* Come prima venni, Cum primum veni: *e in questi esempi del Boccaccio;* non essendosi tosto, come Lei de' fanti che venivano, avveduto: Costoro dall'altra parte erano, sì come Lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco, quello che egli, sì come Lui, aveva meritato: *ne' quali* Come *conserva il reggimento del sesto caso, come lo conserva* Cum *Latino: significando naturalmente compagnia: quantunque s' intenda significare similitudine: non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da più, che non si faccia ancora similmente.* Ch' è quel che non intese affatto il Bartoli. *Ma quando* (sieguon le parole dottissime del Castelvetro) Come *viene da* Quomodo. *conserva il reggimento del caso, ch' è andato avanti:* Donne mie care Voi potete così come Io molte volte avere udito, *secondo che si conserva ancora nel Latino.* Ecco come non disse, secondo dice il Bartoli, *che la particella* Come, *dove si adopera in forza di similitudine, può indifferentemente accompagnarsi col sesto caso, e col primo:* e nacque l'abbaglio del Bartoli dal non averlo inteso.

Il Più variamente adoperato.

XLVII. Il *Più* è una delle più licenziose forme, che siano nella lingua. Or a maniera d'avverbio, or d'aggettivo, or da sè solitario, or reggendosi da voce con articolo. Quando d'uno, e quando d'altro significato. E nel mezzo, e nel fin de' periodi, come meglio ne torna al bisogno del-

le cose, o al piacere dello scrittore. Eccone in ogni forma alcuni esempi.

Bocc. Nov. 2, *Come il Più i mercatanti fanno fare.* Nov. 31, *Come il Più le femmine fanno.* Nov. 49, *Come il Più de' gentiluomini avviene.* Cresc. Lib. 1, C. 5, *Il Più delle acque, che ivi sono, è salato.* Gio. Vill. L. 9, C. 60, *Il Più di loro gittaron l'armi.* Sì come ancora quell' altre. Nov. Antic. 64, *Le Più mattine mandava la fante sua a vender frutta.* Bocc. Nov. 18, *Quanto altro gentiluomo, Il Più essere potesse.* Nov. 31, *In istilo umile e rimesso, quanto Il Più si possono.* M. Vill. L. 11, C. 2, *Facessono il Più gente potessono.* Cioè quanta più gente potesseno. E nel medesimo significato (ch' è del Più ordinario, ma con certa più grazia) Bocc. N. 42, *Come potrò il Più.* M. Vill. L. 11, C. 2, *Conducendo gente quanto poterono Il Più.* E senza la particella Il, Dant. Par. 2, *Sì divoto Quanto esser posso Più.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Io non so come fosser paruti così licenziosi, e tanto stravaganti al Bartoli i riferiti modi di dire. Ma penso appormi col dire, ch' egli non intese, che la semplice particella *Più,* vale il Comparativo *Multum,* o caso simile de' Latini : come a dire, il Bocc. nell' Introd. E *ciascuno* (*quasi non Più viver dovesse*) *avea, sì come se, le sue cose messe in abbandono.* Ma in compagnia dell' Articolo vale il Superlativo *Maxime, Ad summum,* o cosa simigliante. Nella Nov. ultima del Decam. *Se così è savia, com' ella è bella, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere* Il più *consolato Signor del Mondo.* Nella 19 della 2 Giorn. *Quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe ed* Il più *piacevolmente, la*

cagione, per la quale venuto era, gli discoperse. Nella prima della 4 Giorn. *Ghismonda conoscendo esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come* Il più *le femmine fanno, fu assai volte vicina.* Nella 54 del Nov. Ant. *La boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese* Il più. E così infinite volte ne' Testi, e quasi sempre con grazia, e leggiadria. Non negando che l'uso, in vece di *Il più,* dice talora *Per lo più,* e *Al più,* com'ancora disser talvolta gli Antichi.

Iddio in ogni caso.
Pater nostri, e Ave Marie, e Credo in Deo, ben detto.

XLVIII. Superstizione, non religiosa pietà, è stata quella, di chi si è indotto a scrivere, non doversi adoperare la voce *Iddio*, altro che in primo caso: perocchè Iddio, dice, è composto d'*Il*, e *Dio*: dunque ha già seco incorporato l'articolo, e per conseguente non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola: e un secondo ne avrebbe, com'è chiaro a vedere, se all'articolo de' casi obliqui soggiungessimo Iddio. Or chi udì mai più sottile, e più aguzza teologia di questa? E ne scoppino gl'invidiosi, che van dicendo, i Grammatici non essere anch'essi come l'aquile, che s'alzano fin sopra la decima regione, delle tre che ne ha l'aria, e veggono di quelle cose, che bello sarebbe il tacerle, perchè non è di niuno l'intenderle, com'è qui nella voce Iddio, la cui prima sillaba, se è l'articolo Il (oltre che si potrebbe adoperare nel quarto caso del numero singolare, che pur è un degli obliqui) bel solecismo che sarebbe il dire nel maggior numero Gl'Iddii, Degl'Iddii, ec. dando al plurale Dii l'articolo Il,

ch' è sol del numero singolare. Ma senza straccarsi a notomizzare Iddio, e trovar composizioni dove non sono parti, il Boccaccio e 'l Passavanti, quegli filosofo, questi anche teologo, togliono in ciò ogni scrupolo dalla coscienza a chi ve l'avesse: perocchè in tutti i sei casi adoperan cento volte la voce Iddio senza niuna eccettuazione.

XLIX. Similmente lo scrivere in amendue i numeri invariabilmente *Pater noster*, e *Ave Maria* è troppa eccessiva divozione. In adoperarsi queste voci a maniera di nomi, come nomi si vogliono declinare. E l' uso de' buoni il conferma. Dante Purg. 26, ha *Pater nostro*. Cresc. L. 4, C. 19, *Ave Marie*. Bocc. Introd. *Pater nostri*. E Nov. 24, *Cinquanta Pater nostri*, *e altrettante Ave Marie;* e quivi appresso, *Cento Pater nostri;* e acciocchè abbiate il *Credo in Deo* da aggiungervi, vel dà Albertan G. tr. 1, C. 4.

E così va di certe altre voci latine che usiamo. Elle, potendosi, si volgarizzano alcun poco, e quel medesimo guastarle, sì che non sono interamente nè dell'una lingua, nè dell'altra, è una non so qual grazia, ch' elle ricevono. In tal maniera diciamo Abantico, Abesperto, Domin per Domine, che similmente si usò, ed ista notte, ec. Che se non si possono alterare, sì che il farlo torni loro a qualche più leggiadria, che lasciandole pure nel loro originale latino, sì vi si lasciano. Così, *Miserere di me*, che disse Dante: e il Petrarca *Miserere del mio non degno affanno*. E 'l Boccaccio *Exproposito*, e *Ista notte*, e *Domine aiutaci*. E Gio. Villani, *E converso*, *Di notte tempore*, e *Il die giudicio*. E M. Vill. *Immediate*, *Isso fatto*, e *Subbrevità*. E il Cresc. *Per singulo*, e *Respettive*, e una moltitudine d'altri.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non ho mai letto questo capitolo, che non mi abbia sentito roder le viscere, in veggendo che 'l Bartoli rimbrotta qui tanto i Maestri di lingua, e nell'istesso tempo egli scrivendo, non sa attaccare una cosa coll'altra. Egli dice, che non so chi registrò, *Non doversi adoperare la voce* Iddio, *altro che in primo caso: perocchè* Iddio *è composto d'* Il, *e* Dio. *Dunque ha già seco incorporato l'Articolo, e per conseguente non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola.* Doveva egli dire, *Non doversi adoperare la voce* Iddio, *altro che in primo caso: perocchè Iddio è composto d'* Il, *e* Dio: *e* Il *è solamente Articolo del primo caso. O* pure, *Che alla voce Iddio non debba darsi l'Articolo, poichè è composta d'* Il, *e* Dio: *e per conseguente ha già incorporato l'Articolo, nè può darsele un secondo.*

Passo a vedere, chi mai de' buoni Grammatici avesse detto, che la voce *Iddio* sia composta dell'Articolo *Il*, e di *Dio*, Alberto Accarisio nel principio della sua Grammatica dice, che la voce *Iddio* non ha Articolo nel primo caso, senza aggiugnervi altro.

Rinaldo Corso trattando degli Articoli, scrisse, che al Nome *Dio* nel numero del più si dà l'Articolo *Gli*: dicendosi *Gli Dii*, non *Li*, o *I Dii*. E fu bella Osservazione, seguitata dal Buommattei nel Cap. 7 del tratt. 10. Il Pergamini nel Memor. che quando alla voce *Dio* si dà qualche attributo, o aggiunto, è solito scriversi *Iddio*, non *Dio*: come, *L'onnipotente Iddio, Il giusto Iddio*, ec. Il Ruscelli nel suo Vocabolario disse così, *Dio si dice sempre nel Verso, non mai Iddio: nelle Prose si dice l'uno, e l'altro: ma con regola, perchè sempre che vi sta Proposizione si dice Dio, non mai Iddio, Di Dio, A Dio, Per Dio, Con Dio. E quei che fanno altramente fallano altamente.* Il Castelvetro nella Giunta al Bembo sugli Articoli, alla Partic. 26 dice, *Dio nel numero del meno, quando significa il verace e gran Dio, non riceve l'Articolo.* Benedetto Buommattei ne' Libri della lingua Toscana nel cit. cap. 7, disse maestrevolmente in questa maniera: *Dio, o Iddio non riceve mai Articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo; Come il Buono, il Giusto, il Pietoso Dio: o se non*

se gli aggiugne alcun pronome. Come il nostro Dio, il suo, il tuo Dio, o che non sia con qualche genitivo significante possessione. Come il Dio de' Cristiani. O che (per conformarci al falso creder degl' insensati gentili, e pagani) non gli aggiunghiamo il nome proprio. Come il Dio Giove, il Dio Marte. Ma solo non si dirà mai, Il Dio, o L' Iddio mi ajuti: Adoro il Dio, o L'Iddio. E nota che quegli epiteti, e que' pronomi voglion esser avanti. Ch' essendo addietro, egli va senz' articolo, Dio buono, Dio giusto, se già non si dicesse Dio il buono, il giusto, il santo, ec. Solamente il Salviati, negli Avvert. alla par. 3, nel cap. 19 del secondo libro, fa parola di chi disse, che nel nome *Iddio* è racchiuso l' Articolo *Il*, e mostra far poco conto di sì fatta osservazione. Ecco le sue parole: *Pone oltr' a ciò tra le sopraddette la voce* Dio (parla del Castelvetro nell'annoverar che fe' le voci, che van senza l'Articolo, e 'l ricevon talora per qualche accidente) *quando il Sommo Iddio, e verace s' esprime con quel vocabolo: e questo non ha contrasto, tuttochè molti, quando si pronunzia così* Iddio, *si pensino, che cotal nome di* Il, e Dio, *si formasse primieramente col tramutamento di L in D, e che l' articolo vi sia racchiuso in quella composizione.* E 'l dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. deridendo ancora col Salviati tal immaginamento, dice, essersi detto *Iddio* in luogo di *Dio*, come talor s' è detto *Ispezie, Isdrucire, per Spezie, Sdrucire.*

Intorno al non ricever la voce *Iddio*, o *Dio*, l'Articolo, bellissima è la considerazione del Buommattei nel cap. 5 del citato luogo. Egli dice, che la ragion di darsi a tanti nomi l'Articolo, è per esser segno di cose particolareggiate dalla stessa natura, e da Dio. E l' Articol serva ad esse, non per distinguerle, ma per segnarle tra le privilegiate d' una particolarità così fatta, d' esser sole nella spezie. O pure, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possano intenzionalmente ridurre, mentre diciamo *Il Cielo, La Terra, ec.* par che si voglia particolareggiar quell'opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama Cielo, Terra, ec. E dicendosi *Il Sole, La Luna*, o cosa tale, si può intendere per quel particolar pianeta, che si dice *Sole, Luna, ec.* Essendo all' incontro Iddio di tutte le cose autore, fonte, ed origine, come genere generalissimo

di tutto quel che si può mai nominare, non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così non è capace d'esser particolareggiato, ec.

Per quel che tocca all'uso de' buoni Scrittori, s'è detto, e dicesi così: *Iddio voglia*, *Iddio il volesse*, *Se Iddio t'aiuti*, *ec.* come, *Dio il voglia*, *Dio il volesse*, *Se Dio t'aiuti*, *ec.* In modo che nel Retto si può dir *Dio*, e *Iddio*, e sempre senz'Articolo, e secondo le regole riferite dal Buommattei. Ma non così negli Obliqui, non dicendosi *Piaccia a Iddio*, *Il farai per Iddio*, *Sia offerto a Iddio. Sta con Iddio avanti gli occhi, ec.*: ma *Piaccia a Dio, Il farai per Dio: Sia offerto a Dio, Sta con Dio, ec.* Il che stimo non doversi così religiosamente osservare nel secondo caso, poichè, o si scriva *Per l'amor d'Iddio*, o *Per l'amor di Dio*, sempre si proferisce ad un modo, e mi parrebbe una superstizione, il voler in questo star sempre alla regola.

Dice inoltre il Bartoli, avere i testi di lingua usato dir *Paternostro* nel numero del meno, e *Paternostri* in quello del più: e postochè riferisce sempre (a suo credere) delle stravaganze de' testi, vorrei indovinare, come pareva a lui si dovesse dire. *Paternostro*, e *Paternostri* han tutti i Vocabolari, non che 'l Fiorentino. *Paternostro*, e *Paternostri* s'è detto sempre, e dicesi tuttavia. Pareva a lui forse errore accordar *Pater*, ch'è il primo caso de' Latini, con *nostro*, ch'è il sesto; o pur che non istesse bene il singolare *Pater*, con *Nostri* plurale; queste parole de' latini quando si fan nostre, terminansi a modo nostro, come *Paternostro*, *Paternostri*, secondo la terminazione de' nomi maschili. *Avemaria*, *Avemarie*, secondo quella de' femminili. Nè s'ha ragione alcuna delle voci, colle quali son composte. Il che in sì fatte voci composte fanno ancora i Latini; come per esempio, in *Alteruter*, composta da *Alter*, e da *Uter*, si dice, non *Alteriusutrius*, *Alterosutros*, ma *Alterutrius*, *Alterutros*: rimanendo sempre ferma la voce *Alter*, tuttochè si vari *Uter*. E così fassi di *Pater* in *Paternostro*, *Paternostri*. Anzi i Toscani fan talora di più: non avendo ragione nelle voci composte di quelle che le compongono: e se queste disgiunte significan due cose, unite ne accenneranno una terza affatto distinta dalle due, come *Quantunque*, composta da *Quanto*, e da *Unque*, che val *Mai*, e molti degli Antichi se ne valsero per *Quantomai*, come nel lib. 9 del Livio,

citato dal Salviati nella par. 2, al cap. 5, del lib. 2 *Erano apparecchiati a sofferire Quantunque* (cioè Quantomai) *li Consoli sapessero comandare*. Ma secondo l'uso de' più moderni, che vale *Avvegnachè*, *Benchè*, significa cosa affatto diversa da *Quanto*, e da *Mai*. Lo stesso dico d'*Avemaria*. Ma 'l *Credo in Deo*, non è presentemente più in uso, e dicesi solamente il *Credo*, per lo simbolo di nostra Fede.

Per le voci Latine usate da' Toscani, è da notarsi, che a' primi Scrittori Italiani pareva a lor bella cosa il mescolarvi qualche parola Latina, come avvertisce il Salviati nel cap. 13 del primo libro; e per questo veggonsi ne' testi le accennate voci: ma presentemente non sono in uso, che in componimenti giocosi, o in lettere familiari, come se ne veggon piene particolarmente quelle di Monsignor Paolo Giovio.

Aggettivi ben framezzati dal Sustantivo.

L. Framezzar gli aggettivi col sustantivo non è cosa nuova, molto meno sconcia, anzi alcuna volta un non so che più vaga, che unirli: e 'l Boccaccio l' usò, e delle volte assai. Nov. 40, *Di tanta maraviglia, e di così nuova fur piene*. Nov. 77, *I medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo*. Nov. 22, *Un uomo di scellerata vita, e di corrotta*. Nov. 31, Princ. *Da così atroci denti, e da così acuti*. Nov. 36, *A piè d'una bellissima fontana, e chiara*. Nov. 38, *Fu nella nostra città un grandissimo mercatante, e ricco*. Nov 41, *Con così fatti lamenti, e con maggiori*. Nov. 16, *Due cavrioli, i quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa*. Cresc. L. 2, C. 23, *Ancora quegli* (rampolli) *che sono occhiuti di molte, e grosse gemme, e spesse*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non può negarsi (come dice il Ruscelli nel cap. 3 del lib. 7 ne' Comentarj, là dove parla del parlare ornato) che dove gli aggiunti son posti seguitamente, rendono assai leggiadro il parlare, come in quei del Petr.

Chiare, fresche, e dolci acque.
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

E talora son posti con maggior vaghezza l'un dietro all'altro senza copula alcuna, come dice il Salviati nel vol. 2 degli Avvertim. al c. 9 del lib. 1, portando gli esempi del Bocc. nella Nov. 19. *Io sono la misera sventurata Zinevra:* e nella Conclus. *Continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere.* Pur se parrà di potervi con leggiadria frammettere il sustantivo, tanto si può fare, senza timore d'esserne biasimato, come se nel secondo esempio del Petrarca si dicesse,

Verde colle, fiorito, ombroso, e fresco.

E nell'altro,

Saggia donna, leggiadra, onesta, e bella.

Quindi il Petrarca stesso,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.

E così nelle Prose poteva dire il Bocc. *Io sono la misera Zinevra sventurata.*

La particella Con, come si unisca coll'articolo.

LI. *Con il, Con li,* o *Con i*, e *Coi,* oramai più non servono alla lingua, e in lor vece nel primo numero usiamo *Con*, o *Collo,* se la voce seguente incomincia da S, avente appresso l'altra consonante, Col corpo, Con lo spirito, o Collo spirito. Nel numero maggiore, *Co'*, o *Con gli.* Co' corpi, Con gli uomini, Con gli spiriti. Dell'altro modo v'ha non pochi esempi nelle scritture antiche.

Con il, Gio. Vill. L. 8, C. 95. *Con il suggello.* M. Vill. L. 1, C. 40, *Con il Duca Guarnieri.* E C. 47, *Con il volonteroso popolo.* L. 10, C. 60, *S'acconciò con il Re.* E C. 72, 89, 100, ec. Bocc. Vis. C. 28, *Con il tuo stuolo.* e C. 52, *Con il cuor rubello.*

Con li, e Con i. Dant. Conv. fol. 75, *Con li quali.* Inf. 9, *Con i sospiri dolenti.* Bocc. Fiam. L. 1, C. 43, *Con li venti.* Gio. Vill. L. 1, C. 16, *Con i suoi.* L. 2, C. 4, *Con i Vandali.* L. 4, C. 16, *Con i suoi vicini.* M. Vill. L. 1, C. 47, *Con i cittadini.* L. 2, C. 52, *Con i più rinomati.* Bocc. Fiam. L. 7, n. 50, *Con i loro affetti.*

Così Dante Infer. 9, *Coi corpi.* E 22, *Coi santi, Coi ghiottoni.* Purg. 13, *Coi loro avversarj.*

Similmente Alli uomini, Dalli animali, ec. che quasi sempre usò di scrivere Gio. Vill. Dai, che si trova nel Decam. Elli, che pur è d'alcun buono scrittore, già più non si mettono in opera, massimamente i due primi, ma in loro vece Dagli, Egli, e Da' accorciato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Che *Coi*, più non s'usi, non è vero; usandosi spesso da ottimi Scrittori: ma separando la particella *Co*, dall'Articolo *I*: scrivendosi, *Co i piè, Co i vostri amici*, ec. Anzi talora in qualche parlare pare più bello il dir, *Co i*, che *Co'*: come *Co i cuor duri, Co i coralli, Co i fanti, ec.* che *Co' cuor duri, Co' coralli, ec.* Ed acciocchè non paja ch'io determini di mio capriccio, oltre agli esempi che posson vedersi di ciò che ho detto; il Ruscelli ne' Comentari al lib. 5, nella pag. 514, dopo aver detto doversi dire nel numero del meno, *Col piede, Col viso, Col corno*: e *Con lo studio, Con lo spirito, Con l'animo, Con l'errore*; ch'io dico doversi scrivere piut-

tosto *Collo studio, Collo spirito, Coll'animo, Coll'errore*: giacchè così si proferisce, soggiugne, *Nel maggior numero si commette parimente errore, quando si dice* Con i, o Con li: *perciocchè se segue vocale, o S, con altra consonante, si dice* Con gli *sempre* Con gli sproni, Con gli animi. *Ma seguendo consonante sola, sempre la detta preposizione* Con *perde la sua ultima, e riman* Co: *e, o vi si scrive la* I *per articolo, e si fa sentir nella pronunzia spedita,* Co i, Co i piè, Co i vostri amici, ec., *o non si scrive, ma in sua vece si nota l' apostrofo, e la pronunzia si fa sentir sottile, e dolce,* Co' piedi, Co' suoi: *e così negli altri.* E dopo 'l Ruscelli il Salviati, per tutto il c. 22, al lib. 2 del vol. 2. Notando ancora, che conforme scrivesi *Co i* per *Co'*: così *A i, Da i* per *A', Da'*: di che vedi il medesimo Salviati.

Doveva inoltre avvertir il Bartoli, che l'Articolo *Il*, o di rado, o non mai si scrive appresso a'monosillabi: *A il, Da il, Per il, Su il*: o pure, *E il, O il, Tra il, Fra il, Se il, Nè il, Ma il, ec.* Ma *Al, Dal, Pel, Sul*: e *E 'l, O 'l, Tra 'l, Fra 'l, Se 'l, Nè 'l, Ma 'l, ec.* secondo gli avvertimenti che dà il Salviati ancora nel citato capitolo. Ed io dirò più diffusamente in altro luogo.

Perse, e Morse, preteriti di Perdere, e Morire.

LII. *Perdere* non ci dà *Persi, Perse e Perso,* ma *Perdei, Perdè,* o *Perdette, e Perduto.* Avvegnachè Dante Par. 2, C. 8, dicesse *Perse,* in vece di *Perdè,* e Par. 3, *Persi* in vece di *Perduti,* e ciò sempre in rima, F. Vill. C. 90, *Persono tempo.*

Sperdere, e Disperdere, ci danno *Sperse, e Disperse.* G. Vill. L. 6, C. 74, *Tutta sua gente si Sperse.* L. 9, C. 325, *Quasi tutti li Sperse*: Bocc. Nov. 17, *E fu nella battaglia il suo esercito rotto, e Disperso.*

Similmente Morire non ci dà Morse, ma Morì: Morse è tempo passato del verbo Mordere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dice non potersi dir *Morse*, ch' è la terza persona, e intralascia la prima, che sarebbe *Morsi*, se si potesse dire in luogo di *Morii*; doveva perciò notare, che *Morire* non ci dà nè *Morsi*, nè *Morse*, che son del verbo *Mordere*, ma *Morii*, *Morì*. E dice inoltre la ragione di non potersi dir *Morse*, e lascia quella di non potersi dir *Perso*, *Persa*, *Perse*, *Persi*, per *Perduto*, *Perduta*, e *Perdute*, *Perduti*, o pure per *Perdè*, e *Perdette*, e *Perdei*. Ed è perchè significan Colore; come, *la gonnella mia del perso*, ch' è nel Boccaccio. E nel Petrarca:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.

Navilio, Vascello, Sdrucire.

LIII. *Navilio*, *Navile*, non m' è avvenuto di trovarlo appresso scrittore d' autorità, usato a significare una sola nave determinata, ma alcun numero di legni da navigare, o da combattere, di qualunque forma, o grandezza siano. Gio. Vill. L. 11, C. 18, *Arsono di loro Navilio 250 legni grossi.* E C. 127, *Tra galee, uscieri, e più altro Navilio grosso, e minuto.* E dove il medesimo Autore L. 7, C. 88, tit. dice: *Come i Genovesi persono certo Navilio de' Pisani carico d' argento.* E C. 106, tit. *Come i Pisani Presono certo Navile de' Genovesi*; dal racconto dell'uno e dell'altro fatto, si vede che il Navilio de' Pisani erano cinque navi, e cinque galee; il Navile de' Genovesi cinque navi grosse. E così in più altri luoghi e autori, nel medesimo significato. Pur mi sono scontrato in un testo del medesimo Gio. Villani L. 11, C. 130, nel quale par ch' egli dia nome di Navile a una galea, dicendo: *Mandò*

a loro per Navile, che 'l levasse di Marsiglia, e gli mandaro una lor galea armata. Ma o il Postierla, di cui quivi parla l'Autore, domandò a' Pisani più che da essi non ebbe, o la voce Navile è posta universalmente a comprendere qualunque legno da navigare, il quale poi determinato in particolare, non è più Navilio, ma Nave, Galea, Barca, o che che altro si nomini. Così il medesimo disse, L. 8, C. 12, *Andò con gran Navilio di Galee.* Più s'accosta, quanto a me pare, M. Villani ad avere per altrettanto Navilio, che Vascello, colà dove nel numero maggiore disse, L. 1, C. 48, *I loro Navili grossi.* E L. 22, C. 59, *Con le loro galee, e co' loro Navili armati.* L'Ariosto ha sempre Navilio per Nave, e così altri che parlano più moderno.

LIV. *Vascello*, è voce moderna, ma non per ciò rea: talchè s' abbia a muovere fortuna per metterlo in fondo, adoperato invece di Vasello, che si trova appresso gli antichi, ed è, dicono, voce diminuita da Vaso, male acconcia al gran corpo d'una di quelle navi, che chiamano Vascelli. Nel Davanzati trovo or Vasselli, or Vascelli, e credo che bene, e sicuramente si naviglii, or sia su quegli, or su questi.

LV. Come poi v'ha di quegli, che s' adirano contra chi nella sopraddetta voce Vascello aggiugne all' S un C, così altri il fanno contra chi aggiunge al C un S in Camicia, Baciare, Bruciare, Sdrucire, ec. Ma mettano l' ira nel fodero, e si dian pace: che i primi maestri dell'arte usarono pur anche talvolta di scrivere Camiscia, Basciare, e simili. Nè sono errori di stampa, come che pur il voglia, a dispetto del mondo nuovo e vecchio, un certo, non mi si raccorda del nome, ma egli

è quel medesimo, che non ebbe vergogna di dire, che le ducento volte, che in più autori del buon secolo leggiamo l'Abituro, e gli Abituri, elle sono ducento scorrezioni della stampa, da volersi tutte per ben della lingua emendare, scrivendo l'Abitare, e gli Abitari. Tanto stravede un uomo, che si lascia mettere al naso gli occhiali della sua propria fantasia. Or *Camiscia* ha Dante Inf. 23, Nov. Ant. 93. Vill. L. 12, C. 95, *Basciare*. Inf. 5 e 10. Purg. 25, e 32. Nov. Ant. 97. Fiam. L. 3, num. 39, *Brusciato*. Inf. 16. Purg. 25, e quivi pure nel fine *Ricuscia*, in rima d'Abbruscia. *Sdruscire*, Inf. 22. Bocc. Nov. 60, ec.

LVI. Sopra questo verbo *Sdruscire*, o *Sdrucire*, come più loro aggrada, da raccordarsi è il bel motto, come a lui ne parve, con che un sottile Grammatico Pugliese punse, e poco men che non forasse la lingua a un Predicatore Lombardo, che d'una nave, data a traverso, disse ch'ella Sdrucì, e poco appresso la chiamò Sdrucita, che tutto è del Bocc. Nov. 17. Ma quegli, perciocchè Sdrucire in proprio significato vale Scucire, al primo avvenirsi in lui, cominciatosi da lontano a lisciare la barba, il domandò: se veramente in suo paese i Calzolaj cucivan le navi, onde poi nelle tempeste s' avessero a scucire? Al che l'altro incontanente: e sì strano, disse, vi sembra, che una nave, che nella forma (se ben l'avete considerata) tanto assomiglia una scarpa, sia cucita? Altro maggior miracolo vedrete in Firenze, cucirsi i Campanili: e ciò non crediate esser invenzione moderna, ma fin da ducencinquanta e più anni addietro: se appresso voi punto di fede ha l'ultimo de' tre Villani, che del suo tempo scrisse (al Cap. 80) che cadde una saetta,

e Percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti Sdrucì. Così Messer lo Grammatico, senza nè pur dire addio, se ne andò, con al naso appiccato lo spago del suo Calzolajo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Poteva portar l'esempio del Boccaccio nella Nov. 80. *E di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e 'l Navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno.* Quantunque della stessa qualità dell'esempio di Gio. Vill. nel lib. 11 al c. 130, cioè, che la voce *Navilio* in questo del Bocc. così come *Navile* in quel del Villani, sta posta a comprendere qualunque legno da navigare: onde tanto val *Navilio* in questo, quanto *Navi*, come se avesse detto: *e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e le navi, e le polpe, e l' ossa, ec.* Perciò con pace de' riveritissimi Signori Accademici Fiorentini, non è buono sì fatto esempio, che portano a denotare, che *Navilio* siasi usata dal Boccaccio per voce che accenni una Nave. Ma che che sia di ciò, oggi non s' usa affatto, nè *Navilio*, nè *Navile*, o *Naviglio*, e *Navigio*, che son ne' Testi, a significar moltitudine di Navi, dicendosi, o *Armata*, e spesso coll'aggiunto di *Marittima*, e *Navale*, che dissero ancora i Testi: o corrottamente *Flotta*, dovendosi dir *Frotta*: come la *Frotta Inglese*, *Olandese*, *ec.*, o pur *Convoglio*, che i Testi dissero anche *Convoio*, per moltitudine di navi da guerra, che *Convogliano*, o *Convoiano*; *Accompagnano* le navi di Mercatanzia. Anzi di rado dicesi *Navilio*, *Naviglio*, o *Navile* (che *Navigio* è disusato affatto) per una *Nave*, che dicesi, o *Legno*. E *Legno* usò sempre il Boccaccio nella Nov. di Landolfo Ruffolo, a significare una *Nave* ordinaria: e *Nave* in quella della Figliuola del Soldano, a denotare una gran *Nave*.

Poteva far di meno di motteggiare per la voce *Vasello*, giacchè la Crusca ha per disusata, così *Vasello*, come *Vassello*; e registra anche *Vascello*, per voce già usata da' buoni Moderni.

È vero che in qualche antico si trova *Cascio*, *Bascio*, *Basciare*, *Sdruscire*, *Camiscie*, *Brusciare*, *Cuscire*, e si-

mili: ma molto di rado, come avvisò il Salviati nel cap. 3 alla Partic. 13 del lib. 3. Anzi considerò, che se uno, o due degli Antichi scrissero in sì fatta guisa, il fecero talora per vezzo, scrivendo il più delle volte, *Cacio, Bacio, Baciare, Sdrucire, ec.* come scrissero gli altri, e scrivesi tuttavia da' Toscani.

Per gli esempi de' Testi, che porta il Bartoli, rispondo, che, o egli si valse di Testi scorretti, quantunque avesse dichiarato d'essersi valuto de' migliori, o s'infinse gli esempi a suo modo, per difender quegli errori di lingua, ne' quali era incorso, come accenna il Cinonio nel c. 35 de' Verbi, ed io ne ho riferite le parole nell'Osservazione al num. 39. Che sia chiaramente così, egli cita la Nov. 60 del Boccaccio, ch' è quella di Frate Cipolla, nella quale dice, che il Boccaccio scrisse *Sdruscire:* quand' io leggo nel Boccaccio del Salviati, *ed alle calze sdrucite:* ed al registro, che fa il Salviati nel fine, di tante differenze di scrittura in tanti Testi, porta, che abbia, *Calze Sdruscite,* quel del 73, e del 27; ma quel del Mannelli, il secondo, il terzo, e 'l suo, ch' egli chiama, abbiano *Sdrucite,* aggiugnendo: *E così sempre, ed è regola.*

Se non fu il Ruscelli, che stimando per avventura *Abituro* il participio del verbo *Abitare,* volle s'avesse a dir l' *Abitare,* la voce de' Latini *Tugurium;* io non so chi fosse stato. Ben so, che 'l Castelvetro nella Partic. 93 della Giunta a' Verbi del Bembo, scrisse: *Dicendosi l'* Abituro *per l'* Abitanza, e *gli* Abituri *per le* Abitanze, *che pare esser partefice futuro del verbo* Ho, *che in latino significa alcuna volta* Habito; *comecchè io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma nome formato nella guisa, che è formato appresso i Latini* Tugurium ce.

Devo, Devi, Deve, ec. per Debbo, ec.

LVII. Il verbo *Dovere* si varia in più maniere nel presente dimostrativo, dicendosi Debbo, e Deggio, Debbi, e Dei, Debbe (della qual voce ragioneremo a parte più innanzi) Dee, o De' accorciato, e Deggiono, e Debbono, ec.

Se anche in questo medesimo primo tempo

sì possa dir bene, *Devo*, *Devi*, *Deve*, *ec.* n' è contesa fra' dotti, e molti in fine s' accordano a darlo per mal usato, avvegnachè negli altri tempi, passato, e avvenire, e negli altri modi si dica solo Doveva, Dovevi, Dovrebbono, Dovrò, Dovuto, ec. Ma contra ogni dover di giustizia è condannar all' esilio eziandio una parola, senza prima udir sua ragione. E tragga innanzi a difender sè in un medesimo, e lei il Boccaccio, che l' adoperò, Fiam. l. 2, n. 38. *Non ti Deve esser grave.* l. 4, n. 49. *Tuo padre già di te Deve esser sazio.* l. 5, n. 73. *Te Deve amare.* E n. 83. *Si Deve pigliare*, *ec.* Filoc. l. 2. num. 128. *La quale tu mai non Devi rivedere.* l. 6. n. 63. *Sì come tu Devi.* n. 102. *Quella fede che tu Devi agl' Iddii*, num. 299. *Del mio fallo parte a te si Deve opporre.* E l. 7. n. 141. *Si puote*, *e Devesi credere.* E *sperimentar la Deve.* n. 152. *Devi sperar bene.* num. 157. *Niuno segreto Deve essere ascoso.* num. 311. *Deve potere.* n. 380. *Se alcuno Deve di me nascere.* num. 543. *La faccia del Principe Deve esser lieta.* E *Deve esser magnanima*, *ec.* E Alb. G. tr. 3. *Devi pensare.* Cresc. l. 11. c. 30. *Doviamo.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Bembo nel lib. 3 delle Prose, annoverando que' verbi, che variano nella prima persona, dice, che 'l Verbo *Dovere* ha *Deggio*, e piuttosto *Debbo*, ma non *Deggo*. Il Castelvetro nella Giunta alla Partic. 30 s' avesse trovato ne' Testi *Devo*, l'avrebbe opposto al Bembo, come gli oppose, aver trovato *Deo*, che più non è in uso. Ma ben più avanti ricordossene il Bembo, avendo detto: *È più nostra voce*, Deono, *che in vece di* Debbono *alle volte si*

disse. Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta Deo *dagli antichi Rimatori Toscani si è detta, sì come in Guittone si vede.* Dicendo poi, che la seconda persona fa *Dei*, o *De'*, che presentemente non s'usa, e la terza *Dee*, e *De'* altresì, aggiugne, che *Debbe*, e *Deve* si son dette nel verso. E 'l Castelvetro nella Partic. 48, che le andava trovando col fuscellino (come dicesi) contro del Bembo, altro non dice, se non se, essersi del verso *Devi*, e *Deve*. Doveva dunque il Bartoli prima portar gli esempi, dove i Testi disser *Devo* per *Debbo*, e poi soggiungere, che nel verso s' è detto *Devi*, e *Deve*, senza valersi un' altra volta de' Testi scorretti, a mostrare, per difender sè stesso, che si fosse detto *Devi*, e *Deve* da' Prosatori. Veggasi inoltre la costruzione (che chiamano) di sì fatto verbo presso il Ruscelli ne' Comentari alla pag. 300. E appo 'l Buommattei alla pag. 288, che leggerassi: *Debbo*, o *Deggio*, *Dei*, o *Debbi*, *Dee*: e *Debbono*, *Deggiono*, e *Deono*.

Massime avverbio.

LVIII. *Massime* avverbio, in senso di Massimamente non si trova, dicono, in buono autore, perciò il Vocab. della Crusca non ne cita esempio. E ben ha fatto a non curarsi di quegli, che nella seconda, e nella quarta delle quattro Novelle aggiunte al Nov. Ant. si trovano. Pur, Massime Avverbio, si legge in G. Vill. l. 9. c. 63. *Per gli antichi autori, Massime per Istatio Poeta.* E in M. Vill. l. 1. cap. 93. *E come uomo sagacissimo, e astuto in tutte le sue cose, e Massime in fare il danaro*, E nella Coltiv. del Davanzati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Massime è nella Crusca con gli esempi de' Testi. Ma essendo voce Latina, io userei sempre *Massimamente*, che è Toscana: e così il P. Rogacci consiglia nel num. 386 alla pag. 277.

Che tu Sii, e tu Sia, ugualmente ben detto.

LIX. *Tu Sii*, e *tu Sia*, si dice ugualmente bene ne' tempi che cotal terminazione ricevono. E simile delle altre maniere de' verbi che 'l soffrono: avvegnachè alcuni scrittori, e infra gli altri il Boccaccio, abbiano più volentieri finiti così fatti tempi delle seconde persone in I, che in A: onde alcuni si son fatti credere, che non si possa altramente: ma si convincono a centinaia di testi. Bocc. Nov. 1. *O benedetto Sia tu da Dio.* E quivi appresso. *Or mi dì, figliuol mio, che benedetto Sia tu da Dio.* Nov. 92. *O Iddio, lodato Sia tu sempre.* Nov. 66. *Or io vo, aspettato, e Sia di buon cuore.* Nov. 100. *Io intendo che tu più mia moglie non Sia.* Nov. Ant. 80. *Per Dio dunque, Sia savio, che quando tu gli darai bere, stringi la bocca, ec.* E così degli altri, come a dire Bocc. Nov. 32. *Io ti perdonò, per tale convenente, che tu a lei Vada come prima potrai; e Facciati perdonare.* Nov. 46. *Ed io voglio che tu li Conosca, acciocchè tu Veggi quanto discretamente, ec.* Nov. 63. *Ti prego che tu la Prenda, e te medesimo ne Soddisfaccia.* E quivi stesso. *Acciocchè tu Possa.* E Nov. 65. *Voglio che tu a lui Vada.* Nov. 100. *Senza dire alcuna parola di cosa che tu Oda, o Senta.* Fr. Barber. fol. 340. *Che tu ti Faccia tale, che, ec.* fol. 341. *Come tu ti Possa tale addivenire, che tu non Oda dire, ec.* Passav. fol. 11. *Ti Possa pentere.* Alb. Giud. tr. 2. c. 18. *Considerare quel che tu a te medesimo Paia.* Bocc. Nov. 4. *Trovar modo come tu Esca di qua entro.* Nov. 15. *Come che tu Abbia perduti i tuoi danari.* Nov.

24. *Mi par che tu Vada per lunga via.* Fiam. l. 4. n. 54. *Così ne Possa tu rimaner contenta, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non so chi sian cotesti *Alcuni*, che dice qui il Bartoli essersi dati a credere, che le seconde persone, nel numero del meno, del Futuro del Desiderativo, e nel Presente del Congiuntivo, abbiano a terminare in I, e non altramente, ne' Verbi della Seconda, Terza, e Quarta maniera: cioè, *Che tu abbi, Tenghi, Legghi, Sii, Dichi, Senti, Venghi, ec.* Il Bembo nel terzo libro delle Prose dice: *Nella qual guisa questa regola dar vi posso, che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime, in ciascuna maniera,* Io ami, Tu ami, Colui amì. Io mi doglia, Tu ti doglia, Colui si doglia. Io legga: Io oda, *e così le seguenti. E quest' altra ancora, che tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle Prose così terminano, come si è detto nello I; ma nel Verso, e nello I, e nella E elle escono, e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella A,* Io voglia, Tu legga, Quegli oda. *E 'l medesimo appresso fanno le rimanenti a queste.* E 'l Castelvetro, che ben gli avrebbe contrariato in ciò, se n' avesse avuto un menomo appicco, confermando lo stesso, disse: *Le persone del numero del meno nel presente dal Congiuntivo* in dette tre sorti di Verbi terminar così, Vaglia, Vaglia, Vaglia: Legga, Legga, Legga: Oda, Oda, Oda: cioè *Vaglia, Legga, Oda* nella prima, nella seconda, e nella terza persona. Il Ruscelli ne' Comentari, quantunque nelle Coniugazioni dei Verbi faccia terminare in I le suddette persone, nientedimeno alla pag. 228 parlando del presente del Congiuntivo di tai Verbi, dice: *Le quai prime, e terze persone non possono mai finir se non in A, come si dirà a lor luogo, e la seconda in A, ed in I,* Alla pag. 258 favellando del Verbo *Leggere*, e del suo Soggiuntivo, disse: *Replicheremo solo quello che s' è detto altrove, che questo tempo nella prima maniera ha tutte le persone in I,* Io ami, Tu ami, Egli ami: *ma in tutte le altre maniere le ha tutte in A,* Io, Tu, Altri Veggia, Legga, Senta: *e non mai le possono avere in I, fuor solamente la seconda,*

che si dice, Tu conosca, e conoschi, Tu sia, e sii, Tu legga, e legghi: *e nella terza del maggior numero ha da esser sempre per penultima vocale la A*, VogliAno, LeggAno, SentAno, AbbiAno, *e non mai* Voglino, Legghino, ec. E per non riferirne tanti, basterà leggere il Cinonio, di cui ne no trascritte le parole nell' Osservazione al n. 39. Sicchè i Grammatici han detto, avere a terminare in A tutte e tre quelle persone: e potere ancora terminare in I la seconda, così come fecero i Testi, fra quali è notabile il Boccaccio nella Novella di Bernabò da Genova, ch' è una delle bellissime per mio avviso, e con nobiltà di stile dettata. Dice: *Mercè per Dio: anzi che tu* m'Uccida, *dimmi di che t' ho io offeso che tu uccider* mi Debbi. E poco da poi, parlando la medesima Ginevra al sicario: *Tu puoi, quando tu* Vogli, *ad un' ora piacere a Dio, ed al tuo Signore, ed a me in questa maniera; che tu* Prenda *questi miei panni, ec.* Ecco come in dieci versi, o poco più, usò il Boccaccio terminare in A sì fatte persone in *Uccida e Prenda:* ed in I, in *Vogli*, e *Debbi.* Tanto è vero, che si può in un modo, e nell'altro; e 'l Bartoli non so che farneticasse d' opinion contraria dei Grammatici.

Finalmente stimo ben d' accennar qui una regola, non letta da me finora in Grammatico alcuno: dalla quale due cose assai buone mi par che se ne ricavino, cioè la necessità che hann'avuta i Grammatici di dar la libertà di poter finire la mentovata seconda persona in A, ed in I; e l' occasion, per la quale, anzi spiacevolmente, che con leggiadria si termini in A. La regola è questa, che se accanto al Verbo non si porrà il Pronome *Tu*, allora si abbia il Verbo a terminare in I, per chiarezza, e forse per necessità del parlare. come in questi parlari: *Acciocchè non mi dichi, Perchè non m'abbi a rispondere*, sconciamente (a mio giudizio) si direbbe: *Acciocchè non mi dica, Perchè non m' abbia a rispondere.* Pertanto o s' ha a dire, che in tal tempo, e in tal persona vi s' abbia a metter di necessità il Pronome *Tu*, o che non mettendovisi, s'abbia a terminare in I, come ho detto.

Presto avverbio.

LX. *Presto*, in buono Scrittore, dicono, non si trova in forma d' avverbio. Il Vocabolario ne

allega tre esempi. *Mise uno strido grandissimo; e Presto dall'arca si gittò fuori. Andreuccio Presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, ec. Scemando la virtù, che 'l fea gir Presto.* Ma questi, non si può convincere, che siano piuttosto Avverbi, che Aggettivi, potendo quivi il Presto essere ugualmente l'uno, e l'altro. Ben altri esempi v'ha, benchè pochi, da non potersene dubitare, perocchè non s'accordano, come i nomi aggettivi, nè in genere, nè in numero; siccome appar manifesto colà in Dante. Par. 27. *Ma l'alta provvidenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà Presto sì com' io concipio.* Bocc. Vis. c. 9. *Se io più saggia alquanto fossi stata; Nè vinta fossi sì Presto da amore.* M. Vill. l. 8. c. 74. *Come il più Presto poterono.* E l. 9. c. 17. *Quella gente d'arme, che più presto poterono accogliere,* F. Vill. c. 90. *Vennono Presto a rimedio.* Aggiunga chi vuole de' moderni il Davan. l. 3. trad. di Tacito. *Ammazzati troppo Presto.* E nella Coltiv. *Presto si seccherieno. Fruttan Presto; con l' uve Presto; Presto vengono, e Presto se ne vanno.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Tassoni contra la Crusca nella voce *Presto* avverbio, nota, che Presto, negli esempi in quella riferiti del Boccaccio nella Nov. d'Andreuccio, sia nome, e vaglia *Pronto*: che nel Decamerone non si legga Presto per *Tosto, Subito, Rattamente, Immantenente, Prestamente*: che non l'usasse in tal maniera il Petrarca, Dante, Gio. Villani, nè 'l Passavanti: e che 'l Bembo voglia sia Nome, e non mai altro. Nondimeno porta poi gli esempi del Boccaccio nell'Amor. Vis. e nelle Nin. Fies. Di Matteo, e Filippo Villani, del Cavalca, e d'altri, d'essersi usato per *Presta-*

mente, Spacciatamente. Conchiudendo nonpertanto, che egli s'atterrebbe al migliore, ch'è *Tosto.* Così ancora dich'io, poichè in alcuni parlari, o s'ha da usar *Presto* Avverbio, o *Tosto:* non parendo d'usarsi *Prestamente.* Come in questi *Fa presto, Dì presto, Va presto, ec.*, nei quali accennandosi la fretta di chi parla, e comanda, mal si direbbe. *Fa prestamente, Dì prestamente, ec.* E perciò, o dovrà dirsi *Fa presto,* o *Fa tosto, Dì tosto, ec.*

Considero ancora, che di rado s'usa da'Moderni Prosatori per Nome: tuttochè vagliansene soventemente i Poeti.

Non per tanto.

LXI. *Non per tanto*, adoperato da un valente uomo in sentimento di Non per ciò, e recatogli a gran fallo da chi vuol, ch'egli non si trovi usato da buon Autore, fuor che per Nondimeno, diede assai che dire all'una parte, e all'altra. Io, per me tanto, a quel che ne ho osservato con qualche curiosità ne' maestri della lingua, mi credo poter dire:

1. Ch'egli alcune volte (e sono senza dubbio le più) è sì chiaramente l'ordinario Nondimeno, che non può in verun modo intendersi per Non per ciò. *Fue soldato a piede, Ma non per tanto prode, e ardito maravigliosamente.* Che è testo d'un'antica traduzione di Livio, donde manifesto si vede, che se il valore di Non per tanto, fosse Non per ciò, il soldato ch'era prode e ardito, riuscirebbe timido e codardo.

2. Che v'ha alcuni testi, de'quali si può più facilmente disputare, che convincere, a qual de'due sensi piuttosto si debbano aggiudicare; e questi come poco utili al bisogno, per non moltiplicare in parole, tralascio.

3. Che alcuno ve ne ha, che sì chiaramente significa Non per ciò, che non si vede come possa prendersi per Nondimeno. E tal per avventura è quello, della Nov. 97, colà dove leggiamo: *E quello che intorno a ciò più l' offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare, di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare; e per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva.* Parla di Lisa Siciliana verso il Re Piero di Raona. Se qui, Non per tanto valesse, Nondimeno, come non ne seguirebbe il contrario di quello, che l'autore intendeva, e la Novella stessa, tanto sol che si legga, manifestamente dimostra! Altresì nel seguente esempio, che pur è del Boccaccio nella Fiam. l. 1. n. 105. *Non per tanto niego, che ciò e ora, e allora non mi fosse carissimo.* Qui Non per tanto, è Non per ciò manifesto.

N'è di leggier peso a provare, che, Non per tanto vaglia alcuna volta il medesimo, che Non per ciò, è il vedere, che *Nè per tanto,* si è indubitatamente usato in sentimento di Nè per ciò, e ne fa in più luoghi fede Matteo Villani, come colà l. 9. c. 94. *Nè per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il Duca.* E quivi appresso. *Nè per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re.* l. 10. c. 83. *Nè per tanto si rimarranno li Pisani di seguire la mala regola presa.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Bartoli osservò la prima Crusca, nella qual si disse, *Nonpertanto, lo stesso che Nondimeno.* Ma notando il Tas-

soni tanti esempi, e nel Boccaccio, e in altri Testi, d'essersi usata *Non per tanto* per *Non perciò*, *Non per questo*; nella Crusca del 1691 leggesi: *Nonpertanto*, *Non-dimeno*, *Non perciò*, con gli esempi.

A me pare che tal voce s'abbia a scriver separatamente, cioè *Non per tanto*, o *Non pertanto*, e non come la Crusca *Nonpertanto*: poichè scrivendosi unita la *Non* alla *Per*, s'avrebbe a scrivere *Nompertanto*: non comportando il P, il B, e la M, la N avanti di sè, onde scrivesi unito *Impertanto*, *Imprima*, *Impantanare*, *Impaurire*, *ec.* *Imboscare*, *Imbalsamare*, *Imbiancare*, *Imbracciare*, *ec.* *Immodesto*, *Immutabile*, *Commuovere*, *Commutare*. S'oppone a tal regola il Bartoli nell'Ortografia al §. primo del cap. 13, dicendo, che quantunque la N si muti in M, avanti al P, al B, ed alla M, nientedimeno se ne eccettua la particella *Non*, che non mutasi in *Nom*, in *Nonpertanto*, *Nonmai*, *Nonmica*. Ma s'egli volle dar sì fatto privilegio alla *Non*, non è che gliele dian gli altri: leggendo io nel Boccaccio del Salviati, e in quel del 73, e in tutti gli altri, nel medesimo esempio qui citato da lui, scritto *Non per tanto*, e così scritto *Non mai*, e *Non mica*. E se negli altri esempi de' Testi da lui citati trovasi scritto altresì *Non per tanto*; adunque per quel che tocca a' Testi non ebbe egli esempio, che si scrivesse unito *Nonpertanto*, *Nonmai*, *Nonmica*: trovandosi sempre tai voci scritte separatamente. Se volle valersi degli Scrittori de' suoi tempi trov'io nel Buommattei al cap. delle voci composte, ch'è il 19 del Tratt. 7 queste parole: *Ma, o nell'uno, o nell'altro modo, che le scriviamo, ci ricorderemo d'osservar questa regola, che mentre si scrivono separate, ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scrivere come una sola parola, e le sillabe estreme che si congiungono, debbono osservar l'ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio*, Pambollito, *se si scrive separata, si dee scriver con N*, Pan bollito: *ma se è scritta congiunta, non si guarda ch'e' si dica* Pane, *con N, ma si guarda che avanti a B non va N, ma M. L'N si tramuta in M, e si scrive* Pambollito. *E così s'osserva nell'altre, crescendosi, scemandosi, o mutandosi, secondo l'uso, e 'l bisogno, e l'osservazion della pronunzia.* Or se si dee scrivere *Pambollito*, che difficoltà ebbe egli di scrivere *Nompertanto*, *Nommai*, *Nom-*

mica? Nondimeno (a dir vero) per non far tal mutamento di lettere, che ad alcuno parrà strano, ed a chi forse non sa la natura delle lettere; meglio sarà scriver sì fatte voci separatamente, come fanno i buoni Moderni, fra quali (avendo presentemente per le mani il dottissimo, e maraviglioso trattato della Scienza cavalleresca) l'Illustrissimo Signor Marchese Scipion Maffei, che accortissimamente scrisse *Non per tanto*, separando solamente la *Non* dalla *Per*, dove aveva a farsi la mutazione, se scrivevale unite, come nella pag. 6 alla seconda correttissima impressione di Vinegia.

Dà il Bartoli, nel medesimo luogo dell'Ortografia, un'altra eccezione alla regola, dicendo: *Da questa regola eccettuaron gli Antichi, e puollo tuttavia chi vuole, i Nomi proprj composti di due in uno: come a dire San Miniato*, e *San Marino*, *San Martino*, *Gran Mastro*, *Manbelli*, *Manbruni*, *Giovanbatista*, *Giovanmaria*, o *Gianbatista*, *Gianmaria*, *Gianboni*. Ma che ha che fare *San Miniato*, *San Marino*, *San Martino*, *Gran Mastro*, con *Mambelli*, *Mambruni*, *Giovambatista*, *Giovammaria*, *Giamboni*? *San Miniato*, *San Marino*, se non son nomi di luoghi, non son nomi propri composti di due in uno, come son *Mambelli*, *Mambruni*, *Giovambatista*, *Giovammaria*, *Giamboni*. E s'egli potè scrivere *Giovanbatista*, *Giovanmaria*, *Manbelli*, *Manbruni*, per timore di non istorpiar qualche nome, non ebbero tal paura i Signori Accademici della Crusca, che tante volte nel catalogo degli Autori citati per Testi, han *Giovambatista*, e *Giambatista*: nè tal temenza Giacomo Giandemaria. e 'l Cavalier Alessandro Baldraccani, che dedicando il primo a' mentovati Signori Accademici le Osservazioni del Mambelli sui Verbi, e facendone il secondo le Annotazioni, scrissero sempre *Mambelli*, e non *Manbelli*. Nè Scrittore alcuno di rinomanza incorre oggidì nell'errore di scrivere *Gianbatista*, *Gianpaolo*, *Gianbenedetto*, ec., posto che gli Antichi (com'egli stesso riferisce nel citato luogo dell'Ortografia) scrissero superstiziosamente, per l'accennata natura delle lettere, *Verram meco*, *Rimarram pochi*, *Saram buoni*, ec. per *Verran meco*, *Rimarran pochi*, ec., come deesi scrivere, coll'accennata regola. Conchiudo, che se avanti al P, al B, ed alla M, pronunziasi ne' detti esempi sempre M, tutto che vi si scrivesse la N; a che non iscriver M, dove si può, e andar trovando tante so-

fistichèrie, ed eccezioni di regole universali, per difendere i propri errori. Ove poi *San Miniato*, *San Marino*, denotan luoghi, non sarà necessario unir la voce *San* a *Miniato*, a *Marino*, come vogliono alcuni s' abbiano a scrivere, significando luoghi, perchè non ben parrebbero *Samminiato*, *Sammarino*, e *Sallorenzo*, non ammettendo nè men la L, avanti di sè la N.

Costruzione de' Verbi Convenire, Divenire, e Penare. E d' Essere col Participio.

LXII. Per non recare a fallo dello scrittore, quella ch' è proprietà del verbo *Convenire*, e *Convenirsi*, è da sapere, ch' egli si può accordare nel numero con le cose che si dicono convenire, e nondimeno riceverà dopo sè alcun verbo in quel modo, che chiamano indefinito. Così appresso Dante Conv. fol. 111. leggiamo: *Sì come a fare una massa bianca, Convengono vincere i grani bianchi.* E Bocc. Fiam. l. 7. num. 73. *O generazione ingrata, e deriditrice delle semplici, non si Convengono a voi di Veder le cose pie.* Nov. 24. *Conviensi l' uomo Confessare.* Cresc. l. 9. c. 78. *Si Convengono* (i cani) *apparecchiare.* E quivi appresso. *Si convengono Elegger quelli che vorrai.* E c. 79. *Alle maggiori torme di pecore, di necessità* (i Pastori) *Convengono essere uomini d' età compiuta.* E c. 97. *Al comperarle* (le pecchie) *il comperator veder le Conviene.* Dante Purg. 1. *Che non si Converria l' occhio sorpriso D' alcuna nebbia andar d' avanti al primo Ministro.*

Non meno stranamente s' adopera il verbo *Divenire*, accordandolo col suggetto, a cui si dà, in questo modo. Bocc. Nov. 54. *Dimandollo che*

fosse Divenuta l'altra coscia della gru: cioè Che fosse avvenuto dell'altra coscia. E Nov. 77. *Io mi credeva stamane trovarla dove ier sera me l'era paruta vedere, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia Divenuta.*

LXIII. *Penare*, ha egli altresì la costruzione simile a Convenire, quanto all'accordarsi alcuna volta nel numero con le cose. G. Vill. lib. 8. c. 97. *Le case ec. Penaronsi molti anni a rifare.* E c. 54. *Più di tre dì lei Penarono a sotterrare.* Bocc. Nov. 40. *La quale* (acqua) *l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter Penare a curare.* Cresc. l. 6. c. 22. *Benchè* (le piante) *più si Penino ad apprendere, tutta volta diventeranno più forti.* M. Vill. l. 5. c. 76. *Mentre che le* (paghe) *si Penassero ad avere.* l. 6. c. 12. *La luna per spazio d'un'altra ora, si Penò a liberare.*

LXIV. Pur anche è da conoscere una cotal virtù propria del verbo Essere, per non ismarrire, o scandalezzarsi, avvenendosi in certe forme di dire, nelle quali egli sostiene il participio. G. Vill. l. 2. c. 2. *Erano Stati Discesi di Fiesole.* l. 4. c. 3. *Questi ebbe per moglie la Contessa di Ciarte, la quale Fu Discesa del lignaggio di Carlo Magno: imperocchè Fu Nata della casa di Normandia.* E Vita di Maom. *Questi Fu Disceso della schiatta delli Smalieni.* Malesp. cap. 28. *Fu stato Morto.* Bocc. Nov. 1. *Questi Lombardi cani, i quali a chiesa non Sono Voluti ricevere.* Nov. 99. *Nè mai dal suo collo Fu potuta levare*, Filoc. l. 2. *Io sono stato voluto avvelenare.* Fiam. l. 4. num. 53. *Sarai stata Potuta ingannare.* Bocc. Nov. 1. *Da tutti Fu Andato a baciargli i piedi.* Pass. fol. 311. *Non E voluta*

udire la verità. M. Vill. l. 3. c. 25. *Non furono voluti ricevere.* E c. 87. *Non ostante che per lui non Fosse Voluto ricevere.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il titolo di questo capitolo doveva essere (pare a me) de' Verbi *Convenire*, *Divenire*, e *Penare* usati da' Testi, come Verbi che chiaman Personali. Ed in ciò rimettendomi a quanto n'ha scritto il Castelvetro, e 'l Cinonio, solamente dico, che oggi più non s'usano in sì fatta maniera.

Intorno all'ultima parte, dove son registrate (com' egli credette) formole stravagantissime dell'uso del Verbo *Essere*; dico brevemente, che 'l Bartoli, non par che intendesse qui affatto la natura de' Verbi; e però ebbe per istravagantissime molte maniere di dire de' Testi, che non son tali. Stravaganti sono, *Erano stati discesi, Fu discesa, Fu nata, Fu discesa*, perchè *Discendere, Nascere* son Verbi, che dicono, Assoluti, nè possono usarsi passivamente. Onde se dicesi *Son disceso, Se' disceso*, che è accennare l'operazione attiva, di me, di te, non può dirsi *Fu disceso*, perchè accennerebbesi significazion passiva, ed impropria a tal Verbo, che *Quegli fosse stato disceso da qualcheduno*. Così per la stessa ragione dicesi, *Io son nato, se' nato*, ma non *Fu nato*, cioè *Quegli fu nato*. Stravagantissimo fu il dire *Fu stato morto*, poichè il Verbo *Essere* si val del Participio *Stato*, fatto dal Verbo medesimo nel Tempo passato determinato, dicendosi: *Sono stato, Sei stato, È stato: Siamo stati, Siete stati, Sono stati, ec.* Ma non nel passato indeterminato, non dicendosi *Fui stato, Fosti stato, Fu stato, ec.* Ma qual difficoltà trovò egli a potersi dire *Sono voluti ricevere, Fu potuto ricevere, Fu potuta levare*, con tutti gli esempi che sieguono, che tanto gli parvero straordinari, che se ne poteva scandalezzar chi gli leggeva, senza il di lui avvertimento? Quando tutti que' modi di favellare son così familiari, ch'è impossibile, ch'egli stesso, che considerogli come mostruosi, non gli avesse usati mille volte, trasportato a farlo dall'uso.

I Cognomi.

LXV. *I Cognomi delle famiglie*, amano d'essere terminati in I, Gherardo Spinoli, Giovan Visconti, Rinier Frescopaldi, Gentile Orsini, ec. che disse G. Villani, il quale così *quasi sempre* usò di finirli. E ciò perchè par che si sottintenda un De', o Degli: Degli Spinoli, De' Visconti.

Questa regola, se non è ben intesa, e adoperata con discrezione, può mettere in rischio di pericolare tutta una famiglia, stroppiandola, per ridurla a una forma grammaticale, che naturalmente non le si confà. Imperocchè, se il cognome d'una casa sarà preso dal nome proprio d'alcuna di quelle cose, che nel numero maggiore hanno la loro terminazione in altra vocale, volendole pur finire in I, malamente si stroppieranno. Come a dire Pietra, Rosa, Borsa, e simili, che più volentieri si sentono nella natural lor terminazione del numero singolare, che non dell'altro, che ci darebbe Pietri, Rosi, Borsi, che offende un poco a sentirlo. Anzi il Boccaccio, per tacer degli altri, eziandio fuor di tal convenienza, usò di scrivere i Cognomi, come meglio gliene pareva, non si obbligando alla regola, d'aguzzare a tutti la punta, come certi sogliono finendoli sempre in I. Così in varie sue Novelle leggiamo, Landolfo Ruffolo, Arrighetto Capece, Beritola Caracciola, Guglielmo Rossiglione, Marin Bolgaro, Michele Scalza, Amerigo Abbate, Paolo Traversaro ec.

Ancora è da avvertire, che volendo nominare alcuno per lo solo cognome della famiglia, il potrem fare, valendoci del numero maggiore,

come a dire, il Visconti, il Frescobaldi, l'Orsini, ec. G. Vill. l. 10. c. 190. *Uno Doria era ammiraglio di quello di Sicilia, e un Spinoli del Re Roberto.*

E se alla general voce *Casa*, aggiungeremo la speciale della famiglia, potrem farlo, o accordandole amendue nel medesimo genere, e numero, come in G. Vill. l. 11. c. 11. *Uno di Casa Oria, e uno di Casa Spinola.* O ponendo il cognome nel numero maggiore, e seco l'articolo, come pure in G. Vill. l. 6. c. 52. *A casa i Frescobaldi.* l. 9. c. 8. *A casa i Peruzi.* E 32. *A casa i Cavalcanti.* l. 8. c. 59. *Certi caporali di casa li Abati.* l. 10. c. 229. *Quegli di casa i Pii.* Bocc. Nov. 41. *Di quindi ne andò a casa il Padre.* Nov. 42. *Uscita una notte di casa il Padre.* Nov. 40. *Se n' andarono di concordia A casa I Prestatori.* E quivi appresso, *In casa Il Medico menato l'avea.* Cioè di suo Padre, De' Prestatori, Del Medico. O senza articolo: *S' apprese il fuoco a casa Toschi,* che disse G. Vill. l. 11. c. 52. Bocc. Nov. 19. *In casa messer Guasparrino.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Se nel numero 19, come avvisammo, confuse il Bartoli l'Articolo col Segnacaso, qui nell'ultimo, non solamente inciampò nel medesimo errore, ma confuse il nome *Casa*, ove significa Famiglia, con ove significa Abitazione, poichè non è lo stesso nome dove si disse, *Uno di casa Spinoli:* e dove scrissesi, *A casa i Frescobaldi*, *A casa i Peruzzi*, *A casa i Cavalcanti*, *In casa il Medico*, *Di casa il Padre*, *A casa i Prestatori*, *A casa Toschi*, *In casa Messer Guasparrino*; e diversi, e speciali sono i privilegi, che ha tal nome, significando Famiglia; da quegli

ove denota Abitazione. Di che diffusamente ne ho scritto ne' miei libri Del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano. E volendo qui per comodità di chi vuole apparar così nobil linguaggio, ripeter qualche cosa di ciò che ha a fare con quel che ha notato senza regole il Bartoli: dico, che il Salviati dà due regole intorno alla terminazion de' Cognomi; la prima, che se i Nomi di famiglie, cioè i Cognomi fossero più di tre sillabe, meglio caderebbero in O, che in I, se non v'avesse speziale eccezione in contrario, come il *Macchiavello*, *il Galigaio*, *il Panciatico*, *l' Arriguccio*. La seconda, che quei di tre sillabe, e in O, ed in I possano egualmente cadere, come, *lo Spinello*, e *lo Spinelli*, *l' Anselmo*, e *l' Anselmi*, *ec.* Ma s' egli disse nel capitolo antecedente (ch' è il decimoquinto del lib. 2 al tom. 2 degli Avvertimenti) *Il Cardinal Niccolini*, *Lorenzo Corbinelli*, *Francesco Buonaguisi*, *Pier Ganigiani*, *Giovanni Tornabuoni*, *Tegghiaio*, *Aldobrandi*, *e Cavicciuli*, che tutti son Cognomi di più di tre sillabe, e non v' ha cosa speciale per la quale si son terminati in I; bisogna dire, anche nella prima regola, che o siano i Cognomi di tre, o di quattro, e più sillabe, possansi ad arbitrio far finire in O, ed in I. Onde le sue due regole verrebbero a ridursi ad una, che sarebbe (torno a dire) che o siano i Cognomi di tre, di quattro, o di più sillabe, possan leggiadramente cadere in O, in I, ed anche in E, dicendosi *Il Buondelmonte*, e *'l Buondelmonti*: *il Lucardese*, e *'l Lucardesi*, *ec.* Ed in ciò s' ha da aver principalmente riguardo all' uso de' buoni Scrittori: onde, perchè s' è detto *sempre*, *Remigio Fiorentino*, *Francesco Sansovino*, così diremo ancor noi; e non *Fiorentini*, *e Sansovini*: ed avendo per contrario gli Scrittori, *Francesco Guicciardini*, *Giovanni Guidiccioni*; non direm noi *Guicciardino*, *Guidiccione*, *o Guidicciono*. Ma essendovi tanti e tanti Cognomi di due sillabe, e tanti altri di tre, e più, che non posson terminarsi nè in O, nè in I, e talora nemmeno in E, m' è paruto dar queste regole.

La prima, che se i Cognomi termineran naturalmente in A, perchè così sempre si son terminati, o perchè avran significato di cosa che finisce in A, allora si faran sempre in A terminare: non ostante che qualche volta, per capriccio di Scrittore antico, si sian fatti uscire in I, così sempre diremo *Adrian Lanzina Ulloa*, *Tomasso Maz-*

zaccara, gli avvedutissimi ed integri Signori Reggenti del Collateral Consiglio, e non mai *Lanzino Ulloi, e Mazzaccari*, o *Lanzino Ulloo, e Mazzaccaro*. Diremo *Antonio Odierna*, non *Odierni, o Odierno*, il giustissimo Presidente della Regia Camera: *Francesco Antonio Prota*, non *Proti*, o *Proto*, l'illibato Consigliere del Sagro Consiglio. Così tanti nostri addottrinatissimi letterati *Giamvincenzo Gravina, Giuseppe Lucina, Antonio Pistoia, Giovambatista Palma, Gioachino Poeta*, ed altri: non *Gravini, Lucini, Pistoi, Palmi, Poeti*: o pur *Gravino, Lucino, Pistoio, ec.* A questo proposito mi ricorda, che ne' primi anni di mia giovanezza, quand'io a sì fatte cose più che a tutt' altro, attendeva, mi dimandò Pietro Casaburi, Sacerdote d'assai dolci e moderati costumi, quantunque de' primi fra licenziosi Poeti Italiani, se stimava io bene terminare i Cognomi in I, come avevan fatto (diceva egli) molti degli Antichi. Gli risposi, che ove comodamente il poteva, l'avesse fatto, che non solamente avrebbe imitati gli antichi Testi della lingua, ma tutti i buoni moderni, fra quali gli nominai il P. Paolo Segneri, Francesco Redi, Donato Rossetti, e forse qualche altro, che aveva scritto pulitamente per volgare. Ma ove con garbo non si potesse, se ne fosse astenuto. E richiedendom' egli qualche esempio per meglio intendermi, gliele diedi di sei persone che allora mi venner per la mente, e furono, il rinomatissimo Alessandro Marchetti, Emanuel Cicatelli, un mio amico, che non so se ancora vive, tenerissimo Poeta Toscano, Anello Cerasuoli, il celebre filosofante Lionardo di Capoa, Paolomattia Doria, e quegli a chi confessa tanta obbligazione la gioventù Napoletana, per la comodità che le diede de' buoni libri, Giuseppe Valletta, dicendogli che ben potevansi i Cognomi de' tre primi con vaghezza, e leggiadria terminare in I: ma era impossibile il farlo in quel del quarto, e svenevolmente si sarebbe praticato nel Cognome degli ultimi, col dir *Dorii, Valletti*. Aggiugnendogli, che ove i Cognomi da terminarsi in I fosser cominciati da Consonante, potevasi ancora dare ad essi l'Articolo *De'*, come. *De' Marchetti, De' Cicatelli, De' Cerasuoli*, sottintendendovisi di que' della famiglia *Marchetti, Cicatelli, ec.* E più leggiadramente, cominciando da vocale, si sarebbe detto *De gli Elisci, De gli Agolanti, De gli Onesti*. Or egli, o ch'io mi fossi malamente spiegato, come credo, o che per ben

tenere a memoria l'ultimo, poco, o niente avesse pensato alle cose dettegli prima, nello stampare un suo volume di Rime, intitolato *Le Saette di Cupido*, mi dedicò un Sonetto, e disse, *Al Dottor Signor Nicolò de gli Amenti.* In modo, che per farmi onore, mi pose in istampa tra 'l numero de' pazzi, cioè degli amenti.

La seconda regola è, che se i Cognomi van detti coll'Articolo, s'abbiano a dir sempre in un modo, come *Del Garbo, Del Pugliese, Del Pezzo, Del Balzo, Del Pozzo.* Non ben dicendosi *Garbi, Pugliesi, Pozzi, Balzi, ec.*, o coll'Articolo, o senza. E maggiormente, se l'Articolo fosse del numero del più nel genere femminile, come *Delle Colonne, Delle Colombe, Delle Fontane, ec.* Non solamente non dicendosi *De' Colombi,* che negli altri difficilmente si può errare, e dir *De' Colonni, o Colonni, De' Fontani, o Fontani;* ma siccome dicesi *Il Boccaccio, il Petrarca,* per accennar *Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca;* non si potrà dire *Il Colonne, Il Colombe, ec.* per accennar qualcheduno di Cognome *Delle Colonne, Delle Colombe.* Anzi per mio avviso nè men ben dirassi per sì fatto accennamento, *Il Garbo, il Pugliese, Il Pezzo, Il Balzo, il Pozzo.* Che che ne stimasse il Cavalier Salviati nel fine del cap. 16 al lib. 2 del tom. 2 degli Avvertimenti, dicendo potersi dire *Il Bello*, accennando *Alighiero del Bello,* e *Lo Stufa per Messer Luigi della Stufa, ec.* E dico di più, che se a' Cognomi sarà stato sempre dato l'Articolo nel numero del più, eziandio nel genere maschile, con poca, o niuna grazia se ne può togliere. Come farebbe, se essendosi per esempio detto sempre *Beltramo de' Rossi, Pier de' Nerli,* si volesse poi dire *Beltramo Rossi, Pier Nerli:* quando essendosi detti senza Articolo, ben si può ad essi aggiugnere, come abbiam detto nella prima Regola.

La terza, che se i Cognomi sarann'ancora di Nomi, a' quali va ordinariamente accompagnato il Segnacaso, non si possa da essi con grazia togliere quell' Accompagnome, per terminargli in I. Così il nostro celebre Matematico, ed Avvocato Giacinto di Cristofano, non si dirà con vaghezza, *Giacinto Cristofani.* Nella stessa maniera il mio buon amico, prudentissimo altresì Avvocato, *Giuseppe di Domenico;* svenevolmente dirassi, *Giuseppe Domenichi.* E così in tanti di casa *di Pietro, di Gerolamo, d'Antonio, di Francesco, ec.* Qual regola mi par così ferma,

che se i Cognomi non saran di Nomi, mà ciò non ostante si sian sempre detti col Segnacaso, e siansi terminati in O: di rado potransi dir senza tal segno, per terminarsi in I. Così non dirassi che *Nicolò d'Afflitto*, il nostro rinomato Avvocato, e non mai *Nicolò Afflitti*: e *Filippo d'Amato*, non *Filippo Amati*, *ec.*

La quarta, che terminansi quasi sempre in O que' Cognomi, che han l'Accento su l'antepenultima sillaba. Come *Caracciolo*, *Minutolo*, *Ruffolo*, *Gomito*, ed altri, che son nel Boccaccio. Così *Macedonio*, *Leonio*, *Pinario*, *Lanario*, *Riario*, *Danio*, e tanti altri.

La quinta, che que' Cognomi, che in vece d'un Nome di Schiatta, par che ci mettano innanzi qualche altra cosa; se la cosa non sarà onorevole, o sarà sozza, o ridicola, si terminerà in altra maniera di quel, che richiede la cosa: ma non essendo tale, si lascerà stare. Così dirassi; *Nicolò Nasi*, *Pietro Pazzi*, *Ghino Lippi*, *Gianni Asini*, *Bruno Becchi*, *Cosimo Agli*, *Lorenzo Medici*, ed altri simili, che tutti sono, o furono in Firenze. E non mai *Lorenzo Medico*, *Cosimo Aglio*, *Bruno Becco*, *Gianni Asino*, *ec.* Perciò in molti nostri Cognomi, *Villano*, *Scondito*, *Volpe*, *Gatto*, *Sorce*, *Riccio*, *Porco*, *Caso*, *Caputo*, *Capone*, *Grasso*, *ec.* dirci sempre *Villani*, *Sconditi*, *Volpi*, *Gatti*, *Sorci*, *Ricci*, *Porci*, *Casi*, *ec.* All'incontro per l'accennata ragione, direm *Colombo*, *Garofalo*, *Falcone*, *Fiore*, *Gentile*, *Cortese*, *ec.*

Finalmente per non dilungarmi di vantaggio in un'osservazione, dico, che i Cognomi di due sillabe, termininsi a giudizio, avendo riguardo all'accennate regole, e all'uso particolare, *il quale* (secondo il Salviati a questo proposito, alla pag. 351 fra gli Autori del ben parlare) *eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato, e piacente.* Perciò direm *Flavio Gurgo* il nostro Decano del Sagro Consiglio, e Reggente di Collaterale onorario; non *Gurghi*: *Giuseppe Valle*, il più vecchio, e sperto ne' nostri Avvocati: non *Valli*, *Vallo*, *Valla*: *Tomasso Capo*, non *Capi*: *Alfonso Crispo*, non *Crispi*, *ec.* Per l'opposito direm *Varchi*, *Nerli*, *Risi*, *Bichi*, *Giugni*, *Giunti*, *ec.* Non *Varco*, *Nerlo*, *Riso*, *ec.*

Ed a questo proposito ancora, nel citato luogo nota il Salviati, che dicesi sempre *Il Boccaccio*, *l'Ariosto*: non il *Boccacci*, come ha detto sempre in questo libro il Bartoli, e *l'Ariosti*.

Nè son da intralasciare due cose, che avvertisce il Castelvetro (nella Giunta manoscritta, stampata ultimamente in Napoli alla pag. 17 della 2 parte) che par che siano contro d'alcune di queste regole, e dic'egli esser due errori degli Scrittori Moderni: *l'uno de' quali è* (sono le sue parole) *che accompagnano i Nomi delle Femmine nel numero del meno con questi Nomi delle Famiglie del più maschili, senza segno di caso, o articolo, dicendo* Argentina Pallavicini, *dovendosi secondo* l' *uso diritto dire:* Argentina Pallavicina, *o* Argentina de' Pallavicini, *e non altramente. L' altro errore loro è, che dicono* l'Elisei, *dovendosi dire* l'Eliseo, *sì perchè si accompagna l' articolo singolare col numero del più, ch' è sconvenevolezza non comportevole; sì perchè simil modo di dire è fuori della usanza degli Scrittori approvati.* Al che dico, che l'una, e l'altra considerazione è bella assai, e ragionevole. Anzi la prima può appoggiarsi ancora all' autorità del Boccaccio, che disse *Madonna Beritola Caracciola,* non *Caraccioli:* e *Monna Nonna de' Pulci,* e *Madonna Margherita de' Ghisolieri,* non *Monna Nonna Pulci,* o *Madonna Margherita Ghisolieri.* Ma il Salviati nel cap. 15 del lib. 2 al tom. 2 dice, che *Niuna legge, fuorchè lo speziale uso e 'l consenso, intorno a questa materia* (cioè questa della qual parliamo) *par che sia da proporre altrui.* Or se l'uso ammette di dirsi *Maria Selvaggia Borghini,* maravigliosa Poetessa de' nostri tempi, e così di tant' altre: e di dire, *Il Buonanni, Il Guadagni, Il Pucci, Il Berti, Il Masi,* più che *Il Buonanno, Il Guadagno, Il Puccio, Il Berto, Il Maso:* e così *Il Bartoli, L'Alemanni, ec.,* come avvertisce ancora il Salviati nel cap. 16 al citato luogo; così faremo ancor noi. Tanto più, che l'uso pur ha in ciò sua ragione; ed è che i Nomi di famiglie, che finiscono in I, non sempre son del plurale: come il medesimo Salviati nel citato cap. 15 avvertisce. Ove però parrà bello attenersi a ciò che disse il Castelvetro, si faccia, che più si farà appoggiando a ragione.

Ancora, Anco, Anche.

LXVI. Fra gli Avverbi *Ancora, Anco,* e *Anche,* si sono fatti misterj da non credere, e date

regole da non osservare. E così è loro avvenuto. Se a voi quello se ne parrà che a me, che sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente, se non che, se l'orecchio vi dice, qui suona meglio l'una che l'altra, quella vi ponete, ch'ella per cotal luogo è l'ottima. Quanto all'uso antico, chi ne vuole un saggio, legga il più brieve de' dodici libri di Pier Crescenzi, ch'è l'ultimo, e in men di cinque carte vi conterà presso d'un centinaio di volte Ancora, e Anche. L'*Anco* non m'è avvenuto di scontrarlo in iscrittore antico (non parlo de' Poeti) se non molto di rado, e quasi appena: come a dire nel Bocc. Nov. 30. *Potrete anco conoscere*. E M. Vill. l. 2. c. 74. *Avendo anco speranza*. Onde non so come fuggisse della penna a quel valente Autore delle Osservazioni, ec. che Anco è voce più regolata d'Anche, sì come tronca da Ancora, che è l'intera e perfetta. Pur, che che sia di ciò, il vero si è, che se il Casa, scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antichi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui quest'Anco, usandol di continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Ora, come che egli non sia di così fina nobiltà come Ancora, ed Anche, pur senza niun risguardo s'ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Pur vuol censurare il Mambelli, che nel cap. 25 delle Osservazioni su le Particelle, apprezzò più *Anco* d'*Anche*, eziandio nella Prosa. Ma 'l Mambelli, oltre al fondar la

sua opinione, che *Anco* è voce tronca dell'intera *Ancora*, come non può essere *Anche*; dice dottamente che fu *Anche introdotta nel Verso per necessità della Rima*: o *per troncarsi avanti alle lettere E ed I, e conservar la pienezza del suono, siccome Anch' ella, Anch' io, cioè Anche ella, Anche io, per non scrivere Anc' ella, Anc' io, da Anco ella, Anco io, che sarebbe un far pronunziare Ancella, Ancio*. Sicchè si scrisse (voll'egli dire) *Anch' ella Anch' io*, per *Anco ella*, *Anco io*, non *per Anche ella*, *Anche io*. Ma prima del Mambelli, e del Bartoli difese assai bene, e colle medesime, ed altre ragioni la *Anco*, Vital Papazzoni nella prima parte dell'Ampliazione della lingua volgare, dicendo, *che* Anche, *si dovria piuttosto bandire* (sono le sue parole) *di terre e luoghi terrestri e marittimi, cioè de' versi, e delle prose*. Nientedimeno, avendosi a stare all'uso de' Testi, e degli ottimi moderni Scrittori, userem nella Prosa anzi la *Anche*, che l'*Anco*: se pur col Papazzoni non vorrem dire, che sian queste veramente sofisticherie.

Puote preterito.

LXVII. *Puote*, non è tempo passato, cioè il *Potuit* latino, che in tal senso non m' è avvenuto mai di trovarlo appresso scrittore, che sappia, se non per avventura nella Vision del Bocc. Cant. 11. *Conoscere non puote ne' sembianti*: ma è tempo presente, e vale solo per *Potest*. Puotero per Poterono, è del Davanz. Annali lib. 14, se ben detto, altri ne giudichi. Nè è vero, che ella sia parola del verso, e non altresì della prosa, come altri ha voluto dire: nè fa bisogno allegarne esempi, che ve ne sono in tutti i prosatori a migliaja, e per tacer degli altri, la Fiammetta n' è piena.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Che *Puote* sia del tempo presente, non del passato, che fa *Potè*, è chiarissimo. E se alcuni scrivono nel passato *Puotè*, erran maggiormente: poichè passando l'Accento dalla prima sillaba all'altre susseguenti, perde tal Verbo il Dittongo, e 'l ritiene, se ritien l'Accento. Onde dicesi *Potè, Potere, Potesse, Potrebbe, Potrebbero, ec.* Dal che conoscesi, che errano ancora quei che scrivono *Po*, in vece di *Puo*: così com' erran quei che scrivon *Puotè, Puotere, Puotesse, Puotessero, ec.* Ma che *Puote* possa usarsi così nel Verso, come nella Prosa, non è così. Il Bembo fu quegli che diede la regola, dicendo nel lib. 3 delle Prose, alla pag. 146 delle 2. part. nell'edizion di Napoli: *Levarono in* Puote *i Toscani Prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e* Puo *ne fecero, più al verso lasciandolane, che serbandola a sè; il qaal verso nondimeno usò parimente, e l'una e l'altra. Aggiunsovene allo 'ncontro un' altra i Poeti bene spesso in questo Verbo* Ha; *e fecerne* Have, *per avventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo.* Ed a mio parere doveva eziandio dire nella voce *Have*, che i Poeti ritengonvi, non v'aggiungono la sillaba *Ve*, che ne toglion per vaghezza i Prosatori: giacchè l'intera voce è *Have*, non *Ha*. Il Ruscelli poi, quantunque nella Conjugazione del Verbo *Potere*, nella terza persona dell'Indicativo presente, avesse notato *Puo*, e *Puote*, soggiugne due volte, che di rado usaron *Puote* i Prosatori. Ed io non l'userei in Prosa, nè pure una volta.

Dentro, e di Fuori.

LXVIII. Regola da non trascurarsi, sì come osservata da chi ci ha date le forme di ben parlare, è adoperare gli avverbi *Dentro*, e *Fuori*, sì che al primo, solo che sia, o accompagnato, non s' aggiunga la particella Di, come si fa al secondo. G. Vill. l. 11. c. 37. *Quelli dentro.* E

quivi appresso. *Dentro, e di Fuori.* E cap. 71 e 111. *Tra quelli Dentro, e quelli di Fuori.* E simili in moltitudine. Dante Conv. fol. 1. *Dentro all' uomo, e di Fuori d' esso.* Pass. fol. 356. *E da sapere, che le cagioni de' sogni possono essere in due modi, o Dentro della persona, o di Fuori. Le cagioni Dentro sono in due modi.* E fol. 165. *Guai a voi, che levate quello Di Fuori, rimanendo brutto quello ch' è Dentro. Voi siete simili a' sepolcri imbiancati di Fuori, e Dentro sono pieni di puzzolenti carnami.* Petr. Canz. 31. *Tutto Dentro, e Di Fuor sento cangiarme, ec.*

Ciò nasce per avventura dall' essere questa voce *Dentro* composta di Di, e d' Entro, ond' è, che assai delle volte ella si trova sciolta, Quegli D' entro alla terra, ec. avvegnachè Dentro s'adoperi a significare termine di movimento ad alcun luogo, o entrata in esso, che par repugnare alla forza di quella Di, di che sembra composto: e pur diciamo Entrar Dentro, Passar Dentro, ec. Anzi ancora v' aggiungiamo la particella In, e ne formiamo In Dentro.

Ma che che sia, non è che non si trovi appresso Autori di nome, scritto Dentro col Di, e Fuori senza Di. Pass. fol. 368. *O dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori.* E quivi appresso. *Saranno più, e dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori.* G. Vill. l. 8. c. 55. *Quelli di Dentro non potean vedere.* l. 12. c. 58. *Que' Di Dentro.* M. Vill. l. 2. c. 32. *Que' Di Dentro usciron Fuori.* l. 11. c. 6. *Impaurirono quelli Di Dentro.* l. 101. c. 4. *Que' Di Dentro scorrieno fino alle porte di Bologna.* l. 2. c. 47. *La città Dentro piena di malfattori, e Fuori*

per tutto si rubava. Cresc. l. 5. c. 19. *Alle parti Di Dentro.* l. 9. c. 10. *Nella parte Di Dentro delle case.* Dant. Inf. 34. *Che 'l capo ha Dentro, e Fuor le gambe mena.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non è (dich' io) che *Dentro* abbiasi per necessità a scrivere senza la Particella *Di;* ma leggendosi nel Boccaccio al Proem. della 6 Giorn. *Egli v'entrò pacificamente, e con tal piacer di quel dentro.* E in Pier Cresc. al cap. 4 del lib. 2. *La corteccia è di due fatte, cioè la corteccia dentro, e la corteccia di fuori:* e così in altri Testi, da alcuni sono state stimate scorrezioni, o errori: quando, essendo la voce *Dentro* composta della *Di,* e della *Entro,* può dirsi senza la *Di,* perchè già vi si trova. Ma oggi, come avvertisce il Mambelli nelle Partic. al n. 6 del cap. 76, si dice *Di dentro*, come s' è ancor detto tante volte dagli Antichi. *Fuori* poi (dice il Bembo verso la fine del lib. 3) s' è detta più volentieri colla *Di,* che senza. Ed in ciò regolerenci, secondo farà miglior suono.

Con tutto che, Con tutto, Tutto, e Tuttochè.

LXIX. L'avverbio *Contuttochè*, sembra a guisa delle biscie, o di quegli, che Dante chiamò alla Grechesca, Entomata, cioè insetti, che a tagliarne dall' un capo, o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita, e moto. Perocchè troncata da *Contuttochè*, la prima o l' ultima particella, anzi ancor l' una e l' altra, quel di mezzo si riman vivo, e ha senso.

Dell' intero Contuttochè è da avvertire, che mal si è creduto, ch' egli non s' accoppi co' tempi del Dimostrativo. Anzi, per avventura, con que-

sto più frequentemente, che col Congiuntivo si troverà. G. Vill. l. 1. c. 44. *Con tutto che furono sconfitti.* E c. 48. *Con tutto che Era di molte genti abitata.* E c. 61. *Con tutto che la maggior parte si morirono.* l. 7. c. 102. *Con tutto che Vivette poco.* l. 8. c. 6. *Con tutto che per molti savi si Disse.* E c. 69. *Contuttochè alla prima mostrò d'aver buona intenzione, ec.*

Tutto che vale il medesimo, cioè Avvegnachè, Quantunque, Benchè, ec. e similmente s'accoppia. N. Ant. 58. *Tutto che elli Confessavano bene, che, ec.* G. Vill. l. 6. c. 34. *Tutto che parte de' Figli Erano Ghibellini.* Dant. Inf. 15. *Tutto che nè sì alti, nè sì grossi (Qual che si fosse) lo maestro Felli.* Ha questa particella ancora il valere per *Quasi*, come ben avvisò il Vocabolario: ma d'essa a me non fa bisogno nel proposito che parlo.

Con tutto significa quel che suona. G. Vill. l. 7. c. 44. *Con tutto fosse di basso lignaggio.* c. 61. *Con tutto fosse amico.* l. 10. c. 214. *Con tutto l'onta, e vergogna, e danno ricevuto.* E a maniera d'aggettivo. G. Vill. l. 8. c. 72. *Con tutta la parata de' Bolognesi.* E c. 118. *Con tutta la vittoria, fu tenuta folle andata.*

Tutto finalmente vale altrettanto che Contuttochè, ma non serve volentieri al Dimostrativo. G. Vill. l. 1. c. 32. *Tutto Fossero pochi.* l. 2. c. 7. *Il quale Tutto Fosse barbaro.* l. 7. c. 43. *Tutto Fosse di piccola potenza.* l. 8. c. 1. *Ve n'avea de' buoni uomini, Tutto Fossono de' potenti.* E c. 48. *Tutto Fossero a parte Bianca.* l. 10. c. 126. *I quali, Tutto Fossono congiunti, e stretti.* E c. 173. *Ed io Autore, Tutto non Fossi degno, ec.* l. 11. c. 137. *Tutto non cessas-*

sono allora, ec. M. Vill. l. 9. c. 51. *Quello che siegue, Tutto paia da' principj suoi da poco curare, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Tutto questo capitolo è copiato dal Manoscritto della Partic. 28 del Castelvetro, fatto stampare dal Signor Ottavioignazio Vitaliano, che affaticandosi continuamente in raccoglier de' libri rari, e de' manoscritti, gli fa ristampare, e stampare a proprie spese, per comodità de' Letterati, particolarmente Napoletani, come si può vedere alla pag. 122 della 2 par., dove maestrevolmente, ed al solito il Castelvetro, esamina come s'usasse *Con tutto*, poi *Contuttochè, Tuttochè*, e *Tutto*. Ma quest' ultima voce, per *Ancorchè*, o per *Avvegnachè*, *Tuttochè, Contuttochè*, non è più in uso, quantunque avverbialmente s'usi per *In tutto, Del tutto, Per tutto*: come nella Nov. 5 della 2 Gior. *Il quale* tutto *postosi mente, e parendogli essere un bel fante:* cioè *Per tutto* postosi mente. E nella 2 della 5, *Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quell' Isola sono, fece vela, e gittò via i remi, e 'l timone, ed al vento* tutto *si commise.* Nel quale esempio. a dir vero, stimerei che *Tutto*, dovesse dir *Tutta*: o che avanti, *Ed al vento*, dovessersi metter due punti, acciocchè meglio potesse intendersi, *Ed al vento, Il tutto, Ogni cosa, In tutto* si commise. O pur, doversene togliere la Particella *Si*. per non fare star *Tutto*, che par Nome (ov'è Avverbio, cioè, *Del tutto, In tutto*) accanto a quel *Si*, che par Vicepronome femminile, quand'è un Affisso.

Ardire, Osare, e Credere, con Di, e senza.

LXX. Sopra i due verbi *Ardire*, e *Osare*, che hanno un medesimo significato, corre fra alcuni Grammatici questa regola ferma, che Ardire ri-

chiegga dopo sè la particella Di, ovvero A. Al contrario Osare, l'una e l'altra costantemente rifiuti. Ardisco Di fare: Non m'Ardisco A dire. Oso dire, Oso fare: e par loro un grande ardimento lo scrivere Ardisco dire, Oso Di fare, perocchè dicono, in buon Autore non se ne troverà esempio. Io non niego, che Osare non si sia adoperato più volontieri senza la particella Di, che con essa. Avvegnachè pur il Bocc. dicesse Filoc. l. 7. n. 444. *Osante Di dire*: e M. Vill. l. 9. c. 81. *Niuno Osasse D'Andare a Bologna*: e il medesimo l. 9. c. 59. *Non Osando Di tornare a Bologna.* Ardire no, che non ha così stretta legge d'essere adoperato con la giunta dell'A, o del Di, e ve n'ha di molti esempi. Bocc. Nov. 18. *Non ardiva addomandarla*, e Nov. 51. *Vedi bestia d'uom, che Ardisce dove io sia, parlare prima di me*: Dant. Part. 31. *Non ardirci Lo minimo tentar di sua delizia.* G. Vill. l. 1. c. 52. *Non ardirono tornare.* l. 6. *Non ardirono uscire.* l. 6. c. 88. *Nullo gli s'Ardia appressare.* l. 10. c. 6. *Non s'Ardirono ascendere.* l. 10. c. 49. *Non ardirono imporne cinquemila.* M. Vill. l. 5. c. 20. *Non Ardivano in palese comparire.* E similmente l. 6. c. 16. *Non avendo avuto Ardire di Farlo.* Pass. fol. 253. *Sì che non Ardisca comparire tra la gente.* Il Davanzati nella sua traduzione l'usa senza punto guardarsene.

Più rari per avventura si troveranno gli esempi della particella Di, aggiunta al verbo Credere, usato dagli Autori della lingua non altramente che il verbo Osare. Pur nondimeno il Boccaccio disse, Nov. 19. *Crederei Di recarlo a quello*, ec. Fiam. l. 2. num. 26. *Tu Credi Di poter dimorare.* l. 5. num. 105. *Di vivere Cre-*

derei. Pass. fol. 158. *Credere D' avere, ec.* Un certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva aver pari al mondo, avendo stampato un suo libro, che diceva potersi allegare come testo, altrettanto che qualunque sia degli antichi, preso da non so quale scrupolo, fra le scorrezioni della stampa, che a piè de' libri si sogliono registrare, pose un lungo catalogo di verbi, che si pentiva avere nel decorso di tutta l'opera usati senza Di: e come uomo ch' era di buona, e dilicata coscienza, quivi fe' a ciascun d'essi la restituzione di quella sillaba, che credeva loro per ragione doversi. Ma error fu il correggere, come fosse errore, quel che errore non era: perocchè quant' ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so che vi sia verbo, che non si trovi appresso gli antichi, indifferentemente usato con la particella Di, e senza. Anzi alcuni d' essi, come Piacere, Sperare, Parere, l'ammettono rade volte: sì come (al contrario di quello, che altri ha creduto) *Bisognare* l' accetta: onde il Bocc. Nov. 21. *Non vi bisognerebbe D' aver pensiero.* Nov. 93. *Non bisogna Di domandare.* Pass. fol. 206. *Nè bisogna di sapere.* E altresì *Giovare*, come si vede N. 15. *Non giova Di piangere, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Parecchie notti non potendo dormire, ho fantasticato donde fosse potuto derivare, che 'l Verbo *Ardire* si fosse usato colla Particella *Di:* e questa poi non si sia data al Verbo *Osare*, ch' è dello stesso significato. Finalmente mi son acquetato con una considerazione, che 'l Verbo *Ardire* sia difettivo, e che non abbia principalmente la prima persona del numero del più, nel presente del Di-

mostrativo: onde non s'è detto, nè dirassi mai, *Noi ardischiamo*: giacchè *Ardiamo* è del Verbo *Ardere*. E se nella Crusca vi son esempi di Testi, che nel Gerundio siasi detto *Ardiscendo*, non potendosi dire *Ardendo*, che è eziandio del Verbo Ardere, non sono stati in appresso, nè saranno mai imitati. Perciò per sopperire al difetto, valendosi del Verbo *Avere*, e del Nome Verbale *Ardire*, dicendo in quel tempo, *Abbiamo Ardire*, e nel Gerundio, *Avendo Ardire*, v' usassero appresso la *Di*: come, *Non abbiamo ardir di parlare*, *Non avendo ardir di far motto, ec.*, assai sconciamente dicendosi, *Non abbiamo ardir parlare, Non avendo ardir far motto*. Inoltre, che del Verbo *Avere*, e del nome *Ardire*, non solamente se ne sian valuti, dov'era il difetto, ma negli altri tempi ancora, dicendo in luogo d'*Ardisco*, *Ardisci*, *Ardisce*, *ec. Ho ardire*, *Hai ardire*, *Ha ardire*: e quasi sempre ti s'è soggiunta la *Di*, come, *Non ho ardir di muovermi, Hai ardir di replicarmi*, *Hai ardir di tornare*, *Avesse ardir di venire*, *Avreste ardir d'uscire*, *ec.* Ed usandosi per tal maniera la *Di* in sì fatti parlari, e ne' somiglianti, n'è nato, dich' io, che dopo 'l Verbo *Ardire* s'è usata spessissimamente la *Di*. Per l'opposito, che 'l Verbo *Osare*, non essendo difettivo in alcun Tempo, si sia detto senza tal Particella, *Oso, Osi, Osa, Osiamo, Osate, Osano, ec. Parlare, Replicare, Rispondere, Venire, Tornare, Uscire, ec.* Io non so se veramente mi sia apposto, ma chi più sa, trovi miglior ragione d'un uso sì fatto.

Al Verbo *Credere*, considero, che non s'è posta appresso volentieri la *Di*, perchè ne'Tempi, che fa *Credo, Credi*, *Crede*, *Creda*, par che faccia mal suono *Di* accanto a *Do, Di, De, Da.* Ma dicendosi *Crederei*, *Credessi*, *Credeste*, *ec.* Ben vi si può allogare, senza temenza di mal suono. E di ciò ancora ne faccia il lettore quel conto, che si fa d'una semplice conjettura.

Intorno a' Verbi *Piacere*, *Sperare*, *Parere*, *Bisognare*, dico, che talora sì fatti Verbi son *Servili*, come dicono i Latini, perchè servono ad altri Verbi, come *Piacemi fare, Spero portarmi, Non mi par potere, Bisogna venire, ec.* E dove spesso s'incontra un Infinito con un altro, come *Piacer fare, Sperar portare*, *Parer potere, Bisognar venire*, sarà ben frammezzarvi la *Di*, a rendere più leggiadro il parlare: cioè *Piacer di fare, Sperar di portare, Parer di potere, Bisognar di venire,*

Dove stia male adoperato il pronome Gli.

LXXI. *Gli* pronome, non vuol mai darsi al terzo caso del numero plurale. E qui è dove tanto sovente inciampano i poco pratichi della lingua, che diranno, Cristo elesse dodici Apostoli, e Gli diede facoltà, ec., Le Vergini pazze si volsero alle sagge compagne, e Gli porsero le lucerne, pregandole, ec. Il Capitano chiamò i soldati, e Gli disse. I servidori fan ciò, che il padrone Gli comanda, ec. Nell' uno, e nell' altro genere si dee scrivere *Loro*, terzo caso del numero plurale; e ciò invariabilmente: comunque poi si vogliono intendere Fazio nel Dittam. l. 5. c. 9. *Di Giugno copre l'uova col sabbione Il Sole cova, e nati li nutrica Col fiso sguardo, che addosso Gli pone.* l. 6. c. 1. *Tolse le Terre sante a' Cristiani Vincendo quegli, e Dandogli di piglio.* G. Vill. l. 12. c. 63. *La fallace fortuna, come dà loro* (a' Tiranni) *con larga mano, così Gli toglie.* E più chiaramente M. Vill. 3. c. 12. *I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave Gli fosse l' oltraggio de' Pisani.* N. Ant. 83. *Lo rivestian di panni nuovi, e Davanli mangiare.* Cresc. l. 9. c. 68. *Altri sono, che gli lasciano* (i montoni) *a lor volontade coprire, acciocchè non Gli manchi il parto per tutto l' anno.*

Similmente non si vuol fare, che *Gli* serva nel terzo caso del singolare, parlandosi di cosa, che sia in genere femminile. La virtù è forte sì, che niun pericolo Gli mette spavento. Il Padre veduto piangere la figliuola, Gli domandò del perchè. Chi vuol bene all'anima sua, Gli procu-

ra l'amicizia, e la grazia di Dio. Dee scriversi Le, ch'è proprio del genere femminile, sì come Gli si dà del medesimo numero a' maschi. Nè a volere altramente ha da muoverci Dante, che disse, Inf. 33. *Sappi che tosto che l'anima trade Come fec' io, il corpo suo Gli è tolto.* E Fazio Dittam. 9. cap. 10. *A Sara sposa Gli dicea sorella.* E Ricordan Malesp. che ragionando di donna, lasciò scritto, cap. 18. *Però Gli dite per mia parte*, e quivi pure: *Andonne per Teverina*, e *Dissegli.* Nè M. Vill. l. 2. c. 24. dicendo della Reina Giovanna *Per forza di malie, o fatture, che Gli erano state fatte.* E l. 13. c. 18. *Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo Gli si levò da lato*, Il Re di Spagna alla Reina Bianca sua moglie. E gli Am. Ant. fol 522. *La lussuriosa mente con più ardore perseguita le disoneste cose, e quello che Gli è lecito, pensa che più dolce sia.* E fol. 255. *La bestia se per ragione non si regge, a* (cioè ha) *scusa di natura, dalla quale questa dignità Gli è negata.*

Avvertasi ancora, che si è posto certe poche volte Gli per Vi; Dante Conv. fol. 85. *Il buon camminatore giunge a termine, ed ha posa, e lo erroneo mai non Gli giunge.* E Purg. 12. *Ombra non gli è*, e Fazio Dittam. l. 5. c. 17. *Cercato noi quel paese selvaggio, E visto, ch'altro da notar non Gli era.* c. 28. *E giunti su la ripa d'un bel fiume, Gli era una barca*, e Bocc. Fiam. l. 5. n. 110. *O casa male a me felice: rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico, se Gli torna.* Se pur qui tornare non avesse altro sentimento che di Redire.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Qui veramente il Bartoli fa, più che 'n tanti altri luoghi, toccar con mani, ch' egli volle, o difender sè stesso, o screditare affatto i Testi di lingua, e i Grammatici Toscani, per ridur la cosa a un puro capriccio, o almeno a que' modi di dire, co' quali egli scrisse i primi suoi componimenti. E chi mai ha negato, in molti de' Testi, particolarmente in quei che furon prima del Boccaccio, non si trovin parecchie cose contra le regole, anzi contra le stesse concordanze, che chiamano? Leggesi in essi *Tue parole*, *Sua piedi*, per *Tue parole*, *Suoi piedi*: *Gentile donne*, per *Gentili donne*: *Voi amavi*, in luogo di *Voi amavate*: *Voi mostrasti, diresti*, in vece *di Voi mostraste, direste*: *Io rimanesse*, per *Rimanessi*: *Egli andassi*, per *Andasse*: e tante sì fatte, che registra il Salviati nella partic. 10 al cap. 1 del lib. 2 per iscorrezioni del popolo di Firenze in quel tempo, ed eziandio delle scritture del miglior secolo. Venner poi tanti avveduti Grammatici, e non che avessero stabilite cose contro a ciò che scrissero i Testi, ma osservando ciò che in essi per la maggior parte si trova, senza por mente a quel che vi si legge molto di rado, o per error de' copiatori, che trascrisser talora secondo 'l vèzzo della plebe, attàccato anche a loro; o per error de' Testi stessi cagionato dal mal uso della medesima plebaglia; ne cavaron le regole di parlare, e di scriver perfettamente. Or che mai ebbe in mente il Bartoli, se non fu voler difendere il suo modo di scrivere, con registrar gli abbagli ne' Testi, con tanto e tanto danno degli Scrittori del passato secolo, e del corrente? È accaduto a me il sentir più volte difendere mille spropositi. e sregolatezze nello scrivere; sin *a Vostra Signoria Illustrissimo* (come altrove ho accennato) parlandosi d' uomo; col Torto e Diritto nel P. Bartoli. E forse e senza forse non si troverebbero (a proposito di questo capitolo) tanti Segretari de' Principi, che scrivono: *E gli bacio le mani*, *Gli bacio la Sagra Porpora*, *Gli bacio i santissimi piedi*; quando s' è parlato *di Vostra Signoria, di Vostra eminenza*, *di Vostra Santità*. Poichè se mai son ripresi di sì fatte sconcordanze, e di dover dire, *Le bacio le mani*, *Le bacio la sagra Porpora, ec.* ostinati in voler mantenere ciò che hanno scritto, alle-

gano questo luogo del Bartoli. E ben dobbiam ringraziare Iddio, che scartabelland' egli i Testi su l' abuso di questo Pronome *Gli*, non avesse avuto alle mani, che 'l Decamerone del 73, nel qual si legge nel Proem. della Nov. 9 dell' 8 Gior. *Gravi e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle Donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutile gli estimavano.* Ma se avesse letto quel del Mannelli, quel del Salviati, e di tutti gli altri, v'avrebbe trovato, *Avvenutigli gli estimavano.* E avrebbe ben posto l' esempio al capo della lista: tanto più che 'l Salviati (nel cap. 19 del primo libro alla pag. 42 fra gli Autori del ben parlare) dice, esser error di stampa in quel del 73, *Avvenutile* per *Avvenutigli.* Ma 'l Salviati per difendere il Boccaccio da un error così grande, e per non romper (dic' egli) sì ferma regola, cioè di dir *Le*, il Pronome femminile, giacchè *Gli* è del maschile, sostien che 'l primo, e 'l secondo *Gli*, sian pronomi del numero del più, che riferisconsi al Nome *Casi*, cioè *Quelli casi*: e che sia proprietà della lingua il replicar sì fatti Pronomi. Io nondimeno se avessi quell' autorità che si piglian molti, d'ammendar le scritture de' grandi uomini, torrei da quel luogo il primo *Gli* attaccato ad *Avvenuti*, tra per togliere dal Decamerone sì fatto neo, confessato dal Salviati; e perchè quei *Gli Gli*, e *Avvenutile*, non mi piacciono. Avrebbe ancora (per contrario) trovato il Bartoli nel Decameron del Mannelli, *Le* Pronome femminile in luogo di *Gli* maschile: come nella Nov. 3 della 4 Gior. là dove leggesi nel Testo detto il Secondo, in quel del 27, e del 73, e 'n quel del Salviati; *La Donna come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò ad Alberto, e novelle gli disse del suo Cupido*, secondo per riverenza scrive il Salviati; in quel del Mannelli (ma malamente, dice il medesimo Salviati) si trova, *E novelle le disse.* Pur s'avesse ben letti gli Avvertimenti del Salviati, che doveva leggere o rileggere, prima di porsi a scrivere in materia di lingua, se ne sarebbe accorto. Ed accortosene, non avrebbe esagerato, l' avere il Boccaccio stesso rotta due volte una regola, che vien così senza contraddizione alcuna registrata da tutti i Grammatici, fra le prime di questa lingua, che il Ruscelli nel lib. 5 de' Comentari, il romperla l' ha per un de' maggiori vizj di chi scorrettamente parla, o scrive. Oltre che dalla Crusca ebbe il Bartoli gli esempi, d' essersi usato talora

il Pronome *Gli* nel terzo caso del numero del più, in luogo di *Loro*, e in luogo del *Le* femminile: ma gli Accademici dissero, essere sregolatezze da non imitarsi, come non son da imitarsi quei che usaron *Gli* per *Vi*, *Ivi*, Avverbio di luogo.

Fussi, e *Fossi*.

LXXII. *Fussi*, *Fusse*, *Fussero*, *ec.* è contro alla regola di quegli, che han prescritto al verbo Essere, il non accettare avanti all' S altra vocale, che l' O, concedendo all'U d' entrar solo vicino all' altre, comunque sieno vocali, o consonanti. Per ciò, come ben si dice, Fui, Fummo, Furono, e non altramente, così mal si dice, altro che, Fossi, Fosse, Fossero, ec. Così 'essi. Ma se ciò fosse, il tersissimo Specchio della Penitenza di Frate Jacopo Passavanti, sarebbe in più di mille luoghi macchiato: perocchè appena è mai, ch' egli scriva altramente, che Fussi, e Fussero, ec. E gli altri del miglior tempo, se loro è venuto alla penna (e a tutti è venuto, benchè a qual più, e a qual meno) sì l' hanno scritto, come leggendone l' opere si può vedere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Castelvetro nella Partic. 87 della Giunta al Bembo su' Verbi, fu quegli che disse; nelle voci del Verbo *Essere*, l' O aver luogo avanti alla S, e l' U, avanti all'altre lettere, o Vocali, o Consonanti che siano. E perciò dicasi *Fossi*, *Fosti*, *Foste*, *Fossero*: e *Fui*, *Fummo*, *Furono*. Ma v' aggiunse, ch'egli parlava delle voci semplici, non delle composte: perchè in queste l' O mettesi ancora avanti alla R, come in *Fora*, *Forano*, che son voci del

Verso, e leggiadre a mio giudizio, che che n' abbia detto il Bembo al lib. 1 delle Prese. Come poi sian composte *Fora*, e *Forano*, il dimostra il medesimo Castelvetro nella Giunta a tal primo libro del Bembo, nella pag. 63 dell' edizion di Napoli. Aggiugne Ancora il Castelvetro in quella Particella, che *Fussi*, *Fusse*, *ec.* son de' Poeti, e nelle Rime. Il Buommattei nel cap. 33 del tratt. duodecimo, dice: *Nota, che noi diciamo* Fosti, *e* Foste, *e non* Fusti, *e* Fuste: *perchè così si ha nelle miglior copie, tanto quasi comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano, son più tosto da tenersi in sospetto d' error degli Stampatori.* Se poi il Ruscelli nella Conjugazione del Verbo *Essere*, alla pag. 273 de' suoi Comentari, disse, che nel secondo passato, fa *Tu fusti*, *Voi fuste*: e nel secondo imperfetto del Soggiuntivo, *Io fussi*, *Tu fussi*, *Egli fusse. Noi fussimo*, *Voi fuste*, *Essi fussero*: notando che 'l Petrarca così sempre scrisse, quantunque il Boccaccio, or abbia, *Io fossi*, *Tu fosti*, *Fosse*, *ec.*, or *Fussi*, *Fusti*, *ec.* Volle il Ruscelli, così come 'l Bartoli difender sè stesso, trovandosi aver più volte rotta l' accennata regola.

Ortografia di Gli, Ci, e Ogni.

LXXIII. *Gl*, in mezzo e in fine di parola dove abbia immediatamente dopo sè la vocale I (trattone *Negligenza*, e se altra ve n' è a lei somigliante), ha un suono tenue e molle, sì come è in Pigliano, Cogliere, Spoglio, Fogliuto. Congiunto all' altre vocali, l' ha più ruvido e forte: come in Glauco, e Gloria, ec. Or quei che avviene al Gl dentro alle parole, vogliono che altresì siegua, quando egli è innanzi ad esse: onde formano questa regola, che la particella *Gli*, può gittar la vocale, scrivendosi avanti qualunque voce incomincia da I, e nondimeno sonerà dolce, perciocchè, incorporandosi con la parola seguente, e perciò unendosi all' I, con esso s' attempera, e addolcisce. Così scriveremo Gl' Inne-

centi, Gl' Idolatri, Gl' Indiani, ec. Che se la parola incomincia da qualunque sia altra vocale, le si dovrà scrivere avanti *Gli* intero, non apostrofato, altramente sonerà duro, come di lui, e della tal parola si formasse una sola voce. E ciò dicono alcuni, perchè l' apostrofo non è segno d' accorciamento, ma avviso, che la voce apostrofata, e la susseguente, si proferiscono come fossero una sola. Per tal cagione tanto sarà dire Gl' animi, Gl' eloquenti, Gl' operaj, Gl' ulivi, quanto Glanimi, Gleloquenti, Gloperai, Glulivi; nelle quali parole, s' elle vi fossero, certo è, che il Gl si pronunzierebbe duro. Dunque dee scriversi Gli animi, Gli eloquenti, ec.

Questa non è regola, che si tragga da alcun uso, che ne sia stato invariabile negli antichi: perocchè G. Vil'. ha frequentissimamente questo Gl' apostrofato avanti di qualche sia vocale: e così altri Autori della lingua, non riformati dalle stampe moderne. Anzi, ne' Malespini, nel Novell. Antico, e in più altri così fatti Autori, leggiamo, *Figlio*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglio*, *Glene*, *Toglevа*, e simili in gran numero. Ma non che siano da imitarsi, dove il Gl è parte d' alcuna parola; che nè pur dove è pronome, e va innanzi a quelle voci, che non incominciano dalla vocale I, si dovrà apostrofare. E ciò perchè, tolta a *Gli* l' unica vocale, che avea, il Gl si rimane senza potersi esprimere con altro suono, che quello della vocale che 'l siegue: il perchè s' ella sarà un' A, un' O, ec. prenderà il suono, che Gl innanzi ad A, e ad O suol avere, ch' è qual dicevamo in Glauco, e Gloria. Quanto si è scritto di *Gli*, chiaro è, che si de' intendere di qualunque altra voce ha Gl avanti la vocale, in cui termina.

Or si dà a vedere, se questo medesimo siegue ancora nella particella Ci. Imperocchè avendo il C altro suono accompagnato con le vocali I, ed E, come appare in Cicciotte, Cecilia, ec. altro con l'A, O, U, come si vede in Capo, Conca, Cuculo, ec., ove altri voglia scrivere per esempio, Dico io accorciato, facendone Dic' io, converrà pronunziarlo sì, come s' ella fosse una parola Diciò, mutandosi il suon naturale del C, qual è innanzi all'O in Dico, con l' altro che egli hà, congiunto all' I. Perciò alcuni v' aggiungono l' H, e ne forman Dich' io: e ve n' ha esempi nel Bocc. Nov. 79. *Ma infino ad ora, se voi ricordaste, o Dio, o Santi, o aveste paura, vi dich' io, ch' ella vi potrebbe gittare, ec.* e nel Lab. num. 193. *A questa parola, dich' io, che, ec.* e num. 281. *Ma che dich' io?* Altri scrivono, o semplicemente *Dic' io*, e per avventura diranno, che il C, gittatone l' O, pur nondimeno ritiene la medesima forza di prima, sì come lettera non indifferente all' uno, o all'altro de'suoni, ch' ella può avere, ma obbligata all' O, toltole accidentalmente. Così nel Boccaccio una volta, e molte volte nella Commedia di Dante, e più spesso ancora in Giovanni, e Matteo Villani, e in altri di quel medesimo tempo leggiamo: *C'hebbi, C'hebbero, ec.* per Che hebbi, che hebbero. Se non volessimo dire, che rimanendo quel C senza vocale, e venendogli dietro una voce, che incomincia da H, questo comunica al C quella medesima durezza, che sentiremmo in Chebbe, messa la particella e il verbo tutta in una parola.

Ma se ciò fosse, secondo l' insegnar di chi vuole, che l' apostrofo non sia segno di troncamento, ma di doversi congiungere la voce tronca

con la susseguente, avvegnachè in ciò ben si salvi il proferir duro il C apostrofato in C'hebbe, non così in Dic' io, il quale, per conseguente, s' avrà a proferire sì come se fosse Diciò.

Or a dire il vero, o si scriva Dich' io, o Dic' io, l' una e l' altra maniera ha un non so che, che non appaga del tutto, e pure è necessario, o fare una strana legge, che non si possa mai scrivere altramente, che *Dico io* intero, o adoperar l' una, e l' altra.

LXXIV. Io non so già da qual buona ragione indotti, alcuni vogliano obbligarci a scrivere alla medesima maniera, *Ogni*, che *Gli*, talchè non possa accorciarsi avanti altra vocale che I. L' uso degli antichi nol prova, onde, per tacere degli altri, leggiam molte volte nelle Nov. 31, 41 e 100. Ogn' altra cosa, Ogn' hora, ec. Nè v' è ragione, che il voglia, conciosia cosa che, la N, eziandio dopo il G, non ha suono diverso avanti all' I, che a qualunque altra vocale, altrimenti converrebbe scrivere, come fecero i Malespini, ed altri antichi, Ingegnio, Degnio, Romagnia, Sognio, e simili.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Buommattei verso la fine del cap. 13 al tratt. 5, dopo avere spiegati i due suoni del *Gl* schiacciato, e rotondo, e dopo aver mostrato, che solamente l' I rende schiacciato il *Gl*, conchiude non potersi scrivere *Gl' Abusi, Gl' Eredi, Gl' Obblighi, Gl' Ufici*, ma *Gli Abusi, Gli Eredi, Gli Obblighi, Gli Ufici*. E poi (ch' io giurerei che parli del P. Bartoli) dice così: *Nè si lasci ingannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male, ed essendone avvertiti, tentan di ricoprir la ignoranza con l' ostinazione, e con la maledicenza, allegando per lor difesa*

testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiaman cavilloso, e sofistico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di Stampatori, o di altri poco accurati, ma per riscontro di buoni testi, e della stessa ragione, da persone oculate e intendenti) leggiamo Gli afflitti, Gli uomini, Gli affligge; Egli è usato: Quegli almeno, *nel Proemio del Decamerone. E poco più sotto* Gli anni, Gli occhi, Gli altri, Gli era, Gli appetiti. *Che più? In tutt' una delle buone copie non si troverà con apostrofo quattro volte, le quali per non esser conformi all'altre buone in niun luogo, si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa: non potendo i correttori, per diligenti che siano, veder tutto.* E quantunque intorno a questo *Gl* io abbia una opinione, che la lingua Italiana non abbia che *Gl* schiacciato, il contrario della Latina, che non l'ha che rotondo: e se trovansi *Glauco, Gleba*[1], *Negligenza, Gloria, Glutine,* ed altre poche registrate nel Vocabolario, queste sian pure Latine, non Toscane: e che perciò negli Antichi si trovin *Pagla, Vogle, Maglo, Figluolo,* per *Paglia, Voglie, Maglio, Figliuolo;* nientedimeno (che che sia di sì fatto parere) posto che *Glauco, Gloria,* ed altre son fatte voci nostre, e 'l *Gl* vi si proferisce rotondo, come quel de' Latini; a che confonder chi legge, scrivendosi *Gl' abusi, Gl' eredi, ec.* in pensando, se s' ha a proferire il *Gl* rotondo, come il proferiscono i Latini, o schiacciato, come è quel de' Toscani? Dato per certissimo, che l'Apostrofo, negli articoli (come doveva specificare il Bartoli) è avviso, che l'Articolo apostrofato, colla voce susseguente si pronunziano come fossero una sola voce.

Non so poi conoscere, perchè gli parve strano lo scriver, *Dich' io,* e leggiadro *Dico io,* ove ognun proferisce, *Dich' io?* Al P. Mambelli non parve sconcio lo scrivere *Anch' io,* accorciato (com' egli presuppone) d' *Anco io,* per non iscrivere, *Anc' io,* che proferirebbesi *Ancio:* così come *Dic' io,* pronunzierebbesi *Dicio,* se non si scrivesse *Dich' io.* Di che parlai nell' Osservazione al num. 66. Ma mutò il Bartoli opinione nell' Ortografia al §. 5 del cap. 3. ben parendogli di scrivere *Dich' io, Vengh' io, Pregh' io,* per non far pronunziare, *Dicio. Vengio, Pregio,* ove si scrivesse, *Dic' io, Veng' io, Preg' io.* Nè consigliò di scriver *Dico io, Vengo io, Prego io.* Ma non so come fra gli esempi vi metta ancora *Lunghesso,* quando tal voce,

se ben sempre si scriva colla H, per rendere di suon duro, e rotondo il G; nientedimeno è l'esempio al caso, ove non si può scriver *Lungh' esso.*

Per la voce *Ogni*, dice bene, perchè 'l *Gn* non ha che un solo suono appo gl' Italiani, ch' è lo schiacciato: e perciò mal fanno quei che le aggiungono l' I, scrivendo *Compagnia* per la Latina *Socia*, confondendola colle altre, che vagliono le Latine, *Societas*, *Cohors*. E così scrivendo, *Compagnio*, *Guadagnio*, *Degnie*, *Consegnia*, *Spegnie*, *ec.* per *Compagno*, *Guadagno*, *Degne*, *ec.* Di che vedi il Buommattei nel cap. 14 del tratt. 3, e 'l medesimo Bartoli nell' Ortografia al §. 10 del cap. 3.

Del replicare l' Articolo a ciascun nome.

LXXV. Nè articoli, nè preposizioni, nè qualunque altra delle particelle, che si usa mettere innanzi a' nomi, o a' verbi, fa bisogno ripetere a ciascuno d' essi, comunque siano pochi, o molti insieme: e gli esempi che se ne possono allegare, e d' ogni autore, e d' ogni specie di particelle, sono tanti, che sarebbe fatica, non che scriverli, ma contarli. Ciò però non si vuole intendere sì ampiamente, che ci prendiamo licenza di tacere, massimamente gli articoli, dovunque ci torna in piacere di farlo. Chè chi sarà sì ardito che si faccia a dire, per esempio, La terra, e acqua sono elementi freddi? Il Sole, e fuoco riscaldano, e simili? Ma si dice solo, che non sempre, come certi han dato per regola da strettamente osservarsi, fa bisogno ripetere la medesima particella; ma con una sola si possono regger più voci, sottintendendo a ciascuna la sua, e il dove, e il come stia bene farlo, l' hanno a mostrare, più che altro, la discrezione e 'l giudizio. Bocc. Nov. 31. *E ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu*

ora sii vecchio, ec. Nov. 41. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti.* G. Vill. l. 7. c. 79. *Annullarono il detto ufficio de'quattordici, e criossi, e fece nuovo ufficio.* l. 8 c. 10. *Dall' una parte, e l'altra.* l. 10. c. 2. *Nè per amor, nè fede che avessero.* E cap. 114. *Le torri, e case, e palazzi, e Chiese.* Pass. Prol. *Questa è la penitenza alla quale conviene, che accortamente s' appigli, e fortemente tenga.* E fol. 27. *Com' è il digiuno, il cilicio, lagrime, discipline, e simili cose.* Cresc. l. 6. c. 35. *Nasce il più ne'monti, e luoghi ombrosi.* E 58. *Ha virtù di far dormire, costringere, e di mondificare.* l. 9. c. 99. *Scacciansi le lucertole, e rane, e tutti altri animali.* l. 12. c. 2. *Nelle corti, campi, vigne, e orti.* E c. 4. *Anche si seminano le zucche, i citriuoli, i cocomeri, i melloni, l'appio, l'ozzimo, cappari, serpillo, lattuga, bietola, le cipolle, e gli atrepici.* E c. 8. *Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo, e fine; e dove vede l' anitra, oca, o grù.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Ebbe qui ardire il Bartoli a dar per regola, che dato l' Articolo, Preposizione, o altra Particella a un Nome, non si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola: quando s' ha per regola, e l' ornamento del dire il richiede, che essendosi dato Articolo, Segnacaso, Preposizione, o qualunque Particella al primo Nome, si debba dare anche agli altri: e poichè non fosse a quello data alcuna cosa, non si debba nè meno agli altri dare. Nè voglio in ciò allegare il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, contro de' quali il Bartoli parecchie volte oppone l' uso: ma due de' Moderni, cioè de' suoi tempi, come il Buommattei nel cap. 9 del tratt. 10, il qual parlando

dell'Articolo, disse, la regola che ho accennata esser così chiara, che non occorreva produrne esempi. E 'l P. Mambelli, che nelle Particelle al num. 44 del cap. 1, favellando del Segnacaso A, parlò così: *Stimano alcuni, e con ragione, che si convenga dar questo segno a tutte l'altre voci, pur che sia dato alla prima, o che l'abbia alcuna di quelle. Gior.* 10, *Nov.* 8. Poi A luogo, e A tempo manifesteremo il fatto. *Nel fine della Gior.* 10. E dopo cena, ed A cantare, ed A sonare, ed A carolare cominciarono. *Il che sia detto ancora degli altri Segni, o Preposizioni: Gior.* 1, *Nov.* 6. Nè io tacerò un morso dato da un valente uomo ad uno avaro Giudice, con un motto, non men Da ridere, che Da commendare. Il Petr. nella 1 par. al Son. 157.

La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, Di speranza, e Di desio.

E s'estende agli Articoli in modo (notin gli amici del Bartoli) *che se n'è fatto regola ferma, che nelle prose non dovrà trasgredirsi, benchè talora astretti dall'angustia del verso, l'abbiano trascurata i Poeti.* Il Petr. nella 1 par. alla Canz. 20.

Così rose, e viole
Ha Primavera, e 'l Verno ha neve, e ghiaccio,

La Primavera, e 'l Verno, sarebbe stato il proprio modo di dire: che se ben s'è trasgredita di qualche volta, si vede nondimeno, che la ferma osservanza di tal regola aggiunge molto di bellezza al parlare. Notand' io di più, che parve al Mambelli essersi dal Petrarca nella cit. Canz, trasgredita la regola; e a me pare che no: giacchè *Primavera* è Nome, che per lo più sta senza l'Articolo, ove *Verno* volentieri il riceve, così dal Boccaccio parrà ad alcuno, che fossesi rotta tal regola, ove nella Nov. 6 della 5 Gior. narrando ciò che rispose Gian di Procida a Ruggieri dell'Oria, che dimandogli, che cosa l'avea condotto a morir bruciato insieme colla giovane Restituta; disse aver risposto Gianni: *Amore, e l'ira del Re.* Ma perchè il Nome *Amore*, non riceveva Articolo, intendendo ben l'Ammiraglio dell'Oria, che Gianni parlava di quella passione che generalmente suol condur gli uomini ad infelice fine; e 'l riceveva il Nome *Ira*, acciocchè Ruggieri intendesse di qual' ira Gianni parlava, cioè non d'ira in generale, nè generalmente d'ira di Re, ma dell'ira di Federico Re di Sicilia, che l'avea con-

dannato; ben gli fe' il Boccaccio rispondere: *Amore, e l'ira del Re.* Nel cap. 129, parlando il medesimo Mambelli della Particella *In*, disse: *Quando più voci, che egualmente il richieggono, seguono l'una appresso dell'altra, il darlo a ciascheduna, fa il parlar più leggiadro, e più chiaro. Nella Nov. 8 della 2 Gior.* La Violante venne crescendo, ed In anni, ed In persona, ed In bellezza, e In tanta grazia di chiunque la conoscea, ch'era a veder maraviglioso caso. *Il Petr.*

Non avrà albergo il Sole In Tauro, e In Pesce.

Onde quanto men vago sarebbe stato, Venne crescendo In anni, e persona, e bellezza. *Non avrà albergo il Sole in Tauro, o Pesce,* il puoi tu stesso vedere: oltre alla confusione, che 'l sentimento delle voci riceve, E così in molti altri luoghi. E quantunque dica essersi qualche volta trasgredita la regola, non è pertanto che regola non sia il farlo, e che non renda leggiadro e chiaro il parlare. Anzi il Boccaccio là dove volle far pompa d'un ornato parlare, non solamente, se diede l'Articolo, il Segnacaso, la Preposizione, o altra Particella ad un Nome, replicò le stesse Particelle agli altri Nomi della stessa clausola, ma gli piacque, per vaghezza, replicare anche i Pronomi. Ecco come il fe' tre volte nel Proemio della Nov. 4 della 6 Gior. *O Amore* (egli disse) *chenti, e quali sono le tue forze? Chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual filosofo, qual artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme?* E nella Nov. 99 volle replicar l'Articolo, e 'l Pronome, dicendo: *Di quante Donne mi parve veder mai, ella è colei,* li cui *costumi,* le cui *maniere,* ed il cui *abito, lasciamo star la bellezza, ch'è fior caduco, più mi paron da commendare.*

Carcere in amendue i generi.

LXXVI. Un povero disavventurato, perchè in certo suo libro usò *La Carcere* femminile, fu condannato in quanto vale un Vocabolario della Crusca, in cui non si legge altro, che, il Car-

cere, maschio. Nè gli valse appello, nè scusa. Ma io avrei condannato il giudice in quanto vagliono le Cronache di Giov. e di Matteo Villani, appresso i quali, *La Carcere*, e *Le Carceri*, si leggono assai delle volte. Gio. Vill. I. 12. c. 19. *Combattero la Carcere delle Stinche*. E quivi appresso, *Rotta la Carcere della Volognana*. E cap. 66. *Fulli tolta, e disfatta La Carcere datali per lo Comune, ove tenea i suoi presi, e cui per lo innanzi facesse prendere, gli mettesse nelle Carcere del Comune*. E c. 100. *In istretta Carcere*. M. Vill. l. 2. cap. 3. *Condannato a perpetua Carcere*. l. 9. cap. 55. *Mettere in perpetua Carcere*. lib. 3. cap. 22. *Fuori della Carcere*. Albert. Giud. tratt. 1. cap. 19. *Nella tua Carcere rinchiuso*. Le Carceri poi, o Le Carcere, come pur si è detto, si trova in G. Vill. l. cap. 30 l. 9. cap. 21. l. 8. cap. 40 e. 72. l. 9. cap. 103. e per non tenervi tanto tempo in carcere, tre volte nel cap. 8 del lib. 22.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Nel Vocabolario del 1791 io leggo *Il Carcere*, e *La Carcere*. Ma presupponiamo, che nel primo Vocabolario i Signori Accademici avesser registrato solamente *Il Carcere* del genere maschile; certamente che registrarono quel che per lo più si trova ne' Testi. Il Bartoli all' incontro, credendo avergli colti con un granchio in mano, venne a' soliti rimprotti, senza avvedersi, ch' egli in ogni pagina che scriveva, pigliava granchi quanto una balena l' uno. E che sia così, egli per prova dell' abbaglio, che presuppon preso da' Signori Accademici, in registrar *Carcere*, solamente del genere maschile, scrisse aver letto assai delle volte nelle Cronache di Giov., e di Matteo Villani, *La Carcere*, e *Le Carceri*, come se si fosse po-

tuto dire *I Carceri, ne' Carceri, De' Carceri, ec.* E senza saper, che quantunque si dica *Carcere*, più nel genere del maschio, che 'n quel della femmina; nel numero del meno; nientedimeno in quel del più non si dice che nel genere femminino, *Le Carceri, Nelle Carceri, Dalle Carceri, ec.*, o pure, ma molto di rado, *Le Carcere*.

Se debba dirsi, Tu Sei, o Tu Se'.

LXXVII. Al verbo Essere, non consentono la terminazione in I, nella seconda persona del presente dimostrativo: e vogliono, che sia fallo lo scrivere, *Tu Sei*, in vece di Tu Se'. Ragione non ce ne danno, nè credo, che ve n' abbia, sì che volendo possono dimostrarlo. Dunque converrà stare all' autorità de' buoni scrittori: ma questa è sì varia, che non se ne può veramente formar buona regola, nè per la Se', nè per lo Sei, talchè chi adopera l' uno, possa farsi a correggere chi si vale dell' altro.

Il Decam. del 73 ha mille volte *Se'* coll'apostrofo: dunque l' intero è Sei. Così ancora la Commedia di Dante, che suo figliuolo copiò dal testo originale, per la metà delle volte ha *Se'* apostrofato. Hallo altresì G. Vill. l. 8. c. 81, e altri di quei primi tempi. Nè mancano esempi di Sei disteso. Nov. Ant. 9. *Tu Sei stato.* N. 35. *A qual donna Sei tu?* N. 66. *Tu mi sei debitore.* N. 78. *Or sei tu ancor qui?* Dante Par. 22. *Tu Sei in Ciel.* Bocc. Fiam. l. 2. n. 27. *Suo padre di cui tu Sei ora pietoso.* Petr. ne' Trionf. *Dimmi ti priego, se Sei morta o viva; Viva son io, e tu Sei morto ancora?* E Son. 234. *E Sei fatto consorte.* E ne'Sonetti aggiunti. *Anima dove Sei?* Gio. Vill. l. 6. c. 92. *Sei contro a me poco*

grato. E nella giunta. *Tu Sei flagello di Dio*. Il Pass. del 1589. *Tu Sei il compagno mio*. A' quali esempi si può aggiungere per ragione, una tal convenenza, di schifare l'equivocazione, tra Se, quando significa il latino *Si*, e quando vale per lo verbo *Es*.

Per lo *Se*, v'è che dire altresì. E prima, che così si trova scritto moltissime volte ne' medesimi libri, che hanno il Se', e il Sei. Poi che i due testi di Dante, e del Pass. dove si legge Sei, in altri libri antichi, hanno Se. Terzo, che il Bocc. N. 85. (che è il Geloso) avendo scritto poco avanti due volte Se', poscia scrisse così. *E' Setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio*. Dunque egli non pote voler dire Ti Se', o Ti Sei, altrimenti non avrebbe raddoppiata la T, secondo la regola che di sopra fu data al num. XXXII. Ma come il Pass. e Pier Cresc. scrissero Deti, per Ti Dei, egli avrebbe scritto Seti, per Ti Sei.

Questo è quanto trovo a dire per l'una parte, e per l'altra, mi par tanto che basti a non potersi condannare, nè il Se', nè il Sei, avvegnachè io usi quello, anzi che questo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dice qui il Bartoli, non potersi trovar ragione, perchè da' Testi si fosse scritto *Se'*, o coll'Apostrofo, o senza, in luogo di *Sei*, Verbo. E pur ve ne son due così chiare, che una fu nota eziandio al Ruscelli, che non seppe molto in là della lingua. La prima è l'accennata nell'Osservazione al num. 32, cioè, che per isfuggir la languidezza di due vocali unite, s'è detto *Ha', De', Fu', Udi', Canta', Pote'*, ec. in luogo d'*Hai*, *Dei*, *Fui*, *Udii*, *Can-*

tai, *Potei*: e così *Se'* per *Sei*. La seconda, per far differenza dall' altro *Sei*, ove è numero. Presupponendo inoltre il Bartoli, che *Se'* fosse voce tronca di *Sei*, e non intera, come altri vogliono, portando esempi d' essersi scritto da' Testi *Sei* intero, il primo che arreca del Nov. Ant. si è, *Tu sei stato*. E non s' accorge, che avanti a parola che comincia da più consonanti, delle quali la prima è *S*, non s'accorcia la voce, ma scrivesi intera.

Se poi si fosse scritto *Se*, senza l' Apostrofo, come voce intera, coll'Apostrofo, come tronca, io trovo nel Boccaccio del Salviati sempre *Se* coll' Apostrofo; e particolarmente nella penultima Novella v' è più volte, e in un verso solo scrivesi, *Ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado*. Nel Memoriale del Pergamini ho letta questa distinzione, che *Sei* sia del Verso; *Se'* della Prosa: ma segnata coll'Accento (dic' egli), e doveva dir coll' Apostrofo. Qual distinzione non mi piace, nè è piaciuta a molti, postochè *Se'*, e *Sei* trovansi e in Verso, e in Prosa: onde piuttosto direi, che nella fin del periodo, della clausola, dell' inciso, che chiamano, meglio sarà scriver *Sei*; che *Se'*: non ben terminando una clausola, un periodo, con voce così tronca. Nel mezzo poi, si possa scrivere, *Se'*, e *Sei*: ma questa più in componimenti gravi, quella in Dialoghi, Novelle, Commedie. E così ho per lo più osservato ne' buoni Autori. Ed avend' io scritto sempre *Se'* coll'Apostrofo, voglio oltre all'autorità arrecata, riferir due ragioni, che mi hanno a ciò mosso, non dette da altri, nè pensate qui dal Bartoli, per provare che *Se'* sia voce accorciata di *Sei*; la prima, che se in tutti i Verbi di qualunque maniera, la seconda persona del presente del dimostrativo nel numero del meno, termina sempre in I, perchè questa sola avrebbe a terminare in E, se la *Se'* fosse voce intera: la seconda, che mille, e mille volte da' Poeti s' è detto *Sei* in Rima, nè v' è stato ancora, chi abbia avvertito, che ciò sia stato per licenza poetica, d' accrescere una voce d'una lettera, anzi d'una sillaba. Se finalmente Paolo Beni nell' Anticr. alla pag. 8 ebbe *Se'* per voce sozza, rancida, e brutta, a me non è paruta così; come non mi son parute molte dell'altre, ch' egli annovera per tali.

Delle parole disusate, e della congiunzione E, e Ed.

LXXVIII. Le parole antiche, e i modi di dire, che sono già per nuovo uso dimessi, trovandoli ne' vecchi scrittori, come sante reliquie dell'antichità, si voglion mirare con venerazione, ma non toccarsi; o almen si debbono avere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro *Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.* Chi volesse oggidì comparire in pubblico, col cappuccio, o col vaio di Messer Dante, belle risa che metterebbe di sè a tutto il popolo, che trarrebbe a vederlo, come già i Viniziani quell'Alberto, Re delle Fate (o chi che altro si fosse) unto di mele, coperto di penna matta. Altrettanto sarebbe, di chi comparito a dire, o a scrivere in pubblico, s'empiesse tutto di parole, e di forme degli Ennj, de' Pacuvj della nostra lingua. E pur v'ha di quegli, che con istudio particolare ne fanno incetta, scegliendo dal Vocabolario della Crusca, che ne ha ben di molte, postevi, come saviamente avvisano que' valenti uomini che il compilarono, non perchè i moderni scrivendo le adoprino, ma perchè, leggendo gli antichi le intendano. E di questi altri sono, che più vogliosamente s'appigliano alle più rancide, e barbogie, e da non usarsi, se non se in iscena parlassimo col Re Enzo, o nell'inferno col Theggiajo, e col Farinata. Altri con più riserbo in iscegliere, adunano le non conosciute volgarmente, sì come volgarmente usate, se non se alcune pochissime volte, ove elle danno qualche grazia, qualche forza, qualche convenevole verità al dire; ma da essi non solamente ricevute, ove elle vengon da sè, ma tirate dalla lun-

gi, e mal grado che se ne abbiano, costrette a entrare dov' elle non vogliono, perchè quivi non han buon luogo, e non vi si adattano bene; il giudicio le ripugna, e l'orecchio a udirle si contorce, e ne mormora. E come questa va fra i generi delle pazzie, a chi l'ha, par essere il più toscanissimo Toscano, che sia dalle fonti alle foci dell'Arno: e chi fa professione di lingua, e vuole anzi il dir corrente, ma proprio, e netto, che un cotal altro, che non ha il suo bello nella sceltezza, e proprietà delle maniere, ma nella stravaganza delle parole, il mirano come i grossi di fantasia fanno gli Antipodi, i quali par loro che stiano stravolti, e col capo dov'essi tengono i piedi. Anzi, come quegli che torcevano il collo, piegando il capo in su una spalla, per così parere Alessandro Magno, contraffacendolo eziandio in quel natural vizio, ch'era suo proprio; similmente questi, se v'è alcun error popolare, dove si parla più finamente Italiano, perchè non manchi loro nulla a parer di quegli, sì prestamente sel prendono. Oltre a ciò qualunque sia il genere del componimento in che scrivono, in tutti parlano una medesima lingua, e così in una lettera famigliare, come in un panegirico, in un affetto di spirito, come in una profana descrizione vogliono Danteggiare. E poco men che non istampino al margine una mano, avente il dito steso verso quelle antiche, e stranie parole, che con isquisitissimo studio vanno incastrando nelle lor dicerie, come oggidì si fa delle croste de' marmi, Nero Orientale, Giallo Antico, Mischio Africano, Porfido (ch'essi diran Profferito) e simili altri, de'quali le vene, o son vuote già da molti secoli, o perdute. Chi potrà o non isdegnare, o non

ridere, in udendo alcuni di questi Antiquarj dire, (per tacer delle voci più disusate, e da non intenderne il significato, se non si porta lo spirito di Mercurio interprete delle lingue, legato in un anello, e messo come pendente all'orecchio) *Chi non fa le piacimenta della divina maestà, uopo è che vadia alle luogora dello scuro nabisso del Ninferno, e quivi colle dimonia pruovi le gastigamenta dovute alle sua peccata.* Io non so degli altri; so ben, che i natii, e savj Toscani se ne riderebbono a cento bocche, se cento ne avessero. Tanto più, che non poche volte avviene di sentire una parola all'antica, e dopo essa un barbarismo alla moderna: effetto del cercare più lo strano, che il proprio, l'insolito, che il regolato.

Questo suol esser vizio di quegli, che nati e cresciuti in paese, dove le lingue sono o spuntate, o grosse, o storpie, imparano a ben parlare su' libri, e non han giudicio da cernervi il buono dal reo, e quel che si è detto in un tempo, da quel che si vuol dire in un altro. Non che per ciò si debba curar tanto di servire all' orecchio, di quali che siano gli uditori, che del tutto si voglia astenere da que' leciti, e provati modi di dire, che il buon giudicio detta potersi adoperare: perocchè v' ha gente di favella tanto materiale, e rozza, che se odono una proprietà di verbo, o una forma di dire non usata fra loro, se ne risentono, come un Santo farebbe a una gran bestemmia, e la chiamano affettazione. Pur come ognuno a chi si parla, ha fino a un cotal segno ragion di volere, che il parlar sia qual egli possa intenderlo senza interprete, e senza avere a ogni quattro periodi ad aprire il Voca-

bolario della Crusca, che non è il libro da chiudere in un pugno (altrimenti il ragionare sarebbe, disse Plutarco, come la cena della Gru, e della Volpe d'Esopo, che tutta era per quel solo, che la faceva) egli si vuole astenere da quelle parole, che non corrono a' nostri tempi: e simile dico ne' libri: e dove alcuna pur se ne adoperi non così usata, si vegga, che l'altra comune non era tanto propria, tanto vaga, tanto sonora, se il componimento il richiede; o conveniva usarla per variare: in fine, che si è posta qui con ragione, non per mostrar di sapere più che gli altri: con quel grosso errore di certi, i quali, perciocchè Platone concedeva il rallegrarsi una volta l'anno, beendo alquanto più largamente, che l' ordinario d' ogni dì, essi, per essere ogni dì in questa maniera Platonici, ogni dì erano ubbriachi; ch' è in proposito della lingua, usar continuo quello, che sol certe poche volte, e non senza averne ragione, è conceduto. *Vive igitur*, disse Favorino appresso Gellio, *moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus. Et Tanquam scopulum, sic fuge inauditum, atque insolens verbum.*

Per ciò anche convien sapere, che oltre alle parole degli antichi autori, abbiam quello dell' uso presente. E mal per la lingua, se peccato fosse ogni parola, che non ha il conio di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, de' Villani, di Crescenzio, del Passavanti. Ma di questo scriveremo più distintamente in altro luogo da sè. Or mi basti il dire, che io non sarei di quegli, che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde, che un valentissimo ceterista avea aggiunte alle sette della

lira antica; non perchè elle non rendessero l'armonia in miglior essere più perfetta, ma sol perchè erano cosa nuova. Nè sarei sì scrupoloso come Tiberio (quella santa anima) che avendo a nominare in Senato il *Monopolio*, perch'ella è voce Greca, e il latino non ha la propria rispondente, non s'ardì a farlo, senza prima domandarne licenza a' Padri, *Quod peregrino verbo uteretur.* Credo, per quello, che Marcello Grammatico, in altra simile occasione gli avea denunziato, che, *Imperator civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest.*

LXXIX. Or per finire con qualche avvertimento particolare, eccovi un maestro di prima cattedra in buona lingua, che v'obbliga a rimettere in uso certe maniere dismesse contra il costante esempio degli antichi, i quali dissero *Sanza*, e noi *Leggiavamo*, noi *Salavamo*, e *Credavamo*, e *Avavamo*, e *Sedavamo*, *ec.* e *Le* in vece di La, e di Lo, parlandosi di cosa d'amendue i generi. Bocc. N. 11. *Glie Le conto.* (parla d'un sogno) N. 42. *Mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò.* N. 43. *Volle sapere come quivi arrivata fosse, La giovine glie Le contò.* N. 49. *Se io non glie Le porto* (parla d'un Falcone). E d'una borsa. Nov. 11. *L'un diceva che glie Le avea tagliata, ec.*, e simili di che son piene le scritture de' vecchi. Ma indarno è voler, come Diogene, entrare solo per la porta, onde tutti escono, e presumer, non tanto di rompere la calca, ma di voltarla indietro. Il mondo è fermo di voler dire, Senza, non Sanza, Leggevamo, Salivamo, ec., non Leggiavamo, Salavamo; e Gli Lo contò, Glie Lo portò, Glie La avea tagliata; o come più leggiadramente diciamo Glie'l

contò, Glie 'l portò, Glie l'avea tagliata, non altramente.

LXXX. Sopra la congiunzione *Et*, sono state, e durano tuttavia, contrarissime opinioni. Tutti i testi degli antichi maestri della lingua l'hanno infinite volte: nè solamente avanti a vocale, ma altresì a consonante: e ciò quasi continuo, e benchè il proferirla riesca un non so che duro; nondimeno la maggiore, e miglior parte di quegli, che ad imitazion degli antichi hanno scritto regolatamente, non si sono arditi a prendersi questa licenza, d'usare l'E più dolce, in vece dell'Et, innanzi a voce cominciata da consonante. Così andava il mondo, e così andando credevasi non errare. Fin che improvviso si è udita una voce, avvisante, che tornino addietro, che tutti son fuori di strada. Gli antichi non avere usato di scrivere Et, ma E, eziandio innanzi a vocale. E se tutte le stampe, antiche e moderne, (fuor che sol certe riformate a questa regola) hanno costantissimamente Et; elle hanno tanti errori, quanti Et. E se gli stampatori ebbero testi a penna copiati dagli originali de' proprj autori, fu ignoranza de' copiatori, che non intesero quella cifera, con che si esprimeva l'E, ed essi la credettero Et. E se ella era non una cifera, equivoca, ma un'E, e un T, formatissimi quanto il sia l'Et, che ora usiamo di scrivere? Chi ne vuol la risposta, si fermi qui ad aspettarla. A me convien passar oltre per dire, che

Quanto all'uso dell'Et, egli oramai più non si pone innanzi a parola cominciata da consonante. Coll'altre è lecito adoperarlo, dove l'orecchio dice, ch'egli rende buon suono: altrimenti si prende l'E, o l'Ed, oggidì molto usato,

che per esser di suono alquanto più pieno, che l'Et, meglio starà dove la vocale della parola seguente è di picciolo e debil suono. Nè è molto da faticare provando, che il Boccaccio non usasse questo Ed (avvegnachè una stampa moderna ve n'abbia messi, per entro quanti è piaciuto a chi v' ha posta la mano) perocchè l'uso il fa buono, oltre che pur si legge in altri autori del medesimo secolo, che il Boccaccio.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Contro a coloro che usan parole rancide, e viete per parer Toscani, ove le formole son modernissime, e licenziose; o che vogliono imparar la lingua sul solo Vocabolario; e contra quei, che si fan lecito ciò che lor viene in talento, assai n'ho scritto in un de' miei Rapporti di Parnaso alla pag. 131. Ed a difesa della E avanti a consonante, e della *Ed* avanti a vocale, abbastanza altresì n'ho parlato, nella Lettera in difesa del Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag. 215.

Per la *Gliele*, io noto la malizia del Bartoli, che per far parer più discordante il Genere, e 'l Numero del Pronome *Le* dal Genere, e dal Numero del Nome, col qual dee accordare, il separò dalla Particella, o sia Vicepronome *Glie*: e non disse come 'l Bembo, il Castelvetro, il Salviati, ed altri, che *Glie*, rappresentando il terzo caso, così di maschio, come di femmina, solamente nel numero del meno, cioè *A lui*, *A lei*, congiunto a *Le*, che 'l quarto caso rappresentasse eziandio, così di cosa maschile, come femminile, e in qualunque numero fosse indeclinabile, e si dicesse: *Portò il falcone, o i falconi al Soldano, o alla Soldana, e* Gliele *presentò : Portò l'aquila, o l'aquile al Re, o alla Reina, e* Gliele *donò, ec.* E così sempre, specialmente il Boccaccio nel Decam. almen cencinquanta volte. Ma scrisse, che 'l Boccaccio stesso (per farne abborrir la memoria) scrisse *Le Falcone, Le Falconi*, in luogo di *Lo Falcone, Li Falconi*: che non sognossi di dire alcuno. Quasi nella

stessa maniera Vital Papazzoni, nel principio della prima parte dell'Ampliazione della Lingua volgare, ma meglio assai del Bartoli, quantunque molto prima di lui, disse: *Rimoviamo quella particella, che significa A lui, o A lei, o A loro* (prendendo abbaglio in quest' ultimo Pronome, non rappresentando mai *Glie* il numero del più, come s' è detto) *la quale è Glie; non diremo noi, Fecilo, Dissilo, Scrissila, Contaili, Mostrollo, Mostrerolli, Dirollo, ec., certo sì, perciocchè quel fine Lo, La, Li, viene a significare la cosa paziente, detta, o scritta, fatta, e simile; nè in contrario si può addurre ragione alcuna vera. Ed essendo questo verissimo senza Glie, quando per Lui, o per Lei, convien che si aggiunga, e dire Glielo dissi, Gliela feci, o fei; Glieli scrissi, come versi, e simili, e non Gliele, dove non è significata la cosa paziente, se non quando di femmine nel numero di più si ragiona, o scrive; e chi altramente fa, siccome presso a' Latini, saria discordanza di genere, secondo i Grammatici, o di genere, e di numero, perchè non ischifare anco questa discordanza nella favella nostra? e fare il parlar convenevole, significando la cosa paziente con quel genere che si de' significare?* Ma fatto sta, che *Glie* ha da stare unito a *Le*, per formare un doppio Pronome indeclinabile, nella maniera che abbiam detto. Ed egli, per far vedere ancora una mostruosa discordanza, se 'l Bartoli scrisse tai Particelle maliziosamente separate, cioè *Glie le*, voll' egli fingerle, presupporle separate. Il che vaglia ancora per risposta a quanto dice su ciò Paolo Beni nell'Anticrusca; e 'l Signor Giovambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano, de' quali il primo con insopportabile arroganza, trattar volle, prima il Boccaccio, e poi tutti i Signori Accademici Fiorentini, da tanti somari; quand' egli parlando di questo *Gliele*, oltre all' aver pigliato, come il Papazzoni *Glie*, per *A loro*, non sappiend'egli che cosa fosse Articolo, e Pronome, vuol, che *Gliele* sia Articolo: e Articoli presuppose i Pronomi anteposti a' Verbi, *La richiese, Lo scherni, Gli riprese*, o posposti in *Richiesela, Schernillo, Ripresegli*: come nella pag. 88, e 89. Il che ben avvertì Orlando Pescetti alla pag, 78, e 79 della Risposta al Beni, e rinfacciogliele. Il secondo nella pag. 47 chiamò *Gliele, Pazza bestia*, per esser maschio, e femmina, e del numero del più. Ma se consiglia usar *Glielo, Gliela, Glieli*, o pure il

Gnene, meglio è dire, per mio avviso, *Gliele*, imitando il Boccaccio, che *Gnene*, imitando la plebe di Firenze.

Donde sia derivato di usar sì fatto Pronome indeclinabile, mi sono studiato più volte di rinvenire, nè altro da per me ho potuto pensare, se non se, per usarsi da' Testi nello stesso modo appunto, e nello stesso significato, *Gliene*, e qualche volta imitando la plebe *Gnene*, e di dire, secondo gli esempi di sopra, *E Gline presentò*, e *Gliene donò*. Di che oltre agli esempi che son nella Crusca, ne fa ben chiara prova quel che dice il Boccaccio nella penult. Nov. cioè, *E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, il Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso Andargliene, ec.* E perchè *Gliene* può spesso avere altri significati, come ognun può considerare; perciò mutaronlo, e lo scrisser sempre *Gliele*, invariabile, com' è *Gliene*, o *Gnene*, per *A lui, quello, o quella, o quelli, o quelle: A lei, quello, quella, quelli, Quelle.*

Ma giacchè molti de' buoni Scrittori scrivon *Glielo, Gliela, Glieli*; loderei molto chi usasse sempre *Gliel*, dove si può, non *Glie 'l* come scrive il Bartoli, ostinato nel separare, per l' accennato fine, l' un Pronome, o Vicepronome, dall'altro. Nè biasimerei chi scrivesse *Glielo, Gliela, Glieli.*

Intorno a *Sanza, Credavamo, Leggiavamo*, e ad altre voci disusate, io non niego, che nel Decamerone se ne trovin parecchie; ma doveva il Bartoli avvertire, che 'l Boccaccio stesso, nel Proemio della 4 Gior. scrisse: *Il che assai manifesto può apparire, a chi le presenti Novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.*

Sicchè scrisse in molte delle Novelle, secondo parlava la plebe di Firenze, ed osservando, come dicesi, il costume, fe' parlar Calandrino, la Siciliana, Compar Pietro, Peronella, Gianni Lotteringhi, Tofano, Bentivegna del Mazzo, ed altri simili, da quelle persone che erano. Il che scioccamente non s' è da molti avvertito, nè s' avvertisce tuttavia; e scrivendo di Scienze, di Storie, in Ragion civile, ed in altre cose di rilevo, cercano studiosissimamente imitare il parlar del Boccaccio nella Novella

della Belcolore, dove il Boccaccio, a mio giudizio, più che in ogni altra Novella, imitò il parlar che facevasi, e fassi oggigiorno in Mercato vecchio a Firenze. Anzi dico di vantaggio, essermi accaduto, che un gran barbassoro volle tre, o quattro delle mie Commedie, per volermi imitare (diceva egli) nell'aringar che doveva fare in luogo sagro, fu cosa la più sagra che abbiamo. Nè fu bastante a rimuoverlo da così sciocco e bestial pensiero, il dirgli io più volte da senno, ch' egli era un matto da legare. E non molto prima mi era io trovato nella più bella, e magnifica delle nostre Chiese, a sentirne un altro, che avendo lodato il Glorioso Patriarca S. Giuseppe; nella fine, e nel più bello della Sagra diceria, parlando con S. Giuseppe già trapassato, ed a godere la beatitudine eterna, per voler fare il Boccaccevole, non so se con più insipidezza, o bassezza, disse: *Iddio vi faccia il buon pro di tante glorie.*

Ciascheduno.

LXXXI. *Ciascheduno*, è ributtato da alcuni, perciocchè, dicono, il Boccaccio mai non usandolo il riprovò, e sempre scrisse Ciascuno. Nondimeno ella è voce buona, adoperata più volte da Dante, e dal Passavanti, e da altri del buon secolo. Nè è vero ch' ella non si trovi nel Boccaccio se non da chi non ve la cerca. Vegganɡsi le Nov. 1, 46, 55, 98, e 100, e il Laber. num. 103, 148, 346, ec., degli altri basti dire, che gli ammaestramenti degli antichi, purgatissima lingua, l' usano di continuo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Bembo nel lib. 3 delle Prose alla pag. 110 nella nuova edizione, disse, *Ciascuno, che si dice ancora Ciascheduno, anticamente Catuno si disse.* Nè in ciò ebbe che

opporgli il Castelvetro, quasi le stesse parole trovansi scritte dal Pergamini. Il Salviati nel lib. 1 del Nome, nella fine del cap. 6, al vol. 2, dice, *Stanno alle volte tra i Partitivi,* Qualche, Ciascheduno, e Ciascuno. In modo che nomina prima *Ciascheduno* di *Ciascuno*: e per avventura, perchè *Ciascuno* è voce accorciata di *Ciascheduno,* come mostra il Menagio nelle Orig. Ital. Il Buommattei nel cap. 9 del tratt. undecimo, fra Pronomi che mancan del plurale, mette *Ciascuno*, e *Ciascheduno*, e così *Ciascuna*, *Ciascheduna*: ed in ciò mi par che dica bene, quantunque il Salviati nel cit. luogo, e 'l Mambelli nelle Particelle, al num. 8 del cap. 49, portin qualche esempio, d'essersi detto nel numero del più *Ciascuni*, *Ciaschedune*, *Ciascune*, *Ciascheduni*, perchè non son da imitarsi, nè leggonsi nel Decamer. Il Ruscelli ne' Comentarj a car. 140. *Evvi il Pronome* Ciascunò, *e* Ciascheduno, *ma questò è solo delle prose, ed il primo delle prose, e del verso.* E mi pare altresì che ben dica il Mambelli nel cit. cap. 49, registra prima *Ciascheduno*, con tanti esempi del Boccaccio, che *Ciascuno*. Sicchè quai furon gli Autori da'quali il Bartoli dice esser stato ributtato il Pronome *Ciascheduno*, come non usato dal Boccaccio? Ben si vede, come altrove ho detto, ch'egli finge molte cose ne' libri de' Grammatici, per censurarle, quando, a dir vero, non vi sono.

Per tutto, Avverbio, e Nome, Salvo, Salvo che, e Salvo se.

LXXXII. *Per tutto*, non ci vogliono dar licenza d'usarlo, fuorchè in forma d'avverbio: talchè non possiam dire Per tutta Roma, Per tutta la terra, o simili: ma sol Per tutto Roma, Per tutto la terra, ec. Così certi hanno ad assai meno fare una regola, che alla terra un fungo. Egli v'è delle volte assai più di cento ne' buoni scrittori, Bocc. Nov. 39. *Per tutta la contrada*. G. Vill. l. 7. c. 44. *Per tutta la cristianità.* cap.

50. *Per tutta la nostra cittade.* l. 11. c. 113. *Andò Per tutta la terra.* l. 12. c. 52. *Per tutta Toscana.* c. 83. *Alla Tana, e Trabisonda, e Per tutti quei paesi.* M. Vill. l. 1. c. 8. *Piuvicarono lo studio Per tutta Italia.* l. 2. c. 25. *Per tutta la loro riviera.* Cresc. l. 1. c. 9. *Per tutta la corte.* Dante Purg. *Per tutta Europa.* E per non andar per tutto aggirando, se dieci volte si trova Per tutto a maniera d' avverbio, si trova cinquanta aggettivo, e accordato. E ancor da questo si vede, quanto sia da fidarsi di certi, che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d' un Autor solo.

LXXXIII. Con la medesima varietà d'avverbio, e d'aggettivo si è usata la voce *Salvo*, e *Salve*, ec. G. Vill. l. 11. c. 1. *Salvo una pila.* E quivi appresso: *Salvo due pile.* E c. 25, 58, 61, ec. *Salvo la rocca.* E c. 48. *Salvo la fortezza.* E l. 9. c. 189. *Salvo le persone.* G. Vill. l. 11. c. 6. e 18. ec. *Salve le persone.* E il simile con ogni altra voce, in amendue i generi, e i numeri.

Vuolsi ancora avvertire sopra questa medesima voce, *Salvo,* che usandola avverbio, ella si può metter sola, o accompagnata da Che, o da Se. G. Vill. l. 9. c. 37. *Salvo, volea esser libera di potere adorare, ec.* l. 9. c. 46. *Salvo da quella parte, ec.* l. 11. c. 84. *Vicario dello imperio, Salvo in Italia.* M. Vill. l. 3. c. 99. *Salvo coloro, di cui s'era fidato.* E col *Che* nel medesimo significato. Gio. Vill. *Salvo che un sol ponte.* l. 4. c. 12. *Salvo che ne ha in Bologna.* E col *Se*, dove si adopera condizionalmente. Bocc. Nov. 17. *A niuna persona manifestassero chi fossero, Salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero.* Nov. 100. *Non la lasciar*

per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, Salvo se egli nol ti comandasse.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Egli è vero che 'l Castelvetro alla pag. 123, e 124 dell'ultima impression di Napoli, disse, che *Pertutto*, *Intutto*, siano Avverbi, e che 'l Salviati nelle Partic. 1 del cap. 1 al lib. 7 scrisse ben dirsi, *Io sono stato per tutto Roma: Io ho guardato per tutto la strada: Io ho cercato per tutto la casa:* ma tutti e due vollero dire, che ove la *Per* è unita al *Tutto*: o pur si considera come unita a fare una voce sola; sia Avverbio, e possa dirsi, se ben paia discordante, *Io ho guardato per tutto la strada.* Non già dissero che *Tutto* Nome non possa variarsi accanto alla *Per*, o alla *In*, in modo che non si possa dire, *Per tutte le strade*, *Per tutti i canti*, *Per tutta Roma.* Se 'l medesimo Salviati nel suo Decamerone aveva scritto nella Nov. 9 della 4 Giorn. *La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada*, senza notare nella varietà de' Testi, che in altro Decamerone si legga altrimenti, come domine voleva metter la regola che dice il Bartoli? Adunque il Bartoli non bene intendendo sempre motteggia, sempre rimbrotta.

Così *Salvo*, ove si considera per Avverbio, non si varia; ma considerandosi come Nome, si varia come i Nomi, per Generi, e per Numeri.

Dell' I doppio, in fine d'alcuni Preteriti, e d'alcuni Nomi.

LXXXIV. La terminazione propria della prima persona de' verbi della quarta maniera nel preterito, insegnano alcuni, ch' ella è d' un semplice I, e che dee scriversi Io Udì, Io Sentì, Io Fuggì, ec., e non altramente, avvegnachè ella faccia una pericolosa equivocazione con la terza persona del medesimo tempo. Altri vogliono, che

confesso; non solamente nel fine de' Preteriti de' Verbi, e de' Nomi; ma per mezzo a molte voci, e perchè s'usasse l'I lungo, ne ho diffusamente scritto, non ha guari, nella Lettera in difesa del signor Muratori, dalla pag. 245. Dove ho risposto, così al Bartoli, e in questo luogo, e in altri dell' Ortografia, come a quanti grammatici hanno scritto fin ora; mantenendo con più salde ragioni, non doversi usare tal I lungo, quantunque sia inevitabile nelle stampe per l'uso continuo degli Stampatori, come avvertiscono altresì i Signori Accademici Fiorentini, in parlando dell' I.

Semo, Avemo, Dovemo, e simili, se siano ben terminati.

LXXXV. La terminazione in *Emo*, nel dimostrativo presente de' verbi della seconda maniera, non è della lingua, dice il Bembo, ancorchè il Petrarca, e 'l Boccaccio l' usassero, in Avemo, e Semo. Un altro l'intitola terminazione Lombarda. Miracolo, se non verrà anche un terzo, che per farla parere più peregrina, ne tragga l' origine fin di Castiglia, dove dicono Nos ostros, Semos, Havemos, Pademos. Ma se è lecito dir sua ragion sotto voce, o almen fra sè medesimo, io domando, perchè una tale sia maniera di dir Toscano, che le bisogna? ha ella per avventura a passar per Concilio, o definirsi per Bolla? L'usarono tutti i maestri della lingua, da che v' è memoria, che si parli Italiano. Dante nelle prose del Conv. che scrisse dopo la Commedia, continuo adopera Semo, Avemo, Vedemo, Volemo, Dovemo, ed eziandio Vivemo, Conoscemo, ec., che sono verbi della terza maniera. Giovanni, e Matteo Villani ne sono pieni. Pier Cresc. l' ha delle volte assai, ec. Or che le manca ad essere

terminazione Toscana? Se non se per avventura; il formarsi ella, come ne pare a' Grammatici, dall' infinito del verbo, mutato Re in Mo (Dovere, Dovemo) non dalla seconda persona del suo singolare, aggiuntole Amo (Ami, Amiamo). Ma ciò punto non vale a provar che questa sia formazione legittima, e quella bastarda: che cotali regole non han prodotta la lingua, ma se le han pensate i Grammatici per insegnarla. Oltre che ben sappiamo, che più comunemente usata è la terminazione in Amo, che in Emo, ma se l' una sia nata prima dell'altra, e se l'una in Toscana, e l' altra altrove si cerchin le cronache della division delle lingue sotto Babel, per fino a'nostri dì, egli non vi si troverà. Non vo' io dir che si lasci per questa, come fe' Dante nel sopraddetto Convivio, quasi del tutto l' ordinaria terminazione di Siamo, Abbiamo, Vogliamo, ec., ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere Avemo, Semo, e Dovemo, che sono i più usati (e tal luogo vi può essere dove questa terminazione suoni all' orecchio più dolcemente, che l'altra) crediam certo, ch'egli è ottimamente detto. E siaci cotal terminazione venuta di Calecut, non che di Lombardia, ella, alla più trista, è per privilegio, se non per nascimento Toscana.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Non abbian mai detto concordemente tutti i buoni Autori di lingua, che *Semo*, *Avemo*, *Sentimo*, e così *Amamo*, *Cantamo*, ec. non son voci Toscane: non sian tenute per iscorrezioni quelle poche volte, che si trovano in qualche Testo, ove a migliaia leggonvisi *Amiamo*, *Abbiamo*, *Siamo*, *Sentiamo*, e così in tutt' altri Verbi di qualunque

maniera; pure è certo, che tal prima persona nel numero del più del Presente dimostrativo, si compone della seconda del numero del meno del medesimo tempo, e della giunta d'*Amo*. Onde da *Ami*, *Canti*, *Vedi*, *Godi*, *Leggi*, *Sciogli*, *Senti*, *Dormi*, se ne fanno *Amiamo*, *Cantiamo*, *Vediamo*, *Godiamo*, *Leggiamo*, *Sciogliamo*, *Sentiamo*, *Dormiamo*. E quantunque s'incontri qualche picciola varietà ne' Verbi irregolari, o anomali, che dicono, nientedimeno tutti escono in *Iamo*, in quella persona. Di che tratta assai diffusamente il Cinonio ne'Verbi al cap. 3, e così tutti gli altri. Non so per tanto, come si fosse posto a dire il Bartoli, che *Avemo*, *Semo*, *Dovemo*, sian più usate: nè come avesse avute le orecchie, giacchè dice, sonar talora più dolcemente, *Avemo, Semo, Dovemo,* che *Abbiamo, Siamo, Dobbiamo*. E pure è certissimo ancora, che in questa persona troncasi soventemente per leggiadria l' O finale, restando la voce terminata in una delle quattro liquide, ch'è M, dicendosi: *Abbiam fatto, Siam venuti, Dobbiam venire, Abbiam detto, Siam fatti, Dobbiam fare.* E così, *Sentiam cantare, Udiam parlare, Amiam costantemente, Parliam poco*, ed infinite simili. Or come (torno a dire) ebbe gli orecchi il Bartoli, che stimò rendessero miglior suono, *Avem fatto, Sem venuti, Dovem venire, Avem detto, Sem fatti, Dovem fare, Sentim cantare, Udim parlare, Amam costantemente, Parlam poco?* Ove è mia opinione, che se per altro non fosse per questo solamente, fossero state giudicate non Toscane, *Amamo*, *Dovemo*, *Semo*, *Sentimo*, *ec.* E a chi mai può parer bello il dire *Amamci, Vedemci, Leggemlo, Sentimlo,* e così in altre infinite simili, in luogo di *Amiamci, Vediamci, Leggiamlo, Sentiamlo:* e più leggiadramente, *Amianci, Vedianci, Leggianlo, Sentianlo?*

Dissero alcuni per difendersi d'avere scritto come 'l Bartoli *Avemo*, *Semo*, *Dovemo*, che tal prima persona del plurale non si forma dalla seconda del singolare, ma dall'infinito, mutandosi la sillaba finale *Re* in *Mo:* e da *Amare*, *Vedere*, *Leggere*, *Sentire*, se ne facciano *Amamo, Vedemo, Leggemo, Sentimo.* Al che potendo risponder più cose, per far vedere, che così non sia, dico per ora, perchè eglino col Bartoli scrissero *Pentianci*, *Partianci, Finianla,* e tante, e sì fatte ne' Verbi della quarta maniera, formando tal persona dalla seconda del singolare, come abbiam detto, e non dissero *Pentinci*, *Par-*

tìnci, *Fininla*, formando la medesima persona degl' Infiniti *Pentire*, *Partire*, *Finire*? E poi ostinatamente voglion dire *Avemo*, *Semo*, *Dovemo*? Adunque scrissero *Avemo*, *Semo*, *Dovemo*, per non saper che dovevasi dire *Abbiamo*, *Siamo*, *Dobbiamo*: e trovandosi aver così scritto han voluto pertinacemente difender l'errore con mille arzigogoli.

I Participj preteriti, rotti da Avere, e da Essere, come s' accordin col nome.

LXXXVI. Questo è un laberinto, di cui è paruto ad alcuni, che non possa uscirsi, senza far cento miglia, girando, e avvolgendosi dentro uno spazio di cento passi; e ciò perchè appena si può mettere avanti un piè, che non si dia di petto in un qualche verbo, per cui bisogni torcere, e voltare, facendo nuova regola, o alla vecchia regola una nuova eccezione.

I Participj preteriti, dicono, (che sol di questi parliamo) o si guidano col verbo Avere, o con l' Essere; questi a una maniera, quegli a un' altra finiscono; e le maniere del finire sono, o semplicemente in O, senza niun risguardo a genere di persona, o numero di cose; o come aggettivi, che prendono la qualità del genere, e la quantità del numero, e loro regolatamente si adattano. Benchè non tutti a un medesimo modo, come più avanti vedremo.

I Participj preteriti, guidati dal verbo Avere, vogliono, che s' accordino non, con l'avente, ma con la cosa avuta, e da lei prendano la terminazione, secondo il genere e 'l numero: come a dire San Giovanni Ha scritta l' Apocalisse: San Paolo Ha scritte quattordici lettere: San Luca

ha scritti gli Atti degli Apostoli. Così dicono aver usato il Boccaccio, e che dove parlò altramente, ebbe l'occhio a sei diverse maniere di collocare i Participj, le quali per non iscriverle, non me le raccordo. Sì perchè il Boccaccio se ben fosse l'ottimo, e avesse usati i participj con quelle tante riflessioni, che certo mai non gli vennero in capo; non però è l'unico regolatore del ben parlare, e scrivere Italiano: talchè non si possa altramente da quel ch'egli usò; e sì ancora perchè le sopraddette eccezioni, si sono formate su due o tre soli esempi del Decamerone, co' quali si è fatta regola universale, e il peggio è, che, perciocchè v' ha molti altri testi del Boccaccio medesimo in contrario, il valente osservatore tagliò a tutti insieme la gola, dicendo, che sono testimonj falsi, e da non udire in giudicio contra lui, perocchè sono scorrezioni di scrittori, o falli di stampe non emendate.

Che se i participj si guidan coll'Essere, o si traggon da verbi transitivi, o da intransitivi, e sono adoperati o in prosa, o in verso: e secondo questi varj modi, variamente s'accordano. Il come si vedrà degli esempj, che qui appresso daremo, contrarj alle lor regole, più tosto che dalle lor regole, contrarie agli esempi de' buoni scrittori.

Or cominciando da' participj preteriti, che si guidano col verbo Avere, egli si son più comunemente accordati in genere, e in numero con la cosa avuta. Come a dire, Bocc. Nov. 49. *In assai cose,* dice Federigo Alberighi, *m' è reputata La Fortuna contraria.* Nov. 41. *Essi* (gl' Iddii) *Hanno dalla tua Virtù Voluta più Certa esperienza.* Nov. 51. *Aveva la luna Per-*

duti i Raggi suoi. N. 33. *Carissimi giovani, la vostra usanza Vi può Aver renduti certi.* Nov. 26. *Le quali* (ambasciate) *io Ho tutte da lei Risapute, ed ella Ha Fatte le, risposte, secondo che, ec.* E simili in ogni altra maniera di genere, e numero.

Nondimeno il finire questa sorte di participio in O, maschio, o femmina che sia l'avente, e la cosa avuta, eziandio se in numero plurale, ha in sì gran moltitudine esempj, che l'averli più comunemente accordati, sembra anzi fatto per un certo natural correre della penna, che per osservazione di regola. E veggansi, de' mille testi che se ne possono allegare d'ogni autor del buon secolo, questi pochi che sieguono, e basteranno, spero, a dimostrare, che non sono, come altri vorrebbe, eccezioni, ma libera facoltà d'usar così questo modo a cui piace, come l'altro; salvo se il farlo offendesse l'orecchio, con qualche durezza, o generasse alcun dubbio, e ambiguità, onde il senso riuscisse men chiaro.

E prima, quanto al genere, il Boccaccio, che, Nov. 41, disse, *Lisimaco, Ogni cosa opportuna avendo Apprestata*, disse anche, Nov. 15, *Come avrò loro Ogni cosa Dato.* E così del participio *Fatto* G. Vill. l. 1, c. 12. *Avea Fatta loro onta.* Il medesimo l. 8, c. 89. *Avea fatto guerra*, Il Boccaccio dove il participio *Fatto* è posto in vece del verbo antecedente, usò di finirlo in O. Così leggiamo, Nov. 32, *Pensò di trovare altra maniera che Fatto,* cioè trovata, *non avea.* Nov. 84. *Ed Ecco venir Fortarrigo, il quale per torre i panni, come Fatto,* cioè tolti, *avea i denari.* E sopra ciò, si è ferma da chi l'osservò il primo, regola universale, che dove, *Fatto*, sta in

vece del verbo, non si accordi con la cosa, ma si termini in O. Pur Gio. Vill. l. 7, c. 104, disse, *Andò sopra il Re d'Araona con più potenza, che mai suo antecessore avesse Fatta.*

Il medesimo Osservatore vuole, che dove il participio va innanzi all'infinito, egli sempre si termini in O, Bocc. Nov. 1. *Molte fiate avea desiderato d'Avere cotali insalatuzze* (benchè qui per avventura sia altra ragione, cioè la particella fra 'l principio, e 'l verbo: come Nov. 76. *Non avendo Bruno ancora compiuto di darle, ec.* Nov. 83, *Contenti d'aver con ingegni Saputo Schernire l'avarizia di Calandrino*) Gio. Vill. l. 8, c. 91, *La quinta cosa, che s'avea Fatto Promettere.* M. Vill. l. 1, c. 14., *Avendo Fatto Armare una sottile galea.* Pur il medesimo Boccaccio disse, Nov. 17, *Alla quale parecchi anni, a guisa di sorda, e mutola era Convenuta Vivere.* Nov. 31. Prol. *Quanto a me non è ancora Paruta vedere alcuna cosa così bella.* E se diran che qui il participio è guidato dall' Essere, non dall'Avere, onde converrà loro far nuova regola, ecco G. Vill. l. 8, c. 7, *Si disse, che Aveano Fatta Tagliar la testa a M. Betto.* M. Vill. l. 4, c. 36, *Il Papa non v' interpose come Avrebbe Potuta la sua autorità.* Ma senza attendere alle altrui regole, nè osservare i misterj, che di lor fantasia van facendo, quando il medesimo verbo del participio si soggiunge, o il verbo, e il nome paiono una cosa medesima, o se altro è venuto loro in mente di scrivere, poniam qui altri esempi di varj participj discordanti in genere con l'avuto.

Nov. Ant. 3, *Ha rifiutato la nobile città di Giadre.* Nov. 66, *Io ho Veduto Cosa, che mi dispiace.* Nov. 80. *Quando ebbero Rifatto Troja.*

Bocc. Nov. 27, *Nè avendo avuto in quello* (convito) *Cosa Alcuna altro che laudevole.* Nov. 31, *Avendo ella Avanzato l' Età*, ec. Nov. 42, *Ho alla maniera che tenete nelle vostre battaglie Posto mente.* Nov. 77, *Col quale ho Dato via al tuo desiderio.* E nella stessa, *Se lo Scolare saputo avesse Negromanzia.* Nov. 78, *Donne, perciocchè mi pare che trafitto v' abbia la Severità.* N. 94, *Assai ve n'erano, che lei averebbon detto, Colei, ch' ella era.* Fiam. l. 6, n. 2. *Zeffiro avea l' impetuosa guerra di Borea Posto in pace*, e num. 18. *A chi m' ha Detto alcuna cosa*, ec.

G. Vill. l. 7, c. 27, *I quali avevano Seguito la Caccia de' Provenzali.* c. 68, *Doppoichè non avea Voluto la Terra a patti.* l. 8, c. 64, *Questa materia ha Avuto sua fine.* c. 87, *Parendogli, che i grandi avessero Preso Forza.* c. 100, *Dissesi che la Terra s' avrebbe Avuto per forza.* l. 10, c. 66, *N' avemo Fatto memoria, ec.*

M. Vill. l. 2, c. 55, *Parendo al Papa aver Perduto la Signoria di Romagna.* c. 98, *A cui Signori aveano Commesso la Bisogna.* l. 2, c. 8, *Non avendo prima Annunziato la Guerra.* c. 70, *Gli avea Tolto la Rocca.* l. 3, c. 101. *Avea rubellato Verona.* c. 67, *Avendo Fatto gran Vergogna a' Viniziani.* l. 6, c. 24, *Il Re Giovanni di Francia, avea Renduto pace al Re di Navarra, e Perdonatogli la morte del Contestabile, ec. Ed essendo loro Commesso dal Re la provvisione, ec.*

Dante Inf. 9. *Quella voglia, ec. che più volte v' ha Cresciuto Doglia.* Inf. 24. *Veggendo il mondo aver Cangiato Faccia*, Cresc. l. 1, c. 10, *Quando avranno Preso Simi̇litudine.*

Petr. Canz. 1. *Di quella fronde; Di che Sperato avea già la Corona.* Canz. 16, *Al corpo sano ha Procurato Scabbia.* Canz. 40, *Ad uno scoglio avem Rotto la Nave.* Canz. 47, *Come Dio, e Natura avrebbon Messo In un cuor giovanil tanta virtute.* Son. 89, *Avrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'Arme di mano, o l'ira Morta.*

Detto della discordanza del genere, siegue a dire dell'altra dal numero.

Nov. Ant. 3, *Ha preso li Marchi.* Nov. 65, *I Dieci tornesi d'oro, che il Re v'avea Fatto mettere.* Nov. 83, *Li avea Imbolato Ciriegie.* Bocc. Nov. 93, *Iddio gli Occhi m'ha Aperto dell'intelletto.* Nov. 98. *Se non avessi in quella Conosciuto Cose, che, ec.* Fiam. l. 1. n. 3, *Il cibo, il sonno, i lieti tempi, ec. hanno da me Tolte via.* G. Vill. l. 1, c. 12. *Avea fatto loro onta, e Volutoli prendere.* l. 8, c. 56, *Con un bastone avrebbe Atteso due a Cavallo.* M. Vill. l. 1, c. 89, *Sentendo che la sua gente avea Sconfitto i Baroni del Re.* l. 4, c. 78, *Hanno Lasciato nelle Città Vicarj Imperiali.* c. 85, *Gli Ambasciadori del Comune d'Arezzo, avendo Sostenuto Molte battaglie.* E quivi appresso, *E avendo gli Ambasciadori Convintogli per ragione.* l. 11, c. 3, *Che prima felici auguri non avessono Cercati, e Veduti.* Cresc. l. 9, c. 65, *Quelle cose, che ho Potuto con verità sapere, ho Messo in iscritto.* Petr. Son. 136, *Io', che talor menzogna, e talor vero Ho ritrovato le Parole sue.* Son. 185, *De' miei giorni allegri Che pochi ho Visto in questo Viver breve.* Dante, Inf. 29, *Poichè ha Pasciuto la cicogna i Figli, ec.*

Passiamo ora a' participj col verbo *Essere*.

E prima, eccoli accordati col nome, come vogliono, che sempre si faccia almen nelle prose, Bocc. Nov. 39. *Donna chente v' è paruta questa Vivanda? La donna rispose, Monsignore in buona fè Ella m' è Piacciuta molto.* Nov. 61, *Ogni Stella Era già fuggita.* Nov. 100. *Erano a Gualtieri Piacciuti i costumi, ec.*

Eccoli discordanti. Nov. Ant. 4. *Tutta la guisa si Fue Contato.* Bocc. Nov. 19, *M' è Venuto sta sera Voglia.* Nov. 36, *Nè per ciò cosa del mondo più nè meno me n' è Intervenuto.* Gio. Vill. l. 7, c. 6, *A piè del ponte di Benevento Fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste Gittato una Pietra.* c. 36, *Fu abbattuto* (il castello) *e Toltigli ogni Giurisdizione.* c. 56, *Avvenne che Fu Sturbato la detta Impresa,* c. 68, *Al fallo della guerra si è incontanente Apparecchiato la Disciplina, e Penitenza.* c. 80. *Al quale fu Dato per tradimento la Città di Faenza.* l. 8, c. 25, *Sì che a quello* (suggello) *non Fosse Dato Fede.* c. 103, *A chi desse ajuto alla Chiesa, Fu Fatto grande Indulgenza.* M. Vill. l. 1, c. 2, *In quella tempesta Fu Abbattuto parte del Tempio di Maometto.* c, 15, *Per trattato Fu Dato loro la Signoria di Vigiano.* c. 61, *Furono presi, e Rubato loro Armi, e Cavagli.* l. 2, c. 11, *A cui Era Commesso la Provvisione.* l. 3, c. 90 *Fu dato loro Larghezza di case, ec.*

LXXXVII. Rimane ora a dire, per giunta, come s' accordino i participj assoluti, non retti nè da Avere, nè da Essere, benchè veramente i lor gerondj, Essendo, e Avendo, vi s' abbiano per sottintesi. Al che, per non tenervi lungamente in parole, cercando quel che altri ne può avere insegnato, lascerò che Maestro l' Uso degli anti-

chi, risponda, mostrandovi da'lor testi, che niuno, quantunque il voglia, vi può costringere ad accordarli col nome, nè in genere, nè in numero: ma il farlo, o no, e in un luogo, anzi che in altro, e col participio di questo, più che di quel verbo, si lascia al buon vostro giudicio; che solo è regola universale, dove altra non ve ne ha, come nella materia, di che ragioniamo. E perciocchè dell'accordarli, appena v'è disparere, non farà bisogno diffondersi in molti esempi.

Bocc. Nov. 19, *Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata*, ec. G. Vill. l. 7, c. 9, *Ordinate le Schiere de'due Re, e ciascuno de' detti Signori Ammonita sua Gente, e Dato il Nome per lo Re Carlo*, ec. l. 8, cap. 92, *Rotto il Sermone, e non Compiuta di dire la Sentenza si partirono i Cardinali*, ec.

Discordan nel Genere i seguenti, Nov. Ant. 54. *Venuto la Sera, il rimisero dentro.* G. Vill. l. 8, c. 23, *I Colonnesi, trovandosi ingannati di ciò ch'era stato loro promesso, e Disfatto sotto il detto inganno la nobil fortezza di Palestrino, ec. si rubellaro.* l. 8, c. 114, *I detti usciti, Fatto lega, e Compagnia insieme*, ec. M. Vill. l. 1, c. 22. *Fatto Triegua dall'un Re all'altro*, ec. *posò la guerra.* cap. 52. *Commendatola della sua venuta.* l. 2, cap. 16, *Messer Giovanni*, ec. *Veduto la Gente rinfrescata.* l. 3, c. 8, *Rilegato la Corona, montò a cavallo.* cap. 10, *Levato la Terra a romore.* cap. 72, *Fattogli tagliar la Testa.* cap. 82. *Fatto Pace tra loro.* cap. 102, *Udito la Sagacità, E Avuto Gente d'arme*, ec. l. 8, c. 21, *Dibattuto lungamente la guerra.* l. 9, c. 95, *Preso cagioni oneste.* E quivi appresso, *Preso scusabili cagioni.* E simili altri a migliaja.

I seguenti nel Numero, Bocc. N. 14, *Le mani della cassa Sviluppatogli:* e più sotto, *In alcuni stracci Ravvoltole.* Nov. 41, *Sopra la quale* (nave) *messe le donne, e saliti essi, e Dato de' Remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro.* G. Vill. l. 7, c. 69. *Fu consigliato, che cavalcasse a Palermo, e Saputo a Palermo Novelle del Re Carlo, prenderebbe consiglio.* l. 8, c. 92, *Sopra ciò Fatto dar per lo Re certe prove, li fece tormentare.* l. 10, c. 34. *E mandato il Bavero suoi ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa.* M. Vil. l, 1. c. 42, *Currado Lupo, una notte vi cavalcò, e Trovato le Porte aperte,* ec. cap. 58, *Rafforzata la Bastia, e Messovi le Guardie.* cap. 67, *Tornato M. Giovanni a Bologna, e Lasciato a' soldati della Chiesa gli Stadichi.* l. 2, c. 59, *Dato le Prode contro a' nemici, feciono testa.* l. 3, c. 3, *Commendato i loro Comuni.* E 16, *Fattone solenni Stipulazioni, e Carte.* cap. 25, *Tolto l'Arme, e i Cavagli, gli lasciarono.* cap. 82, *Alla quale* (torre) *Accostato il Conte Suoi edificj, le faceva tagliare,* ec. l. 5, c. 28. *Fattogli Ricchi presenti, e Domandatosi per lui Cose indiscretamente,* ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Veramente entrerei in un lecceto da non uscirne che con istento, se volessi esaminare ciò che han detto i Grammatici su questa materia, e particolarmente il Bembo, il Castelvetro, e 'l Cinonio, e perciò a lor mi rimetto. Pur per dare a' Principianti su ciò quelle poche regole, che in iscrivendo pratico io stesso, dico, che generalmente, dove parrà bene all' orecchio d' accordare il participio passato col genere, e col numero del Nome,

sempre si faccia; che in tal modo si va sicuro di non fare errore. Ho detto che parrà bene all' orecchio, perchè talora farà discordanza, quantunque si stimi essersi accordato il participio col nome, come nel nostro incomparabil Torquato Tasso, che cantò:

Io son Clorinda disse: hai forse intesa
Talor nomarmi.

Dove, a dir vero, doveva dire *Inteso*, per quel che appresso si dirà. Ma può perdonarsi in rima, al più nobile, e gran Poeta Italiano, che abbia avuto sin oggi l' Epica Poesia.

E perchè talora, o accordando il Participio col Nome, o non accordando, parrà il parlare improprio, discordante, o strano, o affettato, o sforzato; s' abbia mira al Participio, s' è retto dal Verbo *Avere*, e se insieme insieme il Participio regge il Nome nel quarto caso, che allora si potrà non accordarlo, e dire, *Non hai fatto*, o *Non hai fatta gran cosa: Ho scritto, ed Ho scritte più lettere: Ha mandato, ed Ha mandati molti ambasciadori.* Ma sempre sarà meglio, in tal caso, accordarlo, massimamente se 'l participio sarà posto dietro al Caso: come dicendosi, *L' ingiuria che m' hai fatta: I falconi che v' ho presentati: Le donne che hai tu vedute*; non così leggiadramente si direbbe: *L' ingiuria che m' hai fatto: I falconi che v' ho presentato: Le donne che hai tu veduto*: ove con vaghezza potrebbe dirsi, *M' hai fatto ingiuria: V' ho presentato i falconi: Hai tu veduto le donne.*

Ma se 'l Verbo *Essere* reggerà il Participio, certa cosa è, che s' ha accordare col numero del Caso, retto dal Participio: non potendosi dire, *Eran venuto tutti; Furon trovato le donne, ec.* E se 'l Bartoli porta l' esempio di Matteo Villani, *Furon presi, e Rubato loro arme, e cavalli*, non s' accorse che *Rubato* in quel luogo è participio assoluto, dove è sottinteso il Verbo *Fu*; e perchè siegue il terzo Caso, *Loro*, al qual s' addrizza quel Participio, ben si disse *Rubato loro arme, e cavalli*; giacchè il Participio *Rubato* ne guida immediatamente il quarto Caso, *Arme, e cavalli*, ma 'l terzo Caso *Loro*. E perciò non sarebbe stato ben detto; *Furon presi, e Rubato arme, e cavalli.* So che alcuni, che avran quelle grandi orecchie, che nell' Anticrusca vantò tante e tante volte aver Paolo Beni, stimeran, che, *Fu rubato loro arme, e cavalli*, faccia mal suono: ma io risponderò loro, ed a

Paolo Beni nell' Osservazione al num. 108. In quanto poi al Genere, è vero che si trovano esempi, ne' quali s' è usato il Participio discordante nel Genere dal Nome, da esso Participio retto, quantunque il Participio fosse guidato dal Verbo *Essere,* come *M' è venuto stasera voglia:* e così *S' è fatto parola: S' è fatto menzione: S' è posto mente: S' è dato parola, ec.* Ma *Venir voglia, Far parola, Far menzione, Por mente, Dar parola,* ed altri somiglianti, son per continuo uso Verbi soli', non Verbi, e Nomi insieme, come soltilmente, e bene considerò il Castelvetro nella Partic. 97 della sua Giunta al Bembo ne' Verbi. In altri casi, generalmente parlando, sempre sarà ben fatto accordarlo in numero, e in sesso col Nome. E trovandosi pochissime volte discordante ne' Testi, in comparazion delle tante, nelle quali s' è sempre accordato; chi non dirà ragionevolmente, esser quelle scorrezioni piuttosto, che modi di dir de' buoni Autori?

Suole inoltre il Participio precedere al secondo Caso, come, *Avendo dato de' calci al Rovaio: Avendo pianto de' casi della Giovane: Essendosi riso delle parole del Vecchio: Essendosi mangiato di questa, e di quella carne:* ed essendo i Verbi Intransitivi, che dicono, è impossibile accordar il Participio colla cosa *Avuta, o Stata,* secondo s' è veduto nel secondo, e nel terzo esempio. E ne' Transitivi, come nel primo, e nell' ultimo esempio: pur di rado, o non mai s' accorda il Participio, o in sesso, o in numero con quel secondo Caso, in che pigliò un grand' abbaglio il Bartoli, portando per esempio, d'essersi fuor di regola non accordato il Participio assoluto col Nome, nelle parole del Boccaccio alla Nov. 41, che sono, *E dato de' remi in acqua lieti andaron pe' fatti loro:* quasi che s' avesse avuto a dire per regola', *E dati de' remi in acqua:* ove la regola (come ho detto) è in contrario; avvegnachè se ne fosse uscito tal volta.

Di più, reggendosi dal Participio l' Infinito, o del medesimo Verbo del quale è il Participio, o d' altro, nè men s' accorda regolarmente, come, *Avendo fatto far molte macchine: Hai saputo schernir l' avarizia, ec.* E perchè nell' esempio del Tasso il Participio *Intesa* regge l' Infinito *Nomare,* perciò doveva dirsi *Inteso.* E gli esempi che porta in contrario il Bartoli, gli ha il Castelvetro per manifeste scorrezioni.

Reggendo ancora il Participio qualche nome, che si

pon come neutro, si potrà con vaghezza non accordarlo, come, *Cercato ogni cosa : Avendo disposto tutte le cose : Rassettato tutte le masserizie*, ec. Quell' *Ogni cosa*, *Tutte le cose*, *Tutte le masserizie*, vi stanno neutralmente, cioè per *Tutto*; e perciò il parlar riesce leggiadro. E in ciò ancora abbagliossi il Bartoli, portando l' esempio della Nov. 15, *Come avrò loro ogni cosa dato* : credend' egli che 'l Boccaccio fosse uscito di regola.

Molte altre regole porta il Castelvetro, dove s' abbia il Participio da accordare, o no in Genere, e in Numero, ma sempre, dich' io, fuor de' casi accennati sarà ben d' accordarlo, come consiglia ancora il Cinonio ne' verbi, a' capi 86, 87, 88, e 89. E secondo ciò che s' è detto si potrà ancora uom regolare ne' Participj, a' quali sottintendonsi i Gerundj degli accennati Verbi *Avere, ed Essere*: potendosi eziandio osservare ciò che ne dice il Cinonio medesimo ne' citati cap. 88, e 89.

Avverbi come Aggettivi, e Aggettivi come Avverbi.

LXXXVIII. Certi avverbi, che han forza di significare quantità, come sono *Tanto*, *Molto*, *Poco*, *Troppo*, ec. si è talvolta usato di sciorli, e farne aggettivi accordati, e pur nondimeno serbando, se si vuole, le particelle, che loro, come ad avverbi, si danno.

Tanto, e *Quanto*. Gio. Vill. lib. 7, c. 131, *Tanta poca gente*. M. Vill. l. 3, c. 14. *Con tanta furiosa tempesta*. E 11, cap. 48. *Io non credo, che per Altrettante di gente*, ec. Bocc. Lab. n. 160. *Dei tu assai ben comprendere, in Quanta cieca prigione*, ec.

Molto, Bocc. N. 43, *Veggendosi Molti meno degli assalitori*. G. Vill. lib. 3, c. 1. *Con Molti larghi patti*. c. 11, *Li volle donare Molti grandissimi tesori*, l. 12. c. 21. *I Bardi erano Molti forniti e guerniti*. l. 8, cap. 9. *La quale* (chiesa) *era di Molta*

grossa forma. l. 2, c. 15, *Molti pochi ne ritornarono in Africa.* l. 2, c. 7, *Era la città Molta piena di paura.* cap. 15, *S' ordinarono a Molta sollecita guardia.* N. Ant. 64, *Parea loro Molta grande novità.*

Poco. Bocc. Nov. 77, *Quella Poca di bella apparenza.* G. Vill. l. 7, c. 89, *ec. In Poca d'ora.* l. 5, c. 25, *Fuggì con Poca di sua gente.* Fil. Vill. c. 78; *I Pochi onesti costumi.*

Troppo. G. Vill. lib. 10, c. 109, *Voleano Troppi larghi patti.* Bocc. Nov. 13. *La Troppa giovane età.* Nov. 100. *Per Troppa lunga consuetudine.* Dante Purg. 9. *Vuol Troppa d' arte.*

Mezzo. Bocc. Nov. 65, *Io sarei Mezza fornita, ec.*

LXXXIX. Al contrario si è usato di por gli Aggettivi a maniera d'Avverbj, non variandoli avanti a voci di qualunque genere, o numero sian. Passav. fol. 39, *I quali somigliante al Diavolo.* Dante Purg. 12, *A noi venia la creatura bella Bianco vestita.* G. Vill. l. 6, c. 77, *Un carro tutto dipinto Vermiglio.* l. 4, c. 12, *E Simile i Greci.* l. 8, c. 25, *I quali, veggendosi Improvviso assalire.* l. 12, c. 50, *Palese si dicea.* M. Vill. l. 8, c. 97, *Se volemo più Onesto parlare.* F. Vill. c. 8, *Trovò Smisurato più volte.* Cresc. l. 2, c. 17, *Nelle terre fredde, si conviene seminar Primaticcio,* ch' è quello stesso, che da poi disse più avanti, nel medesimo capo, *Seminar primaticciamente.* l. 9, c. 55, *Sì come nel capitolo precedente Aperto si narra.* c. 62. *Continuo si tenga Netto i loro abitacoli.* Petr. Son. 207, *Mirar Torto.* Canz. 35, *E sia s' io Dritto estimo.* Pass. fol. 109, *Io dico troppo Lungo.* fol. 304, *Per iscriver Breve.* Filoc. l. 7, n. 545, *I*

cibi presi Superfluo. Am. Antic, fol. 71, *Le piciole cose, se Rado intervengono*. fol. 86, 116, 383, *Malagevole ride: Malagevole si dispera*, ec. fol. 149, *Coloro a' quali Bugiardo prometton*. Barber. fol. 146, *Ed ogni cosa che Leve soggiug*. Dante Par. 15, *Ch' io non intesi, sì parlo Profondo*. Così Alto, Basso, Piano, Forte, ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

S' io volessi rivedere al Bartoli i conti per sottile, direi, che doveva fare il sommario, o titolo, che dicono, a questi numeri, delle voci, che or sono Avverbi, or Nomi aggettivi: poichè a dirla com' è, non son gli Avverbi che fansi Aggettivi, nè questi fansi Avverbi; ma molte voci, or han significato d' Avverbio, or di Nome Aggettivo: a fra esse son principalmente *Tanto, Quanto, Molto, Poco, Troppo, Mezzo*. Nomi veramente fatti Avverbi sarebbero *Piana, Comodo*, ed altri infiniti, in questi parlari, *Il concetto venga più* Piana, *ed ordinatamente spiegato*: Comoda, *ed elegantemente in tal maniera vien da' Latini usata*: in vece di dir *Pianamente, Comodamente*: come troppo sregolatamente (e n' è piena l' Anticrusca) disse Paolo Beni. Il Beni, dico, che non essendosi vergognato di chiamar laide, sporche, sozze, monche, stroppiate, mostruose, abbominevoli, e ridicole, le parole, e frasi del Boccaccio, e di tutti i Toscani; usò poi tante volte quel bel modo di dire, che appena leggesi una volta, se pure è così, nel Novelliere Antico: come osservai nel Num. 4 di questo libro. In modo che si tocca con mani, che e 'l Muzio Giustinopolitano, e 'l Papazzoni, e Alessandro Tassoni, e Paolo Beni, e 'l Bartoli, ed altri, che sparlaron del Boccaccio, de' Testi di lingua, o de' Signori Fiorentini, il fecero (torno qui a dire) per difender tanti e tanti errori da lor commessi nello scrivere. Perchè dove ricordaronsi, o di buona, o di mala frase usata da' Testi, se ne valsero, senza aver riguardo alcuno, che fosse in tutto e per tutto scacciata da' Moderni. E poichè valendosi di ciò che sapevano, erravano

in ciò, che non sapevano; avvertiti degli errori, in vece di cedere, e confessar d'avere errato, come fe' con tanta sua gloria il primo Poeta Toscano, che abbiamo, ch'è il nostro Tasso; cercarono di mettere in ridicolo, e i Testi colle lor frasi, e i Grammatici Toscani colle di lor regole di ben parlare, cavate da quel, che per lo più scrissero i Testi.

Nomi ancora fatti Avverbi, si potrebber dire que' Nomi aggettivi, a' quali posta in capo qualche Particella, o sia Preposizione, o Segnacaso, o Articolo; da Aggettivi divengono Avverbi, secondo dottamente avvertì ancora Benedetto Menzini, nel trattato della Costruzione irregolare della lingua Toscana, al cap. 9. Trattato veramente necessarissimo nella lingua, e nel quale se si fosse più diffusamente, e con maggior pensiero (per così dire) parlato di ciascuna figura, che a somiglianza de' Latini, e de' Greci usa tal Lingua: e si fosse poi detto sempre qual era, per vaghezza del parlare, da usarsi, e qual da intralasciarsi, non si potrebbe desiderar cosa migliore, per ben profittare nella Toscana favella. E tornando al proposito, son gli Avverbi accennati, derivati da' Nomi, *Ad ora, A dispetto, Al dispetto, In dispetto, Per dispetto: A guisa, In guisa: A lungo, Di lungo, Al di lungo, Di gran lunga, A lungo andare: A seconda, Alla seconda: All' avviluppata: Alla rinfusa:* ed altri in gran numero, de' quali alcuni non sono in uso, come *A cheto, Al segreto,* per *In segreto, Ad una*, e qualche altro.

Venendo alle voci accennate dal Bartoli, per *Tanto*, e *Quanto* Aggettivi, potea valersi dell' esempio nella Nov. 9 dell' 8 Giorn. *Il maestro diede* Tanta *fede alle parole di Bruno,* Quanta *si saria convenuta a qualunque verità: ed in* Tanto *desiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto,* Quanto *di qualunque altra cosa.* E qui potrei anche dire, se talento avessi di contrariargli, che *Tanto, e Quanto,* non son veramente Nomi Aggettivi, ma piuttosto Pronomi, come avvertisce il Cinonio nelle Partic. al num. 20 de' cap. 212, e 237.

Doveva ancora avvertire, che siffatte voci han sovente forza di Sostantivi, stando da se, come nella Nov. 5 della 3 Giorn. *Credendosi Molti molto sappiendo, che altri non sappia nulla.* Nella prima, *Pochi per ser Ciappello il conoscieno.* Nella 2 della 4 Gior. *E dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene Tante, che io, ec.*

Assai ancora, ora è Avverbio, or Nome aggettivo, come nel Petrarca:

> *Ch'* Assai *spazio non aggio*
> *Pur a pensar, com' io corro alla morte,*
> *Che fece a' nostri* Assai *vergogna, e danno.*

Ed eziandio Sostantivo, come in Bocc. nell' introd. *Ed* Assai *n'erano, che nella pubblica strada, o di dì, o di notte finivano. Tardi* (che i Poeti dissero ancor *Tardo* per Avverbio) può anche esser Nome. *Solo* (che più vagamente dicesi in Prosa *Solamente*) ora è Avverbio, or Nome. *Dolce, e Soave,* dicendosi da' Poeti:

> *E come* Dolce *parla, e* Dolce *ride.*
> *Come* Soave *parla:*

per *Dolcemente, Soavemente.* E così di molti altri, sempre avvertendo ad imitar gli altri, e dove renda buon suono, ma non all' orecchio di Paolo Beni.

Di certi Gerundj, che si pongono senza Affisso.

XC. Proprietà dicono essere del Gerundio, il potersi gittar d'addosso qualunque sia delle particelle affisse, che al verbo, in ogni altro tempo, fuor che nel Gerundio si dovrebbe. Così il Boccaccio Nov. 37 disse: *Forte desiderando, e non Attentando di fare più avanti.* Dove poi Nov. 47 scrisse: *E non Attentandosi di dir l'uno all'altro cosa alcuna.* Così Nov. 97, *Temendo, e Vergognando.* Dove Nov. 46 aveva detto *Amendue Vergognandosi forte.* E di simili ve ne ha molti.

Ma questa a me non pare licenza propria del Gerundio, ma del verbo, che può essere or semplice neutro, or neutro passivo, e perciò prendere, o lasciar l' affisso. Che se non trovassimo di così fatti verbi, altro che il Gerundio, senza Mi, Ti, Si, Ci, e simili particelle; potremmo sicuramente dire questa essere sua proprietà: ma

il vero si è che appena si troverà niun di così fatti Gerundi, i cui verbi in altri tempi non sian liberi dall' affisso, e ne darò qui alcuni pochi esempi per non fare un vocabolario: e il primo sarà del Gerundio, il seguente del medesimo verbo in altro tempo, senza accompagnamento d'affisso.

Bocc. Nov. 37, *Desiderando, e non Attentando*. Pass. fol. 221, *A fare imprese, che non fanno, e che non Attentano di fare gli altri.* Dante Purg. 2, *L'anime, ec. Maravigliando diventaro smorte.* Gio. Vill. lib. 10, cap. 166. *Ma di ciò non è da Maravigliare*; e Fiam. lib. 6, n. 16, *Con tutto il Maravigliare, n'eran lietissimi*, Nov. Ant. 65, *Una donna in pianto scapigliata, e scinta, e forte Lamentando, ec.* Petr. Son. 236, *Giusto duol certo a Lamentar mi mena.* Dante Inf. 31, *Più, e più Appressando inver la sponda Fuggenti error, ec.* Inf. 24, *Quando il cinquecentesimo anno Appressa.* Cresc. l. 10, c. 8, *Su Rotondo sale.* Dante Pur. 12, *A Rotar cominciò la santa mola.* Dante Purg. 5, *Sì che Pentendo, e perdonando fora Di vita uscimmo.* Inf. 26, *Assolver non si può chi non si pente, Nè Pentere, e volere insieme puossi.* Bocc. Fiam. l. 2, c. 64, *Ella allora Sdegnando.* G. Vill. l. 10, c. 58, *Onde i Fiorentini sdegnarono molto.* Petr. Canz. 9, *Per iscolpirlo Imaginando in parte.* Bocc. Nov. 21, *Molte cose divisate, seco Imaginò.* E in forma di neutro passivo. Nov. 43, *Imaginossi di non dovere, ec.*, e Filoc. l. 1, n. 15, *Quello, che già s' Imaginava.* Così Vergognando, Sbigottendo, ec. in gran moltitudine

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Benedetto Menzini nel capo undecimo di quel Trattato poco fa citato, volle, che 'l mancar gli Affissi soliti a qualunque Verbo, o sia Attivo, o Neutro passivo, non fosse stata trascuraggine, o ignoranza de' Testi, ma buona imitazion de' Latini. Poi dice, come 'l Bartoli, *Ed evvi chi ha scritto, che questa di gittarne gli Affissi è sola proprietà del Gerundio.* Quegli, che intendono aver così scritto, fu il Castelvetro, nel principio della Partic. 98 della Giunta. Ma io dico, che 'l Castelvetro non disse, che nel Gerundio solamente, si sia intralasciato l'Affisso in que' Verbi, che 'l richiedono; ma che nel Gerundio s'è intralasciato, e per lo più da' Poeti, con qualche vaghezza. Imperocchè, non fu uomo il Castelvetro da non aver letti gli esempi riportati dal Bartoli, dal Cinonio ne' Verbi al cap. 64, dal Menzini nell' accennato cap. 11, e da altri, che si fosse usato fuor de' Gerundi, ne' Verbi *Pentire*, *Muovere*, *Maravigliare*, *Sbigottire*, *Lamentare*, e somiglianti, lasciar gli Affissi; ma egli riputogli licenze da render poco grato il parlare, come le ho sempr' io riputate. E se 'l Menzini chiamolle imitazioni, nel fin del capitolo scrisse: *Or* Vergogno *per* Vergognomi, Attristo *per* Attristomi, *quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri che van lor di concerto, fosse lecito usarli, nientedimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi che quelli? l'orecchio, e 'l buon giudicio ne fanno altrui la risposta.*

Della forza, che ha il trasportare l'Accento.

XCI. L' accento in alcune voci (oltre a quel che ne fu detto più avanti) ha una tal forza, che passando d'una in altra sillaba, caccia quella vocale onde si partì, e un' altra in sua vece ivi ne ripone. A tal cambiamento soggetti sono i verbi *Esco*, e *Debbo*, i quali mentre l' accento posa loro su la prima sillaba, si ritengono la vo-

cale E, dicendosi Esco, Esci, Esce, Escono: Debbo, Debbi, o Dei, Debbe, o Dee, Debbono, ec. In passar dalla prima a qualunque altra delle susseguenti, l' E nel verbo Uscire si cambia in V, in Dovere or in O, or in OV, e si dice Uscire, Uscì, Uscivamo, Uscirò, Usciranno, ec. Dovere, Doveano, Dovrò, Dovrebbe, Dovranno, e conseguentemente Debbiamo, che nel Pass. fol. 105, e 213 mai si legge Debbiamo.

Con la medesima regola, il verbo *Udire*, dove abbia l' accento su la prima sillaba, ritiene l' O. Odo, Odi, Odono, Odano. In passar oltre l'accento, l' O si trasmuta in U; Udivamo, Udiranno, Udirò, ec.

La medesima forza ha l' accento in dissolvere alcuni Dittonghi, quando di sopra essi passa ad alcun'altra delle sillabe, che vengono dietro. Questi sono singolarmente UO, ed IE. Suona dunque, e Suonano, Cuopre, e Cuoprono, Siede, e Siedono, Gielo, e Gieliano, ec., così ben si pronunzia, e si scrive nelle prose, mentre l' accento prieme il dittongo; ma portandosi oltre, egli perde la prima vocale, e diciamo, non, Suonare, Cuoprire, Siedere, Gielare, ec., ma Sonare, Coprire, Sedere, Gelare, e di così fatti ve ne ha fra verbi gran moltitudine. Che se il Dittongo è di tre vocali, non v' ha regola, che si osservi ugualmente, perocchè *Giuoco*, allo stile antico, perde l' O, e *Figliuolo* l' U: scrivendosi Giucare, e Figlioletto. Avvegnachè nel Nov. Ant. 20, si legga *Giuocasse*: e in Giochevole, Giocolare, Giocoso, ec. si ritenga l' O, e nel Boccaccio Nov. 16, 29, 30, ec. *Figliuoletti*.

Questa è regola ottima, ma non universale, anzi nè pur regolata nel dittongo IE, trovandosi

falsa una cotal eccezione, che le fu data. Perocchè diciamo Fiero, Fierezza, e Fieramente, Siepe, e Siepare, Tiepido, e Tiepidità, Mietere, e Mietitore, e altri simili, che dal latino non portano l' I, o l' L, come Pietà, Pietoso, Pieno, Pienamente. Lieto poi parte va a regola, e parte no, perchè diciamo Lietissimo, ma non Lietizia, e similmente certi altri.

Fuor di regola si ritrova in Dante Conv. fol. 101, *Suonato*, *e Suonare*, e fol. 81. *Pruovare*. E Bocc. Nov. 1. *Riscuoterai*. Nov. 13 e 77. *Nuovamente*. Nov. 73, e 79, *Truovare*, *e Ritruovare*. Nov. 18, *Brievissimo*. E nel Pass. fol 245, e in più altri luoghi, *Brievemente*. Nov. 92, *Altierezza*. Nov. 98, *Leggierissimamente*, e di così fatti altri in gran numero.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Contra le prime regole, che son del Castelvetro nella Partic. 10 de' Verbi, registrano i Signori Accademici Fiorentini nel Vocabolario, *Dovere*, *e Devere*, Verbo, e Nome. Ma voller (dich' io) accennare, o la parentela, che ha la E coll' O; o che ne' Testi trovisi eziandio *Devere:* non che lor venisse in pensiero di potersi dire, *Dovere*. In fatti, in *Dovere* Verbo, non portano esempio alcuno, che si fosse detto *Devere*, o *Debbiamo*, *Debbiate*, *Devesse*, *ec.* Ed in *Devere* Nome portano un solo esempio del Petrarca, che per avventura è scorrezione, essendo le regole così del Verbo *Dovere*, come d' *Uscire*, e d' *Udire* quanto belle tanto religiosamente da osservarsi.
Intorno a' Dittonghi, trascriverò qui qualche cosa di ciò che ho detto sotto 'l Trattato de' Dittonghi negli accennati libri Del ben parlare: ed è, che fra i Dittonghi, o distesi, o raccolti che siano, ve n' è uno detto Mobile, a differenza del Fermo, ch' è, per esempio, nella voce *Piego*, che per accrescimento della voce in *Piegai*, *Piegasti*,

Piegammo, *ec.*, e per passar l' accento dalla sillaba del Dittongo in altra, come in dette voci, e in *Piegò*, sempre sta fermo il Dittongo nella prima sillaba. Or questo Dittongo Mobile non resta nella Voce, nell' accrescersi che fa: e per lo passaggio dell' Accento dalla sillaba del Dittongo in un'altra più avanti. il Dittongo va via, come nelle voci *Priego*, *Truova*, *Tuona*, *Buono*, *ec.*, il Dittongo sopra le sillabe, *Prie*, *Truo*, *Tuo*, *Buo* è Mobile, perchè accrescendosi le parole, e passando l' Accento, ch' è nelle sillabe del Dittongo, all' altre sillabe avanti, se ne va il Dittongo. e scrivesi *Pregare*, *Pregherò*, *Troverebbe*, *Troveremmo*, *Tonasse*, *Tonerà*, *Bontà*, *Bonissimo*, ec. Così in *Cuopre*, *Nuota*, *Ruota*, *Suona*, *Siede*, *Giela*, *Scuola*, *Nuovo*, *Fuoco*, *Cuore*, *Può*, *Suole*, *Muoiono*, *Muovere*: ed in tante altre, che allungate, o variate. per modo che l' Accento passi più avanti, e più non posi nelle sillabe dov' è il Dittongo, questo va via, e scrivesi, *Coprire*, *Notando*, *Rotasse*, *Sonasse*, *Sedeva*, *Gelammo*, *Scolare*, *Novità*, *Focoso*, *Coraggio*; *Potevamo*, *Solevi*, *Morissero*, *Movete*, *ec.*

Nè è necessario che s' accresca la parola, acciocchè vada via il Dittongo; bastando che passi l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti. Come in *Buono*, *Cuopre*, *Priega*, *Ruota*, ed in altre molte, che non accrescendosi, ma passando solamente l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti; il Dittongo va via, e scrivesi *Bontà*, *Coprì*, *Pregò*, *Rotò*, *ec.*

Lo stesso avvien ne' Trittonghi, gittandosi l' U dal Trittongo *Iuo*, per lo passaggio dell' Accento, con restar semplicemente il Dittongo *Io*. Perciò *Figliuolo*, *Usciuolo*, *Seggiuola*, *Cedriuola*, *Pagliuola*. *Tanagliuola*, *Cavriuolo*, *ec.* ci dan *Figlioletto*, *Usciolino*, *Seggioletta*, *ec.* I derivati poi dalla voce *Giuoco*, lascian non l' U, ma l' O: dicendo gli Scrittori del buon secolo più volentieri *Giucare*, *Giucherei*, *Giucheremmo*, *ec.* che *Giocare ec.*

Da queste due sorti di Dittongo. Fermo, e Mobile, si cava adunque la regola, quando sì fatte voci s' han da scrivere, o no, col Dittongo. e col Trittongo. Ma non è tale. che sia universale, e ferma, particolarmente nel Dittongo *Ie*: posto che scrivesi *Fiero*, e ancor *Fierezza*, *Fierissimo*, *Fieramente*: *Bietola*, e *Bietolone*: *Fievole*, *Fievolezza*, e *Fievolità*, che non è in uso: *Bieco*, e *Biecamente*: *Bicchiere*, e *Bicchieraio*: *Lievito*, e *Lievitato*:

Siero, *Sieroso*, e *Sierosità*: *Miete*, e *Mieteva*, *Mietemmo*, *Mieteste*, ec. *Siepe*, e *Siepare*: *Tiepido* (che parve, non so perchè, tanto laida e sporca voce al Beni nell' Anticrusca) e *Tiepidità*: *Pieno*, e *Pienotto*, *Pienamente*: *Piego*, *Spiego*, e *Piegare*, *Spiegare*, *Piegasti*, *Spiegammo*, ec. *Pietra*, e *Pietruzza*: e molte altre, nelle quali il Dittongo è fermo. Per l' opposito nelle voci *Cieco*, *Cielo*, *Piede*, *Lieve*, *Lieva*, *Brieve*, *Sieguo*, *Niego*, *Siedo*, *Gielo*, ed in altre molte, il Dittongo è mobile, dicendosi *Cechità*, *Celeste*, *Pedata*, *Pedone*, *Levità*, *Levare*, *Brevità*, *Seguire*, *Negare*, *Sedere*, *Gelare*, ec.

Vi son poi altre voci, che or van colla regola, or n' escono, come *Lieto*, dalla quale nascon *Lietamente*, *Lietissimamente*. *Lietissimo*, ch' escon di regola, e *Letizia*, che sta alla regola: *Fiera*, che dà *Fieramente*, *Fierezza*, e ancor *Ferità*, *Feroce*, *Ferocissimo*, ec.

Vedesi nondimeno quanto sia più generale, e migliore questa regola di quella del Bembo nel lib. 3 delle Prose, che disse, i Dittonghi non potere star mai col Gerundio, o Participio de' Verbi, non dicendosi *Tienendo*, *Vienendo*, *Siedendo*, *Suolendo*, nè *Tienete*, *Tienuto*, *Vienendo*, *Vienuto*, ec. Ove gli bastava dire, che passando l' Accento dalla sillaba del Dittongo, ad un' altra più avanti, il Dittongo si perde. Oltrecchè, nè men la regola del Bembo in tutti i Gerundi, e Participj è sicura, dicendosi pur *Mietendo*, e *Mietuto*.

Nè meno è sicura quella del Pergamini, nella Grammatica, al cap. del Dittongo. Anzi ne par che prendesse un grand'abbaglio, dicendo, che dopo il Dittongo non va che una Consonante, dicendosi *Acre*, non *Aerre*: *Aurora*, non *Aurrora*: *Europa*, non *Eurropa*: eccettuandone solamente tre voci Latine, *Auspicio*, *Austero*, *Austro*: quando non solamente doveva eccettuarne le composte da queste, come, *Austerità*, *Australe*, *Austrino*; ma *Autrice*, *Biacca*, *Ciascuno*, *Dianzi*, *Fiotto*, ed altre molte.

Medesimo, *Stesso*.

XCII. Fra *Medesimo*, e *Stesso*, insegnano essere la differenza, ch' è nel Latino fra *Idem*, ed

Ipse posposto, sì fattamente, che dove error sarebbe il dire, *Non modo Rex*, *sed neque Deus idem illi in pretio erat*, così il dire, Non che il Re, ma Iddio Medesimo non gli era in pregio, dovendosi dire, *Deus Ipse*, e Iddio stesso. E universalmente vogliono, che la voce Medesimo non s'adoperi, fuorchè a significar quello, di che già si è ragionato avanti.

Ma primieramente, dove altri parli di se, o di cose sue certo è per mille esempj, che ben può usare l'uno e l'altro indifferentemente, e dire, Io Stesso, Io Medesimo, Seco Stessa, Seco Medesima. Il mio cuore Medesimo, ec., avvegnachè non abbia fatta menzione veruna di sè prima d'allora. Poi, quanto agli altri, eccovi adoperato il Medesimo, dove pareva convenirsi solamente lo Stesso. Bocc. Nov. 99, *Avrebbe detto esser Tullio Medesimo*, o *Quintiliano*: e Introd. *I bovi, gli asini. ec, i cani Medesimi, cacciati dalle case.* Filoc. l. 9, n. 43, *Che vi posso più di questo dire? Se non, che insino il pavimento Medesimo è d'oro*, e n. 126, *Tu porgi più ardire, che la natura Medesima.* Fiam. l. 1, n. 72, *Giove Medesimo* (di cui non avea ragionato avanti) *costringendo costui, ec* e L. 4, n. 132, *Non che gli altri animali, ma i venti Medesimi di dietro correndo si lasceriano.* Pass. fol. 130, *E Preti Parrocchiani Medesimi, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Chi sia l'Autore di tal differenza fra *Medesimo, e Stesso,* non ho potuto trovare: giacchè la Crusca, e tutti i Vocabolari, spiegan *Medesimo,* con dir *Lo Stesso;* e *Stesso,* dicendo, *Il Medesimo.* Nè la mette il Cinonio, che nelle

Particelle parla diffusamente delle qualità di questi due Pronomi. Pur io stimerei di potersi usare ad arbitrio, o l'uno, o l'altro, ove s'attaccano a Nome, o ad altro Pronome, del qual s'è già parlato: non che in tal caso si abbia a dir sempre *Medesimo*. Ma se s'unisse a Nome, o ad altro Pronome, del qual non se n'è fatta ancor parola, più regolatamente dirassi. *Tullio stesso*, *I cani stessi*, *Il pavimento stesso*, *Io stesso*, *Tu stesso*: perchè imiteransi i Latini, che in questo caso dissero *Ipse*, e non *Idem*.

Noto inoltre, che 'l Verso ha quasi sempre *Medesmo*, in luogo di *Medesimo*, come nel Petr.

Di me medesmo meco io mi vergogno.

E così sempre in tanti altri luoghi. Ma *Medemo*, che usan molti Moderni, e in Prosa, e in Verso, non è, nè della Prosa, nè del Verso, ma voce de' Segretarj Romaneschi.

Stessi nel primo caso del Singolare, invece di *Stesso*, come *Questi* per *Questo*, *Quegli* per *Quello*; l'ha usata Dante, e qualche altro degli Antichi, ma non son da imitarsi.

Egli, ed Eglino.

XCIII. Eglino, usato non poche volte dagli antichi, è continuamente in bocca d'alcuni, i quali credono, che ragionandosi di più, sia manifesto fallo il dire, Egli, o Ei. Leggano Dante, e ve li troveranno amendue in gran numero. E nelle prose, forse altrettanti Egli, come Eglino. Nov. Ant. 60, *Il più studiosamente, che Egli unqua poterono. Quando Egli l'ebbero armato, ec. Elli tornarono addietro.* Nov. 97, *Colui cui Elli aspettavano. Aspettiamo ch' Elli si sveglino.* Omel. d'Orig. ove la Maddalena parla degli Angioli: *Se Egli mi volessero consolare, Egli sarebbero la cagione, per la quale io piango, e mi lamento. O s' Egli sanno la cagione del mio*

pianto, ec. Bocc. Nov. 72; *Da cui Egli credono, son beffati*. Nov. 79. *Desinato ch' Egli ebbero*. Filoc. l. 2, c. 43, *Il giorno ch' Elli nacquero*. Pass. fol. 36. *Egli son ciechi*, e fol. 127, *Eziandio s'Egli il contraddicessero*. G. Vill. l. 8, c. 23, *Volle ch' Ei li rendessono la Città*. M. Vill. l. 2, c. 36, *Con cui Egli si tenieno*. l. 1, c. 75, *Scrivesseno, ed Egli affermerebbono*. l. 3, c. 59, *Gli scorsono, ch' Egli erano troppo più che Elli non estimavano*. Dante Purg. 5, *Se cosa appar ond'Egli abbian paura*, ec. E il simile è d' Elle. Bocc. Nov. 31. *Elle no 'l sanno delle sette volte le sei quello, che Elle si vogliono, Elleno stesse*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Se 'l Bartoli avesse considerati gli stessi esempi, che egli porta d' *Elli*, avrebbe detto essersi usato *Egli* nel numero del più, anzi per ragione, che per capriccio. Dicevano i più Antichi *Ello* al maschio, ed *Ella* alla femmina, derivati da *Ille*, *Illa*, de' Latini. E poichè avanti alla L l' I mutasi in E, onde dicesi *Me le diede*, *Me lo raccomandò*, *Me la portò*, in vece di *Mi le diede*, *Mi lo raccomandò*, *Mi la portò*; di che ho parlato nell' accennata lettera in difesa del Signor Muratori. E per dar terminazion del maschio a sì fatto Pronome, dissero *Ello* per *Ille*. I meno Antichi poi han detto *Egli*, come 'l Bembo nel terzo libro avvertisce: ma oggi non è in uso che nel singolare. In quel della femmina non si mutò che l' I, per l' accennata ragione, e d' *Illa* si fece *Ella*; e nel numero del più, *Elle*, ed *Elleno*. Dice nell' ultimo il Bartoli, che come *Egli* s' è detto nel numero del più ne' maschili, così de' femminili s' è fatto *d' Elle*, e *d' Elleno*. E come domine s'aveva a dire alle femmine, forse *Ella* nel numero maggiore?

Protestare.

XCIV. *Protestare* sta bene da se, senza pronomi obliqui, nè sciolti, nè affissi, dicendosi, Io Protesto, Quegli Protestano, ec. Non, Mi Protesto, o Protestomi, Si Protestano, o Protestansi, ec. E così s' unirà col verbo Avere, non con l'Essere; Ho Protestato, non Mi son Protestato. Avvegnachè il Davanzati nella Scisma dicesse, *Si Protestò.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Quì ancora come nel num. 32 confonde il Bartoli i Pronomi con gli Affissi, giacchè quelle Particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne,* che mettonsi avanti il Verbo Protestare, son sempre Affissi, per dimostrare che tal Verbo s'usa Neutro passivo: come nell' accennato Numero abbiamo osservato. Poteva perciò dire in due parole, che *Protestare* s' usa per Attivo, e Neutro passivo: il che registrandosi ancor nella Crusca, non occorreva notarlo.

Che Articoli si diano a' Sustantivi de' quali l' uno è cosa dell' altro.

XCV. Se due sustantivi si leghino, sì che l'uno sia come cosa dell'altro, vogliono, che se al primo si dà l'articolo Il, o La, al secondo non si dia Di, ma Del, o Della. Come a dire Il Fiume del Po: Il corso dell'Arno; e della fortuna: L'acqua del Tevere, L'ora del vespro: Il vizio della lussuria: Il diluvio dell'acqua: La Pianeta del Saturno: La gente dell'arme. Ma perciocchè

ad ogni passo s'incontrano ne' buoni scrittori, esempi contrarj a cotal regola. com' è de' sopracitati. G. Vill. l. 1, c. 34, *Il fiume d'Arno.* l. 11, c. 1, *Il corso d'Arno.* l. 12, c. 40, *Il corso di fortuna.* Parad. 2, *L'acqua di Tevere.* G. Vill. l. 10, c. 161, *L'ora di vespro.* Inf. 5, *Il vizio di lussuria.* G. Vill. l. 10, ult. *Il diluvio d'acqua.* l. 12, c. 83, *Il pianeto di Mercurio, e di Giove.* M. Vill. l. 1, c. 82, *La gente d'arme, ec.* Perciò si è ristretta da altri la regola, obbligando all'articolo Del, o Della, i secondi casi sol di quelle voci, che sono materia della prima: come a dire La corona Del ferro, L'immagine Della cera, Le chiome Dell'oro, La statua Del marmo, La moneta Dell'argento, La berrivola Dello scarlatto, Il fiorin Dell'oro, La spada Dell'acciajo, La coperta Del Marmo, La insegna Dell'oro, ec. E vi ha di quegli, a' quali parendo questo essere un de' segreti della nostra lingua, oltre che per tutto l'oro del mondo non parlerebbono altrimenti, van cercando come usar cotal forma le più volte che possano: così parendo loro esser creduti finissimi parlatori. Più saviamente fan quegli, che in ciò si governano col buon giudicio degli orecchi, fuggendo l'affettazione, e valendosi della libertà, che v'è d'usare il Del, o il Di, comunque si vuole. Non che sempre si possa: che chi vorrà oggi dire, La rotondità Di terra, e non Della terra? Le Stelle Di Cielo, e non Del Cielo? La luce Di Sole, e non Del Sole? Non ch'error fosse il dirlo, se non errò G. Vill. dicendo, l. 7, c. 54, *Fu sì gran piova Da Cielo, che ec.* E cap. 58, *Piovendo acqua Da Cielo.* E quivi pure, *Levò gli occhi A Cielo, e disse.* Passav. fol. 244, *Per la superbia fu cacciato Di Cielo.* E fol. 325,

Peccando, e rovinando Di Cielo. Dante Inf. 8; *Da Ciel piovuti.* E somigliante a questi, Pass. fol. 22. *L'anima gli fu schiantata Di corpo*, che sta ottimamente detto, e fol. 89, *La Città Celestiale di Paradiso.* E Gio. Vill. l. 9, c. 3, *A corte di Papa*, e *Dell'avvenimento D'Anticristo, ec.* Ben è in uso il dire, L'ora Di cena, e Della cena. L'acqua Di Tevere, e Del Tevere; ma non Il Pianeta Del Saturno, avvegnachè si trovi più volte in Gio. Villani. Ma quali siano le voci, che senza l'articolo Del, e Della, suonano un non so che barbaramente, e quelle che no, altra regola non se ne può, per quanto io vegga, prescrivere; fuor che l'uso, e il giudicio. Quanto poi ai secondi casi, che sono propriamente materia, eccone quasi i medesimi esempi apportati di sopra, non col Del, o con Della, ma con Di; Petrarca Son. 252, *Le crespe chiome D'or puro lucente.* G. Vill. l. 9, c. 14, *La corona D'oro.* Dante Conv. fol. 111, *La statua Di marmo, o Di legno, o Di metallo.* G. Vill. l. 6, c. 54, *Fornire la moneta D'oro* l. 12, c. 52. *Tutte le monete D'argento*, e l. 8, c. 68. l. 10, c. 196. l. 12, c. 96, e M. Vill. l. 1. c. 56. *Il fiorin D'oro.* Filoc. l. 1, *Il cappello D'acciajo.* Cresc. l. 1. c. 91, *Il coltello Di legno.* G. Vill. l. 12, cap. 45. *La coperta Di marmo.* cap. 85. *La 'nsegna D'oro.* cap. 89. *L'aguglia D'oro, ec.* M. Vill. l. 10. cap. 101. *Il ponte del castello Di legname.* E quivi appresso, *Col castello Di legname, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Assai lunga questa Osservazione riuscirebbe, s'io volessi esaminar ciò che dicono i Grammatici sul punto;

se dato l'Articolo a un Nome, si debba dare eziandio agli altri, che da quello dipendono: come doveva essere il titolo del Bartoli. Perciò in grazia di coloro che vogliono bene apparare il linguaggio, registrerò solamente, con qualche particolarità tre regole accennate dal Buommattei, nel cap. 8 del Tratt. decimo, il qual le pose, esaminato ch'ebbe ciò che disse in tal materia il Bembo, il Castelvetro, e 'l Salviati: e s' adattan (ch'è ciò che deesi principalmente considerare) tutte all'uso de' buoni Scrittori, non che del popolo.

La prima, che sempre che 'l secondo Nome non è particolareggiato, ma è cosa generale, e indistinta, se gli dà il Segnacaso, non l'Articolo, avvegnachè si sia dato l'Articolo al primo Nome. Sian gli esempi, *Il mortaio di pietra, La corona d'alloro, La colonna di Porfido: A Pietra*, Ad *Alloro*, A *Porfido,* non si dà l'Articolo, perchè non son particolari Nomi di *Pietra,* d'*Alloro*, di *Porfido;* ma i generali, e indistinti dall'altre Pietre, colle quali fansi i Mortai, da ogni ramo d'Alloro, da ogni Porfido. Perciò avendosi ad accennare qualche pietra particolare, della quale fosse fatto il Mortaio, qualche particolare Alloro, col quale fosse intessuta la Corona, e qualche Porfido distinto dagli altri, dirassi. *Il Mortaio della pietra lucida: La Corona dell'alloro più verde: La Colonna del Porfido orientale.* E se nel Decamerone trovasi *Il mortaio della pietra, La Corona dell'Alloro, Le colonne del Porfido, Nel vestimento del Cuoio, Nella casa della paglia,* ec. senza accennare particolar *Pietra, Alloro, Porfido, Cuoio, Paglia;* son modi di dir degli Antichi, come avvertisce il Buommattei: nè oggi l'userebbe altri, se non affettando un parlar disusato. Così per l'opposito, se il secondo Nome sarà particolareggiato, avrà l'Articolo, quantunque non si sia dato al primo, dal qual dipende. Come, *Per forza d'Amore, Per licenza di Poeta*, ben dicesi, essendo *Amore*, e *Poeta* Nomi generali. Ma con farsi particolari dirassi, *Per forza dell' Amor mio, Per licenza del Poeta Ferrarese.* E così sempre in infiniti esempi.

La seconda, che se 'l secondo Nome accenna uso, o officio, siegue la condizion del primo, nel ricevere o no l'Articolo, come *Il magazzin dell'ólio, La cassa del pane, Il palco delle mele, Il serbatoio de' colombi, La gabbia degli uccelli, La casa della paglia, La camera delle legne,* ec. Poichè in dicendosi *Il magazzin d'olio, La cassa*

di pane, *Il palco di mele*, *Il Serbatoio di colombi*, *La gabbia d'uccelli*, *La casa di paglia*, *La camera di legne*, parrebbe che si volesse intendere *Un magazzin pien d'olio*, *Una cassa piena di pane*, *Una casa fatta di paglia*, com'era l'accennata del Boccaccio, ec. E non *Un magazzino destinato a conservar olio*, *Una cassa per tener pane*, *Un palco per mettervi le mele*, ec.

Per bene intender la terza posta dal Salviati, bisogna distinguer Materia di cosa, da Materia di Nome. Di cosa è *Il porfido nelle colonne*, *La pietra nel mortaio*, *L'alloro nella corona*, *ec.* perchè Del porfido son fatte le colonne, Della pietra il mortaio, Dell'alloro la corona. Di Nome è *Il grano nello staio*, *Il zendado nella canna*, *Le legne nella catasta*, *Le fascine nel carro*; mentre si dice *Lo staio del grano*, *La canna di zendado*, *La catasta delle legne*, *Il carro delle fascine*, dove il grano non è veramente materia dello staio, nè 'l zendado della canna, ec., ma lo staio, e la canna son termini della quantità di quel grano, di quel zendado. di che si parla. Ed a questa materia di Nome sempre dee darsi l'Articolo, se s'è dato a quello che 'l regge. Perciò *Lo staio del grano val due fiorini*, *Il baril del vino costa due ducati*, *La libbra del sale val quattro soldi*, *La cacchiata del pane val quattro baiocchi*, *Il paio di polli costa una lira*, *ec.* Ma se sarà materia di cosa, secondo l'uso presente, non si dà l'Articolo al Nome, che dipende da un altro, avvegnachè all'altro si sia dato, cioè non si dice, *Il mortaio della pietra*, *La corona dell'alloro*, *Il vestimento del cuoio*, *L'immagine della cera*, *Il vello dell'oro*, *ec.* Ma *Il mortaio di pietra*, *La corona d'alloro*, *ec.*, ch'è la terza regola accennata.

Parrà ad alcuno, che parte di questa regola s'opponga alla prima, poichè se non dicesi ancora secondo la prima, *Il mortaio della pietra*, perchè sarebbe un render particolare il Nome *Pietra*, ov'è generale, e indistinto da ogni *Pietra*; così non dovrà dirsi *Lo staio del grano*, perchè non si parla di *Grano* particolare, ma generalmente d'ogni *Grano*. Ma se ben si considera quell'essere il *Grano* nello *Staio* materia di Nome, e non di Cosa, si vedrà che ben avvertirono il Salviati, e 'l Buommattei, nel distinguer la prima regola dalla terza. Io nondimeno, che che sia di ciò, ho una opinione, o buona, o erronea che sia, esser solamente ferma la prima regola,

e che l'altre ricevan mutazione, o generalmente dall'uso, o particolarmente da un buono orecchio, che talora approvi più un parlare, che un altro. Se pur ragion non vorrà, e per avventura fuor delle accennate regole, che talvolta si nieghi, e talor si dia sì fatto Articolo. Come in *Femmina di mondo,* nel Decamerone, e *Donna di mondo* in altri, si può considerare. Poichè, dicendosi *Femmina, Donna del mondo,* s'accenna semplicemente una Donna; ma volendosi parlar d'una Cantoniera, d'una Bagascia, dirassi *Donna, Femmina di mondo.* E qui mi ricorda di ciò che disse Paolo Beni nella pag. 95 dell'Anticrusca, ridendosi prima del Boccaccio, che aveva detto *Femmina di mondo,* e *Donna di mondo* a Donne da partito, e poi d'un pubblico dicitore, chè ben venzei volte, e più, aveva detto, movendo a riso, o a recere gli ascoltanti, *Donna di mondo,* per voler ricordare una di tai Donne : avendo dovuto dire, nell'opinion del Beni, e di quegli ascoltanti, se pur furono della medesima opinione, *Donna del mondo.* Volend'io con questo additare, che sorta d'uomini si posero a chiamar bietolone, scioccone, e ridicolo scrittore, il Boccaccio, e qualunque cercollo imitare.

Dovria, Saria, e simili, sono ben terminati.

XCVI. La terminazione in IA de' tempi passati, tanto assoluti come condizionati, Servia. Seguia, Vorria, Ameria, ec. che che altri si dica, fu molto usata da' Prosatori, massimamente nella terza persona, che nella prima rade volte s'incontra. *Saria* è del Boccaccio Nov. 16, e Lab. n. 28, 34, 55, 111, 126, ec. *Salia* Nov. 30. *Verria.* Filoc. l. 6. n. 14. *Venia.* Nov. 25, e M. Vill. l. 8. c. 88. *Dormia.* Nov. 22, e G. Vill. l. 7. c. 60. *Poria,* cioè Potria, o Potrebbe. Lab. num 55, 126, ec. *Avria.* Lab. num. 121, e num. 151 *Dovria, Sentia.* Nov. 18, e Lab, num. 24. *Seguia.* G. Vill. l. 5. c. 18. e l. 5. c. 9, e M. Vill. *Copria.* E così altri.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

S' è detto (dice il Bembo nel terzo libro delle Prose) *Dovria, Saria nella Prosa, ma non Toscanamente*. In fatti (che che dicesse il Papazzoni alla pag. 13 molto prima del Bartoli) *Avria, Diria, Faria*, ec. così nella prima, come nella terza persona, son voci della plebe: e *Direi, Avrei, Farei*, nella prima; *Direbbe, Avrebbe, Farebbe*, nella terza, son del popolo civile e degli Scrittori. Non sarei nondimeno scrupoloso come alcuni, a non iscrivere *Direbbe, Avrebbe, Farebbe* nel Verso, ma ove talento me ne venisse imiterei il Petrarca, che nel Sonetto, *Mira quel colle, disse, Tempo sarebbe*.

Quello, il quale, posto a guisa di Neutro.

XCVII. Par dura cosa a udire, *Quello, il quale*, in significato del neutro Latino, *Illud, quod*, che dovrebbe voltarsi, Quello che. Pur non si può dire non trovarsene esempio, se Autori da recarne esempi sono il Boccaccio, e il Passavanti. Quegli dunque Filoc. l. 8. n. 80. *Seguitarono*, dice, *il suono, il quale, essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito, gli facea certi, non deviare di pervenire A quello, Al quale dopo non gran quantità di passi, lieti pervennero: e videro alquanti pastori*, ec. Pass. fol. 84. *Rispose il morto, Guai a me, che mi mancò Quello, che più m'era bisogno, e senza Il quale niuna altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Per opinione del Bartoli, nell' esempio del Boccaccio, dove si dice *A quello al quale*, doveva dirsi secondo la

regola *A quello che*. E sarebbe stato lo stesso, che metter la *Che* nel terzo caso, contra l'altra regola. che ove la *Che* è Relativo, o di persona, o di cosa, le riferisce nel Retto, come fra gli altri insegna il Cinonio nel principio del cap. 44 nelle Particelle. Nè mi par che l'esempio, che 'l medesimo Cinonio porta nel num. 2 di quel capitolo, ch'è del Boccaccio ancora nella Nov. 10 della 3 Giorn. sia contro a tal regola, per essersi ivi detto: *O figliuola mia questo è il Diavolo, di che io t'ho parlato*: sì perchè avanti alla *Che* v'è il Segnacaso *Di*, sì ancora perchè sta in quel luogo la *Che* neutralmente, per *La qual cosa*, cioè *Della qual cosa io t'ho parlato*. Non negando che i Poeti abbian detto,

Ed io son un di quei, Che *'l pianger giova.*
Ma voi, Che *mai pietà non discolora.*

E così molt'altre volte il Petrarca. Ma son licenze, che pigliansi i Poeti. Se poi avesse voluto che 'l Boccaccio avesse detto, *A quello, al che*, sarebbe stato un parlare maggiormente sregolato. Perciò a me pare, che potendosi mutare quell'*Al quale*, non si potrebbe dire altramente, che *Dove*, cioè *A quello, dove .... lieti pervennero*. Fe' peggio nel riferir l'esempio del Passavanti. dove non poteva dirsi in altra maniera. che *Senza il quale*; poichè dicendosi *Senza che*, sarebbe stato un porre l'Avverbio significante *Ancora*, in vece del Relativo. ch'era necessario. Resti perciò la regola ferma, che la *Che*, e non *Il quale* nel Retto (ch'è quel che non intese il Bartoli) accenni il Neutro, cioè *La qual cosa*.

Bisognevole.

XCVIII. Bisognevole non si dice di chi ha bisogno: Io son Bisognevole di riposo, di tempo, ec., ma della cosa, che ci abbisogna; Il tempo, il riposo mi son Bisognevoli. Bisognoso ha l'uno, e l'altro significato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Presentemente non direi che di rado, *Il tempo, il riposo mi son bisognevoli*, e non mai *Il tempo, il riposo mi son bisognosi*: parendomi affettato l'uno, e affettatissimo l'altro: ma sempre, *Mi bisogna il riposo, Mi bisogna il tempo*, e più leggiadramente senza l'Articolo, *Mi bisogna riposo, Mi bisogna tempo.*

Uscire, col secondo caso, e col sesto.

XCIX. Al verbo *Uscire*, certo è che si è sempre dato più volentieri il secondo, che il sesto caso. Uscir Di sè, Uscir Della Città, ec. Pur alcuna volta s'incontra col sesto. Boccaccio. Nov. 3. *Uscire dal laccio.* Nov. 65. *Fino a tanto, che il fistolo Uscisse Da dosso al suo marito.* Filoc. l. 5, num. 48. *Più tosto Dalla sepoltura risuscitati parevano Uscire, che Dalla nave.* l. 2. num. 41. *Uscire Dalla memoria.* l. 6. n. 290. *Uscirono Dalla Città.* l. 7. num. 47. *L'animale Uscito Dalla terra.* Fiamm. l. 3. num. 46. *Dalla tua bocca Uscire.* M. Vill. l. 1. c. 80. *Uscendo Dal palagio.* l. 6. c. 16. *Fece Uscire Dall'ostiere tutta sua famiglia.* l. 11. c. 10. *Chi intrasse, o Uscisse Dal porto di Talamone.* Dante. Inf. 13. *Che tante voci Uscisser fra que' boschi Da gente, ec.* Par. 1. *Ma Da quella, ec. Esce congiunta.* Petr. Son. 63 *Lagrime omai Dagli occhi Uscir non ponno, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non è che *Uscire* siasi detto, o sempre, o per lo più col secondo caso, ma in certi modi di dire s'è usato

quasi sempre col secondo, come *Uscir di casa*, *Uscir di sè*, *Uscir di senno*, *Uscir di mente*, *Uscir di bocca*, *Uscir di speranza*, *Uscir d'affanno*, *Uscir di pena*, *Uscir di regola*, *Uscir di prigione*, *ec.* E usandosi col secondo, s'è usato col Segnacaso *Di*, come in questi esempi, non coll'Articolo *Dello*, o *Della*, o *Degli*, o *Delle*. In certi altri che s'usa coll'Articolo del secondo caso, s'usa ancora col sesto, ma con gli Articoli *Dallo*, *Dalla*, *Dagli*, *Dalle*. Come, *Uscir della città*, e *Uscir dalla città*; *Uscir del laccio*, e *Uscir dal laccio*; *Uscir degli aguati*, e *dagli aguati*, *ec.* E molto di rado col Segnacaso *Da*, come, *Uscir da lato*, *Uscir da mezzo*, *ec.* Ch'è ciò, che qui, come cosa più necessaria, dovevasi avvertire.

Accrescimento a' Superlativi.

C. I Superlativi con alcuna giunta di crescimento, furono appresso gli antichi in uso: ora appena v'è chi gli adoperi, se non se qualche volta ad arte, dove stia bene il farlo. Nov. Ant. 8. *Molta novissima cosa.* Nov. 43. *Molto bellissima.* Nov. 50. *Molto ricchissima.* Nov. 67. *Molto giustissimo.* Nov. 94. *Era sì scarsissimo, e sfidato.* Nov. 100. *Molto grandissimo desiderio.* Boccac. Nov. 19. *Così santissima donna.* Nov. 60. *Così ottimo parlatore.* G. Vill. l. 12. c. 72. *Non fu sì pessima ricolta.* cap. 104. *Rimase in più pessimo stato.* Filoc. l. 2. *Sì turpissima.* l. 7. num. 454. *Tanto bellissima.* G. Vill. l. 7. c. 100. *Terra molto fortissima.* c. 101. *Montagne molto altissime.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non niego che a' Superlativi, non solamente non bisogna accrescimento, ma posto che 'l Nome Positivo accenna semplicemente qualche condizione, il Compara-

tivo qualche eccesso di tal condizione, e 'l Superlativo tutto l'eccesso possibile, e nel crescere, e nello scemar della medesima condizione, malamente si possa accrescere quel che s'è accresciuto al possibile. Pure, o sia la passione che ho alle cose degli Antichi, o perchè mi paia che talora ad alcuno, o Comparativo, o Superlativo, siasi dato con grazia un qualche accrescimento fuor dell'ordinario, dirò brevemente quel che usaron gli Antichi intorno a sì fatto accrescimento de' Nomi, e quel che mi par da imitarsi.

L'ordinario accrescimento de' Comparativi, è fargli Superlativi, come di *Maggiore* far *Massimo*, di *Minore* far *Minimo*; nientedimeno trovasi negli Antichi *Maggiorissimo*, e *Più Maggiore*, come da' tanti esempi che ne porta il Salviati nel lib. 1 della 2 parte degli Avvertimenti al cap. 4. Ed a me veramente non piace *Maggiorissimo*, e 'l lascerei sempre agli Antichi: ma *Più maggior* l'userei, se talento me ne venisse, perchè così verrebbesi a dare un accrescimento a *Maggiore*, ma non tanto che giunga al Superlativo. Come a dire, *Nove è un numero maggior di sette, ma dodici è più maggiore*. Nè spiegherebbe appunto appunto il concetto, il dire, *Ma dodici è Maggiore*, o pure *Ma dodici è Maggior di nove*. Nè lo spiegherebbe niente, nè sarebbe vero il dire, *Ma dodici è massimo, o è il massimo*.

Trovansi inoltre de' Superlativi usati colle Particelle, *Sì, Così, Molto, Tanto, Troppo*. Ed in ciò direi, che se i Superlativi son di forma, cioè son puri, e naturali Superlativi, come, *Ricchissimo, Savissimo, Bellissima, Santissimi, Lucidissime*, debbasi star molto avvertito a dir *Sì ricchissimo, Così savissimo, Molto bellissima, Tanto santissimi, Troppo lucidissime*. Ma se i Superlativi saran di sentimento, e non di forma, cioè avranno il significato de' Superlativi, e non la figura, come *Ottimo, Pessimo, Infimo, Estremo, Supremo, Massimo, Minimo, Primo, Ultimo*, e s'altri ve ne sono, ben possa dirsi *Così ottimo parlatore, Tanto pessimo Giudeo, Tropp' infimo, Sì estremo, Molto supremo, Troppo minimo*, e simiglianti. Perchè essendo di sentimento, non di forma Superlativi, non danno quel mal suono, che dà il chiaro Superlativo accresciuto. Oltre che, a me par che si dica più, nel dirsi *Era sì ottimo parlatore, Era tant' ottimo parlatore, ec.*, che col dirsi semplicemente, *Era un ottimo parlatore*,

Ma non direi già *Ottimissimo*, come disse il Boccaccio, ma fuor del Decamerone.

Nè men mi guarderei di dar le medesime Particelle agli Avverbi detti superlativamente, cioè. *Si levò suso, e molto tenerissimamente l' abbracciò : E pensò di martoriare gli amici di Cristo molto crudelissimamente : Del tradimento di Catilina tanto verissimamente, quant' io potrò*. Come dagli esempi che porta il Salviati nel citato cap. 4. E questo per la stessa ragione di non render mal suono.

Così se le accennate Particelle non fossero accanto al Superlativo, tutto che di forma. come, *E tanto gli parea dolcissimo, che dimenticava tutto l' altro male:* che s' ha nella Storia di Barlaam.

E finalmente userei di quando in quando dar la Particella *Più*, e a' chiari Superlativi, e a quei di sentimento. Come, *Solea cavalcare in su una giumenta, la più vilissima che trovar potea : Giugurta, uomo sopra tutti quelli, che la terra sostiene più scelleratissimo*. Ed in alcuni de' molti esempi, che porta il medesimo Salviati nel citato luogo. Ma egli poteva riferirne anche del Boccaccio. come fra gli altri son bellissimi, quel della Fiammetta al lib. 4. *Ed alcuno più mansueto nel viso, e più che altro ornatissimo ;* e quel del Filoc. al 4 lib. *La miserabil fortuna che abbassato mi vede, s' ingegna con sollecitudine continua di mandarmi più giù della Più Infima parte della sua ruota*. E Dante nel Cant. 15 dell'Inf.

. . . . *E domandò. chi sono*
Li tuoi compagni più noti, e più sommi.

Poichè, a dir vero. sì fatti parlari accrescono a maraviglia il sentimento. E poi (come dice in tanti luoghi Nicolò Villani, sotto 'l nome del Fagiano, nella Difesa dell'Adon del Marino) non dobbiamo andar tanto riguardosi nell' usar di nuovo le voci, e le frasi intralasciate, ove son leggiadre. e spieganti; perchè talora sarà bella una voce, una frase, e non è dover che si perda per disuso, giacchè quella orridezza. che da a prima vista ad alcuni, a poco a poco la perde coll' uso, e se n' arricchisce la Lingua. e ben coll' uso mostra poi quella bellezza che tiene. Così Orlando Pescetti. o più tosto i Signori Accademici Fiorentini, nella Risposta all' Anticrusca. dicono, che delle voci, e delle frasi. accade appunto come delle veste, che di quelle che usaronsi trecent' anni ad-

dietro, se ne ripiglia l'uso, e coll'uso paion belle, e bellissime, se poco prima parevano stravagantissime, e da mettersi in dosso a qualche personaggio ridicolo in Commedia.

Suo, e Suoi, per Loro.

CI. Quella regola, che ci danno per tanto certa, e se non pochissime volte, dicono, rotta da' buoni Scrittori[1], che dove si parla di più persone, o cose, non si adoperi il *Suo*, che serve solamente al numero singolare, ma il *Loro*, che è proprio del plurale, ha tanti esempi in contrario, che appena è che possa dirsi regola. Vogliono, che il dire, Gli Apostoli col Suo Maestro, Gli arbori co' Suoi Fiori, in vece di Lor Maestro, e Lor Fiori, perchè si parla di più, sia un grossissimo solecismo. Io per me non l'userei, ma più per volontà, che per debito, che ve ne sia. Chi volgarizzò Pier Crescenzi adoperò tante volte Suo, e Suoi, ragionando di molti, che citarne gli esempi sarebbe un gran consumo di carta, e di tempo. Leggasene per saggio degli altri, il Quinto libro: e così ancora altri maestri di ben parlare. Ne addurrò qui alcuni pochi, e prima del Sue, e Suoi, poi del Suo, e Sua.

Bocc. Introd. *Co' Suoi prossimi, si ragunavano i Suoi vicini.* Nov. 61. tit. *Le beffi, che le donne hanno fatto a' Suoi mariti.* Fiam. l. 1, n. 77. *Le nostre colombe a' Suoi colombi vanno dietro.* Dante Purg. 8 *Due spade Tronche, e private dalle punte Sue.* Purg. 22. *Detto n' avean beati in le Sue voci.* M. Vill. l. 1, c. 23. *I Fiorentini mandarono i Suoi soldati.* Cresc. l. 5, c. 23. *I*

frutti de' datteri, non per li picciuoli pendono da' rami Suoi. cap. 24, parlando de' pinocchi, *Affermano, che co' Suoi gusci si conservano.* c. 27 *Altri sono, che co' Suoi picciuoli le colgono verdi, ec.* E tanto basti del Suoi. Del Suo, eccone altrettanto.

Bocc Nov. 24. *Persone sono, che mentre si sforzano di conseguire qualche Suo intento.* Nov. 42. *Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il Suo saettamento saettato, e i vostri il Suo.* Lab. num. 119. *I quali non s'accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la Sua signoria, e vincerla*: Parla de' mariti. Dante Inf. 10. *Suo cimitero da questa parte hanno con Epicuro tutti i Suoi seguaci.* Par. 28. *E del saper che tutti hanno diletto; Quanto la Sua veduta sì profonda Nel ver.* Par. 29. *Che Motori senza Sua perfezion fosser cotanto.* Conv. fol. 90. *Sono molti tanto di Suo ingegno, che credono col Suo intelletto poter misurare tutte le cose.* Petr. Son. 311. *Ch' hanno ivi il Suo tesoro.* M. Vill. l. 1, c. 74. *In perpetuo furono legati alla Sua giurisdizione.* (De' Fiorentini) l. 9, c. 64. *I Fiorentini sperando potere avere la guardia di quel luogo a Sua difesa.* Cresc. l. 2. c. 6. *I fiori escono fuori per la sottilità della Sua sostanza.* l. 4, c. 3. *Alcune* (viti) *sono che molti il frutto Suo nel fiore perdono, Alcune che il frutto Suo dal melume perdono.* c. 8. *Allora i rami del Suo calor naturale privati sono.* cap. 12. *I tralci il Suo frutto difendono.* l. 9, c. 67. *E mestiere, che* (le pecore) *abbiano il Suo ventre piloso.* E c. 99. *De' parpaglioni, che del Suo sterco vermini fanno, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dà gli esempi il Bartoli contro la regola, *Gli Apostoli col suo Maestro, Gli Arbori co' suoi fiori,* come avessesi avuto a ben dire per regola, *Gli arbori co' lor fiori.* Ma non considerò, che 'l Pronome *Loro*, quantunque siasi dato talora a cose inanimate, nientedimeno non dassi regolarmente che a uomini, o a donne. E chi si pone a censurar gli altri, massimamente i Grammatici, e i Signori Accademici Fiorentini, dee sempre regolatamente parlare. Egli è poi così certo che *Suo* Pronome sia del numero del meno, che 'l Muzio nelle Battaglie al cap. x censurando lo scriver del Castelvetro, disse, *Suo ordinariamente serve al minor numero, ed egli lo fa servire al maggiore, dicendo,* Scrittori che pubblicano i suoi Poemi. La Lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri, non son lingue. Le scritture di coloro che scrissero nella lingua del suo secolo. *Ne' quali luoghi tutti era da dir* Loro, *non* Suo, *nè* Suoi. Onde poi il Cinonio (per lasciar gli altri) nel cap. 235 delle Particelle, scrisse: *Suo Pronome possessivo Latino Suus, Sua, ec. ha propriamente relazione alla terza persona solo del primo numero.* Aggiungendo poi: *S' è riferito ancora, benchè rarissimo, alla terza persona del maggior numero, in vece del pronome loro.* E portandone un esempio del Boccaccio, disse: *Poichè altre volte ha trasgredito la regola ne' suoi migliori libri questo Scrittore. Ed assai meno il Petrarca, il quale non so, se da una volta in su, l'abbia rotta, che fu dov' egli disse nel Son. 83 della 2 parte:*

> *Volo con l' ali de' pensieri al cielo*
> *Sì spesse volte, che quasi un di loro*
> *Esser mi par ch' han ivi il* Suo *tesoro.*

Cioè, Ch' hanno ivi il Lor *tesoro. Che così poi da' regolati Moderni, come ancor dagli Antichi s' è quasi inviolabilmente osservato di dire.*

Questi, e Quegli primi casi del numero Singolare.

CII. *Questo* in caso retto, posto assolutamente, in senso di costui, o colui, si dà concordemente per fallo, dovendosi dire Questi. Questi fu figliuolo di Rè, Questi fu che vinse la battaglia ecc. non Questo, che serve a quello, che chiamano Neutro.

Pur v' è nel Nov. Ant. 68. *Aspettava solecitamente, che venisse Quello, che avea meritato questa pena.* E Dante Inf. 16 di Guido guerra, disse. *Questo, l' orme di cui calcar mi vedi ec.* Sì come al contrario, il medesimo. Par. 1 adoperò Questi in vece di Questo, ragionando dell' Istinto naturale *Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna, Questi ne' cor mortali è promotore, Questi la terra in se stringe ed aduna.* E nell' Inf. c. 1 d' un Leone che gli apparì, disse, *Questi parea, che contra me venesse.* E Fazio nel Dittam. l. 5, c. 16, descrivendo la serpe Anfisbena. *Questi, ha duo teste.* E Bocc. Nov. 31. *Quegli* (amore) *vuole, ch' io ti perdoni, Questi* (sdegno) *vuole ec.* Ma' ritornando al Quello adoperato in vece di Quegli, hallo, ancora Dante nel Conv. fol. 97. *Male trahe al segno Quello, che non lo vede.* E fol. 102. *Quello che mai non fosse stato in una Città*, e di nuovo fol. 103. E Boccac. Amet. fol. 101. *O quanto si può dir felice Quello, Che se in libertà tutto possiede,* ed è in rima di Bello, e d' Ostello, tal che non vi può essere intervenuto errore di stampa; Brunett. Rett. *Ma Quello, il quale s' arma d' eloquenza ecc. Questo mi pare uomo ec.* E appres-

so: *Parendo che Quello, che avea impresa sola eloquenza, fosse più innanzi che Quello che ec.* Veggasi ancora il Passav. fol. 267. e il Barberino, che appena mai adopera altro, che Quel, dove parrebbe da scriversi Quegli: il qual medesimo stile tenne ancor l'Ariosto; e tanto prima il Petrarca.

Quegli, è caso retto del singolare, e serve al maschio. Avvegnachè appresso buoni Autori si legga alcune volte adoperato in casi obliqui. Nov. Ant. 65. *L'altro pane desse a Quegli, che diceva ec.* E Nov. 67. *Messere, fammi diritto di Quegli, che a torto m'hae morto lo mio figliuolo.* G. Vill. l. 12, c. 13. *Si erano ribellati da Quegli, che tenea la Cicilia.* E cap. 42. *I parenti di Quegli, ch'avesse fatta la 'mpetragione.* E Bocc. N. 97. *A Quegli, che mi tien tanto affannata.* Pass. fol. 51. *A questo medesimo ammaestramento si può recare quello, che è detto di sopra, del Cavalier d'Inghilterra, e del conte di Matiscona, e di Quegli, che domandava indugio ecc.* E fol. 91. *La confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a Quegli, che Vicario di Cristo è nella Chiesa.* E fol. 217. *Fu Iddio scarso venditore della sua grazia, Quegli, che n'è larghissimo, e liberalissimo donatore.* Cresc. l. 6. c. 13. *Si che si dice, che, se la radice sua s' appicchi al collo di Quegli, che ha le scrofole, che gli vale.* G. Vill. l. 8, c. 37. *Per aver concordia mandaro Quegli, che avea fatta l'offesa.* L. 11, c. 69. *Cacciaron di Bologna M. Brandalis Goggiadini, Quelli proprio, che fu il principale.* Fazio Dittam. l. 5. c. 24. *L'auro è buono a Quegli, che sel gode ec.* Parecchi altri esempj ve ne ha, nei

quali a me par vedere, che il Quelli, o Quegli si accordi più tosto col *Che* susseguente (nel qual modo è caso retto) che con quello, che gli va innanzi, e per cui sarebbe caso obliquo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Molto modestamente portossi il Bartoli intorno all'accennata regola di *Questi*, e di *Quegli*, quando avendo scritto questo libro (come in più luoghi abbiam dimostrato) per propria difesa; in questo medesimo, cominciando dalle prime righe, a' lettori, disse; *Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v' ha di* Quegli, *che tal volta s' azzuffano.* E con ciò trasgredì la regola, avendo dovuto dire; *U' ha di Coloro.* E così meglio di cencinquanta volte in tutto questo libro.

La regola, colle parole del Buommattei, nel cap. undecimo, dell' undecimo trattato, si è; *Questo, e Quello non si metton mai per primo caso maschile sustantivo, che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d' un uomo, o d' altra cosa sustantiva, Questo mi parla, Quello è uomo savio: ma si de' dire, Questi mi parla, Quegli è uomo savio. Adunque Questo, e Quello son semplici* Neutri: e mentre dice. *Questo è buon patto. Quello mi dispiace; sempre s' intenderà per Quella cosa.* E così quasi colle stesse parole, presso che tutti gli altri Grammatici, seguitando il Bembo nel terzo Libro delle Prose alla pag. 104, e 107 nella impression di Napoli. Ma con pace di tutti dovevasi aggiugnere; che *Questo*; e *Quello* non son solamente Pronomi Neutri, ma Pronomi eziandio maschili, che dansi a tutte le cose, che nominansi co' Nomi maschili, o animate, o inanimate che siano, pur che non sia un' Uomo. Onde dicesi, *In quest' anno, In quell' anno: Per quest' amore, Per quell' amore: Di questo libro, Di quel libro: A questo cavallo, A quel cavallo: Da questo canto, Da quel canto: La punta di questo strale, Di quello strale: Questo scudo, Quello scudo.* E nel numero del più; *In questi anni, In quegli anni: Per questi amori, Per quegli amori: Di questi libri, Di que' libri, o di quei libri: A questi cavalli, A que' cavalli, o A quei cavalli: Da*

questi canti, Da que' canti, o Da quei canti: Di questo strale, Di quegli strali: Questi scudi, Quegli scudi.

Mi replicherà ognuno, che avendo detto il Buommattei, che *Questo*, e *Quello* son Pronomi Neutri, e non si metton mai per primo caso sustantivo; e 'l Bartoli, che non s' usan mai nel retto assolutamente, ove il Bembo prima degli altri aveva scritto, non mettersi mai per Nomi maschili che da se stanno, vollero, con ciò dire, che ove mettonsi in compagnia del Nome, come negli accennati esempi, *In quest' anno, In quell' anno ec.* e non son posti come sustantivi, e assolutamente; allora certamente non son più Neutri, ma Pronomi maschili. Aggiugnendo, che espressamente nel citato luogo del Bembo si legge; *Deh a voi non gravi Giuliano, che Io un poco vi addomandi; come ciò sia, che voi detto avete, che,* Quello, Questo, Cotesto *voci del neutro sono? Quando e' si dice;* Quel cane, Quell' uomo, e Questo fanciullo, e Cotesto uccello, *e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che Io dico? Sono rispose il Magnifico; ma sono cungiunte con altre voci, e da se non istanno. E Io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nome si pongono, il che non si può così propriamente dire di quelle, che l' hanno accanto.*

Ma io rispondo primieramente; che 'l Buommattei, il Bartoli, e gli altri, han parlato in quella maniera, per fare intendere, che 'n quel caso si dee dir *Questi*, e *Quegli:* perchè accompagnati con altro Nome, cioè non posti come sustantivi, assolutamente, nè stanti da se; si dicon *Questo*, e *Quello*, ed anche *Cotesto;* tuttochè si parli d' uomo: come, *Chi è questo Pietro, Dov' è quel giovane, Venne cotesto vecchio:* e non mai *Questi Pietro, Quegli giovane, Cotesti vecchio.*

Secondo, rispondendo ancora all' Eminentissimo Bembo; che *Questo*, *Quello*, e *Cotesto* posson mettersi eziandio per sustantivi, assolutamente, da se stanti, e nel primo caso; e non esser Neutri, ma accennar qualunque Nome maschile. Come, in parlandosi del giorno di S. Mattia, nel qual nacque il gloriosissimo Carlo Quinto, si dicesse, *Questo gli fu felice per quella vittoria. Questo gli fu avventuroso per quell' altra: Questo gli fu felicissimo, per avere avuto prigioniere*, ec. Ecco come tre volte ho detto *Questo*, senza potersi dire altramente, Sustantivo, Asso-

lutamente, Da se stante, e nel Caso Retto. Così ove si fosse detto *Quello*, o *Cotesto*. Adunque la regola, a mio giudizio, dee essere, che *Questi*, e *Quegli* sostantivi, che stan da se, ed assolutamente, si danno ad Uomo, e nel caso Retto: perche negli altri obbliqui si dirà *Costui, Colui*: *Questo* e *Quello*, e *Cotesto* ancora, o non son posti, assolutamente, sustantivi, e da se stanti; e posson darsi ad Uomo, e a qualunque cosa maschile (in qualunque caso: come s'è dimostrato. O son sustantivi, da se stanti, e posti assolutamente. e posson essere in ogni Caso, così Neutri, come Maschili di qualunque cosa che nominasi come maschio. pur che non sia l'Uomo: giacchè all'Uomo, dicesi *Questi, Quegli* nel primo Caso; *Costui, Colui* negli altri. E così diremmo di *Cotesti*, e *Cotestui*, se fossero presentemente un poco più in uso.

Da tutto ciò cavasi un'altra regola, che *Questi, Quegli*, e *Cotesti* per coloro che vogliono usarlo; *Costui, Colui*, e *Cotestui*, sustantivi, e nel numero del più *Questi*, *Quegli*, e *Cotesti* nel Retto, *Costoro*, *Coloro*, e *Cotestoro*, negli Obliqui; dansi solamente ad Uomo. E questa ancora è stata quasi sempre in questo libro trasgredita dal Bartoli. Come nel Num. seguente, parlando de' Verbi dice, *Di quegli che del tutto non escon di regola*: e poco appresso, *Son quegli, Perocchè quegli, Quegli della quarta*: dove aveva a dire *Di que'*, o *Di quei, Son quei* ec. che son Pronomi accorciati di *Quelli*, non di *Quegli*. Con questa occasione mi par ben di notare pe' principianti, il modo di scrivere, ed eziandio di profferire i Pronomi *Quegli*, e *Quello* perchè in *Questi Questo, Cotesti, Cotesto, Costui, Costoro, Cotestui, Colui, Coloro*, non cade dubbio veruno. La regola è, Nel minor numero, avanti a Consonante, dicasi sempre *Quel*; non essendo ben detto, *Quello tale, Quello giovane, Quello vecchio*: ma leggiadramente dicesi, *Quel tale*, ec. Avanti a Vocale, *Quell'*, con far che si pronunzi, non la vocale, O, ma quella della voce susseguente: giacchè l'Apostrofo; non solamente è segno del mancamento della Vocale O; ma d'aversi a profferir la voce apostrofata colla seguente, come fossero una voce sola. Secondo può sperimentarsi in questi esempli, *Quell' amore, Quell' elmo, Quell' idolo, Quell' odio, Quell' utile*. Avanti a due, o a tre Consonanti, delle quali la prima sia S, sempre *Quello* intero, cioè *Quello scudo, Quello strale*. Nel numero maggiore,

avanti a Vocale, o avanti a più Consonanti, delle quali la prima sarà S, sempre *Quegli*: cioè *Quegli amori*, *Quegli elmi*, *Quegli scudi*, *Quegli strali*. Ma se la Vocal seguente sarà I, si scriverà, *Quegl' idoli* per la ragione, che s' è detta nel Num. 73. Avanti a Consonante *Que'*, o *Quei*, come *Que' mali*, o *quei mali*, ec. non *Quelli mali*. E questa è la presente buona Ortografia usata da' buoni scrittori; che che si trovi presso a qualche Antico, che usò ancora *Quelli*, per *Quegli* nel Retto del numero del meno: e *Quellino* nel numero del più, da non imitarsi presentemente: quantunque veggasi imitata dal Salviati, in tutte le cose che scrisse, col nome dell' infarinato, contro del nostro impareggiabil Torquato Tasso.

Un' altra cosa han tralasciata que' Gramatici, che io ho letti fin' ora; ed è la declinazione di tai Pronomi: qual' è, *Questi*, e *Quegli* nel primo caso del Singolare: *Di costui*, e *Di colui* nel secondo: nel terzo *A costui*, *A colui*: *Costui*, *Colui* nel quarto: e *Da costui*, *Da colui* nel sesto: giacchè non hanno il quinto. Nel Plurale *Questi*, e *Quegli*: *Di costoro*; *Di coloro*: *A costoro*, *A coloro*, *Costoro*, *Coloro*: *Da costoro*, *Da coloro*. *Questo*, ove è Neutro, è indeclinabile, nè ha che 'l Singolare. Ov' è maschile, ha il plurale *Questi*, e pure è indeclinabile nell' uno, e nell' altro numero. Ma così il Neutro, come il Maschile, si variano co' segni de' Casi.

Della formazion de' Preteriti.

CIII. In quasi tutte le lingue, la Parte più malagevole à regolare, sono i verbi, non solamente per le tante anomalie, che sogliono avere una gran parte d' essi, ma eziandio per l' universal formazione delle persone, de' numeri e dei tempi, di quegli, che ordinatamente procedono. Perciò valenti maestri vi si sono adoperati intorno facendone Canoni, e Leggi, per trarre successivamente l' un tempo dell' altro, con non piccola maraviglia di chi vede la pianta d' un verbo preso dalla sua prima radice, diramato, e steso, come

si suole degli alberi della consanguinità, e dell'affinità, per trovare le generazioni prossime, e le lontane, e i gradi della parentela di qualunque persona, e in qualunque tempo si vuole: acciocchè non avvenga, com'è venuto ad alcuno, di formare il Preterito dal Futuro, cioè di far generar l'avolo dal nipote, con un orribile paracronismo. Chi in ciò abbia più sottilmente adoperato, per quanto io ne sappia, è stato il Castelvetro nella sua Giunta al Bembo, e dopo lui, ma incomparabilmente meglio il P. Marco Antonio Mambelli, quel medesimo, ch'è l'autore del libro delle particelle della lingua Italiana, che va sotto nome d'Osservazioni del Cinonio, Accademico Filergita. Vero è, che questa sua opera de'Verbi, in cui è steso per ordine, e largamente provata, quanto può desiderarsi in così difficil materia, morto già da alquanti anni l'Autore, aspetta chi le sia secondo Padre, mettendola alla luce; il che quando avverrà che fia, la lingua nostra avrà questa parte, secondo ogni suo essere interamente perfetta.

D'altro parere; quanto alla formazione dei tempi, sono stati alcuni buoni scrittori, che nelle lor grammatiche, han trattato questo medesimo argomento; perochè parendo loro poco utile, molto incerto, e troppo faticoso, il produrre i tempi de' verbi, traendone l'un dall'altro, con torre, mutare, aggiugnere, spesse volte delle lettere a tanto numero, che appena rimangano le parti primigenie del seme che gli generò, han creduto far più utilmente al bisogno di chi vuol apprendere a ben usare i verbi, mettendo per isteso l'un presso all'altro, quegli ch'escon di regola, comunque simili, o nò, sieno gli uni agli altri,

Anch' essi ottimamente; e legga o gli uni, o gli altri chi vuol saperne, o ne' secondi, direm così, il Che, o ne' primi, ancora il Perchè. Io qui mi prenderò a dire alcuna cosa della formazion dei Preteriti, che sono la più ampia, e la più sregolata parte de' verbi, e porrò brevemente alcune regole, che ne prenderanno qual' una parte, e qual' altra di quegli, che del tutto non escon di regola. E parliam quì de' verbi della seconda, e della terza maniera, che soli son quegli, che svariano; perocchè quegli della prima, finiscono costantemente in Ai, Amai, Cantai, Studiai: quegli della quarta in ii, Udii, Sentii, Servii: o come altri vuole, Udì, Sentì, Servì, di che altrove è ragionato.

1. Primieramente dunque si vuol sapere, che v' ha de' verbi, della quarta che anticamente erano altresì della seconda, o della terza maniera, e oggidì ritengono in buon uso alcuni lor tempi; massimamente il preterito. Ciò, che non avvertito da alcuni che ne consideran l' infinito, usato sol nella quarta maniera, fa lor credere, che sia errore il terminarli nel Preterito, altramente che in I. Di questi sono Aprire, Offerire, *Proferire*, Coprire, Convertire, Dispartire, Apparire ec. i quali anticamente, ebbero nel primo lor tempo, Apergo, Offergo, Profergo, Copergo, Convergo, Disvargo, Appargo ec. Di quì è, che ne' Preteriti, han doppia terminazione, or come della quarta, Io Aprii, Offerii, Apparii ec. or altramente, Apersi, Offersi, Profersi, Copersi, Conversi, Dispàrsi, che più communemente si è detto Disparvi, Apparvi ec. E di ciò non ha mestiero recar quì esempi, perocchè in tutti gli autori della lingua se ne leggono, nell' uno, e nell' altro modo,

a migliaja. Bastimi solo accennare; che non è, come altri ha scritto, licenza sol della poesia, il terminare, o tutti, o alcuni di così fatti verbi all'uso della quarta maniera in I. E perciocchè, chi pubblicò questa regola, riprovò nominatamente, Aprì, e Coprì, dicendo non trovarsene esempio in prosa d'autorità, di lor due soli ci basterà dire Aprì dunque è nel Bocc. N. 39, 40, 48, 62, 65, 68, Filoc. l. 3, num. 194. Pass. fol. 62, e 230. M. Vill. l. 1, cap. 81. l. 10, c. 25 ec. Coprì è nel Filoc. l. 6, num. 123. M. Vill. l. 8, cap. 1, e 47. E Scoprì disse il Boccac. n. 60. Fiam. l. 4, e M. Vill. l. 4, cap. 44.

2. V'ha de' verbi, che per alcun lor tempo, sembrano essere d'una, e veramente sono d'un altra maniera; ond'è che hanno il Preterito differente da quello, che parrebbe regolarmente doversi. Tal'è Venire, che non è della quarta, traendosi da Venere antico, non so ben se della terza, o anzi della seconda maniera, e ci dà nel preterito, Venni, come altresì Tenere, ci da Tenni. Fare, non è della prima, ma della terza, Facere. Del verbo Soffero, v'è fra' grammatici una gran lite, volendo alcuni, ch' egli sia della prima, altri della terza, e altri della quarta maniera. Egli veramente ha di ciascuna d'esse alcuni tempi, perocchè ben si dice, Sofferare, e Sofferire, o Soffrire. *A me non soffera il cuore*, disse Bocc. n. 77. e Nov. 92. *Credi tu ch' io Sofferi*: che sono tempi della prima maniera. *Soffrire* poi è del medesimo, Nov. 23, e 44, d'altri communemente. Il suo Preterito più usato, è come di quegli della terza, che poco avanti abbiam posti, cioè Soffersi: non però così strettamente, che Soffrii, s'abbia a condannare per

fallo; e chi, per mal che voleva al Tasso, sì malamente gli morse quel, *Molto Soffrì*, che si legge nella prima stanza della sua Gerusalemme, dovea prima cacciare dal Paradiso di Dante, come un Angiolo nero, quel *Soffriro*, ch' egli pur vi pose, dicendo Cant. 14. *O vero sfavillar del santo spiro, Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol Soffriro.* E del cap. 16. *Dal voi che prima Roma Sofferie.* E dal Dittam. lib. 3, cap. 13. *Che qui Soffrio la gente ec.* e dalla Canzona che abbiamo d'Antonio da Ferrara amico del Petrarca, *Deh pensa figliuol mio il grave dolore, che Soffrì l'alma mia presso la Croce.*

3. Alcuni verbi della seconda, e della terza maniera, han nel preterito la terminazione in Ei, altri in Etti, e altri han l' una, e l'altra indifferentemente; nè, a distinguergli, v' è altra regola ferma, che l' uso degli scrittori. De' primi, sono, Empiei, Adiempiei, Riempiei, Godei, Pentei dall' antico Pentere, che poi si è detto Pentire, e quindi Pentii. Piacei e Compiacei, Facei, e Fei, da facere disusato: Conoscei, Discernei, Fendei, Difendei, Nascei, Vendei, Pascei, Prendei, Provedei, Chiudei, Pendei, Ricevei, Rompei, Solvei, e Risolvei, Splendei, Stendei, Tacei, Tendei, Vedei ec.

De' secondi sono Persuadetti, Combattetti, Seguetti da Seguere antico. Uscetti da Uscere, o Escere disusato. Cedetti, e Concedetti, Credetti, Discendetti, Procedetti, Opprimetti, Presumetti, Stetti da Stagere disusato, Ristetti, Resistetti, Provedetti, Vivetti ec.

Doppia terminazione, in Ei, e in Etti, hanno Dovere, Cadere, Concepere, Possedere, Po-

Aere, Sedere, Temere, Tacere, Battere, Dare, o Daggere, che fa Diei, e Detti, Premere, Succedere, Solvere, co' suoi composti, Assolvere, Risolvere, Dissolvere, Ricevere, Rendere, e Attendere, Procedere, Perdere ec.

Perciò troviamo usato variamente eziandio in fra poche linee, il medesimo verbo finito or nell'uno, or nell'altro di questi due modi. Concepei, e Concepetti, Possedei, e Possedetti, Rendei, e Rendetti ec. Si de' avvertire, che, avvegnachè de' preteriti di tutti i verbi qui avanti registrati (e ve ne saranno per avventura non pochi altri) si trovino esempi in buoni autori, non si vuol però adoperarli indifferentemente tutti, ma quei soli che veggiamo esser più in uso, che non hanno altra terminazione, secondo la regola che qui appresso soggiungerò. E ben del poco savio avrebbe, chi usasse Pentei, Nascei, Piacei, e Seguetti, Battetti, invece di Pentii, Nacqui ec. che diciamo oggidì. Pur chi senza alcuna particolar ragione s' inducesse ad usarli, non potrebbe esser condannato d'error nella lingua, se altro è errar nella lingua, ch' è dell'arte, altro nell'uso, che più tosto appartiene al giudicio.

4. I Preteriti, che finiscono in Ei, ci danno E accentato nella terza persona del numero minore, e nell'altra del maggiore Erono: E quegli che finiscono in Etti, nelle medesime terze persone; vanno in Ette, e in Ettero. Queste sole si mutano: le altre son le medesime in ammendue le terminazioni. *Rendei*: Rendesti, *Rendè*, Rendemmo, Rendeste, *Renderono*. E in Ettero: *Sedetti*, Sedesti; *Sedette;* Sedemmo, Sedeste, *Sedettero*, e così degli altri. Usarono eziandio i prosatori di troncar le terze del numero maggiore, sì di

questa, e sì delle altre maniere, comunque escono in Arono, Erono, Irono, e farne Aro, Ero, Iro; Amaro, Potero, Fuggiro; e chi vuol che ciò sia conceduto solamente a' Poeti, mostra di non aver letto punto altro che Poeti, altramente, ne avrebbe incontrati ne' prosatori migliaia d' esempj. Similmente le terze del numero maggiore, in una gran parte de' verbi, mutano l' ultimo Ro, in No; e si dice, in vece di Piansero, Risero, Sedettero, Temettero ec. Pianseno, Riseno, Sedetteno, Temettono ec. o come meglio si usò dagli antichi, e i moderni l' han ricevuto più volentieri, Piansono, Risono, Sedettono, Temettono ec. di che anche più avanti si parlerà.

5. In Sì, finiscono molte maniere di verbi. Se la prima voce termina in DO puro (cioè che avanti se abbia vocale) la prima del Preterito va in SI puro. Di questi sono Chiedo, Assido, Conquido, Divido, Recido, Rido, Uccido, Rodo, Chiudo, Intrido: che ne' preteriti fanno, Chiesi, Assisi, Conquisi, Divisi, Recisi, Risi, Uccisi, Rosi, Chiusi, Intrisi. E si de' anche contare fra questi, Credo, che appresso Dante, e il Boccacc. nella Visione, si trova col preterito in Cresi; allora in poco, e ora in niun uso degli scrittori. Escon di regola, Cado, Godo, Siedo, Possiedo, Procedo, Succedo, che non finiscono in SI.

Se la prima voce del verbo termina in NDO, TTO, LGO, la prima del preterito termina in SI. De' primi sono Accendo, Attendo, Ascendo Discendo, Comprendo, Intendo, Prendo, Riprendo, Offendo, Tendo, Stendo, Distendo, Sospendo, Nascondo, Fondo, Rispondo. Fra' quali però non han luogo Vendo, Pendo, Fendo, Risplendo,

De' secondi, Metto, Prometto; ma non già Batto, e Combatto. Degli ultimi Algo, Salgo, Scelgo, Svelgo, Divelgo, Colgo, Raccolgo, Dolgo, Volgo, Svolgo, Rivolgo, Tolgo, e per privilegio, Caglio, e Vaglio. Questi altresì ci danno il Preterito in SI Accesi, Appresi, Posi, Rimasi, Misi, Promisi, che sono delle tre prime maniere, dalle quali la quarta è differente in ciò, che avanti il SI finale riceve la I, che avea nella prima persona, dicendosi, Alsi, Scelsi, Dolsi, Calsi, Valsi ec.

6. Se la prima voce del verbo termina in NGO (trattone Tengo, e i suoi composti Astengo, Mantengo ec.) la prima del Preterito, termina in NSI. Piango, Frango, Infrango, Spengo, Cingo, Fingo, Dipingo, Estinguo, Giungo, Pungo, Mungo; che ne' Preteriti fanno, Piansi, Finsi, Giunsi, Estinsi. ec. Fra' quali entra per grazia, Vinco, Consumo, e Presumo; che anch' essi hanno, Consunsi, e Presunsi. Ma Pongo, e i Composti d' esso, e Rimango, finiscono in SI puro; Posi, Opposi, Composi, Rimasi.

7. Se la prima voce del verbo termina in Ro; avente fra mezzo l' R, e l' O alcuna consonante la prima del Preterito, fuor che sol nel verbo [illegible] RSI, [illegible], [illegible], Perdo, Mordo, Spargo, Aspergo, Sommergo, Accorgo, Scorgo, o Surgo, Corro, Converto. E gli antichi, Pargo, Appargo, Dispargo, Apergo, Copergo, Offergo, Profergo, Soffergo; che nei Preteriti fanno, Dorsi, Arsi, Aspersi, Offersi ec. di Persi, da Perdo, si è ragionato altrove.

8. Se la prima voce del verbo termina in GGO, la prima del Preterito cade in SSI. Traggo, Leggo, Eleggo, Reggo, Figgo, Affliggo, Struggo, Distruggo, che (trattone Veggo) nei

preteriti fanno, Trassi, Rossi, Strussi, ec. Trovasi alcuna volta Messi, in vece di Misi, dal verbo Mettere, sia scorrezione de' testi, come altri vuole, sia licenza degli autori, sia privilegio di questo verbo, non è da usarsi.

Parimente in SSi, finiscono i preteriti de' verbi Dico, Cuoco, Conduco, Riluco, Opprimo, Scuoto, Percuoto, Riscuoto, Scrivo, Vivo, *Muovo*, anzi ancora, Concedo, Procedo, e Succedo, avvegnachè certi il nieghino, perciò che oggidì diciamo più volentieri Concedei; o Concedetti, Procedei ec.

9. Se la prima voce del verbo, va in CCIO, la prima del Preterito termina in CQUI, trattone Faccio, che usarono i Poeti. Perciò Giaccio, Piaccio, Taccio, Nuoccio ec. fanno Giacqui, Tacqui, Nocqui ec.

Queste sono le regole, che ci danno, per formare i Preteriti, non già di tutti i verbi, che non v' ha a qual d' esse ridursi possano, Caddi, Bevvi, Volli, Crebbi, Conobbi, Ebbi, Nacqui, Empiei, Parvi, Potei, Piovvi, Ruppi, Seppi, Tenni, Venni, Diedi, Dovei ec. ridotti da alcuna terminazione latina; ma quanto meno s' accosta Caddi a Cecidi, Bevvi a Bibi, Conobbi a Cognovi, Ebbi ad Habui ec. che Finsi a Finxi, Dissi a Dixi, Scrissi a Scripsi, Percossi a Percussi, anzi Arsi ad Arsi, Aspersi ad Aspersi, Sparsi a Sparsi ec. Ma questi pochi verbi, che non si son potuti stringere sotto regola, non toglion la lode d' averne ordinato il rimanente, il più strettamente che si è potuto in tanta moltitudine, e varietà di formazioni, proprie sol della seconda, e della terza maniera de' verbi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Posto che'l P. Mambelli, col nome del Cinonio Accademico Filergita, ha dopo Pietro Bembo, Matteo Conte di San Martino, Gianfrancesco Fortunio, Trifon Gabriele, Rinaldo Corso, Alberto Acarisio, Lodovico Castelvetro, Giacopo Pergamini, Girolamo Ruscelli, ed altri, diffusamente parlato de' Preteriti de' Verbi; e già che'l Bartoli non ha parlato; che delle Prime persone de' Preteriti, che chiaman Rimoti; dirò qualche cosa in generale, così de' Preteriti, che dicon Propinqui, come de' Rimoti: e nella quale suol di leggieri qualche buon' Autore errare. E qualche altra cosa (in che si fallisce ancora) in particolare, d' alcuni Verbi sregolati.

I Verbi di tutte e quattro le maniere, han due Tempi del Perfettamente Passato, cioè del Tempo Passato, Determinato, Propinquo, Prossimo, come i Gramatici dicono, e vuol dir Passato di poco tempo; e del Tempo Passato Indeterminato, Rimoto, Lontano, e vuol dir Passato da qualche tempo. Esempio del Primo sarà, *Pietro stamattina ha cenato con meco:* accennando cosa fatta di poco tempo. Nè v' è chi direbbe; *Pietro stamattina cenò con meco.* Esempio del Secondo, *Pietro giorni fa cenò con meco:* accennandosi un fatto di qualche tempo. Non mai dicendosi, *Pietro giorni fa ha cenato con meco.*

Il primo da qualche sofistico non è stato stimato veramente Verbo, ma Orazione; perchè, o accompagnandosi col Verbo *Avere,* fu *Ho amato, Ho temuto, Ho letto, Ho sentito;* o col Verbo *Essere* ne' Passivi, e in molti degl' Intransitivi, fa *Sono stato amato, Son' andato: Sono stato temuto, Son caduto, Sono stato letto, Son nato, Sono stato sentito, Son Partito.* E in tutte e due le maniere, *Ho amato, Sono stato amato, Son' andato* ec. non son pure, e semplici voci de' Verbi, ma compiute Orazioni. Il chè ha luogo ancora contro de' Latini, che ne' Preteriti, o Perfetti, o Imperfetti di Passivi dicono *Amatus sum, Fui, Eram, Fuissem* ec. Ma questa difficoltà, dice il dottissimo Cavalier Baldraccani nella ventunesima Annotazione al Tratt. de' Verbi del Cinonio, se avesse luogo, l' avrebbe ne' Preteriti più che perfetti ancora, e maggiormente ne' Tempi del Desiderativo, e del

Soggiuntivo che fanno *Volesse Iddio ch' io amassi, Quantunque io ami*, ec. Nondimeno siccome dicendosi *Amo*, vi si sottintende sempre il Pronome *Io*, cioè *Io amo*; dicendosi *Ami*, s' intende *Tu ami*, e pure sono stimate semplici voci de' Verbi, non compiute Orazioni, mancandovi, come i Logici dicono il *Predicato*, cioè la cosa amata; così dicendosi *Sono stato amato*, non è compiuta Orazione, mancandovi il *Subbietto*, cioè la persona, dalla quale sono stato amato. E ciò basti in questa osservazione, per cosa che poco, o niente rileva chi vuol più ragioni a sciogliere meglio la difficultà, vegga il citato Cavaliere, che vi risponde veramente da Filosofo, non da Gramatico.

Da quel che dice il Castelvetro nella Giunta de' Verbi alla fine delle Partic. 57 e 66 cioè che i Verbi accompagnati col Verbo *Sono*, cioè *Sono amato, Son temuto, Son letto, Son sentito*, sian del Presente; *Ho amato, Ho temuto* ec. del Passato; nasce un' altra difficoltà, ed è, perchè *Son' amato, Son temuto* ec. sian del Presente; e *Sono andato, Sono caduto, Son nato, Son partito*, sian del Passato? Al chè rispondo per ora, che i Verbi, che si fan Passivi col Verbo *Essere*, ed Attivi col Verbo *Avere*, come *Sono amato*, ed *Ho amato: Son temuto*, ed *Ho temuto* ec. sieguon la natura del medesimo Verbo *Essere*: e siccome *Sono* è nel Presente, *Sono stato*, del Passato Determinato, *Fui* dell' Indeterminato, così saran del Presente, dal Passato Determinato, e dell' Indeterminato, *Son' amato, Son temuto, Sono stato amato, Sono stato temuto*, e *Fui amato, Fui temuto* ec. Ma quei che non si fan Passivi col Verbo *Essere*, perchè la natura d' essi nol comporta, non avran la condizione di tal Verbo, ma la propria de' di lor Participi passati: come *Andare, Cadere, Nascere, Partire*, ed altri, non si fan Passivi col Verbo *Essere*, e perciò non sieguon la natura di tal Verbo: ma dicendosi *Son' Andato, Son Caduto, Son Noto, Son Partito*, ritengono il proprio significato de' Participi passati *Andato, Caduto, Nato, Partito*: e son del Tempo Passato. E questo mi par più chiaro (se la passione al proprio trovato non m' inganna) di quanto dottissimamente sottilizza su ciò il medesimo Cavalier Baldraccani, nell' Annotazione ventesima al Cinonio.

Venendo prima (contra l' uso de' Gramatici) a i Passati Determinati, parlerò d' alcuni d' essi confusamente,

secondo mi è sovvenuto, e ne' quali (come ho detto) si suol fallire.

Avere, e *Ricevere* han ne' Preteriti Determinati, *Ho avuto, Ho ricevuto*, con due V, il primo Consonante, il secondo Vocale: e non, *Ho auto, Ho riceuto*, come molti dotti Autori vergognosamente scrivono.

In *Parere*, dicesi da molti altri *M' è parso, T' è parso, Gli è parso* ec. come più volte nell' Apologia degli Accademici di Banchi pel Caro, contra 'l Castelvetro: dovendosi dire, *M' è paruto, T' è paruto* ec. *Se ciò fosse vero* (dice il Boccaccio nella Nov. 35) *che nel sonno gli era Paruto*. Nella Prima, *Alcuna volta gli era Paruto migliore il mangiare*. E, *Chente v' è paruta questa vivanda. Se dura e crudele Paruta ti sono*. E così sempre.

Più volentieri dicesi in Prosa, *Ho veduto, Hai veduto* ec. E nel Verso *Ho visto, Hai visto*. Di che vedi gli esempli nel Pergam. al Memor. e nelle Annotazioni d' Alessandro Tassoni alla Crusca, nella Voce *Visto*.

Solere, essendo col Verbo *Avere*, ha, *Ho soluto, Hai soluto*, ec. Ma meglio dirassi, *Sono stato solito, Sei stato solito* ec.

Vivere, ha nel preterito Determinato *Vivuto*, o accompagnato col Verbo Avere, *Ho vivuto*, o più leggiadramente con *Essere*, come *Son vivuto, Se' vivuto* ec. E se 'l Boccaccio nel 3 della Fiamm. disse, *Ma me, che guari senza te Vissa non sono, nè viver senza te saprei, si conviene aiutare*; nel Decamerone, dove più pulitamente scrisse, leggesi nella Nov. 1. *Perciò che il buon uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente Vivuto*: e nella stessa, *Nè fia ch' egli così non voglia morir, com' egli è Vivuto*. Molto peggio fan quei che scrivono, *Vissuto*.

Da *Mescere*, a mio giudizio viene *Ho misto, Hai misto* ec. Da *Mescolare, Ho Mescolato*, ec. Da *Mischiare, Ho Mischiato*, e *Meschiato*. Ma *Mescere*, ed *Ho misto*, non direi che nel Verso. Con ciò par che 'l Ruscelli ne' Comentarj alla pag. 284 non ben dicesse, che *Mescere* non ha Preterito.

Intendere, ha *Ho inteso, Hai inteso* ec. e se in Dante, ed eziandio in qualche Prosatore antico trovasi, *Ho intelletto*, non sono affatto da imitarsi, nè in Verso, nè in Prosa.

Chiedere, dice il Ruscelli nel poco fa citato luogo, che fa *Ho Chieduto*, ed *Ho Chiesto*. Io nondimeno direi sempre, *Ho chiesto*: e così il Pergam. nel Memor. Nella stessa maniera sempre *Richiesto*, non *Richieduto*: o pur *Richesto*, come spesso trovasi negli Antichi, ed eziandio nel Decamerone. Ma oggi sarebbe affettazione il dirlo. E se si dice *Richiedere*, *Richiese*, *Richiedeva* ec. non *Richedere*, *Richese*, *Richedeva*: ragionevolmente dirassi *Richiesto*, non *Richesto*.

Occidere, dà *Ho occiso*, *Uccidere*, *Ho ucciso*. Ma direi sempre *Uccidere*, ed *Ho ucciso*. E così nel Decamerone.

Da *Accendere*, *Ho acceso*: essendo *Accenso* solamente della Rima.

Da *Spandere*, *Ho spanto*, ed *Ho spaso*: così il Ruscelli nel cit. luogo. Il Pergam. nel Memor. vuol che 'l Preterito prossimo di *Spandere*, faccia *Ho sparto*: quel di *Spargere*, *Ho sparso*. Ma prova ciò che disse il Ruscelli il Sonetto di Messer Cino da Pistoja, che dice:

Messer, lo mal, che nella mente siede
E pone, e tiene sopra 'l cor la pianta,
Quand' ha per gli occhi sua potenza Spanta,
Di dar se non dolor giammai procede.

E 'l Bocc. nel. Lib. 9 della Teseide, dove,

In Atene persona non rimase,
Giovane, vecchio, zita, o fatta sposa,
Che non corresse là con l'ale Spase.

E pur troppo sarebbe da dire contro del Pergam. e di coloro, che l'han seguitato: e molto n'ho detto ne' miei Libri del Parlare. Per questa Osservazione basti accennare, che *Spanto* non è in uso che per Aggettivo, come *Spante nozze*, *Spanto convito*: *Spaso* è della plebe, e valendo *Spiegato*, direi anzi *Spiegato*, *Dispiegato*, che *Spaso*. *Sparto* mi pare anzi del Verso, che della Prosa: onde direi sempre, *Ho sparso*, *Hai sparso* ec. E se di *Sparso*, se ne valsero i Poeti; oggi l'uso di Buoni Scrittori, il qual (come dicono gli Accademici di Banchi nell' Apologia alla pag. 160) prevale a qualunque cosa, eziandio se fosse regola gramaticale, ammette nelle Prose, *Ho sparso*, *Hai sparso* ec. Ove significa, *Ho versato*, *Ho gittato*, *mandato in più parti*.

Da *Ascondere* viene, *Ho ascoso*: e da *Nascondere*, *Ho nascosto*. E non senza sconvenevolezza si dice da.

molti, *Ho ascosto, Ho nascoso:* tuttochè si trovi nei *Testi*.

Cedere, Verbo disapprovato dal Castelvetro nella Canzone d'Annibal Caro, perchè non usato dal Petrarca: ma ben' usollo Dante, l'Ariosto, e prima Matteo Villani, come dalla Crusca: ed oggi è in uso di qualunque scrittore. Nel Preterito ha *Ceduto*, non *Cesso*, ch'è il luogo per deporre il peso del ventre. E così ne' composti *Concedere*, *Procedere*, *Intercedere*, *Recedere*, dicesi *Ho conceduto*, *Proceduto*, *Interceduto*, *Receduto* ec. E se trovasi *Concesso*; sarà nel Verso, o in Matteo Villani, da non imitarsi. Per lo contrario *Mettere*, *Commettere*, *Rimettere*, *Dimettere*, *Permettere*, *Intermettere*, *Intramettere*, *Inframettere*, *Scommettere*, *Sommettere*, *Sottomettere*, *Tramettere*, han tutti *Messo*, *Commesso*, *Rimesso* ec. non *Mettuto*, *Commettuto*, *Rimettuto* ec.

Da *Perdere*, dicesi *Ho perduto*, non *Ho perso*: come altrove abbiam detto.

Suggere, usato da' Poeti, non ha il proprio Preterito, *Ho sutto*, ma *Ho succhiato*, e piuttosto *Ho succiato*, giacchè *Succhiare* propriamente val, Bucar col succhiello. È *Succiare*, Suggere, Tirare a se il sugo.

Pingere, che dicesi il Verso, e *Dipingere*, o *Dipignere*, che dicesi in Prosa, hanno, *Ho pinto*, e *Dipinto*, non *Pitto*, o *Dipitto*.

Conducere, *Inducere*, *Producere*, *Introducere*, che più leggiadramente diconsi *Condurre*, *Indurre*. *Produrre*, *Introdurre*, hanno il tal Preterito, *Ho condotto*, *Indotto*, *Prodotto*, *Introdotto*, e solamente nella Rima, *Condutto*, *Indutto* ec.

Giungere, o *Giugnere*: *Ugnere*, o *Ungere*, *Mugnere*, o *Mungere*: *Pungere*, o *Pugnere*: *Congiungere*, *Ingiungere*, *Sopragiungere*, *Trapungere*, *Soggiungere*, *Raggiungere*, *Aggiungere*, *Compungere*: o *Congiugnere*, *Ingiugnere* ec. hanno, *Son giunto*, *Ho unto*, *Ho munto*, *punto*, *congiunto* ec. E se trovasi *Son gionto*, *Ho monto ponto ec.* son voci de' Senesi, come dal Dizionario d' Adrian Politi: ma sempre son migliori le prime.

Rimanere, nel Preterito fa più volentieri, *Son rimaso*, che, *Son rimasto* giacchè ne' Testi leggesi sempre *Rimaso*: come dagli esempi che ne porta il Pergamino nel Memor. Ma oggidì è in uso ancora. *Son rimasto*.

Permanere, ha nel Preterito Indeterminato *Permasi*.

Permase: ma non per tanto nel Determinato direi *Son permaso, Se' permaso* ec. ma userei il Verbo *Rimanere* in luogo di *Permanere*, che val lo stesso.

Lucere, Rilucere, Tralucere, (e *Stralucere*, se alcun volesse usarla, per trovarsi ne' testi *Stralucente*) non han Preteriti propinqui.

Appartenere, Partenere, e *Pertenere*, ma non *Appertenere*, han nel Preterito *Appartenuto, Partenuto*, ma a mio giudizio da sfuggirsi, ove si può.

Arrogere con un G secondo la Crusca, e non con *due*, come tanti scrivono; dice il Galiari nell' Ortografia Ital. alla pag. 298 e avere *Arroso:* e 'l disse per avventura, per aver trovato più volte ne' Testi nella terza del Plurale. *Arrosero*, ma nell' esempio della Crusca in tal voce, io leggo *Arroto.* E nella Voce *Arroto* Addiett. *Fuvvi arroto.* Pur leggend' io in Dante:

.... Et arrosemi un cenno
Che fece crescer l' ale al desir mio:

così portato dal Castelvetro sul verso del Petrarca, Nella Canz. *Nella stagion:* cioè,

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;

non so che fermamente determinare. Perciò dico, che checche sia di ciò, non è ben' usar, nè l' una nè l' altra: cioè non dire, nè *Ho arroto*, nè *Ho arroso:* ma lasciarle agli Antichi.

Da *Porgere, Ho porto.* In luogo del qual Preterito, molti non sapendolo, hann' usato, ed usano Preteriti d' altri Verbi, o non proprj al significato, o troppo generali: come *Ho prestato, Ho presentato, Ho dato.* E alcuni Curiali ridevolmente, *Ho porretto.*

Attendere (che non molto Toscanamente dicesi, per mantener la promessa, dovendosi piuttosto dire *Attenere*) nel significato di Dar' opera, Stare attento, Aspettare, ha 'l Preterito propinquo, *Ho Atteso. Attenere* all' incontro: o che significhi Mantener le promesse, o Sostenersi, o Avere attenenza, parentela; ha in tal Preterito, *Ho attenuto, Mi sono attenuto, Ti sono attenuti* ec.

Empiere, Riempiere, Compiere, Adempiere, coll' Accento su l' antepenultima, non fu la penultima sillaba, come vuole il Bartoli nel num. 208, dove gli si risponderà; hanno, *Ho empiuto, Hai rimpiuto, Ha empiuto, Abbiamo adempiuto* ec. non *Empito, Riempito, Compito, Adempito*, come molti dicono.

Calere, Verbo difettivo, ha, *M' è caluto*, *T' è caluto* ec. ma non molto da usarsi.

Credere, *Ricredere*, *Discredere*, *Scredere*, hanno *Ho creduto*, *mi son ricreduto*, *S' è discreduto*, *Screduto*. E così *Miscreduto*: e non come alcuni che dicon *Creso*, *Ricreso*, *Discreso ec.*

Quantunque dicasi *Concepire* piuttosto che *Concepere*; nientedimeno non si dice *Ho conceputo*, *Son conceputo*: e talora, *Son concetto*: come dagli esempi de' Testi portati dal Pergam. nel Memor. e dalla Crusca.

Da *Divellere*, *Svellere*, *Ho svelto*, *Ho divelto*.

Presumere (con una M, non con due, come vuole il Pergamini nel Memor.) dice il Ruscelli nel citato luogo, che non ha 'l Preterito propinquo; e perciò sconciamente si fosse scritto, *Ho presunto*, o pure *Ho presumito*. Ma avend' io letto nel Proemio de' dottissimi Deputati alla correzion del Boccaccio stampato nel 1573. *E di tali ci sono che quel che l' Autore aveva disteso in sette, o otto versi*, hanno presunto *di ristrignerlo a tre, o quattro*, non mi guarderei punto d' imitargli. Se poi in Giov. Vill. portato dalla Crusca nella voce *Presumere*, leggesi *Avea presumito*; non vedo che i Signori Accademici l' abbian mai imitato.

Da *Mordere*, dice il Gagliari nell' Ortogr. alla pag. 309 viene *Ho morduto*, e *morso*: ma egli s' inganna: poichè nel Memor. del Pergam. e nella Crusca io non trovo, che, *Ho morso*, *Hai morso*, ec.

Premere, non *Priemere* come 'l Ruscelli, e alcuna volta in qualche Testo, e *Spremere*, danno *Ho premuto*, *Ho spremuto*. E per contrario, *Deprimere*, *Reprimere*, *Opprimere*; danno, *Ho depresso*, *Represso*, *Oppresso*.

Scuotere, *Percuotere*, *Ripercuotere*, *Riscuotere*, han nel Preterito propinquo, *Ho scosso*, *Hai percosso*, *Abbiam ripercosso* ec. Nè dicesi, *Ho scotuto*, ec.

Da *Radere*, dice il Gagliari alla pag. 312 che viene *Ho raduto*, e *Raso*. Ma pure prese abbaglio: poichè non dicesi che, *Ho raso*, *Hai raso* ec.

Da *Potere*, viene *Ho potuto*, non come molti dicono credendo più toscanamente parlare, *Ho possuto*.

Capere, colla penultima lunga, come ben' avvertisce il P. Spadafora nella Prosodia, ha in tal Preterito *E' caputo*. E se 'l Buommattei vuol nel trat. duodecimo, al Cap. 39 che *Capire* si dica oggi più comunemente: a

perciò dicasi *Ho capito*: e che *Capire* non abbia Participio; egli, salvo sempre l' onor che gli ho, in queste adombrossi. come dimostraremo al Num. 242. dove parlerem de' significati di *Capere*, e di *Capire*.

Ne' Verbi difettivi *Andare*, *Gire*, ed *Ire*, che uno aiuta l' altro, il Preterito determinato fa, *Son' andato*, *Son gito*, *Son' ito*: ma sempre la prima è la migliore: e *Son' ito*, *Se' ito*, per lo più diconsi in significato di, *Son perduto*, *Se' perduto*.

Da *Assolvere* viene *Ho assoluto*, *Son' assoluto*: non come molti dicono, *Ho assolto*, *Son' assolto*. E se *Involvere*, *Rivolvere* hanno, *Ho involto*, *rivolto*, è perchè son Preteriti *d' Involgere*, *Rivolgere*, che diconsi eziandio *Involvere*, *Rivolvere*, per fratellanza che ha il G, coll' V consonante.

Offerere dà *Offerto*, e *Profferere*, *Proferto*: *Offerire*, *Offerito*, è *Profferire*, *Profferito*. Ma non direi che, *Ho offerto*: e per contrario, *Ho profferito*. Così *Pentere* dà *Pentuto*: *Pentire*, *Pentito*; ma quest' ultimo è in uso. Con ciò diciamo, che i Verbi della quarta maniera tutti finiscono in *Ito* in tal Preterito: cioè *Ho sentito*, *Ho Servito*, *Son partito*, *Son' udito*, ec. Eccetto *Son Venuto*, *Ho Compiuto* (intralasciando *Feruto* agli Antichi) che vengon da *Venere* antico, e da *Compiere*, che son della terza maniera.

Dicesi finalmente *Ho tronco*, per *Ho troncato*, *Ho cerco*, per *Ho cercato*, *Ho tocco*, per *Ho toccato*: ma di ciò nel Num. 137.

Venendo a' Preteriti Indeterminati, dice generalmente, che nelle quattro maniere fanno *Amai*, *Temei*, non *Temetti*, *Lessi*, non *Leggei*, e *Sentii*, che prima si disse, e si dice ancor da qualcheduno *Sentì*. Nella Seconda persona *Amasti*, *Temesti*, *Leggesti*, *Sentisti*. Nella terza *Amò*, *Temè*, non *Temette*, *Lesse*, non *Leggè*, *Sentì*, non *Sentette*. Nel numero del più, dove volentieri s' erra da molti, si dice, nella prima persona. *Amammo*, *Tememmo*, *Legemmo*, *Sentimmo* non *Amassimo*, *Temessimo*, *Legessimo*, *Sentissimo*: o pure *Amaimo*, *Temeimo*, *Leggeimo*, o *Lessimo*, *Sentiimo*. Nella seconda *Amaste*, *Temeste*, *Leggeste*, *Sentiste*: non *Amastivo*, *Temestivo*, *Leggestivo*, *Sentistivo*, come in non pochi Moderni si trova. Nè *Amasti*, *Temesti*, *Leggesti*, *Sentisti*, come in alcuni degli Antichi. Nella terza *Amarono*, non *Amorono*, o *Amorno*:

di che s'è parlato nel Num. 18 e solamente nel Verso, *Amaro*, *Temerono*, non *Temettero*, o *Temerno*, *Lessero*, non *Leggerono*, o *Lèggerno*: *Sentirono* non *Sentettero*, o *Sentirno*. Trovasi nondimeno in molti Testi, *Temetti*, *Temette*, *Temettero*.

In grazia de' Poeti notiamo, che le terze persone del numero del meno, che finiscono accentate, posson prender nel verso la E di più, o l'O. Il chè fecero anche gli Antichi Prosatori, per non far terminare accentate le voci. Avvertendo, che quei che finiscono in È, o in Ì, prendon l'O: di *Potè*, fan *Poteo*: *d' Uscì*, *Uscio*. Ed acciocchè non se ne guardino i Moderni, porterò gli esempli dell' Eminen. Bembo, e di Mons. della Casa. Disse il Bembo nella terza stanza della maravigliosa Canzone in morte di Carlo Bembo suo fratello:

Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si Poteo, *che la tua fronte.*

Ed altrove,

Del pregio, per cui Troja arse, e Cadeo:
E se'l Mondo v' avea con quei che Feo.

Il Casa nel Commiato dell' inimitabil Canzone. *Amore io piango*;

Pur ch' ella, che di noi
Sì lungo strazio Feo, *con le sue piaghe.*

E nel Sonetto *La bella Greca*.

Per cui l' Europa armossi, e guerra Feo.

Il Bembo nel son. *Se delle mie ricchezze*, dirizzato a Bernardo Cappello, non a Francescomaria Molza, come registra il Cavalier Basile:

Lasciata la sua donna Uscio *di vita.*

E in quello a Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino;

In cui vera onestà mai non Morio:
Dal tuon che qui sì grande si Sentio,

Il Casa nella Canz. *Come fuggir per selva*;

. . . . *Che non di lei fugace*
Donna Sentio *fermarsi*
A mezzo il corso.

E nell' ultimo verso del bellissimo Sonetto fra gli altri, *Dolci son le quadrella*;

Questi servo d' Amor visse, e Morio.

Ne' quali esempli si vede, che non solamente l' usarono in Rima, ma eziandio nel mezzo de' Versi: in chè taluno va ritenuto.

Ma quei che finiscono in O, o in V, prendon la E: e d'*Amò*, *Cantò*, *Fù*, fassi *Amoe*, *Cantoe*. *Fue*. Ma d'*Amoe*, *Cantoe*, e simili, non se ne leggono esempli, che presso a gli Antichi: nè io gl'imiterei. Di *Fue* se ne leggon gli esempi in Rima, e stretto da necessità direi ancor io col Casa:

Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non Fue
Che tosto ogni mio senso ebro ne Fue.

E col nostro Torquato Tasso:

L'Egizzio Capitan lento non Fue.

Passando a' Verbi in particolare, dico che i Preteriti remoti di *Do*, e *Sto* (che per aver nell'Infinito *Dare*, e *Stare*, son creduti della Prima maniera, quando vogliono i più eruditi, della Terza, e vengono da *Daggere*, e da *Staggere*, degli Antichi) son, *Detti*, *Stetti*, colla E aperta: *Desti*, *Stesti*, colla E chiusa: *Dette*, *Stette*, coll'aperta: *Demmo*, *Stemmo*: *Deste*, *Steste*, colla chiusa: *Dettero*, *Stettero* coll'aperta. L'uso nondimeno (come avvertì il Buommattei nel C. 38. del tratt. 12.) nel Verbo *Dare*, fa più volentieri, *Diedi*, *Diede*, e *Die*: e nel Plurale, *Diedero*, *Diedono*, *Diero*, *Dierono*, e talor *Denno* disse il Petr. ma'l Bem. alla pag. 194. del tom. 2. disse, non esser voce Toscana. Dicesi ancor *Dier*, senza l'O: dicendo il Bocc. *Fer vela, e dier de' remi in acqua, e andar via*. Ma non già *Diedeno*, come spesso nella Risposta all'Anticrusca, e particolarmente nella pag. 59. Nè a somiglianza di *Diedi*, *Diede* ec. dicesi *Stiedi*, *Stiede*, *Stiero*, *Stiedero* ec. come leggesi in molti. Solamente ne' buoni Scrittori trovasi anche *Stei* nella Prima, e *Ste* nella Terza del Singolare. Non dicesi inoltre *Dasti*, *Stasti*: non *Dammo*, *Stammo*, nè *Daste*, *Staste*, come eziandio scrivon parecchi.

In *Cadere*, il Preterito fa *Caddi*, non *Cadei*, come nota sinistramente il Pergam. mettendo ancor *Cadetti*: e Altobello Gagliari alla pag. 270. *Cadesti*, *Cadde*, non *Cadè*, o *Cadette*. Non negando, che'n qualche Testo trovisi alcuna volta, e *Cadei*, e *Cadè*. Nel Plurale, *Cademmo*, *Cadeste*, *Caddero*, e *Caddono*, e alcuna volta *Caderono*: ma non già *Cadettero*. Di che veggasi il Bembo alla pag. 193 al tom. 2.

Parere, ha *Parvi*, non *Parsi*, o *Paretti*: *Paresti*: *Parve*, non *Parse*, o *Parette*: *Paremmo*, non *Parsimo*: *Pareste*: *Parvero*, e *Parveno*, non *Parettero*. *Apparere*:

ed *Apparire*, tuttocchè diversi fra essi nel significato, pur si regolano ne' Preteriti col Verbo *Parere*, nella Prima persona del singolare: dicendosi nell' uno e nell' altro *Apparvi*: ma nella seconda, nell' una, e nell' altra *Apparisti*: e nella Terza *Apparve*. Nella Prima del plurale *Apparimmo*, nella Seconda *Appariste*: nella Terza *Apparvero*. Nè perchè le voci sian del Verbo *Apparere*, si dirà *Apparesti*, *Apparemmo*, *Appareste*: ma tutte regolansi come venisser da *Apparire*. Nel Passavanti leggesi più volte *Apparì*: ma noi direm, come s'è detto, *Apparve*. *Comparire*, e non *Comparere*, regolasi ne' Preteriti come *Apparire*: perciò non dirassi *Comparsi*; *Comparse*, *Comparsimo*, *Comparsero*: ma *Comparvi*, *Comparve*, *Comparimmo*, *Comparvero*. *Sparire* poi ha più volentieri *Sparì*, che *Sparve*. E per contrario *Disparire*, ha *Disparve*. Come dagli esempli nella Crusca.

Sapere, ha *Seppi*, non *Sapei*, o *Sapetti*: *Sapesti*: *Seppe*, non *Sapè*, o *Sapette*: *Sapemmo*, non *Seppimo*, che dicono alcuni: *Sapeste*, *Seppero*, non *Saperono*, o *Sapettero*. Così *Risapere*, *Soprassapere*, *Strasapere*. Ma *Assapere* non ha che tal voce dell' Infinito, quale unita col Verbo *Fare*, dicesi in tutti i Tempi. *Tel fo assapere*, *Vel facevi assapere*, *Vel feci Assapere*, *Cel facessi assapere* ec. Notando che la Crusca non registrò tal voce: e fu per avventura, perchè dove il Pergamini (che registrolla nel Memoriale sotto la voce *Sapere* lesse *Assapere*, i Signori Accademici lessero, *A sapere*. Ma se nel Decamerone del 1573 nella Nov. Ventitreesima, alla pag. 153 leggesi, *Ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non v' el faccia prima a Sapere*: e così in quel del 27. Nel secondo, *Vel faccia prima Adsapere*: nel Terzo, *Vel faccia prima Sapere*; nientedimeno in quel del Mannelli, e del Salviati si legge, *Vel faccia prima assapere*. E poco appresso in quel del Mannelli e 'n quel del Salviati. *Io non so qual mala ventura, gli facesse* Assapere, *che 'l marito mio*, ec. E nella 71 in quel del Salviati alla pag. 403 *Ed allora ella gliele farebbe* Assapere, *e manderebbe per lui*. E così in qualche altra parte. Son dunque certo, che nella nuova edizion del Vocabolario, che farassi senza dubbio, come dice il dottissimo mio Signore Anton-Maria Salvini, nella cinquantesimaterza Lezione, fra le sue colme d' ogni dottrina, e d' erudizione, e graziatissime Prose Toscane: e

come m' avvisa in una sua favoritissima l' addottrinatissimo Signor Conte Lorenzo Arrighetti; dovrassi aggiugnere, o sotto 'l Verbo *Fare* (standosi al Testo del Decam. del 1573 e agli altri riportati da Giovanni Stefano da Montemerlo nel Tesoro della Lingua Toscana, alla pag. 407) *Fare a sapere*: e così, appresso alle voci *A sangue*, *A santa*, allogare *A sapere*, se piacesse a' Signori Accademici, o pure standosi, a gli accennati Testi del Mannelli, o del Salviati, registrare, *Assapere*.

Tenere, ha *Tenni*, *Tenesti*, *Tenne*: *Tenemmo*, *Teneste*, *Tennero*. Così *Sostenere*, *Trattenere*, *Contenere*, *Ritenere*, *Rattenere*, *Ottenere*, e qualche altro.

Dovere, *Dovetti*, *Dovesti*, *Dovette*: quantunque in qualche Testo si legga *Dovè*, *Dovemmo*, non *Dovettimo*, come barbaramente dicon parecchi; *Doveste*, *Dovettero*, non *Doverono*.

Potere, ha *Potei*, e *Potetti*, non *Potti*, come alcuni dicono, *Potesti*, *Potè*, e *Potette*, non *Potte*, come dicono gl' istessi. *Potemmo*, *Poteste*, *Poterono*, e *Potettero*, non *Pottero*.

Solere, non ha Preterito indeterminato: onde non si può dire *Solei*, *Soletti*, o con altra voce barbara *Solsi*, secondo il Gagliari alla pag. 270. Vien perciò ajutato dal Verbo *Essere*, e dal Participio *Solito*: dicendosi, *Fui solito*, *Sono stato solito*, *Fosti solito* ec.

Volere, ha *Volli*, *Volesti*. *Volle*: *Volemmo*, *Voleste*, *Vollero*, e talora *Vollono*. Di che s' è parlato nel N. 41 al quale aggiugniamo quel che disse il Buommattei alla pag. 290. *Volsi*, e *Volse si trova appresso a' buoni autori: ma tanto di rado, ch' è giudicato inavvertenza. E non sarà lodato chi l' userà. Volsero è di peggior condizione.*

Pascere, han creduto molti, e forse i Signori Accademici, non aver Preterito remoto; ma l' ha, e son *Pascei*, e *Pascetti*, *Pascè* ec. come nelle Annotazioni del Tassoni.

Il medesimo Buommattei alla pag. 291 vuol che *Vedere* abbia *Veddi*, o *Vidi*: *Vedesti*: *Vedde*, o *Vide*: *Vedemmo*, *Vedeste*, *Veddero*, o *Videro*. Ma con pace d' un tant' uomo, se *Veddi*, *Vedde*, *Veddero*, leggonsi in qualche Testo; oggi son voci dell' infima plebe. Perciò direm sempre *Vidi*, e con un D, *Vide*, *Videro*. Lo stesso diciam di *Rivedere*, *Avvedere* ec.

Capere, nel significato che ha d' Aver luogo, Esser capace, ha nel Preterito lontano *Capei*, *Capesti*, *Capè*: *Capemmo*, *Capeste*, *Caperono*, *Capire*, che val comprendere coll' intelletto, ha *Capii*, *Capisti*, *Capì*, *Capimmo*, *Capiste*, *Capirono*: ma se queste debbansi usare eziandio nel significato di *Capere*, vedrassi nel Num. 242.

Fare, creduto ancor della Prima, quando è della Terza; essendo la voce intera *Facere*, che oggi non si dice; ha *Feci*, e *Fei*, nel Verso: *Facesti*, *Fece*, che 'n prosa dicesi più volentieri *Fè*: *Facemmo*, non *Fecimo*: *Faceste*: *Fecero*, e *Fero*, e *Fer*, come 'l Bocc. *Fer vela*, e *dier de' remi in acqua*. E colla stessa regola ordinerai tanti Verbi composti di questo: come *Disfare*, *Confare*, *Rifare*, *Soddisfare*, *Sopraffare* ec.

Dire, che stimato volgarmente della Quarta, ov' è della Terza altresì, venendo da *Dicere*, che non è in uso della Fiorentina lingua, come scrisse il Bembo alla pag. 194 del luoco cit. ha *Dissi*, *Dicesti*, *Disse*, *Dicemmo*, *Diceste*, *Dissero*. E così regolansi i suoi composti *Disdire*, *Ridire*, *Contraddire*, *Predire* ec.

Ponere, che presentemente dicesi *Porre*, ha *Posi*, *Ponesti*, *Pose*: *Ponemmo*, *Poneste*, *Posero*, e talora *Posono*: e secondo gli Antichi *Poseno*, e *Puosono*. Nella stessa maniera tanti composti di tal Verbo: come *Comporre*, *Disporre*, *Proporre*, *Frapporre*, *Posporre*, *Riporre*, *Interporre* ec.

Sciogliere, oggi communemente con più leggiadria *Sciorre*, ha *Sciolsi*, *Sciogliesti*, *Sciolse*: *Sciogliemmo*, *Scioglieste*, *Sciolsero*. E così diriam di *Torre*, *Corre*, *Ricorre*, *Raccorre*, *Distorre*, e d' altri composti: che pur dicevansi: e dicesi talora d' alcun d' essi *Togliere*, *Cogliere*, *Ricogliere*, *Raccogliere*, *Distogliere*.

Volgere, ha *Volsi*, *Volgesti*, *Volse*: *Volgemmo*, *Volgeste*, *Volsero*. Se adunque trovasi *Volgei*, in qualche Poeta, quantunque di rado, non è del Passato indeterminato, ma dell' Imperfetto, cioè in luogo di *Volgevi*: come dissero ancora i Poeti *Potei*, *Solei*, per *Potevi*, *Solevi*. E anche il Bembo, che nelle Prose alla pag. 162 al tom. 1. disse, esser maniera da non usarsi spesso anco nel Verso, cantò poi nelle Rime.

Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza insieme hai sparso al vento?
Ben Potei, tu de l' altre ancider cento

E Lei non terre a più maturo onore.

E così regolerai i composti *Avvolgere*, *Rivolgere* ec.

Adducere, che per sincopa dicesi *Addurre*, in tal Preterito ha *Addussi*, *Adducesti*, *Addusse*, *Adducemmo*, *Adduceste*, *Addussero*. E così ne' Composti *Ridurre*, *Condurre*, *Addurre*, *Produrre*, ec. *Rilucere* ancora, quantunque non faccia *Rilurre*; nientedimeno seguitando la natura de' Primitivi *Adducere*, *Conducere*, ec. fa *Rilussi*, come avvertì il Castelvetro al Bem. alla pag. 166 nel tom. 2. *Lucere* poi, non credo che abbia Preterito Remoto, come non l' ha Propinquo: perchè 'l Castelvetro averebbe posto l' esempio in *Lussi*, se vi fosse stato, ch' era il Primitivo, e non nel composto *Rilussi*.

Spegnere, ha *Spensi*, *Spegnesti*, *Spense*: *Spegnemmo*, *Spegneste*, *Spensero*. Notando che se ben dicesi *Spegnere*, e *Spengere*; nientedimeno, non dirassi *Spengesti*, *Spengemmo*, *Spengeste*: anzi nè men nell' Infinito diremo *Spengere*. E se nel Memoriale, e nella Crusca dicesi, usarsi *Spegnere*, e *Spengere*, si parla in alcuni tempi, come nel Petr.

Spenga la sete, sua con un bel vetro.

E in *Spengono*, e in qualche altra.

Spingere, o *Spignere*, ha *Spinsi*, *Spingesti*, o *Spignesti*, *Spinse*: *Spingemmo*, o *Spignemmo*, *Spingeste*, o *Spigneste*, *Spinsero*. Così in *Dipignere*, e *Dipingere*: *Tignere*, e *Tingere*, *Cingere*, e *Cignere*: *Strignere*, e *Stringere*. Di qua' Verbi e quando leggiadramente s' anteponga il G alla N, vedi nel fine del solazzevole non men che dotto Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, del mio Signor Matteo Regali sotto nome d' un Accademico dell' Anca.

Bere, che s' è detto talora *Bevere*, come dalla Crusca nella voce *Bere*, ha *Bevvi*, *Beesti*, *Bevve*: *Beemmo*, *Beeste*, *Bevvero*. O pure *Bevvi*, *Bevesti*, *Bevve*, e *Bevette* appresso i Poeti: *Bevemmo*, *Beveste*: *Bevvero*, o *Bevettero*, ne' Poeti medesimi, il Bembo dice nella pag. 192 che *Bebbe*, e *Bevve*, è nelle buone scritture, per la parentela che ha l' V Consonante col B: e così potrebbesi anche dir *Bebbi*, per *Bevvi*, *Bebbero*, per *Bevvero*. Ma io sempre userei *Bevvi*, *Bevve*, e *Bevvero*: e col Castelv. alla pag. 167 userei *Bebbi*, *Bebbe* nel Verso.

Porgere, dà *Porsi*, *Porgesti*, *Porse*: *Porgemmo*, *Porgeste*, *Porsero*. Così *Sporgere*, e qualche altro simile.

Rendere, ha *Rendei*, o *Rendetti*, *Rendè*, *Rendette*, *Renderono*, *Rendettero*. Non *Resi*, *Rese*, *Resero*. E non ha molto fu censurato un sonetto del dottissimo Signor Salvini, com' egli narra nella sec. Lezione fra le Prose Toscane, perchè in Rima si trovò *Rese*, quando si trova tante volte nel Verso, non che in Rima nel Toscanissimo Bembo.

Empiere, ha *Empiei*, non *Empii*, *Empiesti*, non *Empisti*: *Empiè*, non *Empì*: *Empiemmo*, *Empieste*, *Empierono*, non *Empimmo*, *Empiste*, *Empirono*. Così i Composti *Adempiere*, *Compiere*, *Riempiere*.

Credere, *Credetti*, non *Cresi*, o *Credei*: *Credesti*, *Credette*: *Credemmo*, *Credeste*, *Credettero*. E nella stessa maniera i Composti *Ricredere*, *Discredere*, *Miscredere*.

Piacere, ha *Piacqui*, *Piacesti*, *Piacque*: *Piacemmo*, *Piaceste*, *Piacquero*. E nella stessa forma i Composti *Compiacere*, *Dispiacere* ec. Così *Nascere*, ha *Nacqui* ec. *Nuocere*, *Nocqui*. *Tacere*, *Tacqui*: quantunque (come avvertisce il Castelvetro alla pag. 167 del tom. 2.) si dicesse talor da' Poeti, *Tacetti*.

Di *Cedere*, non parla il Castelvetro, per la ragione detta di sopra, ma di *Succedere*: e dice, che fa *Succedetti*. Ma 'l Pergamini vuol che faccia *Succedei*. Onde direi che si può dire nell' una, e nell' altra maniera: ma più sicuramente *Succedetti*: perchè avendo il Pergamini scritto *Succedei*, nella prima, scrive poi *Succedette* nella terza, che per regola doveva esser *Succedè*. Così diciam di *Cedere*, di *Concedere*, di *Procedere*, di *Persuadere*: e di *Sedere*.

Dividere ha *Divisi*, *Dividesti*, *Divise*: *Dividemmo*, *Divideste*, *Divisero*. Così *Ridere*, *Risi*, ec. *Rodere*, *Rosi*: *Assidere*, *Assisi*: *Chiudere*, *Chiusi*: *Radere*, *Rasi*: *Chiedere*, *Richiedere*, *Chiesi*, *Richiesi*: *Uccidere*, *Uccisi*: *Conquidere*, *Conquisi*: *Intridere*, *Intrisi*: *Arrogere*, *Arrosi*: *Mettere*, *Dismettere*, *Rimettere*, *Commettere*, *Intromettere* ec. *Misi*, *Dismisi*, *Rimisi*, *Commisi*, *Intromisi* ec.

Assolvere, *Assolsi*, *Assolvesti*, *Assolse*, ec. *Scernere*, *Scersi*, *Scernesti*, *Scerse*, ec. *Svellere*, *Svelsi* ec.

Scuotere, *Scossi*, *Scotesti*, *Scosse*: *Scotemmo*, *Scoteste*, *Scossero*. Così *Riscuotere*, *Percuotere*, *Muovere*, *Commuovere*, *Rimuovere*, *Sommuovere*, *Promuovere*, *Cuocere*, ed altri.

Affiggere, *Affissi*, *Affiggesti* *Affisse*: *Affiggemmo*, *Affiggeste*, *Affissero*. E nella stessa maniera *Trafiggere*, *Affliggere*, *Figgere*, *Crocifiggere*, *Prefiggere*, E *Dire*, *Ridire*, *Predire*, *Vivere*, *Scrivere*, *Trascrivere*, ed altri composti, han *Dissi*, *Ridissi*, *Predissi*, *Vissi*, *Scrissi*, *Soscrissi*, *Sottoscrissi*, *Rescrissi* ec.

Piovere, dice il Castelvetro nel cit. luog. che ha *Piovvi*, *Piovve*. Ed avendo *Piovve* nella terza del numero del meno, ha da aver *Piovvero* in quella del più. Nondimeno trovasi così spesso negli scrittori, *Pioverono*, e *Piovettero*, che ormai per uso si potrebbe dire. Tanto più che per diligenza che ho fatta ne' Testi, non ho potuto trovar *Piovvero*: e all' incontro ne' Morali di S. Greg. nel cap. 5. del lib. 27. luogo portato dal Tassoni nell' Annotaz. alla voce *Piovere*, si legge; *Iddio quando tolse via i Profeti, in loro cambio mandò gli Apostoli, i quali in similitudine di fiumi* Pioverono *molta acqua*. Anzi nel cap. 15, del lib. 29, si ha; *Dico che egli* Piovette *sopra la terra diserta*, in modo che 'l citato Tassoni disse; E *per questi luoghi, si vede, che 'l Preterito è Piovvi, ed anche Piovei, e Piovetti: ancora che io dicessi più volentieri Piovvi, come Dant. Inf. can.* 24.

Il Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose; I' Piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fiera.

Giov. Vill. nel cap. 84 del lib. 12 scrisse; *Come a Sibastia Piovvono grandissima quantità di vermini grandi quanto un sommesso*. In tanta varietà di Testi io regolerei sempre il Verbo *Piovere*, come s' è detto averè il Preterito il Verbo *Bere*. E così consiglia ancora il Tassoni.

Spandere, secondo 'l Memoriale del Pergamini, che vuol che nel Preterito Propinquo dicasi *Ho sparto*, *Hai sparto*: par che debba regolarsi come *Spargere*, e perciò nel Preterito Remoto, abbia, *Sparsi Spandesti*, *Sparse*, ec. Ma avendo detto il Petrarca:

Quanto più desioso l' ali Spando.

Chi mai direbbe nel Preterito, *L' ali io sparsi?* E tanto men si direbbe, quanto *Spandere* s' usasse, come già si usa più nel significato d' Allagare, Dilatare, che di Spargere. La Crusca all' incontro par che voglia, che 'l Preterito remoto faccia *Spandetti*, allegando il luogo di Dante nel C. 24 del Parad.

. . . . . *Perch' io Spandetti*
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

E pur resta la cosa in dubbio, se osservandosi il luogo di Dante, trovasi, che disse:

Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi; perchè io Spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

Il che è così chiaro (come avvertì il Tassoni nell' Annotaz.) che *Spandessi*, accorda colle due rime de' Versi seguenti, ch' io ho voluto trascrivere, e sono:

La grazia che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo;
Facea li miei concetti essere espressi.

Dovrà per tanto emendarsi quella citazione, nella nuova edizion del Vocabolario. Toglie nondimeno il dubbio il Tassoni, facendo restar ferma l' opinione de' signori Accademici, col testo che porta di *Spandette*, ne' Morali di S. Gregorio che ben aggiugnerassi in quella nuova edizione, alla voce *Spandere*.

Vi son poi molti che dicono, che la maggior parte de' Preteriti suddetti che finiscono in *Ei*, possan finire eziandio in *Etti*, come *Battei*, e *Battetti*. E nella Terza dello stesso numero. quei che terminano in E accentata, possan terminare ancora in *Ette*, come *Battè*, e *Battette*. E nella Terza del numero del più, i terminati in *Ero*, possan terminare anche in *Ono*: cioè *Piansero*, e *Piansono*: e i terminati in *Erono*, possan finire ancora in *Ettero*, e in *Ettono*: come *Sederono*, *Sedettero*, e *Sedettono*. Ma in ciò bisogna aver giudizio a regolarsi secondo le autorità, secondo l' uso, e secondo il buon suono, quale, a dir vero, nasce dall' uso.

Intorno a quel che fu notato dal Bartoli, dico, che pur egli motteggiò il Castelvetro; nell' istesso tempo che stava trascrivendo, e compendiando le regole del Castelvetro. E se qui pose qualche cosa del suo, pigliò de' granchi grossissimi. Come vedesi dove disse: *Doppia terminazione in Ei, e in Etti, hanno, Dovere, Cadere.* Se *Cadere*, ha *Caddi*, come volle che avesse *Cadei*, e *Cadetti?* Almeno avesse detto col Pergamini nel Memor. che *Cadere*, ha *Caddi*, ed anche *Cadei*, e *Cadetti*. Ma poi negli esempi non porta il Pergamini, che *Cadde*, *Caddero*, e *Scadde*

Peggio disse appresso, allogando nel numero de' Verbi di quella doppia terminazione, *Tacere*: il Preterito Remoto del quale non fa *Tacei*, o *Tacetti*, ma *Tacqui*. E in fatti nel num. 9 dimenticatosi di ciò, che aveva detto prima, disse che *Taccio* dava *Tacqui*. Il chè mi conferma nell' opinione che in cotesto luogo trascrisse; e prima aveva parlato di sua testa. Ma quel che m' ha fatto ridere è stato, il leggere appresso; *Dare*, o *Daggere*, *che fa Diei*, *e Detti*. E dove trovò egli *Diei!* Che avesse trovato, *Dei*, per *Dii*, o piuttosto *Dia*, del Soggiuntivo, come nel Bocc. del 1573 e in quel del Salviati, al Proe. della 6 Giorn. *E perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa* Dei *sentenzia finale*: il qual luogo non so come citandosi nella Crusca, in *Dare sentenzia*, si legga, *Dea*; ma *Diei*, per *Diedi*, non m'è accaduto leggere in alcuno. Bisogna nondimeno credere, ch' egli l' avesse trovato in qualche testo scorretto. Perchè mi par ben di ripeter qui ciò che, non ha guari scrisse il mio addottrinatissimo Sig. Ant. Maria Salvini, nell' undecima Lezione, cioè; *La mancanza di questi Testi, e il non servirsi di emendate edizioni fa, che Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Dritto, e nell' Ortografia, e 'l Cinonio anco talora, non sieno sicuri*. E nella Lezione trigesimaterza; *Quindi è che mal sicuro è Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nella Ortografia, per opera degli esempi, che non dai Testi a penna, ma da scorrette stampe egli tragge, quantunque acutissimo, ed utile ancora egli sia*.

Ne ho voluto tralasciar d' avvertire, che se 'l Cinonio nota, trovarsi in alcuni Testi, *Cadè*, *Cader*, per *Caddero*: *Avei*, *Avè*: ed anche *Hei*, *Piacei*, *Piacè*, *Piacerono*: *Tacei*, *Tacè*: *Tenei*, *Tenè*, *Tenerono*: *Vedei*, *Vedè*, *Vederono*: *Chiudei*, *Chiudè*, *Chiuderono*: *Conoscei*, *Conoscè*, *Conoscerono*: *Nascei*, *Nascè*, *Nascerono*: *Piovei*, *Piovè*, *Pioverono*: *Ricevei*, *Rompei*, *Sentei*, *Stendei* ec. con altri sì fatti; egli nondimeno non ha tai Preteriti per ben formati, ma vuol che si dica *Cadde*, *Caddero*: *Ebbi*, *Ebbe*: *Piacqui*, *Piacque*, *Piacquero*: *Tacqui*, *Tacque*: *Tenni*, *Tenne*, *Tennero*: *Vidi*, *Vide*, *Videro*: *Chiusi*, *Chiuse*, *Chiusero*: *Conobbi*, *Conobbe*, *Conobbero*: *Nacqui*, *Nacque*, *Nacquero*: *Piovve*, *Piovvi*, *Piovvero*: *Ricevetti*, *Ruppi*, *Sentii*, *Stesi* ec. E se 'l Bart. accennò lo stesso di *Pentei*, *Nascei*, *Piacei*, *Seguetti*, e *Battetti*; il doveva

ancor dire spezialmente di *Cadei; Cadetti, Tacei, Tacetti:* o *almen registrar que' Preteriti, che approva l'uso,* e particolarmente *Caddi*, e *Tacqui*.

E tanto basti per questa Osservazione, che pur m'è riuscita più lunga di quello io immaginava. Replicando, che m'è paruto meglio in questo lecceto (per così dire) de' Preteriti notarne molti, ne' quali di leggieri si sdrucciola, e come ho potuto meglio alla rinfusa, che mettermi a registrar regole non ferme, con innumerabili eccezioni, così ne' Verbi Regolari, come ne' Difettivi: e con eccezioni d'eccezioni in mill'altri.

Quantunque Avverbio.

CIV. Certi credono, e ne citano autore un cotal Grammatico, che *Quantunque*, già mai non sia stato avverbio, in senso d'Avvegnachè, Benchè, Ancora che, ec., ma sempre nome aggettivo. Ma l'una delle due convien che sia, o che il maestro abbia mal insegnato, o che i discepoli l'abbiano mal inteso; sì chiaro è in ogni buon autore, che Quantunque è così ben avverbio come nome: e ve ne ha a gran moltitudine testi, che in prova di ciò potrebbono allegarsi: ma il solo Boccaccio soddisfarà al bisogno, se v'è chi pur anche ne dubiti. Introd. *Quantunque da fede degno udito l'avessi.* Nov. 5 *Quantunque alquanto cadesse d'alto.* Nov. 36 *Quantunque i sogni pajano favorevoli, niuno se ne vuol credere.* Nov. 37. *Quantunque volentieri le case de' nobili uomini abiti.* Nov. 98. *Quantunque tu ciò non esprimi.* Lab. num. 134. *Quantunque il ver dicono;* e num. 388. *Ogni gravissimo peccato, Quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, toglie via.* Fiam. L. 5, num. 39. *Le cose*

liberamente possedute, sogliono essere reputate vili, Quantunque elle sieno molto care, ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Chi domine è cotesto Grammatico, che insegnò *Quantunque* esser sempre Nome aggettivo? E chi son mai cotesti, che seguitandolo così credettero? Eh, ch' è ben certissimo quel che ho altre volte accennato, che 'l Bartoli appropiò falsamente molte cose in generale, a' Grammatici Toscani, o in particolare, a qualcheduno, a certuni, ad alcuni, senza dirne (per non aver potuto) i nomi: quai cose poteva egli di leggieri far vedere discordanti, o dalla ragione, o da' Testi, o dall' uso. Come evidentissimamente vedesi qui: imperocchè il Bembo nel 3 lib. delle Prose alla pag. 286 del tom. 2 scrisse: *Quantunque, che vuole propriamente dire Quandomai:* ma io, se avessi l' autorità che si piglian parecchi, direi, che deesi ammendar, *Quantomai*, e dopo aver portati gli esempi di essersi usata per sì fatto Avverbio, portò gli esempi di essersi detta per Nome *Quanto, Quanti, Quanta, Quante.* Il Ruscelli ne' Comentari, al cap. 12 del libro 2, avendo detto, che *Quantunque* si fosse usato ancor dal Boccaccio per Pronome, aggiugne: *Usa il Boccaccio questa parola Quantunque, oltre al già detto significato, per Benchè, e molto spesso: e così ancor Dante. Il Petrarca non mai in tal modo, ma sempre nel modo avanti detto, cioè, o per Quanto, semplicemente, o per Quanto si voglia, e per Quanto si sia, e sempre per pronome.* E lo stesso disse nel Vocabolario. E se per *lo cotal Grammatico* intese il Bartoli parlar del Ruscelli, per aver questi detto, che 'l Petrarca usò *Quantunque* sempre per pronome, non è che così avesse il Ruscelli insegnato; poichè citando poi il Ruscelli il suo idolo, cioè Ludovico Ariosto, soggiunse: *L' Ariosto in quel suo miracoloso poema, adornato, come altrove s' è detto di tutti i modi della nostra Lingua, usò spesso tal voce Quantunque per Ancor che:*

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga. Et altri molti.

Ed in ciò mi sia lecito aggiugnere ancora a me, che 'l

Ruscelli passò troppo inavvedutamente per pronome la *Quantunque*, anche in questi versi del Petrarca;

Chi vuol veder Quantunqoe può Natura.
Nè trovar puoi Quantunque gira il Mondo.

Dove certamente è Avverbio, composto di *Quanto*, e d'*Unque*, cioè *Quantomai*. Dico, certamente, perchè negli altri luoghi io stimo, che eziandio l'usasse il Petrarca per Avverbio, come appresso dirassi: ma in questi due, è certo appresso tutti. Se poi il Petrarca l'avesse usata per *Benchè, Ancorchè, Avvegnachè,* io non ho tempo da vederli, ma ben mi ricorda, che 'l Bembo, detto da tanti la Scimia del Petrarca, disse:

E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, ch' in te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

E 'l Casa pulitissimo Scrittore, non che Poeta nobilissimo:

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, Quantunque pigro, indietro i passi.

Tornando al proposito, il Salviati nel 2 vol. al lib. 1 del Nome, al cap. 5 disse altresì esser, *Quantunque*, avverbio, e Nome. E dell'essersi usata per *Ancorchè*, *Avvegnachè, Tuttochè,* porta quel del Decamer. nell' Introd. ch'è il più bello, e chiaro di quanti portonne il Bartoli, essendovi le particelle corrispondenti, *Non è perciò*, ed è: *Donne, Quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre; come mostra, che voi vogliate fare.* Il Cinonio nel cap. 213 alle Particelle, disse, essere Avverbio, che vale *Ancorchè*, *Benchè:* portandone molti esempi del Decam. E poi dice essere ancor Nome. Or chi fu mai, torno a dire, *il cotal Grammatico*, che disse esser sempre Nome? La Crusca registra, che sia Nome, e Avverbio. Il Signor Giovambattista Strozzi alla pag. 39 scrisse: *Quantunque, non credo che in Dante, o nel Petrarca si trovi per Benchè, ma per Quanto, ed è indeclinabile.*

Chi vuol veder Quantunque può Natura.
Tra Quantunque leggiadre donne, e belle,

disse il Petrarca, e in Dante si legge:

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che in giù sia messo.

E poi soggiunse, averla il Boccaccio usata molte volte nel significato di *Benchè*. Il mio Signore, e Maestro Signor Anton-Maria Salvini nella Lezione 19 spiegando nella Canz. del Petrarca *Amor se vuoi ch' io torni*, ov' è al verso,

Nè trovar puoi Quantunque gira il Mondo:

dice così: *Quantunque qui vale Quanto unque, Quanto mai, siccome nel Boccaccio, Quantunque volte, vale Quante unque, Quante volte mai: ma le ultime vocali del Quanto, e del Quante, sono mangiate dalla prima dello Unque, onde così questa voce strigando il suo significato vien netto, e spiccato.* E a dir vero non si poteva spiegar meglio sì fatta voce. Ma tanti grandi uomini han tutti avuto la *Quantunque* per Nome, o per Pronome, eccetto che ove significa *Ancor che*, *Benchè*, come nell' accennato esempio del Boccaccio, *Donne, Quantunque ciò che ragiona Pampinea*, ec. Ed io se non prendo abbaglio, l' ho per Avverbio in *Quantunque può Natura*, in *Quantunque gira il Mondo*, del Petrarca: e in molti esempi degli Antichi portati dal Salviati, e da altri, ne' quali dicon tutti, esser Nome. M' induco a così credere dal considerare, che quella parte dell' Orazione, ch' è indeclinabile, e si mette col verbo, e per lo più accanto al verbo, per ispiegar gli accidenti, e la forza del verbo, e non per variare i casi, come fa la preposizione, quella parte è l' avverbio. Ed in ciò non v' è Grammatico che contraddica. Or se dicendosi, *Quantunque può Natura*, la *Quantunque* è indeclinabile, sta accanto al verbo, e spiega la forza del verbo *Può*, cioè, *Quanto mai può Natura*; perchè non s' ha a dir che sia Avverbio? Così in *Quantunque gira il Mondo*, spiega la forza del verbo *Gira*, cioè *Quanto mai gira il Mondo*. E così potrai discorrere in tanti esempi portati da que' grand' uomini. Ove poi si dice, *Quantunque volte*, come nel Boccaccio, o *Quantunque gradi*, come in Dante: tuttochè paia la *Quantunque* indeclinabile: nientedimeno non è così, perchè sta in luogo del Nome declinabile, cioè *Quante mai*, nel Boccaccio, e *Quanti mai*, in Dante. Nè spiega quivi forza di Verbo, ma s' unisce a' Nomi, col pigliare intrinsecamente il genere, e 'l numero di quelli. Nella stessa maniera, *Più*, *Assai*, sono Avverbi, perchè indeclinabili, e spiegan per lo più accidenti, e forza di Verbo. Ma dicendosi *Più giorni*, *Assai volte*, divengon Nomi. È adunque in

mia opinione, *Quantunque*, di sua natura Avverbio, e si fa talora Nome, come di molti Avverbi avviene. E per Nome, nel modo che s' è detto, io non l' userei, avendo dell'antico.

Fallire, e Fallare.

CV. Fra due verbi *Fallare* della prima, e *Fallire* della quarta maniera, si è notata una tal differenza, che Fallare abbia sempre significato di Mancare, e non mai d'Errare; Fallire l'abbia d'Errare, e tal volta ancora di Mancare. Altri vuole, che l' uno, e l' altro, significhino di loro natura Mancare, e che quando s' adoperano in sentimento di Errare, si debba sottintendere, Al Dovere, Al debito, Al che so io? Ma che che sia di ciò detto, certo è che si è usato Fallare, per Peccare, Errare, e simili. Dante Conv. fol. 104. *A questa età è necessario esser penitente del fallo, sì che non s'ausi a Fallare.* E quivi appresso. *Sì come vediamo nelle vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti, e tentati sono di Fallare, ec.* E fol. 72. *E Mutio, la sua mano propria incendere, perchè Fallato avea il colpo.* E Purg. 9. *Quantunque l' esse chiavi Falla, Che non si volga dritta, per la toppa. Diss' egli a noi; non s'apre questa calla.* G. Vill. l. 11, c. 3. *Figliuol mio, non gittar la disciplina del Signore, e non Fallare, quando da lui se' corretto.* Bocc. Fiam. l. 5, num. 81. *Chi tratta altrui secondo ch'egli è trattato, forse non Falla di soverchio.* Pass. fol. 338. *Fallano, in voler sapere, che non debbano.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Egli è vero che l'Eminentissimo Bembo alla pag. 149 disse: *Quantunque se pure si è egli, per alcuni posto* Fallire *in sentimento di* Mancare, *ma* Fallare *in sentimento di* Peccare, *e di* Errare, *non mai.* E Matteo Conte di San Martino nel fine della pag. 57, *Ed è* Falla *per terza persona del Verbo* Fallare, *cioè Mancare. E non bastare. E* Falle *per quella del Verbo* Fallire, *ch' è Far errore, e inganno, avendo tra sè diversa terminazione, e senso: benchè talor si pone* Fallire *in senso di Mancare, ma* Fallare *in senso di Peccare, non mai:* copiando appunto quel che disse il Bembo. Ma se 'l Bartoli vide il Castelvetro nella Giunta, che assai saggiamente disse (che che a lui ne paresse, con quello, *Al che so io*) così *Fallire*, come *Fallare*, valer Mancare; e che se sovente par che vagliano Errare, è perchè l'Errore dal Mancamento non è molto discosto: e perciò mettendosi in sentimento di Errare, s' intenda ancora Mancare, e vi si sottintenda, *Al dovere, Al debito;* perchè, dico, avend' egli veduto il Castelvetro, non si valse de' bellissimi esempi dal Castelvetro portati, di *Fallare* in sentimento d' Errare, di Peccare? Poteva ancor vedere Alessandro Tassoni sopra il Sonetto del Petrarca:

Amore io fallo, e veggio il mio fallire.

dove ancora avrebbe veduti altri esempi più proprj, e di *Fallare*, in significato d' Errare, e di *Fallire* in quel di Mancare. Ma io dico, che tutti potevan valersi del chiarissimo esempio del Petrarca nell'accennato Sonetto tanto lodato (il dirò pure) con qualche passione al Petrarca dal mio Signor Lodovicantonio Muratori: e poi stanno alcuni a dire, che 'l Signor Muratori non prezzò il Petrarca! In quel Sonetto dicendo il Petrarca:

Amore io Fallo, e veggio il mio Fallire:

ecco che confonde *Fallare* con *Fallire*, perchè *Fallo* è la prima voce del verbo *Fallare*, della prima maniera, e poi soggiunge, *E veggio il mio Fallire.* È poi così lontano dal vero, il dire, che i Signori Fiorentini voglian che *Fallare* non significhi Errare, che han quel bellissimo ed antico proverbio, *Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla:* che vuol dire, che s' erra, o s' operi, o no. Oltre

agli altri, *Chi non fa non falla, e fallando s' impara: Chi falla ed ammenda, è buon pezzaruolo: Proverbio non falla, Misura non cala, Superbia non dura: Chi falla la seconda volta merita un cavallo, ec.*

Varie osservazioni per accordare, dove ha voci di più generi, e numeri.

CVI. Ponendosi due voci, l' una di femmina, l' altra di maschio, vogliono, che il nome, o il verbo, che siegue, s' accordi nel genere col maschio, or sia egli più vicino, or più lontano. Boccacc. Nov. 16. *Convitati le donne, e gli uomini alle tavole.* Nov. 50. *Essendosi la donna col giovane Posti a tavola.* Nov. 63. *Egli con la donna che il fanciullin suo avea per mano, se n' entrarono nella camera, e dentro Serratisi, ec.* Il che sia detto parlandosi di persone, Ma di cose, v' ha molti esempi in contrario. Boccaccio Nov. 54. *Avrebbe così l' altra coscia, e l' altro piè fuor Mandata*: parla della Gru. l. num. 7. *Ritornatomi alle Lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in Esse moltiplicai.* G. Vill. l. 8, c. 89. *Lasciando la Città, e il contado interdetta.* l. 9, c. 305. *Elli medesimo, e Sua oste era Mancata molto.* M. Vill. l. 7, c. 72. *Fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, Le quali assediavano la città per mare.* Anzi dove il medesimo, l. 3, c. 77, disse: *Molti micidii, incendii, violenze, e prede, Avvenuti in quello*: avrebbe per avventura servito più all'orecchio, e alla natura dicendo, *Avvenute.*

CVII. Che se si porranno insieme suggetti di numero l' un minore, l' altro maggiore, o il nome, o il verbo che siegue, potrà accordarsi come

si vorrà, col primo numero, o col secondo. Bocc. Lab. num. 176. *Non so se per lo mio peccato, o per celesti forze chel si facesse.* Nov. 60. *Essendosi Dioneo con altri giovani Messo a giucare a tavola.* Nov. 69. *Il Re co' suoi compagni Rimontati a cavallo, ec.* Anzi ancora, se due cotali nomi, o verbi, si aggiungano, potrà, secondo il bisogno, darsene l' uno all' un numero, l'altro all'altro. Nov. 47. *La donna con la sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non La cogliesse quivi, si Misero in via, e Andavano Ratti quanto potevano.*

CVIII. Evvi ancora una tal maniera di dire propria della lingua, e molto usata, ch' è d'accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Boccaccio Filoc. l. 7, num. 389. *Ne avanzò dodici sporte.* Fiam. l. 5, num. 131. *Corsevi il caro marito, Corsevi le sorelle.* Dante Conv. fol. 94. *Riluce in essa Le intellettuali, e le morali virtù; Riluce in essa le buone disposizioni da natura date; Riluce in essa Le corporali bontadi.* G. Vill. l. 8, c. 2. *Alla detta pace Fu i Lucchesi, e Senesi.* E quivi appresso. *A chiunque Fosse per a dietro Occupate possessioni.* Cresc. l. 3, c. 2. *Per ciascuno di questi si Corrompe Le biade.* l. 4, c. 62 *Nel tino Le nere (uve) si Ponga prima.* l. 9, c. 69. *Si de' cercare il luogo dove Spiri i Venti australi.* c. 62. *Continuo si tenga netto i Loro abitacoli.* c. 67. *I Tempi che questo far si possa, E da ragguardare, e i Luoghi dove si trasportano, E da provvedere.* E quivi appresso. *Aspettisi, che v'Entri dentro le Pecchie, e come ve ne Sarà entrate, ec.* l. 10, c. 26. *Ficchisi in terra due o tre Verghe,* e cap. seguente. *Sia*

Spazj piani. M. Vill. l. 2, c. 62. tit. *Come Fu in Firenze Tagliate le teste a più de' Guazzalotri*. l. 5, c. 1. *Al qual* (nome imperiale) *Solea ubbidire tutte le nazioni del mondo*. l. 8, c. 87. *Ne Fu morti oltre a trecento*. l. 10, c. 75. *Era nella città di Perugia Molti cittadini, e gentil uomini*. l. 8, c. 58. *S'abbattè i palazzi, ec.* Queste medesime forme usò mille volte Fazio nel Dittam. l. 1, c. 17. *Diverse opinion ne Fu sentito*. cap. 18, *Ben de' come qui Tullo esser accorti I gran Signor*. l. 5, c. 1. *Dodici stelle nei lor membri Luce*. cap. 5. *Liso la nominò gli antichi*. cap. 24. *Si Nacque Le prime genti di questo paese*. cap. 24. *Fuor della fronte due gran corne gli Esce*. cap. 28. *Certo diss' io, gli Demoni gl' insegna*: e cento altre non molto sofferibili all'orecchio.

CIX. I nomi poi, che abbracciano moltitudine, come Popolo, Esercito, Città, Comune, ec. prendono, se loro si dia, il verbo nel numero del più, ed eziandio mutan genere, e si dice, il Popolo, il Comnne, la Città, si adunarono, Furono uccisi, ec., di che v' ha mille esempi, Purg. 32. *L' inno che quella gente allor Cantaro*. G. Vill. l. 7, c. 21. *La Gente che v' Erano Rinchiusi*. l. 12, c. 38. *Ne Moriro Molta di loro gente*. Bocc. Nov. 60. *Come desinato Ogni uomo Ebbero*. G. Vill. l. 7, c. 75. *Nella quale, innamorabile Cavalleria Furono morti*. cap. 103. *La quale* (città) *sentendo la sconfitta di Loro signore*. M. Vill. l. 10, c. 33. *La famiglia della signoria, ec. la quale Apersono l' uscio*. cap. 65. *Caddono parte delle mura*. Il Bocc. R. 16. *Il popolo l' Avean tratto*. Malesp. c. 32 *Di costui, e di costei, Discesono la Schiatta degli Ormanni, ec.*

CX. Finalmente, v' ha alcune voci, che han forza ancor d'altro genere, che di quello che mostrano: tal che si posson prendere come un non so che Neutro, o Mascolino, ancorchè grammaticalmente nol siano, sì come appare dall'accordarsi che fanno con genere diverso dal loro. Boccacc. Nov. 13. *Tu vedi che ogni cosa è Pieno*. Nov. 55. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così Disparuto*. Nov. 41. *Ogni cosa fu di romore, e di pianto Ripieno*. Nov. 80. *Comprate da venti botti da olio, ed empiutele, e Caricato Ogni cosa ec.* Non è già che non si possa dire altramente, onde in più altri luoghi delle Novelle, e nella Introduzione disse il Boccaccio: *Ogni cosa di fiori, e giunchi giuncata*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non v'è dubbio che 'l Bartoli non faccia qui una confusion di cose, poichè nel primo esempio *Convitati le donne, e gli uomini alle tavole*, ha che fare, quello che si è esaminato nel Num. 87, cioè, se i Participi assoluti, com'è *Convitati*, non retti espressamente da' verbi *Avere*, ed *Essere*, debbano, o no, accordar co' Nomi; e perciò il dubbio giusto era, se in quel luogo del Boccaccio poteva dirsi, *Convitato ec.* Nel secondo trovandosi il verbo *Essendo*, poteva dirsi così *Posta*, come *Posti*: ma non mai *Poste*, come par che supponga potersi dire (secondo la regola che accenna) il P. Bartoli, giacchè il maschile comprende il femminile, e non per l'opposito. E ben si può dire, *Molti figliuoli*, per otto femmine, e quattro maschi, ma non *Molte figliuole*, anche per dieci femmine, e due soli maschi. È intorno agli accordamenti de' Participi passati, retti dal verbo *Avere*, ha che far l'esempio della Nov. 54, cioè, se poteva dirsi *Mandato*, non perchè avesse ad accordar con *Piè*, ma s'era necessario in quel luogo accordare il Participio col Nome.

Intorno agli esempi della Nov. 50, cioè, *La donna col*

giovane; della 63, *Egli* (cioè M. Rinaldo, o quegli di cui si parla in tal Novella) *con la donna*; della 60, *Dioneo con altri giovani*; della 96, *Il Re co' suoi compagni*; e della 47, *La donna con la sua compagnia*; dico che in sì fatti parlari, il primo Nome, cioè *La donna*, *Egli*, *Dioneo*, *Il Re*, dan legge al verbo, e non gli altri nomi, dipendenti da' primi, e perciò ordinariamente si dice, *La donna col giovane Posta*, senza necessità veruna, perchè si parla di più persone, di dir *Posti*, dipendendo il verbo (come s'è detto) dal primo Nome che 'l regge, e non da altro dipendente da quel primo. Così *Egli con la donna serratosi*, non di necessità, *Serratisi*. Così *Dioneo con altri giovani messo a giucare*, non già necessariamente *Messi*. *Il Re co' suoi compagni rimontato*, ec. Ch'è ciò che dovevasi ne' due primi Numeri avvertire.

Inoltre, o sian Verbi, o Nomi addiettivi, o Pronomi, retti principalmente da un Nome, dovran tutti accordar nel genere con tal Nome, non ostante che questo sia accompagnato da altri Nomi di Genere diverso. Come, *Il Re colla moglie, e colle figliuole, tutto pietoso accolse il peregrino*. E questo, ove quel primo Nome è maschile. Ed essendo femminile può dirsi, *La Reina col Re, e coi figliuoli tutta pietosa accolse il peregrino*, ed ancora *Tutti pietosi accolsero il peregrino*: per la ragione accennata, d'essere il femminile compreso dal maschile. Ma se saran più Nomi, e di maschio, e di femmina, che reggeranno i Verbi, gli Addiettivi, i Pronomi, allor sempre si dovran questi accordare co' Nomi maschili; ch'è la vera regola accennata dal Bartoli, da doversi inviolabilmente osservare. Come, *La moglie, e 'l marito fur seppelliti*, senza potersi mai dire, *Fur seppellite*. *I Cavalieri, e le Dame venner tutti alla festa*, non già *Venner tutte*. *I giovani, e le donne pietosi de' casi della giovane*, e non mai *Pietose*.

Di ciò che s' accenna nel Numero seguente n'ho parlato nella Difesa al mio Signor Lodovicantonio Muratori, della pag. 108. E di quel che si dice ne' Numeri 106, e 110 veggasi Rinaldo Corso nella Grammatica, alla pag. 423, dove parla delle Figure di questa lingua: Gio. Stefano da Montemerli con gli esempi, dalla pag. 160, e Benedetto Menzini, nel trattato della Costruzione irregolare, al cap. 25, il quale al cap. 2, alla pag. 6, dà su ciò quest' ottimo consiglio: *Di queste dunque* (cioè di

trae il soccorso. Nov. Ant. 35. *Avvegnadio che elli per sè non Aveva avuto impedimento.*

CXIII. *Conciosia cosa che*, o come oggi dicono più speditamente *Conciosia che*, o s' unisca col Dimostrativo, come fa molte volte, o col Congiuntivo, com' è più suo proprio, massimamente ove si continui il senso, come poco avanti dicevamo d'Avvegnachè, si trova dato a tre tempi, Presente, Preterito imperfetto, come dicono, e Perfetto. Bocc. Nov. 32 *Conciosia cosa che io vivendo ogni ora mille morti Sento*. Nov. 81. *Conciosia cosa che la Donna debbe essere onestissima*. Fiam. l. 5, num. 67. *Conciosia cosa che in me maggior pena tutta insieme Trova che in quello*, ec. Pass. fol. 130. *Conciosia cosa che molti Sono che lascerebbono innanzi la Confessione, che*, ec. E fol. 257. *Conciosia cosa che Iddio si è umiliato per te*. E fol. 390. *Conciosia cosa che, come dice Boezio, agevolmente si perdonò, che*, ec. G. Vill. l. 4, c. 19. *Conciosia cosa che fu divulgata*. Boccacc. Fil. l. 5. *Conciosia cosa che voi venendo, in grandissima quantità, la nostra festa Moltiplicasse*. Pass. fol. 350, *Conciosia cosa ch' elle Furono scritte, e spirate dallo Spirito Santo.*

Concio fosse cosa che, par che richiegga l'Imperfetto, o il Più che perfetto del Congiuntivo, e così ordinariamente si è usato: pur v' ha esempi eziandio nel Dimostrativo. Gio. Villani l. 6, c. 45. *Concio fosse cosa ch' egli Avea novelle, ch' il suo nepote Curradino era grave infermo.* Boccacc. Fiam. l. 4, num. 30. *Conciofosse cosa che essendo tu qui presente, non mio, ma d'altrui Dimoravi*. Nov. 39. *Conciofosse cosa che quivi dove erano non Avevano essi a far più che*, ec.

Si potrebbono aggiunger qui molti, e diversi altri modi di dire, che a chi non sa, par che non si debbano unire col Dimostrativo, e pure ottimamente vi si accordano. Come a dire, Bocc. Nov. 77. *Maraviglia è, Come gli occhi mi Sono in capo rimasi.* Cresc. Prol. l. 7. *Diremo Come si Fanno, e come si procurino, e rinnovino.* Bocc. Nov. 48. *Io non So chi tu ti Se'.* Nov. 99. *Io non So chi voi vi siete, ec. ma chi che vi siate.* Nov. 31. Princ. *Io non So che voi vi Dite, nè perchè queste siano mala cosa.* Laber. num. 134. *Quantunque il ver Dicono.* Nov. 98. *Quantunque tu ciò non Esprimi.* G. Vill. l. 11, c. 67. *Non sono stelle fisse, Benchè stelle Paiono.* Bocc. Fiam. l. 4, num. 31. *Ma Qualunque ella E, perdonimi.* Nov. Ant. 3. *Domandollo Dove egli Andava, ec.* M. Vill. l. 6, c. 41. *Di poco fallò, che non Entrarono nella terra.* Cresc. l. 9, c. 1. *Può essere che certi cavalli n' Hanno più, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Perchè il P. Mambelli nel n. 3 del cap. 37 nelle Particelle, e nel n. 3 del cap. 39 aveva detto che *Avvegnachè*, e *Benchè*, ove ad esse non si contrapponeva altra Particella espressa, o tacita, potevano usarsi eziandio nel Dimostrativo; volle il Bartoli far vedere, che ancor seguitando *Pure*, *Nondimeno*, *Tuttavia*, o altra Particella corrispondente ad *Avvegnachè*, *Avvegnadiochè*, si fosser queste usate nel Dimostrativo. Ma 'l Mambelli parlò del Per lo più: e i Grammatici avendo detto, e dicendo tuttavia, che *Avvegnachè*, *Benchè*, *Conciossiacosachè*, richiedano il Congiuntivo, parlarono, e parlano di quel che s' è usato ordinariamente, per la maggior parte, e secondo la natura di tai Particelle. Alle quali aggiungo *Come che*, usata pur talora nell' Indicativo, come dagli esempi presso 'l medesimo Mambelli al cap. 57, e l' *An-*

corchè, della quale s' è fatto lo stesso, come dimostra il Tassoni nell' Annotazione alla Crusca, in tal voce. E così diciam degli altri modi di dire. ne' quali era più proprio il Congiuntivo, che 'l Dimostrativo.

Per lo, e Per il.

CXIV. *Per*, riceve dopo sè più volentieri Lo, che Il. Per Lo timore, Per Lo troppo domandare, ec. Oggi da certi si dà nell' un estremo, da certi altri nell'altro. Quegli, sempre scrivono per Lo, ancorchè l'orecchio tal volta a sentirlo se ne lamenti, e hanno frequentemente alle mani quel loro Per lo che, del quale, chi ne ha cerco assai, giura, che non se ne trova buon esempio. Gli antichi in sua vece han detto *Il Perchè*, e ne son pieni Matteo e Filippo Villani, e di Matteo basti leggerne i capi 22, 24, 26, 28, 38 ec. del lib. 9. Hallo ancora il Boccaccio Nov. 17. Anzi dove pur il Cresc. l. 10, 11 disse: *Per lo più* G. Vill. l. 12, c. 40. stimò più soave il dire, *Per il diluvio.* l. 11, c. 12, e di M. Vill. l. 5, c. 22. *Cose fatte per il Re d' Inghilterra.* l. 3, c. 61. *Per il Marchese del Monte.* l. 11, c. 45. *Il muro Per il quale.* E c. 51. *Per il Senato.* Nov. Ant. 35. *Per il più cortese signore del mondo.* Altri poi, a' quali scrivere, o dire Per lo, par che senta dell' affettato, il ributtano, e amano meglio d'usar sempre Per il: comunque dispiaccia, o no, a' Grammatici. Ma il troppo degli uni, e il poco degli altri, dovrebbe ridursi a mediocrità, e secondo il savio giudicio dell'orecchio, e la qualità del componimento sublime, o dimesso, usarlo qui sì, e qui no discretamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

S'io volessi qui trascriver le parole di tutti i Grammatici, che mantengono aversi a dire *Per lo*, e non *Per il*, troppo lunga riuscirebbe questa Osservazione. Basterà riferir quelle d'un antico, com'è il Ruscelli, e d'un moderno, com'è il P. Mambelli. Disse il Ruscelli, ne' Comentarj alla pag. 515, *Per il, non si trova mai detto, nè in prosa, nè in verso da alcuno Autore antico. Ma Per lo, hanno detto sempre i Moderni dotti, e intendenti di questa lingua.* Il Mambelli nel cap. 196, delle Particelle, avendo parlato della Preposizione *Per*, conchiude; *Vogliono quasi tutti gli Osservatori, che se gli scriva dopo l'articolo* Lo, *e non* Il, *quand'uno di questi due gli si debba scrivere.* E questo per quel che tocca all'autorità: per quel che riguarda alla ragione, disse il Salviati nel tom. 2, alla pag. 369. Coi *dà* Con, *e* I: Pei *ha l'essere da* Per, *e* I, *della prima la N, e la R, dell'ultima fuggitasi di queste voci. E ciò per un'occulta proprietà della lingua nostra, la qual non soffera, che gli articoli* I, *ed* Il, *a Vicecaso posposti, appresso a lettera non vocale a seguir vengano immantenente. Onde* Con I, *nè* Con il, *nè* Per i, *nè* Per il, *de' quali oggi si veggon le carte de' Segretarj, non troveresti forse in libro del buon tempo della favella.* E poco appresso conferma lo stesso. Ma a me pare, che la ragion di doversi dire *Per lo*, e non *Per il*, sia chiarissima: imperciocchè è ben certo appresso tutti (eziandio appo 'l Ruscelli, che nel citato luogo volle in certi casi, e solamente in prosa, potersi dire *Per il*) che non si può dire nel plurale *Per i*, dovendosi dire *Per li*: e presentemente, che s'usa più *Gli*, che *Li*, dee dirsi *Per Gli*. Or se *Gli* è del plurale dell'articolo *Lo*, ed *I*, è plurale d'*Il*; se non può dirsi del numero del più *Per i*, non si potrà nè men dire *Per il* nel numero del meno. E se s'ha a dire nel maggior numero *Per gli*, nel minore hassi necessariamente a dire *Per lo*. Previde peravventura tal ragione il Bartoli nell'Ortografia al §. 2 del cap. 14 nel fine, e perciò fu a viva forza strascinato a dire, contra l'opinione, e l'uso d'ognuno, ch'egli non si obbligava più a *Per li*, che a *Per i*, nè avrebbe mai detto *Per li libri, Per li loro*; parendogli brutti quei *Li Li, Li Lo*. Ma perchè non gli pareva bruttissimo quel *Per i?*

Oltre che, dicendosi oggidì *Gli* in vece di *Li*, come usavasi ancora a' suoi tempi, ed egli in quel luogo accennollo; poteva sfuggire quel malfatto suono a' suoi orecchi, e dire *Per gli libri*, *Per gli loro*.

Altri, e Altrui, in Caso Retto, e Obbliquo.

CXV. *Altri*, posto assolutamente, è pronome, che da sè vale quanto Altr'uomo, Altra persona. E qui nascon tre dubbj; se in questo sentimento si possa dire *Altro*: se *Altri* possa adoperarsi in casi obliqui; se *Altrui* si trovi in caso retto.

Quanto al primo, tutti s'accordan del no, e quel testo del Boccaccio N. 8. *E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta) fu il più liberale, ed il più grazioso gentile uomo, e quello più forestieri, e i cittadini onorò, che Altro che in Genova fosse a' tempi suoi.* Chi il conta fra le scorrezioni de' copiatori, chi vuol che debba sottintendervisi Alcuno, ovvero Gentile uomo; il che se fosse, aprirebbe una gran porta ad Altro, per entrar nelle scritture in vece d'Altri, potendosi dire, che vi si sottintende, come ad aggettivo, alcuna persona, or determinata, or no.

Altri, in casi obliqui, certi si fanno coscienza d'usarlo, e sempre scrivono Altrui, per non dare, dicon, del capo in un solecismo. Ma non vi è che temere, se si va dietro al Boccaccio, che scrisse, Nov. 56. *E acciocchè voi non intendeste d'Altri.* Nov. 42. *Per non fidarmene ad Altri, io medesima tel son venuta a significare.* Nov. 59. *Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che ad Altri non re-*

stava a dire. Nov. 80. *Il che la donna non da lui, ma da Altri sentì.* Fiam. l. 5, num. 25. *Mi t'ha tolto, e datomi ad Altri.* G. Vill. l. 12. c. 4. *Si vestieno una cotta, che non si potea vestire senza aiuto d'Altri, ec.*

CXVI. Ben è strano scrivere Altrui in caso retto, nè io altro farò, che recarne qui gli esempi, che leggendo ne ho trovati. Pass. fol. 203. *Non solamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali Altrui avesse al tutto dimenticati.* E fol 320. *Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza, si è, innocentemente, cioè a dire, che Altrui viva santamente, ec.* Bocc. Fiam. l. 7, num. 8. *Avvegnachè Altrui, tenga ch'ella in fonte si convertisse.* Dante In. 33. *Breve pertugio dentro da la muda La qual per me ha 'l titol della fame, E 'n che convien ancor ch'Altrui si chiuda.* Dittam. l. 4, c. 19. *E ciò fu ver se Altrui non m' inganna.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

La forza della verità mi fa dire, che inciampò qui il Bartoli in due errori, da non potersi scusare da tutti gli innumerabili suoi addottrinatissimi, e ingegnosissimi Compagni. Il primo d'aver egli creduto, che nell'esempio della ottava Novella del Boccaccio, *Altro* fosse stato detto contra regola, per *Altri,* assolutamente; cioè *Altr' uomo, Altra persona.* E per far conoscer chiaramente ch' egli abbagliossi, trascriverò due altri versi di quella Novella, a' quali siegue immediatamente l'esempio da lui portato, cioè, *Io ce la farò dipingere in maniera, che mai, nè voi, nè* Altri *con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta) fu il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri, ed i cittadini onorò, che* Altro, *che in Genova*

fosse a' tempi suoi. Ecco che *Altri* nel principio, sta secondo la regola, posto assolutamente, nel primo caso, per *Altr'uomo*, *Altra persona:* poichè rispondendo Messer Erminio de' Grimaldi a Messer Guglielmo Borsiere, che egli aveva detto di dover far dipingere nella di lui sala la Cortesia, disse che voleva farvela dipingere in modo, che nè Messer Guglielmo, nè *Altri* (cioè nè Altr'uomo, nè Altra persona) potesse poi dire, ch' egli non l'avesse veduta: come gli era stato rinfacciato da Messer Guglielmo. *Altro,* che sta posto appresso, chi non vede, che non può significare indeterminatamente *Altr'uomo, Altra persona,* ma significa determinatamente *Altro gentiluomo.* Imperocchè non ogni uomo, non ogni persona, poteva esser liberale, per onorare i forestieri, e i cittadini; ma solamente un' altro gentiluomo Genovese. Laonde col sottintender *Gentiluomo* alla voce *Altro,* non si corre il pericolo, che dice il Bartoli, d' aprire una gran porta ad *Altro,* di potersi usar per *Altri,* potendovisi sempre sottintendere alcuna persona, o determinata, o no. Poichè in quel luogo vi si sottintende determinatamente *Gentiluomo,* nè vi si può sottintendere indeterminatamente *Altr'uomo, Altra persona:* e nel pronome *Altri* vi si sottintende *Altr' uomo, Altra persona* indeterminatamente, siasi qualunque uomo, qualunque persona si voglia; nel Pronome *Altro*, determinatamente un uomo di tal sorte, di tal condizione, com' è nel caso del Boccaccio, un Gentiluomo da potere onorare i forestieri, e i cittadini.

Se poi mille volte disse il Boccaccio *Altri,* secondo la regola, e così avea fatto due versi prima, come voleva uscirne così subito, cioè due versi appresso?

Ripeterò, per maggior chiarezza, ciò che disse su questo il Mambelli, nel cap 20 nelle Particelle da chi pigliò l' esempio il Bartoli. *Vogliono* (disse alla pag. 53) *che questa voce s' abbia da terminare in I, per regola ferma, e che non possa dirsi Altro, per Altr' uomo, nel retto di questo numero. Ma s'è pur detto in qualche modo egli ancora.* E portando l' esempio del Boccaccio, spiega *Altro,* cioè *Altr'uomo.* Ed ecco che 'l Mambelli, avendo odorata (per così dire) la vera interpretazion di quel luogo, parlò molto guardingamente, dicendo: *S' è pur detto in qualche modo.* E per mettersi al sicuro di ciò che aveva detto, interpretò *Altro, Altr' uomo.* Ma se per *Altr'uomo* non può stare, starà (come abbiam det-

to) per *Altro Gentiluomo*: nel qual caso dicesi *Altro*, per *Altri*.

Il secondo errore fu di credere, essersi usato tante volte *Altri* contra la regola ne' casi obbliqui, secondo gli esempi che porta: quand' *Altri* in que' luoghi è del numero del più, come avvertiscono, il Mambelli medesimo nel citato luogo, e i Signori Accademici Fiorentini. O almeno (secondo questi ancora accennano) poteva essere nel numero del più. Ed essendo in tal numero, com' io sostengo, e dee ogni uom sostenere, e per doversi presupporre, che 'l Boccaccio principalmente, in tanti luoghi del Decamerone, avesse scritto secondo le regole, come potè senza errore dire il Bartoli, che si fosse usato tal Pronome, in que' luoghi contro alle regole ne' casi obbliqui? La Declinazion del Pronome *Altri*, secondo i Grammatici, è *Altri*, *D'altro*, *Ad altro*, *Altro*, *Da altro*; e nel numero del più, *Altri*, *D'altri*, *Ad altri*, *Altri*, *Da altri*. Se adunque *Altri* in tutti quegli esempi è nel numero del più, come domine doveva dirsi? Almen doveva dire, ch' essendo *Altri* in que' luoghi del numero del meno, fosse stato usato contra regola. Ma dicendo così assolutamente, che si fosse usato contra regola, quando in que' luoghi, può almen essere nel numero del più; par che (direbbe un altro che non gli avesse quel rispetto che gli ho io) non seppe nè men la declinazione di questo Pronome.

D'*Altrui* non ho che dire, giacchè gli stessi Signori Accademici confessano, essersi talora usato da qualche Testo nel Rettc. Ma se un milion di volte (dich' io) trovasi ne' Testi medesimi ne' casi obbliqui, perchè non s' ha a dire, che in due, o tre luoghi, per abbaglio, o de' copiatori, o degli Stampatori, sia corso *Altrui* per *Altri*?

Ci Avverbio.

CXVII. L'Avverbio *Ci* fu anticamente usato in vece di Ne, Da, o Di ad esprimere movimento da luogo, or vi si trovi chi parla, or no, Dante Inf. 23. *Non vi dispiaccia, se vi lice, dirci S'alla man destra giace alcuna foce, Onde*

noi amendue possiamo Uscirci. Bocc. Lab. num. 47. *Che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non Ci può.* E num. 68. *In fino che lume apparisca, che la Via da Uscirci ti manifesti.* E num. 256. *Che a non lasciarci la Via da Uscirci, vedere, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dove trovò mai il Bartoli, che *Ci* Avverbio, e siasi pur Pronome, potesse usarsi per *Di*, o per *Da*; quando queste Particelle, son sempre Segnacasi, tuttochè in varj significati, e solamente unite ad altre Particelle possono essere Avverbi? Come *Di subito*, *Di leggieri*, *ec.* *Da poi*, *Da dovero*. Scrisse il Mambelli, di questa *Ci* parlando, al cap. 48 ne' numeri 6, e 7, usarsi or co' Verbi di moto al luogo dov' è chi parla, or co' Verbi di moto al luogo dove non è chi parla: e portando gli esempi trascritti qui d' *Uscirci*, spiega ottimamente la *Ci* d' *Uscirci*, cioè *Di questa terra*, *Da questo luogo*. Ed io scommetterei, che 'l Bartoli si valse di quegli esempi, e mettendo la regola, che *Ci* s' usa per *Ne*, la qual vale *Di là*, *Di questo luogo*, *Da quella terra*, come ogni uomo può conoscere, se in vece d' *Uscirci*, dirà *Escirne*; disse ancora usarsi per *Di*, e per *Da*, senz'avvertir di dire, *Di là*, *Da quel luogo*.

Delle Voci, che non ammettono Troncamento.

CXVIII. Voce terminata in A, e molto più se in Ra, mai non si usò di troncarla innanzi a consonante, fuor che *Ora*, e l' altre che di lei si compongono, Allora, Ancora, ec. E Suora non in significato di Sorella, ma di Monaca. Alcuni n'eccettuano anche *Leggiera*, forse perchè nel Bocc. Nov. 34 leggono *Leggier cosa*: ma chi ha

lor detto, che questo troncamento sia della voce Leggiera, e non piuttosto dell'altre due, Leggieri, e Leggiere, che sono altresì primi casi di femmina? Onde Leggiamo, Cosa Leggieri, Condizion Leggiere, ec. Or quanto all'altre, mal si dirà Una picciol parte, Una Mal femmina, ec. Anzi al ben sentir di molti, nè anche Un'amar' erba. Una fier' ira, Una scur' Ombra, e simili. Il dir poi come molti sogliono inavvedutamente, Una sol volta, Una sol parola, Una sol cosa, ec. vien da' Giudici condannato di solecismo: perocchè quivi dicono, il *Sol* troncato non può stare altro che in maniera d'avverbio, e varrà quanto, Una solamente volta, Una solamente cosa, che come chiaro si vede, è mal detto. E pur bene, o mal detto che sia, il Davanzati nel lib. 16 degli Annali di Tac. ha *Una Sol volta, e Una Sol vesta.*

Intere si scrivono tutte le parole, che han l'accento su l'ultima sillaba, Verrà, Potè, Morì, Andò, Virtù. Intere le voci d'una sillaba sola, or siano accentate, or no, secondo la varietà che n'è fra gli autori. Dà, verbo, e preposizione, Ma, Fa Sta, Sa, Fra, Tra, Va, Nè per Neque, Se pronome, Me, Te, Ci, quasi sempre innanzi a ogni altra vocale che non è I: e così anche Gli, Dì per giorno, Prò, Sto, Vò, Dò, Fò, Pò, Nò, Gru, Su, Tu, Fu.

S'accorcian però Che, Se, per Si latino, La, Le, Lo articoli, e i composti Alla, Dalla, Della, Colla, ec. e Di, Mi, Si, Ti, Vi, Ne; D'armi, N'erano, S'alza, ec.

Intere si scrivono le voci dell' infinito d'ogni maniera di verbi, quando siegue vocale. Così pare che meglio stia, e sia consiglio il farlo, non iscrivendo: Cercar' altrui, Legger' altro, Saper'

assai, Fuggir' insieme. Che se all' infinito vien dietro consonante, egli si può sicuramente troncare. Cercar libri, Legger bene, Saper molto, Fuggir tosto; perocchè le quattro consonanti, che chiamano liquide, L, M, N, R, se altro non l' impedisce, ammettono il troncamento.

Intere si scrivono nel plurale quelle voci, che han l' L ultima lor consonante; Amabili, e Servili, Parole, Soli, ec. Non so se vorran che si possa scrivere Gentil uomini in due voci. Così l' ha il Boccaccio Nov. 13, avvegnachè gli antichi abbiano più volentieri scritto Gentile uomo, e Gentili uomini. Non concedono già, Gl' Immortal trofei, I Giovanil furori, I Fatal colpi, usati da non so chi, dicono fuor di regola. Pure il Boccaccio nella Vis. cap. 20 ci lasciò scritto, *In Tremol canna flebile, e sonora.* E cap. 29. *Le Tremol frondi risonar per vento*, che sono due regole in pezzi: l' una di non accorciare una voce di genere femminile terminata in A; l' altra di non terminare in L una voce del plurale. Tutto ciò non ostante, Fazio nel Dittam. l. 1, c. 12, non si guardò dal dire, *Ora vedendo le Mortal ferute.* l. 3, c. 11, *E più fiumi Real da lui si spande.* l. 4, c. 15. *Donne Gentil con voce di calandra.* cap. 18. *Ch' ognor ne' ben Temporal al più ti fidi.* l. 5, c. 8. *Le quai vedrai.* cap. 24. *Tal mugli sona.* l. 6. c. 9. *Orribil venti,* ec. Alle quali voci, che tutte finivano in Li, tolse la vocale loro giustamente dovuta: perocchè avvertono, che il numero plurale riceve troncamento più fuor di regola, che il singolare. Del medesimo Fazio è quell'altro nel lib. 4, cap. 14. *Dur solo a' lor nemici*: durezza intollerabile anche agli amici di questo Poeta.

Intere si scrivono le voci, che han più consonanti diverse avanti l'ultima vocale, e ben si vede, che male sta Scamp', Corp', Prest', Cerc', e forse anche, Dott', Tropp'. Vegg', ec. Non però tutte sono obbligate a questa legge, e direm bene Senz'altro, Altr' uomo, Quest' anno, Bell'anima, ec. Ancor qui ha luogo il giudicio.

Qui è da aggiungere una regola, che certi danno, quando avvien di troncare alcun verbo, che termini in M, che se la parola susseguente incomincia da B, da P, o da M, la M finale dell' antecedente si ritenga. Studiam Bene, Dormiam Poco, Saprem Molto. Così naturalmente dicono si passa dallo stringimento delle labbra, che richiede la M, a quello, che similmente si fa, pronunziando il P, e il B Qualunque altra consonante non è alcuna di queste tre, seguendo, muta la M in N. Possian correre. Cerchian diligentemente, ec. Non però sì che non siate per trovar negli antichi (come altresì in ogni altra maniera d'ortografia) non picciola varietà; e leggerete nel Boccaccio Nov. 76. *Facciamlo*. Nov. 31. *Che direm noi*. Nov. 36. *Mettiamlo qui*. Nov. 38. *Potremgli*. Nov. 43. *Vogliamtelo dire*. Nov. 76. *Vogliamgli*. Nov. 77. *Diamgli, e Leviamci*. Nov. 81. *Pogniam, che, ec.* Nov. 10. *Avem fatto*. Nov. 42. *Abbiam già letto*. Nov. 89. *Vogliam dire*. Introd. *Crediam la vita nostra*. Cresc. l. 2, c. 23. *Acconceremvi, e legheremvi una pezza*: e simili in maggior numero, che del contrario. Talchè v' ha di molti, a' quali cotal legge, che si è fatta senza l'autorità de' Principi della lingua, non piace, e l'han per nulla, e a' verbi, almen dove sono disgiunti, danno il loro natural finimento in M, e ben fanno. che se la voce

tronca termina in N, e dopo sè unito riceve l'affisso Mi, o altra voce cominciante da M, ben si fa a cambiar l'N in M. Così il Boccaccio Nov. 21, disse, *Davammi tanta seccaggine.* E indi a due versi, *Sommene venuto*: in vece di Davanmi, e Sonmene. Pass. fol. 346. *Sommi molesti.* Benchè ivi pur anche dicesse, *Impacciammi nei fatti loro*, nulla curando di cotal regola. Come altresì fuor de' verbi. Gio. Villani, sempre a un modo scrisse *San Marino*, *San Martino*, *San Miniato*, e M. Vill. San Piero, nomi proprj di Castelli; e benchè d'una voce sola, pur così meglio espressi, come fossero le due divise, onde han l'origine, e son composti. Che se la voce seguente cominciata da M, non è affissa, ma disgiunta dall'antecedente, che finisce in N, questo N finale non si muta in M, nè scriveremo Veram meco, Saram molti, ec., e avvegnachè il B, e il P, non si vogliano vedere avanti l'N, ma l'M, nondimeno, se la voce, che termina in N, e quella, che comincia da B, o da P, sono staccate, quell'L finale non si muta in M; nè diremo, Saram buoni, Torneram presti, ec. E questo forse varrà non poco a provare, che più regolatamente scrivono quegli, che, come di sopra ho accennato, non cambiano l'M ultima, e naturale, in N, quando la voce, per cui altri dicono doversi mutare, è staccata.

Queste in brevità sono le regole universali, che si prescrivono all'uso de' troncamenti. Altre minuzie, che danno nel superstizioso, non è punto utile il raccordarle. Gli antichi usarono di scrivere, anzi disteso, che accorciato, e se si ha a dare in alcun troppo, assai meglio è questo, che il contrario di smozzicare, come alcuni fan-

no, quanto più possono; sì che le loro scritture sembrano un lavoro a mosaico, di pezzetti di parole insieme commessi in un'opera. Il buono, e dilicato orecchio, che si risente a ogni tocco di qualunque asprezza di suono, che non sia necessaria, o messa per elezione, e ad arte, egli ha a dire alla mano: tronca questa, e non quest'altra voce, e quella, che colà su troncasti, qui riponla intera, che meglio suona, e più dolce.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il sottilissimo Cavaliere Alessandro Baldraccani, nelle Annotazioni che fa al Cinonio, nelle Osservazioni su' Verbi, intitola la diciannovesima Annotazione, *Differenza dell'Accorciamento, e Troncamento.* E citando prima il Pallavicini dello Stile, a' cap. 5, 65, e 66, d'avere avute sì fatte voci per due cose distinte; dice poi, che l'Accorciamento fa restar la voce in Vocale, come in *Amarono, Parlarono*, facendosene *Amaro, Parlaro.* Il Troncamento la fa restare in Consonante, ove dicesi *Amor, Cuor*, d'*Amore, Cuore.* E finalmente censura il Bartoli qui, che confuse l'Accorciamento col Troncamento. Ma quantunque dall'etimologia della voce *Accorciare*, portata da Ottavio Ferrari, e da Egidio Menagi, potessi dire, che tanto val l'una, quanto l'altra; nientedimeno dal comun uso del parlare vi si conosce la differenza; perchè Accorciare una Diceria, un Proemio, un Episodio, un Periodo, e che so io, non è lo stesso, che Troncarlo, valendo questa voce lo stesso, che levarne qualche parte, o nel principio, o nel fine. Perchè stimo, con pace d'un tant' uomo, che l'Accorciamento faccia sì restar la voce in vocale, come può farlo ancora il Troncamento; ma con questa differenza, che l'Accorciamento sminuisca la parola nel mezzo, come di *Fecero, Ponere, Valerà*, facendosene *Fero, Porre, Varrà;* e 'l Troncamento il faccia, o nel principio, o nel fine, cioè, se d'*Il, In*, si faranno *L*, ed *N*, apostrofate di dietro, come *Tra 'l pa-*

dre, Che 'n terra, ec. se *d'Amore* si farà *Amor*, e se di *Delli, Dalli*, si farà *De', Da'*.

Venendo al Bartoli, egli disse in prima, che le voci terminate in A non si troncano, e maggiormente se saran terminate in *Ra*. E doveva dire tutto il contrario, cioè, che le terminate in A, non si troncano, eccetto alcune che finiscono in *Ra*: come *Ora*, che dicesi *Or*, e i suoi composti *Talora, Ognora, Ancora, Allora, Qualora, Qualunquora, Tuttora*, ed altre se ve ne sono, che diconsi per maggior vaghezza, *Talor, Ognor, Ancor, Allor, ec.* V' è *Fuor*, come *Fuor di casa, Fuor di strada*: dalla quale, dice dottamente il Buommattei nel cap. 16 del tratt. 7, non si tronca la A, ma l' I: nondimeno la Crusca registra prima *Fuora*, poi *Fuore*, nell' ultimo *Fuori*, così per Preposizioni, come per Avverbi. Ma non v' è dubbio, che *Fuori* è la migliore, come dice il Buommattei.

Aggiugne il Bartoli, che troncasi *Suora* nel significato di Monaca, non in quel di Sorella. E non disse bene: perchè non può dirsi, *Di quella* Suor *ch' io v' ho parlato*, cioè *di quella Monaca ch' io v' ho parlato*. Nè men, *La* Suor *levata a mattutino*: per *La Monaca levata a mattutino*. Nè *Cara mia Suor*, cioè *Cara mia Monaca*. Ed all' incontro ben dicesi, e con vaghezza, *Suor Maria, Suor Cherubina, Suor Serafina*. Dovea perciò dire, che 'l Nome *Suora*, mentr' è Sustantivo, o vaglia Sorella, o Monaca, non può troncarsi della A, come ne' primi esempi, o che *Suor* si voglia intendere per Monaca, o per Sorella. Ma stando per Aggiuntivo, può troncarsi, secondo gli ultimi esempi, ne' quali solamente può star per Aggettivo.

Dice inoltre, che trovasi nella Nov. 34 del Boccaccio, *Leggier cosa*; ma egli stima, che siasi troncata la voce *Leggiere*, o *Leggieri*, che diconsi eziandio del femminino non *Leggiera*, che sarebbe stato contra la regola. Io nondimeno leggendo, non una volta nel Decamerone, *Leggier cosa*, ma molte e molte, nè trovando che una volta sola nella Nov. 41, *Quello che mi mosse, è a me grandissima cosa avere acquistata, e a voi è assai* Leggieri *a concederlami*. E nella 4, *Uomo di condizione assai* Leggiere: quali esempi forse, e senza forse non sono al caso: mi muovo a credere, che *Leggier cosa* si sia detto, o dicasi piuttosto per eccezion della regola, che perchè

s'accorci *Leggiere, e Leggieri.* Tanto più che dopo aver ciò scritto, ho trovato nella Nov. 96, *Leggier ghirlandetta.*

Passa a dire, che per ben sentir di molti, non si troncan le terminate in A, nè meno avanti a Vocale. E chi mai (dich' io) ha scritto, o detto *A buona ora, In buona ora, In una ora, Alla erta, Mala erba, Bella anima, Stretta esamina, Grata orecchia*, ed altre infinite? Avendo tutti detto, e dicendo tuttavia, *A buon'ora, In buon'ora, In un'ora, All'erta, Mal'erba, ec.* E quella che mi par veramente marchiana, si è, ch' egli nello stesso tempo che diede la regola, uscinne: poichè nel primo esempio disse, non ben dirsi, *Un'amar'erba*, ed ebbe l'occhio ad *Amara*, nè guardò che aveva troncato *Una*. Per la qual cosa doveva almeno eccettuar dalla regola la voce *Una.* Ma meglio avrebbe fatto a dire, che la prima regola s'intende avanti a Consonante, perchè avanti a Vocale, ove non contrastasse grandemente l'orecchio, sempre è lecito troncar la voce. Salvo se finisse la voce in Dittongo, come *Cambio*, non dicendosi *Cambi' illecito, Vecchi'avara, Doppi' entrate, Vogli' entrare, ec.* O se la voce terminasse in C, o in G, e la seguente non cominciasse da I, o da E. Perciò non si scrive *Lanc' alte, Piagg' amene, Facc' ornate, Freg' onesti, Vederc' uniti, Pregh' unichi.* Ed all' incontro scrivesi, *Dolc' imenei, Freg' illustri, Dolc' elettuaro, Piagg' erbose.* Perchè 'l G, e 'l C avanti alla A, all' O, all' U, non avrebbero il suon chiaro, ma muto, e ottuso, che dicono. E per questa ragione l' Articolo, o Pronome *Gli*, come s' è detto nel Num. 73, non s'accorcia che avanti a voce cominciante da I. O pure non si troncherà negli altri casi accennati dal Bartoli, tranne qualcheduno, che non gli farem buono.

Nota poi, che non ben si dice, *Una sol volta, Una sol cosa*, eziandio col presupporre, che s' intenda *Una solamente volta, Una solamente cosa.* In che bisogna, ch' io dica, che la copia, che ho in mano del Bartoli, sarà mancante, o scorretta in questo luogo, Perchè chi scrive, *Una sol volta, Una sol cosa*, si scusa con dire, che tronca l' O da *Solo* Avverbio, non da *Sola* Nome. Ch' è ciò che dovevasi spiegar dal Bartoli, per mio avviso. in sì fatte minuzie della lingua. Tanto più, ch' è così cresciuto l' uso di scrivere *Una sol volta*, ch' io non isfuggirei di farlo, se m'occorresse. Ma non già direi *Una sol cosa, Una sol parola, Una sol grazia, ec.* perchè ad

Una sol volta, s'è già un poco assuefatto l'orecchio; e non agli altri casi, ne' quali, o resiste la regola, se s'intende troncato il nome *Sola*, o troppo svenevole riuscirebbe il parlare in dicendosi *Una solo cosa*, *Una solo parola*, ec. intendendosi troncato l'Avverbio *Solo*.

Dice appresso, non troncarsi i Monosillabi: e 'l primo che registra è *Da*, o Verbo, o Preposizione, e doveva piuttosto dire, o Segnacaso. Ma non avvertì, che 'l Boccaccio, particolarmente nel Decamerone, scrisse più volte *Da*, Viceceso, senza la *A*, sostituendovi l'Apostrofo. Come nella Nov. 19. *Ambrogiuolo da una parte, e d'altra spaventato*. Nov. 43. *Biasimarongli forte ciò ch' egli volea fare, e d'altra parte fecero dire a Gigliozzo Sauli*. Nella 34. *D'altra parte, era, sì come altrove, in Sicilia pervenuta*: e così tante volte: e nel Petrarca ancora, e nell'Ariosto, nel Bembo, e in altri, come dal Montemerli alla pag. 159. E che sian troncamenti di *Da*, e non di *Dalla*, oltre alla regola, che dicendosi, *Da una parte*, come nel primo esempio, dee corrispondere *Da altra*, e non *Dall' altra*, che si direbbe qualora fosse preceduto, *Dell' una parte*: oltre al non troncarsi la voce *Dalla* in tal maniera, v'è l'autorità del mio Signor Lodovicantonio Muratori, che sul Sonetto del Petrarca,

> *I' ho pien di sospir quest' aer tutto,*
> *D'aspri colli mirando il dolce piano*;

notò, *D'aspri colli*, è posto per *Da aspri colli*. Trovandosi adunque tante volte, *D'altra parte* nel Decamerone, e in tanti pulitissimi scrittori; trovandosi ancora *D'altrove*, *D'altronde*, come dagli esempi del citato Montemerli alla pag. 795, dove mi par meglio dire, che s'intenda, *Da altrove*, *Da altronde*, che *Di altrove*, *Di altronde*: e parendomi che meglio si dica *D' altra parte*, *D'altrove*, *D'altronde*, son d'opinione, che avanti a queste voci leggiadramente si faccia il troncamento, e con più vaghezza si dica, *Da una, e d'altra parte*, e assolutamente, *D'altra parte*; che *Da una, e da altra parte*, *Da altra parte*. E così più vagamente, *D'altrove*, *D'altronde*, che *Da altrove*, *Da altronde*.

Vuol che gl' Infiniti de' Verbi si scrivano interi, avanti a Vocale. E a chi mai piacerà il dire *Fare alto*, *Dare ombra*, *Stare attento*, *Accendere ira*, *Cavare utile*, *Prendere animo*, e *Leggere alto*, ch'è un degli esempi da lui posti? Certamente che ognun proferisce, *Far alto*, *Dar*

ombra, *Star attento*, *Accender ira*, *Cavar utile*, *ec.* E così per conseguente si dovrà scrivere. Chi non vede quanto languido, e affettato riuscirebbe il parlare, senza sfuggir quello scontro delle Vocali? E se i Maestri di questa lingua si sono ingegnati quant' han potuto a sfuggir l' incontro naturale delle vocali, ch' è quel che si fa nel corpo d' una parola, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine, come dal Salviati al tomo 1, nella pag. 172, quanto maggiormente si dovrà sfuggir l' accidentale, ch' è quel che accade fra parola, e parola? Paolo Beni col nome del Cavalcanti, nella risposta ad Orlando Pescetti, alla pag. 92 ebbe per un parlar più virile *Far alto*, *Dar ombra*, *ec.* che *Fare alto*, *Dare ombra*: anzi in questa maniera, disse, rendersi il parlare languido, e snervato. Perciò mi maraviglio come 'l Bartoli, che fu dalla parte del Beni, nell'odiare i Boccacciani (com' egli parla) e gli Accademici Fiorentini; non avesse detto lo stesso. È vero che ducent'anni addietro, o poco meno, scrivevansi ancora per lo più le parole intere, perchè poco era in uso l'Apostrofo, introdotto non molto tempo prima, ma verso la fine del decimosesto secolo, cominciossi ad usare spessissimo, a fin di rendere, e più robusto, e più leggiadro il parlare. E a' tempi nostri Francesco Redi, Alessandro Marchetti, il P. Paolo Segneri, Anton-Maria Salvini, e presentemente i Signori Marchesi Orsi, e Maffei, il Signor Bernardo Trivisani, il Signor Muratori, e tanti altri grandi uomini, hanno scritto, e scrivono gl' Infiniti avanti a Vocale, or tronchi, or interi, secondo meglio loro è paruto, e pare. E così diciamo doversi fare per iscrivere leggiadramente, senza por mente a tal regola del Bartoli, il quale in sì fatti troncamenti fu così ritenuto, che parlando del troncamento dell' Infinito de'Verbi avanti a Consonante, disse, *Si può sicuramente troncare*: avendo dovuto dire, *Doversi necessariamente fare*, se non contrastasse con forza l' orecchio, come generalmente abbiam detto, o altra regola. Non potendosi dare (per mio avviso) cosa peggiore nella nostra lingua, che il dire, *Amare tanto*, *Studiare sempre*, *Crescere pena*, *Dare bere*, *ec.* in luogo d'*Amar tanto*, *Studiar sempre*, *ec.*

Intorno alla regola di non doversi troncare i Nomi plurali, che han la L, penultima consonante, a me pare che doveva dir così: che, o tai Nomi son maschili, o femminili; se maschili, è da distinguere di nuovo, cioè,

o son Sostantivi, o Aggettivi. I Sostantivi non si troncano nè in prosa, nè in verso, non ben dicendosi, *Spedal grandi, I mal partiti. Gli augel volando, I vol repentini, ec.* Ma se saranno Addiettivi, son tanti gli esempi, che trovansene presso i Poeti, particolarmente l'Ariosto, che mi par dire, possan comportarsi nel Verso, *I giovanil furori, Gl' immortal trofèi, I gentil modi,* e tanti altri sì fatti. O son femminili, e Aggiuntivi, o Sustantivi che siano, sconcissimamente in prosa, e in verso si troncano: avvegnachè ne' Poeti se ne trovi un qualche esempio. Però sfuggir deesi sempre di dire *Parol composte, Viol pallide, e Mortal ferute, Crudel maniere, ec.* Potrei anche dire, che alcuni degli esempi del Bartoli non leggonsi così nel Vocabolario, che si valse de' Testi migliori: come fra gli altri quel di Fazio Uberti, che si legge nella Crnsca:

E nel forte spirar ta' mugghi suona,

non come legge il Bartoli, *Tal mugli suona.* Ma può star che nel suo Testo così stesse. Pure è ben di notarlo per esempio, in cosa di maggior rilevo.

Non è poi vero, che intere si scrivano avanti a Vocale le voci che restano in più Consonanti, o diverse, o simili, come *Scamp', Corp', Prest', Cerc', Dott', Tropp', Vegg',* perchè ben si scrive, *Scamp'avere, Corp'adusto, Prest' essendo, Cerc' andare, Dott' uomo, Tropp' alto, Vegg' ogni cosa.* E poi chi mai direbbe *Anche io, Questa ora, Quanto ella, Ducento anni*: e mille, e mill' altre? E perciò doveva dir da prima, e senza stabilir tal regola, quel che disse nell' ultimo, che 'n ciò ha luogo l' arbitrio, e 'l giudizio; salva la règola, che abbiam data, se appresso al C, o al G, venisse E, ed I, non potendosi scrivere *Cerc' essere, Vegg'ella, o Cerc' io, Vegg' intanto,* per quel, che 'n tal regola abbiam detto.

Chi finalmente ha scritto, *Possian correre, Cerchian diligentemente, ec.* per *Possiam correre, Cerchiam diligentemente?* È vero che 'l Salviati disse nel tom. 1. alla pag. 198, *Nelle parole, le quali troncate restino col fine in M, la M solamente, quando percuote in P, o in B, o in se stessa: cioè quando le viene appresso un' altra M, si rimane quel ch' ella è,* Andiam presto, Crediam bene, Pogniam mente: *ma incontrandosi in altra consonante vien trasformata in N;* Uon dice, Possian torre, Sappian dire: ec. E fin qui credo avesse letto il Bartoli: ma non vide,

che immediatamente appresso, trovò il Salviati difficoltà, ove seguisse F, o V consonante; non ben dicendosi *Possian fare, Credian vedere*, per non comportare (come si sperimenta) queste due lettere avanti di sè la N. E che poi a lettere di scatoloni scrisse: *Cangerassi dico* (cioè la M in N) *nella pronunzia, e per conseguente cangiar dovrebbesi anche nella scrittura. Ma perchè ciò apparirebbe nuovo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerebbero le sì fatte parole; dalla invecchiata usanza, in questa parte per avventura, non è da discostarsi; e con la M le dette voci potranno scriversi, come s' usa comunemente; facendo ragione, che l'arbitrio dell'uso, a quella lettera, in questo fatto, abbia mutato il valore.* Con sì fatto abbaglio portò il Bartoli gli esempi contrarj alla regola di *Direm noi, Pogniam che, Avem fatto, Abbiam già letto, Vogliam dire, Crediam la vita nostra:* de' quali ne poteva portar millioni; poichè sempre così s' è scritto, come 'l Salviati dice, e ognun può osservare, senza poterne portar uno di *Voglian dire*, d' *Abbian letto*; che pur troppo confonderebbono ancora chi legge, se si parla della prima persona, o della terza in questi esempi. E pure il Bartoli motteggia il Salviati, che pose la regola senza l' autorità de' Principi della lingua.

Ove poi i Verbi son congiunti coi Pronomi, s' è usato di variare, e chi ha scritto meglio, secondo la pronunzia, *Faccianlo, Notianlo, Potrengli, Diangli, Levianci, Acconcerenvi, Legherenvi*, altri, *Facciamlo, Notiamlo, Potremgli, ec.* come ha notato il Bartoli, confondendo troppo impensatamente un caso coll' altro. Perchè ove la M è in una voce separata dall' altra, non si muta in N, che in pronunziandosi, come ne' primi esempi di *Direm noi, Pogniam che, ec.* Ma se la M è nella stessa voce, si muta leggiadramente in N, come ne' secondi esempi di *Faccianlo, Notianlo, ec.* Ed è ciò tanto vero, che lo stesso accade per l' opposito, mutandosi la N in M. Imperocchè se la N è nella voce separata dall' altra, non si muta in M, tutto che avanti alla M, al P, o al B, come in *San Miniato, San Piero, e San Bernardo, San Bartolommeo:* ma s' è nella stessa voce avanti a una delle accennate tre lettere, mutasi in M, come in *Buommattei, Sommena venuto, Davammi tanta noia, Fichi Sampieri, Buompane, Compassione, Giovambatista, Cantambanco, Saltambarco,*

ec. Così in iscrivendo separatamente il Nome del mio Signore *Anton-Maria Salvini*, o dell'altro *Giovan-Mario Crescimbeni*, non iscrivo *Antom Maria*, nè *Giovam Mario*, ma scrivendogli uniti, muto la N in M, cioè *Antommaria*, *Giovammario*.

Che Che.

CXIX. *Che Che*, si è dato non solamente a' verbi, Che che sia, Che che ne facciano, ec. Ma pur alcuna volta a' nomi. G. Vill. l. 11, c. 134. *Che che pericolo ne corra*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Mi piace spiegar la natura del *Che che* in altra maniera; e, o dire, che vale il *Quicquid* de' Latini, e conforme i Latini dicono, *Quicquid est*, *Quicquid agit*, *Quicquid id sit*, e *Quicquid pecuniarum*, *Quicquid molle*, così gl' Italiani, *Che che sia*, *Che che fosse*, e *Che che pericolo ne corra*, *Che che male ne possa avvenire*; o pure dir così, che 'l *Che che*, o vale *Qualunque cosa*, e s' accompagna col Verbo, avendo con sè il nome *Cosa*, come *Che che sia*, *Che che dica*, cioè *Qualunque cosa sia*, *Qualunque cosa dica*; o val solamente *Qualunque*, e dicesi, *Che che pericolo ne corra*, *Che che danno n' avvenga*, accompagnandosi col Nome, ch' è quanto dire, *Qualunque pericolo ne corra*, *Qualunque danno n' avvenga*.

Della S in principio di parola, seguente altra consonante.

CXX. La S in principio di parola, se le vien dietro immediatamente alcun' altra consonante, ha privilegio particolare, di metter questa servitù alla parola antecedente, che non si tronchi, ma termini in vocale, se l' ha. Se non l' ha, che si

muti in altra parola, che l'abbia, se v'è. Altrimenti, ella può prendere un' I avanti la S; e tutto ciò, per fuggire l'asprezza, che si sentirebbe, facendosi altramente.

Dunque non s'avrà a scrivere, Nel Stato, Un Scoglio, Gran Scempio, Bel Studio, Esser Storto, Viver Scioperato, ec. Ma Nello Stato, Uno Scoglio, Grande Scempio, Bello Studio, Essere Storto, Vivere Scioperato, ec.

Perciò anche muteremo l'articolo del maschio Il in Lo, sì come altresì nel numero maggiore, Li in Gli, per più dolcezza: e non diremo Il Scrigno, nè Li Scrigni, ma Lo Scrigno, Gli Scrigni, ec., e così degli altri composti, Degli, Agli, per chi gli scrive uniti.

Similmente, perchè alcune parole nè hanno vocale propria, in cui finiscono, nè si possono trasmutare in altre, scrivendole avanti alcuna delle sopraddette voci, queste prenderanno l'I innanzi la S, e si scriverà In Iscuola, Per Istrada, Con Iscomodo, ec.

Questa regola si è trascurata dagli antichi senza farsene scrupolo, e i tre Villani fra gli altri ne hanno a gran numero esempi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il più bel verso del Petrarca, e ch'io ben mille volte ho sperimentato per vero, mi par questo:

Che a gran speranza uom misero non crede.

Dove si vede rotta la regola di non troncar parola avanti a più consonanti, delle quali la prima è S. Vedesi per lo contrario, che 'l Petrarca stesso osservolla nel medesimo caso, dicendo:

O grandi Scipioni, o fedel Bruto.

Vedesi, che nello stesso caso appunto il Boccaccio, nella Nov. 17 disse, *Grande speranza prendendo*. E prima nella Nov. 11 aveva detto: *Ed appresso al Signore avea grande stato*. E appresso nella 50, *Laonde esso grandissimo dolore sentendo, mise un grande strido*. Veggonsi tutti i Grammatici, che concordemente registran l'accennata regola. Io stesso, in difendendo il mio Signor Muratori contra i dottissimi Signori Vicentini, trovai nelle di loro scritture tai nei, cioè, *Gran scaturagine*, *Gran studio*, *Maggior stima*, *Un scrittore*, *ec*. come notai nella pag. 207. In somma la regola sta in tale osservanza, che leggendosi in qualche testo del Petrarca:

Un spirito celeste, un vivo sole.
Quasi un spirto gentil di Paradiso.
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Ed ancora:

Beati i spiriti, che nel sommo coro.
Essendo 'l Spirito già da lei diviso.

E così in qualche altro esempio, si sono avute per iscorrezioni, e s'è da molti pertinacemente mantenuto, che ne' buoni testi leggonsi:

Uno spirto celeste, un vivo sole.
Quasi spirto gentil di Paradiso.
Può consolar di quello spirto sciolto.
Beati spirti, che nel sommo coro.
Sendo lo spirto già da lei diviso.

E per sì fatto modo, s'è fatto vedere in molti altri luoghi (che lungo sarebbe trascrivergli tutti, come gli registra l'Alunno, contra la regola, e i membri d'essa) aver quasi sempre il Petrarca obbedito alla regola. Ma venendosi alla ragione, o che la passione che ho a quel primo verso, m'abbaglia, o che che altro mi stimoli, io mi veggo troppo inclinato a difendere il Petrarca in quel luogo: e a dir di più, che solamente la voce *Grande*, non con quella vaghezza si scriva intera in *Grande speranza, Grande specchio, Grande scoglio, Grande sforzo, Grande sdegno, Grande strada, ec.* come scriverebbesi tronca, *Gran speranza, Gran specchio, Gran scoglio, ec.* Poichè, in dicendosi *Grande speranza*, *Grande specchio, ec.* la lingua ha da far due moti: quasi contrari: cioè prima d'appuntarsi a' denti di sopra, e poi a que' di sotto: ove nel pronunziar, *Gran speranza*, *Gran specchio*, poco, o niente fatica. E ciò nasce, perchè la N non si profe-

risce, quasi che si dicesse *Gra speranza*, *Gra specchio*, *ec.* che dicesi facilissimamente. Se ad alcuno, o per avventura ad ognuno, parrà stranissima si fatta opinione, e contraria a ciò ch' io stesso ho scritto, torno a dire a tutti, che son troppo appassionato a quel verso. E forse che così fu il Guicciardino, che disse sempre *Gran speranza*, notato perciò dal Muzio nelle Battaglie, alla pag. 56. E mentre sto facendo queste Osservazioni, ho trovato ancora nel gran Salvini mio Signore, alla prima Cicalata, nella pag. 115. *Nella gran Stella di Giove.*

A quali Participj si dia il Verbo Essere, e a quali l'Avere. E di Potuto, e Voluto che precedono all'Infinito.

CXXI. Una regola semplice, e universale, per dividere, e ridurre a un ordine i verbi, che nel preterito uniscono la voce del participio passato col verbo *Essere*, e a un altro quegli, che l' uniscono col verbo *Avere*, ella non v' è, fuorchè in una parte d'essi, quella dove appena è mai, che niuno fallisca, se non se rozzissimo nella lingua. Io pur ne scriverò qui brevemente quel, che me ne pare il meglio; e vagliavi, fin che da voi medesimo, o da qualunque sia altro, ne intendiate cosa, che più interamente soddisfaccia.

I verbi Attivi, i quali tutti reggono alcun caso, cioè riguardano alcun soggetto, in cui trasportano l'azion grammaticale, uniscono la voce del participio col verbo Avere, e non mai con l' Essere, e avvegnachè siano di doppia maniera, cioè or Neutri, e or Attivi, come *Affondare*, *Crescere*, *Agghiacciare*, *Ardere*, *Sbigottire*, *ec.* in quanto s' adoprano attivamente, reggendo alcun caso, sempre uniscono al participio passato il verbo Avere; talchè dove noi potrem dire,

essendo io passato su 'l ponte: non potrem dire, Essendo io passato il ponte, ma Avendo: perocchè niuna azione, che ha termine espresso, si dimostra propriamente, altro che col verbo Avere, sì come al contrario, niuna passione, altro che col verbo Essere.

I verbi Passivi richieggono necessariamente unito al participio passato il verbo Essere, e non mai s'accordano con l'Avere. E ciò per cagione dell'esser lor proprio, perocchè nella lingua nostra, il verbo Passivo non è altro, che il participio, di sua natura (almen ne' verbi attivi) indifferente a darsi, ovvero a riceversi; determinato a significare il ricevimento, ch' è passione, unendosi col verbo Essere, che ha forza di far suggetto dell' azion grammaticale quello, a che egli s' applica, Io sono, Io era, Io fui, io sarò Amato, Servito, Veduto, ec. E perciocchè v' ha de' verbi, che non sono attivi, perocchè mai non reggono verun caso, e pur s' adoprano in forza di Passivi, non propriamente, quasi l'azione loro s' imprima da alcun estrinseco operante, talchè si possa, come ne' veramente Passivi, agginnger loro il sesto caso, quello onde l' azione deriva, Fu ubbidito da' sudditi, Amato da' figliuoli, Portato dal fiume, ec.; ma dimostrano operazion dell'agente in se medesimo: e ordinariamente vogliono alcuna di quelle particelle, che chiamano Affisse, Mi, Ti, Si, ec. Ingegnarsi, Pentirsi, Attenersi, Avvedersi, Accingersi, ec. Questi sieguono la natura medesima de' Passivi, e formano il Preterito, unendosi il verbo Essere al Participio. E sarà fallo il dire Io mi ho Ingegnato, M' ho Accorto, M' ho Pentito, M' ho rammaricato, ec. in vece di Mi sono accorto, pentito, rammaricato, ec.

I verbi propriamente Attivi, volti in Passivi, e adoperati, sì che la passione si riceva dal medesimo, di cui è l'azione, io stimo, che al participio passato possano unire indifferentemente il verbo Essere, e l'Avere: talchè ben si dica Io mi Ho amato, e Io mi Sono amato. Io m' Ho ferito, e Io mi Son ferito, e così degli altri. Imperocchè essendo il medesimo quello, che produce l'azione, e che la riceve, in quanto egli è agente, può dire Io m' Ho, in quanto è soggetto, Io mi sono amato, ferito, ec.

Quella maniera di verbi Neutri, che da sè non reggono verun caso, e con l'aggiunta delle particelle Mi, Ti, Si, ec. possono adoperarsi a significare alcuna passione, che termina, e si rimane nel medesimo soggetto, ond' ella proviene, e perciò il chiamano Neutri passivi, non possono unire al participio passato il verbo Avere, ma solamente l' Essere. Ecco, per più chiarezza, alcuni pochi esempi di questi verbi, in quanto son neutri. G. Vill. l. 9, c. 57. *I Fiorentini molto sdegnarono*. Petr. Canz. 37. *Ben sia prima ch' io Posi, il mar senz' onde*. Dante Par. 27. *Vedrai Trascolorar tutti costoro*. Bocc. Nov. 36. *Forte desiderando, e non Attentando di far più avanti*. Nov. 70. *Da moglie, Lamentando, diceva, ec.* In questi esempi, i verbi Sdegnare, Posare, Trascolorare, Attentare, Lamentare, s' adoprano in forma di neutri. Or se divengono, come possono, Neutri passivi, non potrà dirsi Io m' Ho Lamentato, Io m' Ho Attentato, Io m' Ho Trascolorato, M' Ho Posato, Sdegnato, ec., ma Mi Sono Sdegnato, Posato, ec. nella medesima maniera, che i verbi Pentirsi, Accorgersi, Ingegnarsi, ec. raccordati di sopra, i quali mai non istan-

no senza gli affissi, dove questi talvolta s'adoprano in forma di semplici Neutri, di che più avanti alcuna cosa si è ragionato.

I verbi Assoluti, che non s'accordano con persona, nè reggon caso, come Tonare, Annottare, ec. si reggono nel preterito come i Passivi, con l'Essere, non con l'Avere, e non si dice, Ha tonato, S'Ha Annottato, ma È tonato, S'è Annottato, ec.

I verbi Neutri, o sieno semplici, o doppi, non han regola universale, che dimostri quali di loro uniscano col preterito l'Essere, e quali l'Avere.

1. Altri sempre vogliono l'Essere, e non mai l'Avere, come *Morire*, *Entrare*, *Partire*, *Marcire*, *Mancare*, *Scendere*, *Svanire*, *Perire*, *Infermare*, *Guarire*, *Cadere*, *Andare*, *ec.*

2. Altri sempre voglion l'Avere, e non mai l'Essere, come *Smaniare*, *Gridare*, *Mugghiare*, *Peccare*, *Desinare*, *Cenare*, *Dormire*, *Piangere*, *Ridere*, *Giuocare*, *ec.* Avvertasi nondimeno, che di questi, e di qualunque altra maniera di verbi, quegli, che ricevono alcun affisso, non per accidentale empitura, ma per particolare costruzione, vogliono l'Essere, non l'Avere, talchè dicendosi, Io Ho Riso, Io Ho Dormito, Io Ho Taciuto, col dar loro l'affisso, si dovrà dire, Io mi Son Riso, Io mi Son Dormito, Io mi son Taciuto: appunto come per natura fossero Neutri passivi. Non è però, che non si trovi detto, Te ne Avresti Riso, Se ne Avean Riso, M'Avria Riso, sì come ancora Aversi Vantato, Aversi Ingegnato, Aversi Pensato, Aversi Mostrato, Aversi fatto Coronare, Aversi veduto, e così fatti altri in più maniere di verbi, che o si son detti fuor di re-

gola, o metton la regola in più libertà, che per avventura a' Grammatici non ne pare.

3. Altri ricevono indifferentemente Essere, e Avere, *Rimanere*, Bocc. Nov. 73. *Son rimaso il più sventurato.* M. Vill. l. 7, c. 7. *Alcuno ve n'Avea Rimaso.* Dimorare. G. Vill. l. 6, c. 74. *Non Avea Dimorato in Firenze.* Bocc. Nov. 91. *Essendo già buon tempo dimorato.* Camminare. Bocc. Nov. 12. *Ho già molto Camminato.* Nov. 89. *Poichè alquante giornate Camminati Furono.* Cavalcare. G. Vill. l. 10, c. 1. *Avendo Cavalcato verso Lucca.* Bocc. Nov. 42. *Non furono Cavalcati guari.* Correre. Bocc. Nov. 68. *Avendo Corso dietro al*, ec. Poco appresso, *Sentendo Arriguccio Esser Corso dietro a Roberto.* Fuggire. Boccaccio Novella 68. *Avendo Roberto un pezzo Fuggito.* Novella 61. *Era già ogni stella Fuggita.* Valicare. Matteo Villani l. 8, c. 50. *Se il Re Luigi Avesse Valicato di là, avrebbono fatte assai maggiori cose.* Il medesimo l. 2, c. 33. *Già erano Valicati il giogo.* Questi tutti sono d'un medesimo genere, di quiete, e di moto; come per gli esempi si vede. Non è però, che universalmente sia vero, che tutti i verbi di moto, o di quiete siano liberi a prendere l'Essere, o l'Avere; che chi vorrà oggidì scrivere, Io Ho Andato, Io Ho Stato, avvegnachè il primo sia di G. Vill. l. 12, c. 52. *I detti Conti Avendo col loro sforzo Andati per racquistar le dette terre*, ec. L'altro di M. Vill. l. 4, c. 64. *Avendo v'Avea Stato*, ec. Sopra i quali testi non è da faticarsi per dimostrargli scorretti, o per interpretarli in altro senso, perocchè se ben fossero provatissimi, ciascun per sè medesimo vede, che non sono da farsene esempio.

CXXII. Dal sopraddetto si rende agevole a comprendere, quando i due Participj *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all' infinito d' alcun verbo, richieggano l'Avere, e quando l' Essere: e sì convien porvi ben mente, perocchè eziandio i mezzanamente istrutti nella lingua, possono di leggieri errare, massimamente dando l' Avere in iscambio dell' Essere. Ben veggo che a cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai più di quello, che ne ha scritto nelle sue giunte al Bembo il dottissimo Castelvetro, alla cui diligenza la lingua nostra dee una gran parte delle migliori regole ch' ella insegni. Ma a ciò fare si richiederebbe altro ozio, che quel pochissimo, che io ho al presente, e altr' opera, che non questa picciola istruzione, così com' è, richiestami dagli amici.

I participj, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all' infinito, alcune volte voglion accompagnarsi con Avere, e non con Essere; altre con Essere, e non con Avere; altre indifferentemente l'uno, e l' altro ricevono: e il saper certo dove l' adoperar questo, o quello, sia obbligo, o libertà; dipende dal conoscere la natura del verbo. al cui infinito, si dà l' uno, o l' altro di questi due participj: perocchè se son di quegli, i cui preteriti vogliono accompagnarsi sol con l' Avere, al participio Potuto, e Voluto, si dovrà dare l' Avere, e non l' Essere. Tali sono tutti i semplicemente attivi, e una cotal parte de' Neutri accennata di sopra: onde perciocchè noi diciamo, Io Ho Amato, Ho Veduto, Ho letto, Ho Udito, Ho Portato, ec., e similmente de' Neutri, Ho Dormito, Ho peccato, Ho Riso, Ho Pianto, Ho Giuocato, ec. diremo altresì Io Ho Potuto, o

Voluto Amare, Ho potuto Vedere, Leggere, Udire, Portare, ec. E de' Neutri Ho Potuto, o Voluto Dormire, Peccare, Ridere, Piangere, Giuocare, ec. Che se l'infinito è di tal fatto di verbi, che o per proprio essere di natura, o per accidentale di costruzione, non permetta, che al suo preterito si dia altro, che l'Essere, l'Essere solo, e non l'Avere si dovrà dare a Potuto, e Voluto, che il precede. Tali son i Passivi, che chiara cosa è, che vogliono l'Essere certa sorte di Neutri, gli Assoluti, e quegli che non istanno senza alcuna delle particelle, Mi, Ti, Si, ec. che chiamano affisse. Perciocchè dunque noi non diciamo Io Ho Stato, ma Sono Stato. Nè Io Ho Venuto, Ho Partito, Ho Svanito, Ho Caduto, ec. Ma Son Venuto, Son Partito, Sono Svanito, Son Caduto; nè m'Ho Accorto, m'Ho Ingegnato, m'Ho Pentito, ma mi Sono Accorto, mi Sono Ingegnato, mi Son Pentito: diremo ancora, Io non Son Potuto, o Voluto Essere, ec. Non Son Potuto, o Voluto Venire, Partire, Svanire, Cadere, Non mi Son Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, ec. Che se finalmente l'infinito è di que' verbi, che nel loro preterito ricevono indifferentemente l'Essere, o l'Avere, il Potuto, e Voluto postogli avanti, potrà egli altresì ricevere l'uno e l'altro, e direm bene, Io non Ho, e non Son Potuto, o Voluto, Cavalcare, Correre, Rimanere, Dimorare, Fuggire, ec. E simile si vuol dire di quegli Attivi, de' quali si è detto di sopra, che finiscono nell'agente medesimo l'azione: Io non m'Ho Potuto, o Voluto, e non mi Son Potuto, o Voluto Ferire, Uccidere, Amare, Stimare, e così degli altri.

Si vuol nondimeno avvertire, che o sia, perchè l'orecchio il comporta, senza parergli strano, o perchè senz'altro attendere, così è piaciuto agli Scrittori, alcun de' sopraddetti verbi, a'quali si doveva l'Essere, si trova con l'Avere: non però in ogni tempo, che troppo duro sarebbe stato a udire. Talchè, dove non si trova, ch'io mi sappia, nel primo preterito del dimostrativo, Io Ho Andato, Io non Ho Stato, Quello, che Ha Avvenuto, ec. ben si trova appresso il Boccaccio, col secondo del soggiuntivo, detto, *Non Avesse Voluto Andare*, *Non Avesse Voluto Essere*, *e Quello*, *che Avvenir Potuto Avesse*: in vece di Fosse, che era il dovuto, secondo le regole di sopra accennate.

Similmente, che dove l'infinito si tace, avvegnachè egli sia di que' verbi, che nel preterito vogliono l'Essere, non l'Avere (e dovrebbe darglisi se si esprimesse) col tacersi, perde questo diritto, e a Potuto, e Voluto, ben si accompagna l'Avere. Perciò dove non si direbbe, Tu Hai Tornato, il Boccaccio ci disse: *Te dover Tornare*, *ho creduto*, *se Avessi Potuto*. Così ancora, *Se Avesse Voluto potea nascere, ec. e Stetti più che Voluto non Avrei*: ancorchè non si dica, Egli Ha Nato, nè Io Ho Stato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

O perchè veramente è da se la materia intrigata, o perchè è ben corto il mio intendimento, mi par che non molto si possa apprendere da ciò che ha qui il Bartoli scritto, quando i Preteriti, che diconsi Propinqui, o pur Participj passati di qualunque sorta di Verbi, s'accompagnin col Verbo *Avere*, e quando col Verbo *Essere*. E

ardisco a dire di più, che qualunque s'è inoltrato (per così dire) in tanto alto mare, non ne sia mai felicemente.

Uscito fuor del pelago alla riva.

Perchè i giudiziosi Grammatici, e fra tanti l'avvedutissimo Benedetto Buommattei, avendo detto, che i Participj passati de' Verbi attivi s'accompagnan con *Avere*, e quei de' Passivi con *Essere*, non han dato passo più oltre. In fatti gli altri meno scaltriti, se han detto, che i Verbi Transitivi, trasportanti l'azione fuori dell'operante, per trasferirla in altrui, vogliano il Verbo *Avere*, e gl' Intransitivi, o Assoluti, finienti in sè l'azione, s' accompagnin con *Essere*, immediatamente han soggiunto, che questa numerosa schiera d' Intransitivi, in quanto Intransitivi, vogliano il Verbo *Essere*; in quanto avran forza di Transitivi, il Verbo *Avere*. E poi, esservene specialmente di doppia natura, cioè di Transitivi, e d' Intransitivi, che ammettano indifferentemente ne' lor Participj passati, e *Avere*, e *Essere*. Ma io, per me, non so conoscere a niun segno quai sian cotesti Intransitivi, che abbian forza di Transitivi, e quei che l'abbian di puri Intransitivi, nè quai sian gli altri di doppia natura. Non so comprendere, come, per esempio, abbian forza di Transitivi, *Smaniare, Gridare, Mugghiare, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere, Giucare, Sognare, Lagrimare, Parlare, Bere, Capire, Consentire, ec.* onde ne' Participi vogliano il Verbo *Avere*: quand' è pur vero, che non mandan l'azione fuori dell'operante, onde son veri Assoluti, o Intransitivi. Nè come sian veracemente Intransitivi, o Assoluti, differenti da' primi, *Morire, Entrare, Partire, Marcire, Mancare* (per Finire, Morire), *Scendere, Svanire, Perire, Infermare, Guarire, Cadere, Andare, Venire, Adirare, Ammalare, Attempare, Ammutire, ec.* Onde s' accompagnin con *Essere*. E molto meno intendo, come abbian doppia natura, *Dimorare, Camminare, Correre, Fuggire*, e qualche altro, e perciò ammettan ne' Participi or *Avere* or *Essere*.

È giunta in somma a tal segno la malagevolezza di sì fatte cose, che Stefano da Montemerli, alla pag. 579. in volendo solamente far vedere, che anche a' Participj de' Verbi Assoluti, or si dà l'*Avere*, or l'*Essere*; porta gli esempi della Nov. 23, dove si dice, *Acciò che male, e scandolo non ne nascesse, io me ne son Taciuta.* E quivi ancora: *Ella Ha infino a qui, non per amore ch' ella ti*

porti, ma ad istanzia de' prieghi miei, Taciuto, di ciò che fatto hai. E della 12, dove dicesi, *Non sappiendo perciò, che 'l suo fante là, o altrove Si fosse Fuggito.* E della 54. *E volentieri se potuto avesse, Si Sarebbe fuggito.* Quando nella 68 si legge, *Ultimamente Avendo Ruberto un gran pezzo fuggito.* Senza avvedersi, che ove tai Verbi s' accompagnan colle Particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi,* han forza di Passivi, e per questo vogliono il Verbo *Essere.* E quantunque si legga ancor nell'Ameto 35. *Questi due Cavalieri s' Aveano lungamente amato,* e nel lib. 3 della Fiam. *Eziandio gli uomini non Avendosi mai più veduti,* e così in qualche altro luogo; nientedimeno non son da imitarsi.

Or non volendo ancor io entrar nel pecoreccio, come han fatto molti, in parlando di questa materia, mi risolvo a dire, quel che tutti han concordemente accennato; cioè, che 'l tutto dipende più dall' uso, che da infallibil ragione che così voglia. E per maggior prova di quanto ho detto, ecco che 'l Bartoli volle dar regola di non potersi dire. *Ha tonato, Ha annotato,* e così degli altri sì fatti Verbi Impersonali, ma dirsi *E tonato, E annotato;* e pur è vero, ch' è in ogni libro, e in bocca di tutti, *Ha tonato, Ha piovuto, Ha nevicato, Avendo tonato, Avendo piovuto, ec.* Quantunque non si dica *Ha aggiornato, Ha annottato, Ha abbuiato.* Volendo inoltre stabilir regole, quando i Participi *Potuto,* e *Voluto* posti avanti agl' Infiniti de' Verbi. s'accompagnin con *Avere,* o con *Essere,* inciampò a notare, doversi dire. *Io non son Potuto, o Voluto essere: Non son Potuto, o Voluto venire, Partire, Svanire, Cadere: Non mi son Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, ec.* Come non avesse egli stesso, in tanti bellissimi suoi libri, detto mille volte, e ben detto, *Non ho potuto, o Volut' essere: Non ho Potuto, o Voluto Venire, Svanire, Cadere: Non ho Potuto, o Voluto Accorgermi: o Non m' ho Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, ec.* E nella fine nota nel Boccaccio per trasgressioni di regola: *Non avesse voluto andare, Non avesse voluto essere:* quando dicesi, *Non fosse voluto andare, Non fosse voluto essere,* e forse più di rado: e ancora, e più spesso, *Non avesse voluto andare, Non avesse voluto essere.* Così ancora diciamo degli altri esempi. *Te dover tornare ho creduto, se avessi potuto: Se avesse voluto potea nascere: Stetti più che*

voluto non avrei. Dove, o sta per necessità il Verbo *Avere*, o forse con più leggiadria di quello sarebbe il Verbo *Essere*, che dice il Bartoli, richiedevan per regola tai parlari.

Gioventù.

CXXIII. *Gioventù*, non è parola, dicono, di vecchio, e perciò buono Scrittore. Ma non l'han cerca fuor che nel Vocabolario, dov' ella non è: onde mal fanno col volerci costringere, a dir Gioventude, o Gioventudine, voci troppo antiche a significare la Gioventù, pur così nominata dal Cresc. l. 4, c. 4. *Nella Gioventù* (una tal vite) *è sterile, e procedendo in tempo, diventa seconda.* l. 9, c. 79. *Ne' boschi è lecito veder la Gioventù* (de' Pastori) *e quella quasi armata.* Usolla altresì G. Vill. c. 65. *Molta Gioventù non passava l' adolescenza.* E cap. 97 *Fidandosi della Gioventù, e prodezza de' suoi Inglesi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Se avesse detto il Bartoli, che nel Boccaccio non si legge che *Gioventudine*, io risponderei, che se una volta scrisse *Gioventudine*, ben soventemente disse *Giovanezza*, ch' è senza dubbio più bella, più leggiadra, e più propria della Toscana favella, che non è *Gioventù*. Ma dicendo, che non sia nel Vocabolario, rispondo che la prima registrata nella Crusca è *Gioventù*, per *Gioventude*, e *Gioventute*, che son del verso, e l' ultima è *Gioventudine*. E se il Pergamini, nel Memoriale, disse che *Gioventudine* fu usata dal Boccaccio, e da altri prima del Boccaccio, il medesimo Pergamini, che scrisse prima del Vocabolario della Crusca, immediatamente soggiunse: *Ma è forma poco accettata a' dì nostri.*

Calere.

CXXIV. Il verbo *Calere*, non ha que'soli tre, o quattro tempi, a che un solenne Grammatico l' ha ristretto. La prima sua voce è nel Bocc. Nov. 74. *Se vi cal di me*, e Nov. 87. *Deh fallo, se ti Cal di me*. Calea nel medesimo Nov. 46, e in G. Vill. l. 12, c. 15. *A cui ne Calea.* Dante Purg. 26. *Che di volger Caler mi fe' non meno.* Bocc. Nov. 31, Proem. *A niun Caglia di me*, e Vis. c. 5, e Nov. 24. *Non ve ne Cagliano.* Calesse è nel Laber. num. 275. Filoc. l. 6, n. 187, e Nov. 79, e 77. Caluto, e nel Laberinto n. 203. Amet. fol. 42. *A cui molto di me è Caluto.* Nov. Ant. n. 56. *Sì come poco v'è Caluto di costui, così vi Carrebbe vie meno di me.* Calse è del Petrarca Son. 53, e 290, ec. Quel poi che si è tante volte detto all' antica Provenzale. Non aver in Calere, o A Calere, che disse M. Vill. l. 8, c. 74. Essere in Calere, che è di Fil. Vill. c. 82. Mettere in non Calere, Darsi a non Calere, Mettersi a non Calere, Porre in non Calere, o con Dante, e 'l Petrarca. Mettere in non Cale: come questi non fossero il presente, e l' infinito di cotal verbo difettoso, ma nomi sustantivi, m' è più volte avvenuto udirlo detto da alcuni, così Mettere in un Calere, e Mettere in un Cale: e parea loro una finezza di lingua, recata fin di colà lontanissimo, dove il Cipolla andò pellegrinando, in Truffia, e in Buffia, e insino in India pastinaca, dove volano i pennati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Vuol far vedere il Bartoli, che 'l Verbo *Calere* abbia più voci di quelle, che gli diede un gran Grammatico, e poi motteggia chi dice ancora, *Mettere in un Calere, Mettere in un cale*, ch'è lo stesso che dire, *Mettere in istima, in conto.* Io per me, perchè per avventura ho letto poco, non mi sono ancora abbattuto in iscrittore, che avesse cotal modo di parlare, ma sempre ho letto il contrario, cioè, *Mettere in non cale, a non calere*, e talora *A non calente*, ch'è non fare stima, Non far conto. Perciò parmi non debba quello usarsi, e nè meno *Avere in calere, o A non calente*, per Tenere, e Non tenere in istima: tuttochè il primo modo trovisi nell'Ameto, e l'altro in qualche testo degli Antichi.

Non so poi comprendere, perchè 'l Bartoli, nimicissimo delle voci e delle frasi antiche, avesse qui voluto far risuscitare (per così dire) alcune voci di tal Verbo, morte fin a' tempi del Bembo. Se intese far vedere, che egli aveva più per le mani gli Antichi, di quello avevagli il Bembo, ch'è il solenne Grammatico, ch'egli accenna; Ecco che 'l Bembo disse alla pag. 258, *E sono di quelli ancora* (parla de' Verbi) *che poche voci hanno, sì come è* Cale, *che altre voci gran fatto non ha, se non* Calse, Caglia, Calesse, Calere, *e alcuna volta* Caluto, *e radissime volte* Calea, e Calerà: *e antichissimamente* Carrebbe *in vece di* Calerebbe. In modo che registronne due di più delle notate dal Bartoli, che son *Calerà, e Calerebbe*. E se prima le restrinse a quattro, parlò dell'usitate, poi venne a quelle, che di rado, o radissime volte si trovano. Se avesse inteso parlar del Castelvetro, questi ve n' aggiunse due altre, cioè il Participio presente *Calente*, e 'l Gerundio *Calendo*, delle quali ben userei la seconda, dicendo *Calendomi poco, Calendomi molto, ec.* Il Pergamini ne registrò ancora quante ne pose il Bembo, perciò non so conoscere qual Grammatico di rinomanza avesse ristrette a tre, o quattro al più, le voci di tal Verbo.

I Signori Accademici chiaman tal Verbo sempre Impersonale; ma vorrei imparare come sia tale, e tenga sempre il terzo Caso avanti di sè, come *Mi cale, Ti cale, Ne cale, Ci cale, Vi cale*, e con ciò ha persone

distinte, come l'hanno i Verbi personali. Perchè stimo chiamarlo col Pergamini Verbo difettoso.

Quasi tutti dicono esser voce Provenzale, perchè tale stimolla il Bembo nelle Prose alla pag. 50, seguitato qui dal Bartoli, nondimeno il dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. vuol che venga dalla latina *Calere* nello stesso significato. Onde Staz. nella Tebaide,

Prosilit audaci, Martis percussus amore
Arma, tubas audire calens.

Ma salvo tutto l'onor che ho a un tant' uomo, *Calens* in quel luogo di Stazio, vale *Ardendo*, *Ardentemente desiderando*. Nè *Calere* trovasi (per quel ch' io so) ne' Latini per *Curare, Fare stima, Premere*, ma ben trovasi in tutti per *Iscaldare*, *Cuocere*; e tanto vale ancora la già fatta Toscana *Calere*, giacchè lo stesso è il dire in Aless. Allegri, alla pag. 76. *Ma perch' io so quanto questa cosa vi cuoce*. E nel Boez. del Varchi, 2, 4. *Ma questo è quello, che rammentandomene io, più forte mi cuoce;* che, *Quanto questa cosa vi cale: Più forte mi cale*. Perchè dico, che venga sì dalla Latina *Calere*, ma nel suo vero significato di *Scaldare*, *Cuocere*. Ed a questo proposito Rin. Corso, alla pag. 412, spiegando, *Non me ne cale*, disse, cioè, *non ne ho cura, nè me ne scaldo*.

Lì, e Là, Qui, e Quà, Costì, e Costà.

CXXV. *Costì*, o *Costà*, chiaro è, che non si dicon del luogo dov' è chi scrive, o parla, ma dell' altro, dov' è quegli, a cui si scrive, o con cui non si ragiona. E pur anche allora, dovendosi nominare alcuna cosa di quel luogo lontano, le si darà, non il Questo, e Questa. ma 'l Cotesto, e Cotesta. Anzi ancora a cose di colui, che v' è presente; come a dire: Coteste tue maniere, Cotesta tua barba, ec. del che ragioneremo più al disteso in altro luogo da sè Fazio nel Ditt. l. 6, c. 7. fa dire a Solino del suo compagno, ch' era il medesimo Fazio, *Cotesto con*

cui son, altro non chiede, e c. 11. *Cotesto dico io per Gionata*, e l. 4, c. 14. *Veduto quelli, in Sansogna passai, E Cotesta contrada sì mi piacque*, e l. 2, c. 19. *Ciò che in Coteste mie parole annodo.*

Quì, e *Qua*, e Questo, e Questa, sono voci proprie delle cose, e del luogo dove voi siete. Ivi, e Quivi, e Quindi, e Colà, regolatamente si danno al luogo di cui parlate, e dove non siete nè voi, nè quegli con cui parlate.

Fanno alcuni fra Quì, e Costì, Quà, e Costà una cotal distinzione, che i primi due s'adopriuo a significare Stato, Io son Quì, e Tu se' Costì. I secondi Moto; Tu verrai Quà, Io verrò Costà. Io uscirò di Quà, Tu ti parti di Costà; ma convenevole, o nò, che sia, ella non è necessaria, perchè obbligo di grammatica il richiegga. *Mercè per Dio* (disse il Marchese al Giudice di Trevigi Nov. 11.) *Egli è Quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa.* Nov. 40. *Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andar a casa tua, non Venir Quì.* Nov. 26. *Questa mane, anzi che io Quì venissi.* Nov. 13. *Per Quì venire.* Nov. 65. *Io non venni Quì per dir bugie.* Nov. 83. *Egli de' venire Quì testeso uno :* e così quasi sempre. Laber. num. 245. *Quì venuto son per la tua salute.* Dittam. l. 5, c. 15. *Dico, che Cristo venir Quì dovea, ec.* l. 6, c. 14. *Che nudo Quì venisti, e senza panni.* M. Vill. l. 9, c. 30. *Quì siamo venuti.* Nov. Ant. 62. *Io t' ho fatto Quì venire.* E per movimento da luogo, Bocc. Nov. 1. *Ser Ciappelletto, come tu sai io son per ritrarmi del tutto di Quì.* E il simile è di Costì, e Costà. Fiam. l. 4, num. 48. *Qualunque altre cagioni Costà trovasti :* anzi per

dimostrar luogo alto, non si dirà altramente che Costà su, o stato, o moto, che voglia significarsi. *Salir Costà su, Dimorar Costà su*, *Scendere di Costà su:* che tutte sono maniere, che si leggono nella Nov. 77.

Nè differenti sono in ciò gli avverbi *Lì*, e *Là*, che si danno a luogo, dove non è nè l'un che parla, nè l'altro che ascolta. Bocc. *Filoc.* l. 7, num. 10. *Era Lì co' suoi compagni venuta.* Dante Inf. 8. *Lì m' avea menato.* E Purg. 7. *Poco allungati ci eravam di Lì.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Alessandro Tassoni nelle Annotazioni alla Crusca, nella voce *Costà*, critica i Signori Accademici, d'aver dato solamente significato di Movimento all'Avverbio *Costà:* ov' egli porta molti esempli, ne' quali *Costà* sia Avverbio di Stato in luogo. Ma che che sia della prima Crusca; dove notossi per avventura quel che s'era, secondo il più, osservato; egli è certo, che nella Crusca del 1691 leggesi *Costà, Avverbio locale, così di moto, come di stato. E Costì, Avverbio locale di stato.* Come appunto leggesi nel Bembo alla pag. 280 *Ed è Costì che sempre Stanza, e Costà, che quando stanza dimostra, e quando movimento: e a quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla.* Intorno agli Avverbi *Quì*, e *Quà* di prima, *Quì e Quà, che ora stanza, e ora movimento dimostrano: e dannosi al luogo, nel quale è colui che parla.* Sicchè il Bembo solamente di *Costì* disse, essere Avverbio di Stato: e 'l Bartoli vuol che avesse detto che, *Quì*, e *Costì* fossero Avverbi di Stato, *Quà*, e *Costà* di Moto. Porta poi molti esempli d'essersi usato *Quì* per Avverbio di Moto: e questo non si negò dal Bembo, nè dal Pergamini, nè da altri ch' io sappia. Bisognava portar gli esempli del *Costì* ch' egli dice, potersi usare per Avverbio di Moto. Nè io starò ad esaminare quel del Boccaccio nella Nov. 69. *Poi io vi vidi levarvi, e porvi* Costì *a Sedere*: cioè, se quivi *Costì* vaglia Stato in luogo, come

dice il Cinon. nel C. 63. delle Partic.; o piuttosto Moto a luogo, come vuole il Montemerli nella pag. 871. Ma dico, che non solamente non son più in uso *Quinci, Linci, Costici, Costinci, Quicentro, Quincentro*, delle quali vedi i Deputati alla correzion del Bocc. del 1573 nella Nov. 1. della 4. Gior. ma che *Costà* di rado, o radissime volte si dica, E se nella Nov. 26 leggesi, *Fatti in costà non mi toccare*. Nel Laber. *Fatti in costà, s' Iddio m' ajuti, tu non mi toccherai*: e così ancora in molti Scrittori del decimosesto secolo; oggi non dicesi che *Fatti in là*, in sì fatti significati. Nella Nov. 73. *Comare, non sento io di Costà il Compare*: e nella medesima maniera ne' medesimi Scrittori, ma presentemente non dicesi, che *Di là*, in quel sentimento. Nel significato d' *In cotesto luogo*, dicesi quasi sempre *Costì*, o che Stato accenni, o Moto da luogo, a luogo, o per luogo. E in quel d' *In Quel luogo*, dicesi *Là*, *e Colà*: poichè *Lì*, che dice il Bembo esser de' Poeti, oggi non è in uso, nè de' buoni Poeti, nè de' buoni Prosatori, se non che di rado, e dove fa buon suono, come, *Di lì a poco, Di lì a non molto*: che ancora più volentieri si dicono, *Di là a poco, Di là a non molto*. Molti in luogo di *Costaggiù*, e di *Costassù*, dicon *Quaggiù*, o *Laggiù, Quassù*, o *Lassù*: mossi per avventura da quel che disse il Bembo medesimo, aver talora i Poeti usato *Là* in vece di *Costà*, ma erran manifestamente: imperocchè, dicendo, per esempio, lo Scolare da sotto la torre alla Vedova, ch' era sopra di quella, nella Nov. 77. *Ed etti grave di* Costassù *ignuda dimorare*: o pure nella stessa Nov. *Io seppi tanto fare, ch' io* Costassù *ti feci salire*: e appresso, *Insegnamili, ed io andrò per essi, e farotti, di* Costassù *scendere*; non si poteva dire *Lassù*, o *Colassù*, perchè gli Avverbj *Là, Colà*, si danno al luogo dove non è quegli che parla, nè quegli che ascolta: e la Vedova che ascoltava era su la torre. Nè men *Quassù*, giacchè *Quà* (come s' è detto) dassi al luogo dov' è quegli che parla: e lo Scolare che parlava, era sotto, non su la torre. Per la qual cosa il Boccaccio assai ben disse, e così più volte in quella Novella, senza potersi dire altrimenti. E 'n parlando la Vedova da sopra la torre allo Scolare, ch' era di sotto, aveva sempre a dire, *S' io fossi Costaggiù, Vorrei esser Costaggiù*, e cose simiglianti. Poichè non ben' avrebbe detto *Quaggiù*, essendo ella nella torre, cioè su; e Quà

si dà al luogo dov' è quegli che parla. Nè *Laggiù*, Se *Là* non dassi al luogo dov' è quegli che ascolta. Ma non è da maravigliarsi gran cosa di sì fatti abbagli, a paragon di quel del Montemerli nella pag. 874 alla 2 col. che 'n portando gli esempli di quest' Avverbio *Costà*, il confonde col Nome *Costa*, e con quel che si dice *Ajuto di costa*, cioè (cred' io) Ajuto da un lato. E ben tre volte, scrisse, *Ducento scudi d' ajuto di Costà:* mettendo sempre l' Accento sull' A: immaginando essersi, trascurato dagli Autori degli esempli che arreca. E Trifon Gabriele, così ben' inteso di questa lingua, disse, che 'l Petr. non usò nè *Costì*, nè *Costà*, *come Voci troppo Tosche:* sono le sue parole alla pag. 351 e 342 quasi il Petr. avesse sfuggito di Parer Toscano.

Il Buommattei nel c. 7 del tratt. 16 prova non esser vero, che *Quì* serva al Movimento. *Quà* allo Stato: ma che l' uno, e l' altro accennino indifferentemente Moto, e Stanza. Riprova ancora un' altra distinzione, cioè che accompagnandosi *Quì*, e *Quà*, coll'Avverbio *Là*, sempre si metta *Quà* avanti a *Là*; e dopo *Là*, sempre *Quì*. Io nondimeno ho per giusta la distinzione in questi modi di parlare. *Or quà, or là: Di quà, e di là: Chi quà, chi là: E quà: e là: Io quà, Tu là;* e ne' simiglianti: non ben dicendosi, *Or quì, or là: Di quì e di Là* ec. E forse farei sempre precedere *Quà* a *Là*: ma non sempre per necessità metterei *Quì* dopo *Là*: potendosi ben dire col Boccaccio nella Nov. 17. *Acciò che io di Là vantar mi possa, che io di* Quà *amato sia.* Nota poi un' assai bella differenza di *Quì*, e di *Quà*: che *Quà* accenni luogo più universale, come (dic' egli) *paese, regione, contrada, o banda; Quì* più particolare, come *città, piazza, ò stanza.* Ma *Contrada*, e *Banda* mi paion luoghi più particolari, che non è *Città*. Perchè stimo avesse dovuto dire, che *Quà* accenni luogo più universale, come Paese, Regione, Provincia, Regno, Città, Villaggio: *Quì* più particolare, come Contrada, Vicinanza, Piazza, Stanza, Canto, Angolo. Ma che che sia di questa mia vana considerazione, egli è certissimo, che se si avvertisce bene agli esempi, principalmente del Boccaccio, troverassi verissima tal differenza.

N' assegna un' altra, ch' è pur vera; che *Quì* non s' usa ne' composti non dicendosi *Quì su*, *Quì giù*, e molto meno *In quì:* ma *Quassù*, *Quaggiù*, *In quà*, *Da indi*

in quà: ec. E' forse, dich' io, che di rado trovasi *Di qui*, per dirsi quasi sempre *Di quà*. All' incontro considero un' altra differenza fra essi, che *Qui* dicesi per *A questo*, *Intorno a questo:* come, *Qui non resta a dir' altro:* cioè *A questo*, *Intorno a questo*, *non resta a dir' altro*. Per *Ora:* come, *Qui convien mostrar cuore:* cioè, *Or conviene* ec. Per. *Allora*; come, *Qui rispose il giovane*, cioè *Allora rispose il giovane*. Per. *In questo stato*, *A questo termine:* come, *Qui son ridotto*. E in somma in tutti i casi, ne' quali può significar' altro, che un luogo del Mondo, non si potrà in sua vece dir *Quà;* come *Qua non resta a dir' altro: Qua convien mostrar cuore: Qua rispose il giovane*, ec.

Molte altre cose potrebbero dirsi intorno a sì fatti Avverbj; e del *Quinci*, del *Quindi*, del *Quivi*, dell' *Ivi*, e d' altri detti Locali; ma molto lunga riuscirebbe questa Osservazione: perciò chi ne desidera di più, potrà vedere il Bembo, e 'l Castelvetro; alla pag. 280. e 55. al tom. 2. Il Fortunio alla pag. 276. Trifon Gabriele 321 e 322. Rinaldo Corso 415 e 416. L'Acarisio 444 e 445. Il Pergam. nel Memor. e nella Gram. e sopra tutti il Cinonio nelle Particelle.

Faccio, Nudo, Muto, Regi, Dici, Vedo, e Sparto.

CXXVI. *Faccio*, *Muto*, *Nudo*, *e Regi* sono voci, che i prosatori antichi appena mai hanno usato, in luogo di Fo, Mutolo, Ignudo, e Re, che han detto più volentieri, lasciando quelle a' poeti, de' quali son proprie, in quanto essi sovente, i prosatori ben di rado le adoprano. Pure il Bocc. Fiam. l. 7, num. 28 disse: *Sì come io Faccio*. E Filoc. l. 7, num. 301. *Faccio questo*. E n. 326. *Io edificator ti Faccio di mura*. Alb. G. tratt. 1, c. 26. *La doglia Muta peggiori cose pensa*. E quivi stesso. *La caritade, e l'amore Muto, ripresenta specie d'uomo, che non ami*.

Boccacc. Filoc. l. 7, num. 437. *Stando per ammirazione alquanto Muti.* M. Vill. l. 8, cap. 76. *Stavano tutti Muti, e smarriti.* F. Vill. cap. 69. *Stavano sospesi, e Muti.* Dante Conv. fol. 2. *Sordi, e Muti.* Boccacc. Nov. 10. *Con le braccia Nude.* Fiam. l. 4, num. 148. *Sopra i Nudi cespi.* Brunett. Rettor. *Erano tutti Nudi e vani.* G. Vill. l. 7. c. 84. *Chi nudo, e chi scalzo.* E l. 4, c. 20. *La mensa nuda fece apparecchiare.* M. Vill. l. 11, cap. 16. *Le spade Nude in mano.* Cresc. l. 7, c. 1. *La mensa nuda.* Regi, fu usato dal Davanz. l. 2 del suo volgariz. di Tacito. *Dici*, e *Vedo*, anch' essi appena si trovano ne' prosatori, per Veggo, e Dì, che usarono più sovente. Pur Dici è del Cresc. l. 1, c. 13. *Tutto può essere, che Dici*, ed Albert. G. tratt. 2, c. 28. *Lo consiglio, lo quale Dici esser dato.* E cap. 30. *Lo consiglio che Dici fatto.* E cap. 34. *Coloro che tu Dici, che sieno tutti amici;* e più altre volte. Vedendo sì, e Veggendo sì, come ancora Vista, e Veduta sustantivo, si veggono indifferentemente usati. *Sparto* poi, in vece di Sparso, non è voce poetica, se poeti non sono tutti i prosatori del buon secolo, appresso i quali si legge, non quindici, o venti volte, ma tante, che è maraviglia, che si sia trovato uomo di saper nella lingua, che dicendolo non l'abbia veduto, o vedendolo non l'abbia detto.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Gianfrancesco Fortunio alla pag. 268 non solamente dice, essersi usata *Faccio*, ma *Facci* nella seconda persona in luogo di *Fai:* e *Face* nella terza per *Fa.* E di *Facci*, in che può cader dubbio, porta l'esempio di Dante nel C. 13, dell' Inf.

Dovea ben solver l'una che tu Facci,

Nondimeno, chi non sa, che *Faccio*; e *Face* son rimase a' Poeti, e che i Prosatori non dicono che *Fo*, e *Fa*?

Nudo, e *Ignudo* s' è detto indifferentemente: come dagli esempli nella Crusca. E 'l Bembo nella pag. 72. del tom. 1. altro non disse, se non se i Toscani ad alcune voci aggiungere sogliono una lettera, come a *Stimare*, a *Spagna*, che dicono *Istimare*, *Estimare*, *Ispagna*: ad altre aggiungerne due, come a *Nudo*, che dicono *Ignudo*. E siccome (dich' io) non perciò ne siegue, che 'l Bembo avesse data regola di dirsi sempre *Istimare*, *Ispagna*; così non è vero, che avesse detto, doversi dire *Ignudo*, e non Nudo. Una differenza stimerei doversi fare fra queste due voci, se 'l mondo l' accettasse; che *Ignudo* s' avesse a dir per lo più d' Uomo, o di Donna; *Nudo* per lo più d' altre cose. In fatti dicendo il Bocc. nella Nov. 98. *E sopra la* Nuda *terra e male in arnese*: non mi parrebbe così ben detto: *Sopra l' ignuda terra*. Nè direi mai *Ignuda promessa*, *Ignudo patto*, *Ignuda convenzione*, *l' Ignudo legno*, *L' osso ignudo*, e simiglianti.

Nella voce *Muto* doveva il Bartoli far differenza da quando è Sustantivo, e quando è Aggettivo. E certa cosa è, che per Sustantivo, s' è detto sempre dal Bocc. nel Decam. *Mutolo*. Per Aggettivo trovasi più *Muto*, che *Mutolo*, secondo gli esempi riferiti dal Bartoli stesso. Oggi nondimeno usasi ancor *Muto*, o per Sustantivo, o per Aggettivo.

Di *Regi*, e di *Rege* vi son gli esempi nel Vocabolario, come ve ne son di tante voci, che non solamente non s' usan che nel Verso, come *Rege*, e *Regi*; ma nè in Verso, nè in Prosa.

Vedo, s' è detto, e *Veo*, *Veggo*, e *Veggio*: delle quali la più bella è *Veggo*, e l' affatto disusata è *Veo*. E se la più bella è *Veggo*, così farà *Veggendo*. *Vista*, e *Veduta* diconsi ancora indifferentemente. Ma io userei per lo più *Veduta*, e così *Veduto* in luogo di *Visto*: come stima fra gli altri doversi fare il Muzio nelle Battaglie alla pag. 107.

Dì per *Dici* usò sempre il Bocc. nel Decam.: ma non è che *Dici* non sia ne' Testi, e che oggi non sia in uso de' buoni Scrittori. In che io fo tal differenza; che direi sempre *Dì*, o almen per lo più, in Dialoghi, in Commedie, in Novelle, per adattarmi allo stil del Boccaccio nel

Decamerone, ch' è stil di Novelle, di Commedie, di Dialoghi. E *Dici* in componimenti più gravi. Lasciando *Die* agli Antichi; che usò forse per vezzo il Boccaccio nella Nov. 1. della 7 Gior. cioè *Die La Donna che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse, Come* Die? *Dico, disse Gianni* ec.

Di *Sparto* se n' è parlato ne' Preteriti de' Verbi al Num. 103.

Se bene, Di già, Abbenchè, Nè meno, Benissimo, Ormai.

CXXVII. *Se bene*, in forma d'Avverbio significante Benchè, nol trovano in Iscrittore antico. Oggidì è comune, e l'Ariosto, il Caro, il Tasso, il Guarino, il Davanzati l' hanno parecchie volte. Similmente *Di già*, avvegnachè sia del Boccaccio nell' Urbano, e nella Vita di Dante, certi il riprovano, come componimento di parti, che non bene s'accoppiano. Altri l'approvano, e l' usano senza scrupolo, e forse ancora senza peccato: massimamente avendone esempio nel Crescenzio l. 12, c. 4. *Ne' luoghi di già arati.* Non così *Abbenchè* in vece di Benchè, e *Nè meno*, a maniera d'Avverbio, e Nè pure, che ne hanno (che io mi sappia) esempio in Autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. *Benissimo* poi, anch' egli Avverbio; si leggea nelle stampe vecchie del Filoc. l. 2, num. 286. *L'arme in dosso Benissimo ardito ti mostrano*: ma il testo del 94 ha corretto, Bellissimo, e ardito: se perchè ella veramente non sia voce legittima del Boccaccio, o per non lasciarne memoria nella lingua, facendo che non se ne trovi vestigio, io non so, so che il Davanzati nella Coltiv. l' adoperò, e più d' una volta. Finalmente, chi vuole,

che non si dica *Ormai* Avverbio di tempo, ma sempre Oramai, o almeno Omai, il cancelli dalla Fiam. l. 4, num. 13. *Gitta via Ormai i desiderj di riaverlo:* E dal Filoc. l. 4, num. 76. *Questo che è fatto, Ormai non puote in dietro tornare.* E l. 6, num. 271. *Nella pietà degli Iddii Ormai sperando*: e in più altri luoghi del medesimo libro.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTÀ.

Giovambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e allo Scriver Toscano, alla pag. 61 dice, *Se bene per Benchè, non si trova ne' tre principali Lumi della Toscana eloquenza. In qualche Moderno l'ho sentito più volte: e mi sovviene, che Bernardo Tasso, Padre di Poeta maggiore, cominciò una stanza, dicendo,*

Se ben di sette stelle ardenti, e belle
Ti cinge il biondo crin lieta corona.

In Versi, e in Prosa, è comunemente ricevuto dall'uso,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Il Muzio nelle Battaglie, alla pag. 42 e nella 49 censura il Varchi, e 'l Guicciardino, che valsersi del *Di già:* nientedimeno è nella Crusca con gli esempi dei Testi. Quel che ne disse il Bartoli, fu copiato dal Cinonio al n. 10 del C. 115. delle Partic. dove vedi gli esempi accennati dal Bartoli.

Bene che in due voci separate ho veduto ne' Testi, e *Benched* avanti a Vocale, come *Benched io sia giovane*, e *Bene* semplicemente: tutte per *Benchè:* ma non mai ho trovato *Abbenchè*. Non è perciò da usarsi per mancanza d'esempli: e le prime ne pure, per esser disusate.

Nè Meno per Nè pure, Nè anche o di rado, o non mai fu usata da' Testi. Ma se fosse errore l'usarla in tal significato, io n'avrei fatto ben mille, seguitando l'uso di tanti buoni Scrittori, e particolarmente de' Signori Accademici Fiorentini (che fan nel mondo letterato così riguardevol parte, come dice il dottissimo Marchese Orsi nella Maniera, alla pag. 491) nella Lettera a' lettori an-

Risposta alla Crusca del 1691, dove dicono; *Ne meno con tal distinzione si è preteso interdirne l'uso agli accorti Scrittori:* e più avanti: *Ne meno i nomi de' loro Strumenti, hanno avuto luogo nel presente Vocabolario.*

Benissimo, dice il Cinonio, *usato dal Boccaccio per Superlativo di Bene*, nel lib. 2 del Filocolo: *Ben ti seggiono l'arme in dosso, e Benissimo ardito ti mostrano. È vero che in alcuni testi, e per altro migliori leggiamo; Ben ti seggiono l'arme in dosso, e Bellissimo, ed ardito ti mostrano. Però comunque sia, nelle penne de' Moderni Scrittori, e molto più nelle lingue di chi ragiona, vediamo, e udiamo cotal Voce frequente.*

Oramai, ed *Ormai* son nella Crusca. Anzi presentemente non dicesi *Oramai*, perchè forse così dice la plebe, scrivendo, e dicendo tutti *Ormai*. Perciò non è da sentirsi il Gagliari alla pag. 368 che dice usarsi *Oggimai, Oramai, Omai*; non *Ormai.*

Inchinare col terzo caso.

CXXVIII. *Inchinare* ad uno, è ben detto senza giunta d'affisso, ond'egli sia quel che chiamano Neutro passivo. Dante Inf. 9. *E volsimi al Maestro, e quei fe' segno, ch' io stessi cheto, e inchinassi ad esso.* Quattro testi diversi, e molto antichi tutti leggono, Inchinassi, o Inchinasse. Un moderno ha corretto Inchinossi. Io non ne cerco il come, ma non è già perchè Inchinare non istia senza niun affisso. G. Vill. l. 5, c. 16. *Veggente tutta la Compagnia del detto Giovanni* (Gualberti) *l'immagine del Crocifisso, visibilmente Inchinò al detto Giovanni.* E v'è per ventura anche nel Dittam. con la medesima narrazione del miracolo, la medesima forma di scriverlo. l. 2, c. 25. *La vita di Giovanni santa, e cara, Fiori, A cui il Crocifisso Inchina, quando col perdonato a lui ripara.* Am. Ant. fol. 319.

L'ambizione *Seguita, e serve, tutti onora, e a ciascun Inchina.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Non sò ben comprendere, se 'l Bartoli avesse inteso il fine del Moderno, che lesse in Dante *Inchinossi,* come leggesi nella prima Crusca in luogo d' *Inchinassi,* che poi veramente come si doveva si corresse nella Crusca del 1691: giacchè si riferisce à Dante, non a Virgilio l' inchinarsi all' Angiolo, come avvertì il Tassoni nelle Annotazioni. Il Moderno voleva che Dante avesse usato il Verbo *Inchinare* Neutro passivo, cioè coll' Affisso, dicendo *Inchinossi,* ch' è quanto a dire *s' inchinò:* e non in significazione attiva, col dire *Inchinassi,* voce intera del Presente perfetto del Desiderativo, e col terzo Caso: che veramente par duro in modo, che quantunque fu detto da altri ancora in tal maniera, come negli esempli del Bartoli; nondimeno da più centinaia d' anni che così più non s' usa. Ma non pertanto è da biasimarsi chi l' usa, eziandio in significazione attiva, col quarto Caso, imitando il Petrarca nel Son.

Amor con la man destra il lato manco,

Dove disse nel fine,

. . . . . E con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

Imitato, come in tutt' altro dal Bembo, col verso,

La inchinerebbe come cosa santa.

Sò che 'l Muzio su quel luogo del Petrarca, disse, *Nuovo modo di parlar,* Inchinar lei *per* Inchinarsi a lei. *E sono alcuni, che fanno profession di esser Petrarchevoli, che non userieno questo Verbo se non a questo modo, quasi come il Petrarca altramente non l' abbia usato, nè altramente si debba usare. E dove si credono mostrarsi imitatori del Petrarca, mostrano non avere studiato il Petrarca, nè aver giudizio di saperlo imitare. Io dalla coloro opinione sono tanto lontano, che se io dicessi di inchinar la mia donna, mi parrebbe dir cosa vergognosa, ec. Dirò io, che a lei, inchino la fronte, che a lei inchino le ginocchia, e che a lei mi inchino: E userò il proprio di questo verbo. Et non mi partirò dal Petrarca il qual dice,*

Ratto inchinai la fronte vergognosa, Et
Perchè inchinare a Dio molto conviene
Le ginocchia, et la mente: Et
Ch' io non m' inchini a ricercar de l' orme, ec.

L' adoro, e inchino come cosa santa, lascierò a chi mosso dal primo oggetto di una cosa nuova, senza mirar più avanti, si attacca a quella. Le leggiadrie del Petrarca si hanno da imitare e non le ruidezze, e chi non averà giudizio, sarà sempre inculto, e rozzo. Ma non doveva il Muzio parlare, anzi sparlare in sì fatta maniera del Petrarca, e de' Petrarchevoli, quando in tanti Testi *leggesi* così usato tal verbo, e assai leggiadramente: de' quali ne riferisce molti esempi il Tassoni nelle Annotaz. dicendo, che 'l Muzio non ne seppe altro luogo, che 'l biasimato da lui nel Petrarca. In fatti è presentemente stimata così ordinaria, e bella la frase, che i buoni Moderni l'usano spesso, e talor' anche nella Prosa: come fe il mio Signor Muratori in quel Sonetto, dicendo; *Ma io mi ristringerò a dire, non essere questa un' Allegoria sì ben condotta, che s' abbia anch' essa da adorare, ed inchinare come eccellente lavoro.* Ed acciocchè meglio ne facciamo intender da coloro che ne fossero schivi, diciamo, che *Inchinare*, oltre all' usarsi e più comunemente da Neutro Passivo, s' usa attivamente, o in significato d' *Abbassare* o di *Riverire*, in quel d' *Abbassare* vuol il quarto Caso, ch' è la cosa che s' abbassa, come *Abbassar la fronte, Abbassar le ginocchia.* E talor vi s' aggiugne il terzo Caso, ch' è l' Immagine, l' Uomo, la Donna, a cui s' inchina: come *Abbassar le ginocchia al Principe.* In quel di *Riverire*, ch' è più generale, ha solamente il quarto Caso, ch' è la persona che si riverisce: come *Inchinar la Vergine, Inchinare i Santi.* Ma col terzo Caso, o per *Abbassarsi*, o per *Riverire*, cioè *Inchinare al Santo, Inchinare al Sacerdote*, non è più in uso, come abbiam detto.

Il Tassoni avvertisce, che i Signori Accademici per ispiegare *Inchinare* colla voce Latina, dicono *Alicui Assurgere:* quando veramente *Assurgere*, importa Levarsi in piedi per riverenza: e chi s' inchina altrui, non si leva in piedi, che già si presuppon che vi sia, o pure stando a sedere, inchina ad alcuno la testa. A me par che 'l Tassoni dica bene; e che debba ammendarsi nella nuova Crusca, che 'l mondo tutto, per così dire, con tanto desiderio aspetta.

Capo per Guidatore, detto anche di molti.

CXXIX. La voce *Capo*, adoperata in senso di condottiere, Guida, Superiore, e simili, ben si porrà in numero singolare, ancorchè si ragioni di più persone. G. Vill. l. 7, c. 88. *Furono Capo, e cominciatori i Rossi.* E cap. 58. *I quali erano Capo della lor setta.* M. Vill. l. 5, c. 32. *Quelli della Casa non comparivano a farsi Capo de' cittadini.* l. 6, c. 57. *Erano Capo i Conti della Casa di Chiaramonte.* l. 8, c. 106. *Quelli di Messina si son fatti Capo di parte*, ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

A Me pare che 'l Bartoli così grand' uomo, ed eccellente in tante scienze, non avesse qui ben' intesa la forza del Toscano idioma poichè non è sola la voce *Capo*, che mettesi nel numero del meno, quantunque si ragioni di più persone; ma tante, e tante potendosi ben dire, Furon lume alle future genti: Furon' argine all' impeto de' nemici: Furon bersaglio a mille frecce. Erano scorta di tutta la gente: Eran rifugio d' ogni miserabile; Divenner cibo de' cani: Divenner preda. Furon esca: e mill' altri somiglianti parlari: ne' quali con più proprietà pongonsi i Nomi sostantivi (il che se fossero Aggettivi non si sarebbe) nel numero del meno, che 'n quel del più. O perchè sempre vi si sottintende il Nome numerale, *Uno* che ordinariamente è del numero del meno: come nella Nov. 4 dell' 8. Gior. *Se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio:* cioè *Un denaio:* e così *Furono un lume, Furono un' argine.* O perchè vi si sottintenda qualche particella: come, *Furon di riparo, Andaron per capo, per guida*, ec.

L' Infinito in forza di Nome, eziandio nel Plurale.

CXXX. Ben sa ognuno, che l' Infinito, molto acconciamente s' adopera in forza di nome, e in tutti i casi, con appresso l' articolo espresso, ovvero sottinteso, solo, o con varie particelle. Così diciamo Lo scarso Spendere, Il santo Vivere. Nel presto Salire, Col buon Volere, Dal precipitoso Correre, Per lo corto Vedere, Dopo il mio Ragionare, Senza il vostro Consentire, e simili, tutti in genere mascolino. Or questi, come senza eccettuazione sono in continuo uso nel numero singolare, così in tutto alla maniera de' nomi il sarebbono nel plurale, se non che par che l' orecchio non li soffera volentieri, non so se per quella loro poca grata terminazione in Ari, o per altro, che a me non viene in pensiero. Pur se discretamente s' adoprino, e son leciti, e non pochi di loro hanno esempio: e basti recarne in prova un dieci, o dodici per intendimento degli altri. Nov. Ant. Proem. *I Danari.* Bocc. Fiam. Introd. *I Parlari.* l. 6, num. 23. *I Lagrimari.* num. 32. *Gl' Immaginari.* Nov. 31. *I Baciari.* Nov. 15, e 31. *Gli Abbracciari.* Fiam. l. 4. *I Ragionari.* Nov. Ant. 8, e Crescen. l. 3, cap. 4. *I Mangiari.* Pass. fol. 295. *I Vestiri.* Dante Pur. 16. *I Saliri*, e *Soffriri.* Petr. Canz. 47. *I Diri*, ec. se questo testo si legge *Ne' tuo' Dir*, non come i più antichi hanno, *Nel tuo dir mostrasti*, ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

L' Adoperar per Nomi gl' Infiniti de' Verbi (come ben avvertiscono i Deputati all' emendazion del Boccaccio del

1573) fu prima uso de' Greci, poi de' Latini e finalmente de' Toscani, dicendo *Lo stare, Il vedere, Il correre, L' andare:* ma l' usargli nel numero del più, con dare ad essi l' intera natura de' Nomi, e solamente de' Toscani: come *Gli amorosi baciari, I piacevoli abbracciari.* E quantunque vi fossero stati molti che dissero, esser questo privilegio de' Poeti; nientedimeno fan vedere i Deputati suddetti essersi più volte usato da' Prosatori. Il mio parere intorno all' uso d' essi si è; ch' essendovene alcuni, che son così usati come Nomi, che non più si riconoscon per infiniti de' Verbi, come sono *i Voleri, i Piaceri, i Pareri;* questi s' abbian da usare ordinariamente, come già s' usano; ed essendovene degli altri, che furono usati da' Testi, e s' usan tuttavia da chi Toscanamente scrive, come *Gli Abbracciari, I Baciari, I Parlari, I Ragionari,* e *I Cresceri, I Discresceri,* portati da' medesimi Deputati, e gli altri riferiti dal Bartoli, se di questi (dich' io) non m' arrischierei a valermi, se non di quegli usati ancor da' Moderni; come potrei mai approvare chi ne formasse indifferentemente de' nuovi, dicendo, *Gli amari, I vederi, I leggeri, Gli udiri* ec. Il Mambelli nel C. 53 porta gli esempi d' essersi usati in tutti i casi, eccetto il quinto, nel qual potrebbero usarsi, e dirsi, *O dolci parlari* ec.

Giusto, e Giusta.

CXXXI. *Giusto, e Giusta,* preposizioni del medesimo significato, vogliono, che fra loro abbiano tal differenza, che Giusto sempre si dia al maschio, Giusta alla femmina. M. Vill. l. 3, c. 54, scrisse, *Giusta suo potere;* e un simil testo era nel Filoc. antico, dove il più moderno ha *Giusto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

La prima Crusca disse, che *Giusta* davasi al genere feminino, *Giusto* al mascolino: e così conferma anche 'l

Tassoni nelle Annotazioni. Ma nella Crusca del 1691 si pongono *Giusta*, e *Giusto*, senza tal differenza. Nè a mio giudizio poteva guastar la regola un esempio solo di *Giusta* col maschile: e non portandosene alcuno di *Giusto* col femminile. Quel che mi par da avvertirsi fra sì fatte Preposizioni è, che *Giusta* s' accompagna co' Pronomi *Loro*, *Sua*, *Tua*, *Mia*, senza l' Articolo: ma *Giusto* quasi sempre il voglia: non parendo ben detto, *Giusto suo potere*, *Giusto tuo debito*, *Giusto mio obbligo*, ec. perchè per avventura *Giusto* parrebbe Nome, non Preposizione: e perciò s' è detto *Giusto il suo potere*, *Giusto il mio debito* ec. A dirla nondimeno fuor fuori, *Giusto*, non userei affatto, e *Giusta* di rado potendosi più leggiadramente dire, *A più potere*, *A tutto potere*, *A tutto suo potere*, *Con tutto il lor potere*, *Secondo 'l mio potere*: e somiglianti, che son' ancora e più spesso, ne' Testi.

Sperare per Temere, Promettere per Minacciare.

CXXXII. Non fu licenza particolare dell' Ariosto, come altri ha voluto, il valersi del verbo *Sperare*, dove (perocchè era d' alcun male vicino) dovea anzi dirsi Temere. Lascio i Latini, che dissero, *Sperare dolorem*, e *Sperare Deos memores fandi, atque nefandi.* L' usarono nella nostra lingua G. Vill. l. 11, c. 117. *Sperando peggio per l' avvenire.* M. Vill. l. 4, c. 117. *Dovendo Sperare sterilità, e fame;* e Bocc. num. 47. *Del quale non sapea, che si dovesse sperare altro che male.* Lab. num. 28. *Mi parea per tutto, dove io mi volgessi, sentire mugghi, urli, e strida di diversi, e ferocissimi animali, de' quali, la qualità del luogo mi dava assai certa Speranza, e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere.* Cresc. l. 1, c. 1. *Anzi che 'l non Isperato* (cioè aspettato) *pentimento seguisca.*

Promettere ancora si è detto d' alcun male, in vece di minacciarlo. Così ha il Nov. Ant. 68.

S' egli questa cosa a persona rivelasse, gli Promise di tagliar il capo, e M. Vill. l. 11, c. 11. *Lo Re, con giuramento Promise, che non si arrendessono, ed egli li prendesse, che tutti li farebbe morire.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Sì fatti modi di parlare son detti figurati, così ne' Greci, come ne' Latini, e ne' Toscani; perchè trovansi nei Testi, e ciò ch' è in loro s' ha per buono, e si difende, come fossero stati (per così dire) impeccabili: ma non può negarsi, che in ogni altro, non siano impropj, e niente, non che poco grati all' orecchio di chi che sia: imperocchè siccome non ben dicesi *Temer di felicità, Minacciar favori;* così per contrario non ben dirassi, *Sperare infermità, Promettar ferite.* A questo proposito, mi ricorda d' un mio amico, ch' essendogli detto da un uom di Regno, con cui aveva parole, che voleva *Donargli* un paio di schiaffi; rispose, che gli avesse pur *Donati* ad altri, perchè poteva egli *Donarne* tanti a lui, che a buon conto gliene avrebbe dati allora per allora un centinaio. In fatti tal figura chiamasi da' Greci *Acirologia*, che vol dire, un *parlare improprio.* E se 'l Tassoni notò nelle Annotazioni, trovarsi ne' Testi *Speranza*, parlandosi di cose ree, e spiacevoli, e *Sperare* per Temere, Aver paura, Dubitare; avrebbe fatto meglio, per mio avviso, ad aggiugnere, che non son da imitarsi.

Appo.

CXXXIII. *Appo* preposizione, (che è quanto Appresso, abbreviato, o stroppiato; onde forse perciò non si vuole scrivere Appo) si è dato, non solamente a persona, ma altresì a luogo; ciò che alcuni niegan potersi. G. Vill. l. 9, cap. 218, 246, 265 ec. *Appo Vignone.* Cresc. l. 9, c. 2.

Appo Melano, e *Appo Cortona*. C. 4. *Appo Brescia*, *Appo il Pisano*. Anzi ancora a cosa, avvegnachè dicano non trovarsi. G. Vill. l. 7, c. 70 *Veggendo il picciol podere del Re d' Araona Appo la gran possanza del Rè Carlo*. E c. 44. *Il Papa il promise, e dispose de' denari della Chiesa Appo le compagnie di Firenze*. Cap. 101. *Sua forza era niente Appo quella del Re di Francia*. Pass. fol. 265. *Appo l' opinione della gente*. Am. Ant. fol. 265. *Appo il suo giudizio*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Appo disse il Ruscelli nel Vocabolario, valer lo stesso che *Presso*, o *Appresso*. *Ma è tra loro* (son sue parole) *questa osservandissima differenza, che* Appo *non si mette mai con cosa inanimata*, Appo il muro, Appo la fenestra, *E altra tale, ma sempre con cosa vivente*, Appo la Regina, Appo il padre ec. *O coi Pronomi, che stieno in vece di persone viventi*, Appo lui, Appo lei, Appo voi ec. Presso *poi*, e Appresso *si mettono indifferentemente con cosa animata, e con cosa insensata, comunque sieno*. Qual differenza veramente è ben da osservarsi per lo più. Ma quell' *Osservandissima*, ha dato per avventura occasione al Tassoni nelle Annotaz. al Mambelli nelle Particelle, e per lasciar gli altri, al Bartoli qui, d' avvertire, essersi ancora usata accanto a cose innanimate. Ma, a mio credere con poca grazia.

Il medesimo Tassoni, e 'l Mambelli, ed Egidio Menagio nelle Orig. Ital. ben' avvertiscono contro de' Signori Accademici, venir dalla Latina *Apud*, ne essere accorciamento d' appresso: poichè si sarebbe detta *Appro* non *Appo*.

Notò ancora il Tassoni nella prima Crusca, non esser vero, voler solamente il quarto Caso, e porta gli esempi d' essersi usata nel secondo, e nel terzo: anzi nel secondo, cita gli stessi Signori Accademici. Il che non avvertì il P. Vincenti nel *Ne quid nimis*, ma copiando le parole della prima Crusca, v' aggiunse inconsideratamente del

suo, *In che errano tanti, servire facendola al secondo*, Appo *di lui, e al terzo*, Appo *al quale*. Perciò nella Crusca del 1691 si disse. Voler per lo più il quarto Caso. Ma resta ancora ad emendarsi, di voler il quarto Caso senza l'Articolo: giacchè porta tanti esempi il Tassoni, d'essersi detto *Appo la Città d'Avignone, Appo l'Inferno*. Nondimeno (torno a dire) che più leggiadramente direbbesi *Presso Avignone*, o *Presso la Città d'Avignone, Presso l'Inferno*; e così sempre, ove non s'antepone ad Uomo, o a Pronome accennante Uomo. Ma valendo, *In comparazione, A petto, A paragone*, ben dirassi, *Sua forza era niente* Appo *quella del Re di Francia*, secondo l'esempio del Bartoli: il che egli doveva specificare, e non confondere *Appo* nel significato l'*Accanto, Vicino, Presso*, con quel d'*Incomparazione* ec.

Se non Fosse, per Se non Fosse stato.

CXXXIV. Questa forma di dire costantemente usata dagli antichi, e buoni scrittori, che sembra appresso loro più tosto regola, che licenza, e basti de' mille, che ve ne sono, recarne qui certi pochi esempi, comunque poi abbiano a servirvi, o sol per cognizione, o ancora per uso. N. Ant. 94. *Alzò questi la spada, e ferito l'avrebbe, se non Fosse uno, che stava ritto innanzi.* G. Vill. 8, cap. 68. *Era la terra per guastarsi, se non Fosseno i Lucchesi che vennero in Firenze* ec. l. 10, cap. 149. *Se non Fosse il soccorso, che 'l nostro Comune vi mandò così subito. La Città di Bologna era perduta per la Chiesa.* L. 11, cap. 7. *E se non Fosse, che i Fiorentini vi mandorono incontanente loro ambasciadori ec. Bologna era al tutto guasta.* M. Vill. l. 3, c. 104. *Che se non Fosse la manifesta grazia, che Nostra Donna fece alla processione ec. erano i popoli di Toscana fuori di speranze ec.* L. 7, c. 99.

Sarebbe venuto fatto, se non Fosse il soccorso degli allegati. L. 8, cap. 6. *Avrebbe arse le case di San Martino, se non Fosse il gran soccorso.* Bocc. N. 77. *E se non Fosse ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Dante Inf. 24. *E se non Fosse, che da quel procinto Più che dall' altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto.*

CXXXV. Alla medesima maniera che l'Essere, fu alcune volte adoperato il Volere. Bocc. Nov. 1. *Egli sono state assai volte il dì, che io Vorrei* (cioè avrei voluto) *tosto essere stato morto, che vivo.* M. Vill. l. 4 cap. 39. *Il quale* (Imperadore) *vedendosi in tanta noja di sollecita guardia, fue ora, che innanzi Vorrebbe essere stato altrove con minore onore.*

Finalmente, *Quando che sia, Di cui,* o *Per cui che sia,* e simili, si sono adoperati, dove pareva convenirsi, non il sia, ma il Fosse. Come colà, Nov. 98. *Tutto in sè medesimo si rodea, non potendo, delle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, se non che, Biondello, ad istanza di cui che sia, faceva beffe di lui.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Benedetto Menzini nel tratt. della Costruzione irregolare della Lingua Toscana, ne' Capi 14 e 15 parlà della mancanza del Verbo sostantivo, cioè *Essere* in molti parlari, così de' Poeti, come de' Prosatori: come in Dante nell' Inf. al C. 3.

Gridando, guai a voi anime prave:

dove manca il Verbo, *Sai*, e nel Petr. al Son. 53.

. . . . Se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor non già difetto d' arte:

e qui manca, *Sarebbe.* E nel 63.

E se non che al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo,

Qui vi vuol *Fosse.* Il Bocc. nella Nov. 6 della 9 Gior. *Maraviglia, che se' stato savio una volta.* Manca appresso a *Maraviglia* il Verbo E. Nell'Introduz. *E di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno,* dove dopo *Morivano* manca *Era.* Nella Nov. 2 della 5 Gior. *E trovato* (qui vi vuol *Fu*) *lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportogliele.* Ma in tutti gli accennati esempi; mi par che con molta leggiadria si fosse usata la Ellissi: all'incontro non istimo niente vago il dir *Fosse* per *Fosse stato:* forse perchè riesce leggiadra la mancanza di tutto il Verbo sustantivo, ove si dispone il parlare in modo, che chi legge, o ascolta, il vi sottintenda alla bella prima: ma la mancanza del Participio *Stato*, fa che un tempo si pigli per un altro: e rendesi il parlare improprio, e anzi spiacevole, che leggiadro. Per la stessa ragione non son da imitarsi il *Vorrei* per *Avrei voluto*, il *Vorrebbe*, per *Avrebbe voluto.* E perchè non è tanta differenza da *Sia*, a *Fosse,* essendo tutte e due del tempo avvenire; ben si dice *Quando che sia,* in luogo di, *Quando che fosse.*

Vò, e Vuò,

CXXXVI. *Vò*, e *Vuò*, sono accorciamenti usati da alcuni. al contrario di quello, che a ragion si dee; perocchè diranno: Io Vuo' fare, e Che Vo' tu dire; ond'è, che togliendosi l'accorciamento, verrebbe a scriversi intero, Io Vuoglio fare, e che Voi tu dire? Si dee dunque scrivere, Io Vo', e Tu Vuo', quello troncato da Voglio, e questo da Vuoi. Vuol nondimeno sapersi, che il Barberino ne' suoi documenti, usò indifferentemente Vo', e Vuo', per lo medesimo Voglio; ma per quanto a me ne paja, non è da volersi imitare.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dovea qui dire il Bartoli la ragione che allegano alcuni di scrivere *Io vuo'*, e non *Io vo'*, per *Io voglio*, ch' è per così distinguer tal voce da *Vo* del Verbo *Andare*. Ma se pronunziasi *Vo'*, come dice il Ruscelli nei Coment. alla pag. 317 a che scrivere *Vuo'*? Se *Vuo'* è della seconda persona, accorciata da *Vuoi*; come può darsi alla prima? In quanto alla differenza (come ben dice il Ruscelli medesimo) i significati son tanto diversi, che in niuna guisa si possono accompagnar con parole, che subito, e per se stessi, non si facciano conoscere, se quivi sian del Verbo *Andare*, o del Verbo *Volere*. Così talora lo stesso Verbo in diversi significati. La stessa voce sarà Nome, Avverbio, e forse altra parte ancora del parlare, ma coll' accompagnamento delle parole si conoscerà immantenente il significato, e se sarà ivi Nome, Avvèrbio, o altra Particella. Perciò non bisogna segnar *Vo* coll' Accento, ove val *Voglio*, lasciandola senza segno, ove significa *Vado*; così come non segniam coll' Accento nella penultima, *Perdono*, prima voce del Verbo *Perdonare*, per distinguerla dalla terza del numero del più del Verbo *Perdere*: nè così *Principi* plural di *Principio*, per differenziarla dal plural di *Principe*; perchè dal senso se ne conoscerà, senz' altra considerazione, il significato. Io nondimeno segno coll' Apostrofo la voce *Vo'* per *Voglio*: avendola per voce tronca di *Voglio*: e dicendosi, o egualmente, o più volentieri *Voglio*, che *Vo'*; e lascio senza Accento, e senza Apostrofo *Vo*, per *Vado*: avendola per voce intera: giacchè radissime volte trovasi *Vado*, almen nelle Prose. E se tal mio uso a molti non piace, non è ch' io sia solo in ciò, nè mi pare far questo un qualche errore.

Proprietà de' Preteriti della prima maniera de' Verbi.

CXXXVII. I Preteriti de' verbi della prima maniera, han privilegio di poter gittare le due

lettere A T, che vanno innanzi all' O, ultima loro vocale, e così tronchi, adoperarsi il più delle volte con maggior grazia, che se fossero interi. Non è però che in tutti siano l'A T quelle due che si gittano, nè che altra mutazione si faccia, che unir la prima all' ultima parte, trattane quella di mezzo; perocchè, come si vedrà qui avanti, Rizzare, e Dirizzare, gittano altre lettere, e raddoppiano il T, come altresì fanno Asciugare, e Rasciugare, e se altri ve ne sono, che abbiano particolare eccettuazione. Or eccone in abbondanza esempj non de' Preteriti solamente, ma de' Participj, che se ne formano; e soli, e uniti con altri tempi, non perchè tanti in verità ne bisognino, ma perchè fra essi ve ne avrà per avventura alcuno, o nuovo a intendere, o utile a sapere.

Lacerato. Cresc. l. 5, c. 12. *Dalla parte di sotto infrante, e Lacere.*

Dimesticato. M. Vill. l. 3, c. 68. *Il popolo lieve, e Dimestico al giogo.*

Dimenticato. G. Vill. l. 12, c. 108. *Quale Fiorentino ec. puote esser Dimentico della ec.*

Valicato. G. Vill. l. 8, cap. 75. *Aveano Valico il fosso.*

Osato. M. Vill. l. 9, c. 85. *Or dunque posate mortali, e non siate troppo Osi.*

Ritoccato. M. Vill. l. 9, c. 707. *Essendo alcune volte Ritocca.*

Praticato. M. Vill. l. 2, c. 30. *Avendo assai Pratico sopra i patti.*

Guastato. N. Ant. 27. *L' uomo che era giudicato ad essere disonorato, e Guasto.*

Lessato. Bocc. N. 63. *Fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi Lessi.*

Usato. Bocc. Nov. 1. *Uso era di digiunare.* Nov. 16, *dove di piangere, e di dolersi era Usa.*

Racchettato. M. Vill. l. 9. c. 58. *E Raccheto la furia, e il bollore.* (Quivi Raccheto è sesto caso assoluto.)

Acconciato. Bocc. N. 49. *Il fe' prestamente pelare, ed Acconcio, mettere in uno schidone.*

Adornato. Bocc. N. 69. *Un giovinetto Adorno.*

Tritato Boccacc. Nov. 77. *Una carola Trita, e un suon d' un batter di denti.*

Troncato. Inf. 9. *Traeva la parola Tronca.*

Logorato. M. Vill. l. 9, c. 100. *Il quale fu prima Logoro, e stribuito.*

Rinfermato. G. Vill. l. 12, c. 18. *Risermi furono gli ordini.*

Calpestato. Cresc. l. 9, c. 77. *Quegli che son Calpesti dalle madri.*

Toccato. Bocc. Filoc. l. 7, num. 394. *Le pietre senza esser Tocche si spezzarono in molte parti.*

Cercato. Bocc. Nov. 67. *Di quanto mondo avea Cerco.*

Rivoltato (se non è da Rivolgere) Boccacc. Nov. 51. Princ. *Alla Reina Rivolta disse.*

Sgombrato. M. Vill. l. 10, c. 17. *Le terre si trovarono afforzate, e Sgombro il paese.*

Vendicato. Bocc. Nov. 26. *Se io non mi veggo Vendica di ciò, che fatto ne hai.*

Destato. Bocc. Nov. 40. *Dormo io, o son Desto.*

Privato. Petr. Son. 62. *Ove di spirto Priva sia la carne.*

Cassato. M. Vill. l. 9, c. 26. *Gente Cassa dal Legato* l. 10, c. 17. *I soldati Cassi nel paese di là.*

Fermato. Cresc. l. 2, c. 21. *Del mese di Settembre quando il tempo è Fermo.*

Racconciato. Bocc. Nov. 77. *Salì su per la scala già presso che Racconcia dal lavoratore*

Confessato. Inf. 27. *E pentuto, e Confesso mi rendei.*

Urtato Inf. 26. *Caduto sarei già senza esser Urto.*

Raccontato. Matt. Vill. l. 6, c. 24. *Avendo Racconto ec.*

Rizzato. M. Vill. l. 5, c. 12. *La battaglia fu ordinata, e forche Ritte.*

Drizzato Inf. 10. *Vedi là Farinata, che s' è Dritto.*

Asciugato Petr. Canz. 7. *Quando avrò quieto il core, Asciutti gli occhi.*

Rasciugato. Bocc. Nov. 16. *Non essendosi ancora del nuovo parto Rasciutto il latte ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Vuole il Bartoli, che sia Privilegio de' Preteriti dei Verbi della prima maniera, l' adoperarsi troncamente, e come la prima persona d' essi Verbi: cioè per *Ho Cercato, Toccato,* dirsi *Ho Cerco, Tocco:* ma dovea dire, che ciò s' è usato in alcuni pochi Verbi della prima maniera giacchè di molte centinaja di Verbi, che ha la prima maniera, egli, coll' andargli trovando col fuscellino, appena, per suo avviso, ne trovò trentacinque, ne' quali si potesse fare tal troncamento. E fra questi trentacinque, *Lacere, Dimestico, Adorno, Trita, Tronca, Fermo, Confesso,* e qualchedun' altro, son Nomi aggettivi, non Verbi: e *Dritto, Ritto, Asciutto, Rasciutto,* non sono al caso, come appresso dirassi. Dice ancora, ciò farsi, non solamente ne' preteriti, ma eziandio ne' Participi: quasi che 'l Preterito che dicesi Propinquo, non fosse la stessa voce del Participio passato. E di più, che non da tutti si tolgono le due lettere A, e T, come in *Toccato,*

Cercato, facendosene *Tocco*, *Cerco*: ma in alcuni si fa qualche altra mutazione, come in *Rizzato*, *Dirizzato*, *Asciugato*, *Rasciugato* facendosene *Ritto*, *Diritto*, *Asciutto*, *Rasciutto*.

Ma non avvertì, che non è solamente privilegio dei Verbi della prima maniera (com' egli dice da prima) d' accorciare i Preteriti, o sian Participj con siffatte mutazioni poichè ancor di *Veduto*, si fa *Visto*; per *Conceduto*, alcuni Testi han *Consesso*; per *Renduto* dicesi eziandio *Reso*: e così di molti altri. Intralasciando *Parso*, *Perso*, *Visso*, *Assolto*, ch' io non direi giammai, per *Paruto*, *Perduto*, *Vivuto*, *Assoluto*. Pur che che sia di sì fatte cose, dico col Cinonio, ne' Verbi alla pag. 545; che tal' uso ci sia da' Poeti venuto: i quali per acconciar le voci ne' Versi, dieder talora a quelle de' Verbi tal fine, diverso dalla natural terminazion d' essi. Perciò (dich' io) nell' usargli i Prosatori, debbon sempre ricordarsi, essere una licenza poetica. Nè solamente io non userei, che quelle che trovavansi ne' Testi; ma da quelle n' eccettuerei ancora come fuor d' uso, *Dimentico*, *Valico*, *Pratico*, *Raccheto*, *Calpesto*, *Vendico*, *Urto*, per *Dimenticato*, *Valicato*, ec. Aggiugnerei nondimeno agli esempi del Bartoli *Mostro*, per *Mostrato*: del quale se per ora non mi ricorda esempio, basta dire, che tutti i Gramatici l' ammettono: e *Scemo* in vece di *Scemato*: leggendosi leggiadramente nel Petr.

. . . . E quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo.

Invidiare.

CXXXVIII. E paruto ad alcuni, che il verbo *Invidiare* non possa dirittamente voltarsi contro a quello, a cui si porta invidia, ma solo alle cose che gli s' invidiano; non dicendo, Io invidio alcuno per alcuna cosa, o d' alcuna cosa, Invidio i savj, i santi ec. ma Invidio alcuna cosa ad alcuno. Così il Petr. Son. 161. *Ambrosia, e nettar non Invidio a Giove.* G. Vill. l. 4, c. 20.

Alcuni che Invidiavano i suoi felici avvenimenti. M. Vill. l. 3, c. 95. *Invidiavano il suo grande stato:* e così veramente si è usato di scrivere. Che se il bene, che altrui s'invidia, non s'esprime, han detto più tosto Invidiare ad alcuno, che Invidiare alcuno, come fe' Dante Par. 17. *Non vo' però, che a tuo' vicini Invidie;* ponendo, non in quarto, ma in terzo caso l'invidiato. Pur altra forma adoperò G. Vill. dicendo l. 1, c. 38. che Pompeo, e altri *S' invidiavan con Cesare.* E il Bocc. Filoc. l. 7, n. 399, parlando di Cristo, il disse *Da' Giudei Invidiato.* E il Davanz. nella Scisma d' Inghilterra, *Lui governante il tutto Invidiavano.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

I Toscani han per avventura imitato i Latini, i quali radissime volte usarono il Verbo *Invidere* col quarto Caso: e quasi sempre dissero *Invidere alicui doctrinam, Invidere Caesari fortunam:* e più spesso *Invidere virtuti alicujus, Invidere fortunae, Invidere operibus.* O pure, perchè soventemente si dice *Avere invidia, Portare invidia:* nè si può dir che nel terzo caso di colui, a cui hassi invidia; perciò hann' usato, ed usan' anche il Verbo *Invidiare* col terzo Caso. E in ciò si può vedere il Pergamini nel Memor., il qual disse quanto è quì notato dal Bartoli.

Fiorenza.

CXXXIX. *Fiorenza,* a chi piace, nè vuol che sia ben detto, cominci a spianarla nella prima carta del Decamerone, e le tante altre della Commedia di Dante, e de' Malespini ec. Pur disse

G. Vill. l. 1, c. 38, ch' ella *Per lo lungo uso del volgare* (di Floria) *fu nominata Fiorenza.* E il Bocc. Amet. fol. 89. *Io per eterno nome le dono Fiorenza; questo le sia immutabile, e perpetuo insino negli ultimi secoli.* Vero è, che più comunemente si è detto, Firenze.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

A me piace più di dir *Firenze*, che *Fiorenza*; non perchè più spesso si trovi ne' buoni Autori; ma per la ragione di così dirla. E mi par che sia, perchè la più bassa plebe d' Italia dice *Fiorenza*, e gli Scrittori *Firenze*. Nè per essersi detta da *Flora* la dicon *Fiorenza*. Anzi lo stesso Annibal Caro, che nella Canzone de' Gigli d' oro, parlando colla Reina di Francia Margherita de' Medici, disse,

> . . . . *E del tuo seme*
> *Risorgesse la speme*
> *De la tua Flora, e de l' Italia tutta;*

Pure; in quanto fa dire da Pasquino, dal Predella, dal Buratto, e da Ser Fedocco contro del Castelvetro, che censurò particolarmente quest' ultimo verso; scrisse sempre *Firenze*. Potrebbemisi ancora opporre, che dicendosi non *Firentino*, ma *Fiorentino*, questa ha da venir da *Fiorenza*, non da *Firenze*. Ed io risponderei, che dicesi *Viniziano*, e non vien da *Vinizia*, o *Vinezia*, dicendosi *Vinegia*: nè perchè dicesi *Ravignano*, si dice *Ravegna*, ma *Ravenna*, Così *Egizj*, ed *Egitto*; *Napoli*, *Melano*, e poi *Napoletani*, *Milanesi*.

Niente, Nulla, Niuno, Veruno. Non, dopo Nè, senza mutazione di senso.

CXL. In nostra lingua, il *Niente*, e il *Nulla*, si spendon per qualche cosa, e il *Niuno*, e il *Nulla*, pur vagliono per Alcuno. Così ben dissero.

Pass. fol. 374. *Ciascuno che ha Niente d' intendimento.* Boc. Nov. 36. *Subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v' avessi.* N. 83. *Buffalmacco gli si fece incontro, e salutandolo il dimandò, se egli si sentisse Niente?* E quivi appresso. *Potrebbe egli esser che io avessi Nulla?* Nov. 15. *Mostraste se egli volesse Nulla.* Nov. Ant. 21. *Trovossi in Melano Niuno, che contradiasse alla Potestade?* Bocc. Nov. 38. *Se la tua anima ora le mie lagrime vede, o Niun conoscimento dopo la morte di quella rimane a' corpi.* Nov. 56. *Se egli ce n' è Niuno che voglia metter su una cena.* Gio. Vill. l. 8, c. 101. *Ivi senza Nullo scordante, elessero a Re de' Romani Arrigo.*

Più strano è *Veruno* valere per Niuno. Certi esempi ne apporta il Vocabol. ma non sì veri che in essi il Veruno non si possa mutare in Alcuno: ciò che non può avvenire in questo del Cresc. l. 3, c. 7. *Ma del Mese di Maggio, in Verun modo si tocchino le granora;* cioè in niun modo, e tanto propriamente, che non vi cape Alcuno.

CXLI. Al contrario pur de' Latini, la particella *Non*, aggiunta alla Nè, il più delle volte non ne altera il senso, nè le dà, nè le toglie punto niente. Veggasi chiaro ne' seguenti esempi. N. Ant. 62. *Nè già mai Non feci, nè dissi, cosa ec.* Bocc. N. 12. *Nè già mai Non mi avvenne.* G. Vill. l. 2, c. 12. *Nè poi Non fu Nullo Imperadore Francesco.* L. 6, c. 3. *Non volle entrare in Firenze, Nè mai Non v' era entrato.* L. 7, c. 14. *Non eran combattuti, Nè forza di nemici Non era loro incontro.* Cap. 15. *Nè per lusinghe, nè per minacce Non poteron rientrar dentro.* L. 10, c. 34. *Molti sbigottirono, Nè già però Non mandarono*

per soccorso al Duca ec. D'un' altra innocente maniera d' adoperare la particella Non, ragioneremo più sotto,

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Parve certamente strano al Bartoli, che *Niente* (quando vien da *Nec ens*: o *Ne ens*, come vuole il Cinonio nel C. 12. delle Partic. o da *Negans*, come voglion' altri; o da *Ne hetta*, *Ne hilum*, come 'l Ferrari nelle *Orig.*) si avesse a porre nel significato d' *Alcuna cosa*; e così *Nulla*, che val lo stesso che *Niente*: e perciò disse nel secondo periodo, *Più strano è Veruno, valer per Niuno*. E stranissimo forse era paruto al Cinonio, mentre disse nel luoc. cit. e nel Cap. 189 che *Niente* e *Nulla* poste per via di domanda, e di dubbio, o accompagnate con altre Particelle, *Mai* (ch' egli non fe bene a passare per Particella negativa) *Senza*, e somiglianti avesser senso affermativo. Ma ordinariamente tutte e due, or vagliono la Latina *Nihil*, or la Latina *Aliquid*, secondo si dispongono nel parlare. E perchè quasi sempre soglion disporsi per via di domanda, e di dubbio, o accompagnarsi, dich' io, con particelle negative; particolarmente colla *Non*, come si può vedere da' tanti esempi, che ne porta, tai condizioni il Montemerli alla pag. 262 e tutti del Decamerone: e per che sentiva per avventura dir sempre il Cinonio, o leggeva, *Vuoi tu niente? Hai niente da dirmi? Chi sa se v' è nulla? Non mi dì tu nulla? Senza dirgli niente* ec. per questo parve a lui di dare ad esse il significato affermativo in tai casi. Ma nella Novella d' Andreuccio si legge, *Ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse s' egli volesse Nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n' andò:* dove non vi son particelle negative, e fa di mestieri stiracchiar molto che *Nulla* stia per via di domanda: e sta senza dubbio per l' *Aliquid* de' Latini. E intralasciando mill' altri esempi, basti in cosa assai chiara quel dell' incomparabil Tasso,

A cui se nulla manca è il nome Regio:

cioè, *Se alcuna cosa manca*. E se vogliam dire, che *Manca* è Verbo negativo io dico che aggiungasi al Cino-

nio, che *Niente*, e *Nulla* vagliano a significar *Aliquid*, o qualunque maniera per via di domanda, e di dubbio; o accompagnate con qualunque voce che importi negazione; e forse starà in piedi la regola.

Le stesse condizioni pose il Cinonio al Pronome *Niuno*, e per conseguente a *Nullo*; per dare ad essi il significato d' *Alcuno*. E noi diciam lo stesso di questi Pronomi, di quel che abbiam detto di *Niente* e di *Nulla*.

Disse poi il Bartoli, come abbiamo accennato, parergli più strano l' essersi usato *Veruno*, per *Niuno*. E in ciò certamente abbagliossi. Se 'l proprio significato di *Veruno*, quando non istà accompagnato con Nome, è di *Niuno*, cioè, *Nè pur uno*, come dice il Cinonio, il confermò la Crusca, Egidio Menagio nelle Orig. Ital. e prima il Pergamini: e (tranne il Ruscelli alla pag. 146, che forse fece adombrare il Bartoli, col dir che *Veruno* senza dir' altro significa *Alcuno*) tutti gli altri; come parve al Bartoli tanto strano, che gli si fosse dato tal significato? Anzi, dich' io ch' è così chiaro, valer *Veruno* senza compagnia di Nome, *Niuno*; che 'l Crescenzi gliel diede eziandio accompagnato col Nome, cioè *In Verun modo*, come dall' esempio che porta il Bartoli. Il che a dir vero ha dello strano: e se 'l Pergamini porta l' esempio della Nov. 4. nel prin. dove si dice; *E seco nella sua cella ne la menò, che* Veruna *persona se n' accorse*, nei buoni Testi, come 'n quel del 73 e del Salviati, io leggo, *Niuna persona*. Perciò doveva almen distinguere il Bartoli, e dire che *Veruno* senza compagnia di Nome, valesse *Niuno*; accompagnato con Nome, significasse *Alcuno*: come a riciso ben disse il Politi nel Dizion. cioè *Veruno*; *Niuno*, *Alcuno*: Lat. *Nullus*, *Ullus*. E poi soggiugnere, che pare strano di usarsi *Niuno*, in compagnia di Nome. Ma pur si può in ciò compatire, se tal distinzione non si conobbe nè men dal Pergamini: il quale dopo aver detto, che *Veruno* significa *Nullus*, *Niuno*; porta gli esempi, ne' quali, or val *Niuno*, or *Alcuno*: il che non gli accadeva, se avesse distinto, come abbiam detto.

Quel che dice nel Num. 141 sta scritto (come dicesi) pe' boccali: e perciò possonsene veder gli esempi nel Cinonio alle Particelle *Non*, *Ne*:

Tristezza per Malinconia.

CXLII. I Savi in Ragion Grammaticale, l. *Tristizia*, ff. *De Verborum significazione*, distinguono sottilmente fra *Tristizia*, e *Tristezza*: Tristizia, dicono, è Malinconia, Tristezza è Malizia, Sceleratezza è Malvagità. E ciò secondo essi, è proprio sol di queste due voci significanti l'astratto: che s'elle si congiungono col *suggetto*, e se ne forma un Tristo, la povertà della lingua, che ha più cose che vocaboli, consente, che sotto questo nome, si comprenda così il Malinconico, come il Malvagio. Ma se Tristezza è sempre Malizia, buon per i Maliziosi, che hanno il più soave rimedio che sia per purgarsene l'animo: perochè il Vino bevuto, dice Cresc. l. 4, c. ult. *E del cuore confortativo, e l'anima letifica. La Tristezza angoscia caccia: imperochè mondifica il sangue.* Ma sia vin sottile, odoroso, e di molto spirito, altramente, siegue il medesimo autore, il grave, e morto, *Genera sangue grosso, e fumo torbido, e oscuro, e imperò si fa cagion di Tristezza.* Fazio Autore, anch' egli nel suo Dittam. l. 5, c. 25 insegna un non so che altro, che *Da ira, e Tristezza l'uom difende.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Pergamini veramente fa tal distinzione, ma non la Crusca, che nota essersi detto vicendevolmente *Tristizia*, e *Tristezza*, per Malinconia, e per Iscelleratezza. E così ancora dice di *Tristo*, e di *Tristissimo*. Il Politi nel Dizion. fa un'altra distinzione, cioè che *Tristezza* presso i Fiorentini vaglia Scelleratezza, presso i Sanesi, Malinconia; e Tristo, Tristissimo, i Fiorentini in senso di

Malcontento; i Sanesi in quel di Malvagio. E così potrebbe scusarsi il Pergamini, che parlò, secondo i Fiorentini.

Bandire, e Sbandire.

CXLIII. *Bandire*, Pubblicare, non mandare in bando, che si dice Sbandire, o Sbandeggiare: e l'Esigliato è Sbandito, o Sbandeggiato, non Bandito solamente, cioè Pubblicato. Bando però, vale altrettanto che esilio. Pur M. Vill. e altrove nella sua Cronaca, e l. 3, c. 77 disse, come pare, in sentimento d'esigliato, *Fece decreto, che chi non pagasse, fosse Bandito.* Ma nell'Ariosto è indubitato in questi versi. C. 3, stan. 11. *Che del Ciel la Bandisca, o che ve l'erga.* Can. 27, stan. 4. *E la malignità dal ciel Bandita.* Can. 37, stan. 103 ec.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Doveva piuttosto dire, che *Bandire* val Pubblicare di commission de' superiori: *Sbandire*, Scacciare, Discacciare. *Bandito*, Pubblicato d'ordine de' Tribunali: *Sbandito*, Scacciato. Ma se dicesi nello stesso significato (dice Vital Papazzoni nella prima parte dell'ampliazion della Lingua) Cacciare, e Scacciare, Cacciato e Scacciato; perchè non dire ancora senza differenza *Bandito*, e *Sbandito*? Nientedimeno, perchè *Bandire* vien da *Bando*, che val Pubblicazione; e per l'autorità de' Testi, non direm *Bandito* per Discacciato: e *Essere in bando*, solamento nel Verso per Essere Scacciato: come più volte disse il Petrarca.

Certa terminazione de' nomi di maschio, usata in genere femminile.

CXLIV. La terminazione de' nomi in ORE, come Vincitore, Liberatore, Amadore, Conservadore, e simili, che è propria, o comune dei maschi, pur si è tal volta usata eziandio ragionando di femmina. Così della valente guerriera Madonna Cia, disse M. Vill. l. 7, cap. 64. *Ella sola rimase Guidatore della guerra, e Capitana di soldati.* E della Contessa di Torena, il medesimo l. 3, c. 2, ch'ella era *Governatore del Papa.* E lo spirito, che parlò col Bocc. del Lab. num. 187, della già sua malvagia, e rissosa moglie disse, *Nè mai in tal battaglia, se non Vincitore, pose giù l' arme.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Qui (dich' io) dee aver luogo il giudizio, Nè mai nei Tribunali ho dett' io, *chiamata, o laudata* (come dicesi) *in Autrice,* una Donna, una Chiesa, una Università; essendomi paruta bruttissima la parola *Autrice:* ma sempre, *Chiamata in Autore,* la Chiesa, la Donna ec. Non per tanto direi, *Ella sola rimase Guidatore: Ella era Governadore* ec.

Se all' Infinito si debba Primo, o il Quarto caso.

CXLV. L' Infinito, per quanto io vegga, non è obbligato nè al primo: come alcuni vorrebbono, nè al quarto caso: ma l' uno, e l' altro riceve,

come dovutogli; tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo, che non suoni un non so che duramente agli orecchi, come per avventura sarà dicendo, Converrebbe Me Essere laudatore, Conoscerai Te non dover ciò fare: che sono testi che si allegano in esempio, tratti da alcune delle men pregiate opere del Boccaccio, e ve ne ha di molti altri. Or come che meglio stia, dove il quarto, e talvolta il primo caso, rende un cotal dire poco piacevole, adoperare altro tempo e altro modo conveniente, invece dell'infinito; come nei testi soprallegati, dicendo: Converrebbe ch'io fossi laudatore; e Conoscerai, che tu non dei ciò fare, pur non si vuole perciò sbandire il quarto caso, ov' egli sia ben collocato, come certo può farsi a suo tempo, e luogo, non che senza sentirne durezza, ma eziandio con grazia. Non è già, che se ne possa prescrivere altra regola, che quella comune del buon giudicio; cui chi non ha, gli avvien quel medesimo, che a certi altri, che nascono con orecchi tanto disarmonici, e stemperati, che non conoscono differenza di suon dolce, o aspro fra le Seconde, e le Settime, e le Quinte, e le Ottave. Perciò qui a me non rimane altro, che provar l'uso del quarto caso all' infinito, recandone a sufficienza esempj.

Ma prima, affinchè dalla comparazione si vegga in che meglio, o peggio suoni l'un, che l'altro, come a ciascun ne parrà; anzi ancora per non so che, vi si vuol osservare, poniam qui alcuni testi dell' Infinito avente il primo caso. Bocc. Nov. 36. *Non del non Volere Egli andare a Parigi, ma ec.* Nov. 41. *Se Hormisda non la prendesse, doverla Aver Egli.* Nov. 42. *Non bastandogli d' Esser Egli, e suoi compagni divenuti*

ricchissimi N. 49. *Seco dispose ec. di non mandare, ma di Andare Ella medesima per esso.* N. 69. *Deliberai di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica ec. Essere Io nemica di me medesima.* Che tutti sono ottimamente detti perciocchè il primo caso è posposto all' infinito, e così troppo meglio stà (per accidente, non per natura, come or' ora vedremo) che antiponendosi, ma con quello sconcio sentir che sarebbe, Credevano, Io Saper cantare: *Sapranno*, Tu essere lor nemico: e per istar su gli esempi quì sopra allegati, Seco dispose di non mandare, ma di Ella medesima Andare; Deliberai di non volere Io Essere nemica di me medesima. Ma perciocchè non tutte le volte, che il primo caso si antepone all' infinito, egli genera questa durezza, a conoscerne in qualche maniera il quando, e il perchè, pare a me, che si voglia aver l' occhio al verbo, o alla voce antecedente; che se il primo caso (ciò che altresì è vero del quarto) s' accorderà seco per modo, ch' egli paja, suo in quanto, se si tacesse l' infinito, il verbo antecedente, e il detto caso seguente, non sarebbono un solecismo, la costruzione verrà ben ordinata; e avrà buon garbo. Come nel primo esempio. Credevano Io saper cantare, quel Credevano, e quell' Io, son troppo fra loro dissonanti: non perchè in questo luogo debbono accordarsi, ma il fa la vicinanza, e quel non so che materiale di solecismo, che rappresentano. E che sia vero, se noi diremo, Credevami Io Saper cantare, perciocchè quel Credevami vuole il primo caso, quell' Io, comunque si voglia che sia dell' Infinito seguente, non dispiace a sentirlo. E dell' altro, Sapranno Tu essere loro nemico: chi non

vede, che per la medesima cagione sarà più naturalmente detto, Sapranno Te Essere loro nemico? E ciò sol per rispetto del verbo antecedente, a cui, siccome sarebbe fallo in grammatica, dare il primo caso, così ha non poco dello strano, come avvien delle cose che ripugnano insieme il pur metterglielo appresso. E con questa osservazione, di che più cose dir si potrebbono, pare a me, che s' abbia con che giudicare, almeno il più delle volte, dove più acconciamente si dia il primo, e dove il quarto caso all' infinito, e dove l' un e l' altro antiporre, e posporre si debbano, allontanandoli o no, dal verbo antecedente, siccome poco, o molto, o nulla con esso s' accordano.

Or quanto agli esempi dell' infinito avente il quarto caso: Bocc. Novell. 13. *Altri affermano Lui essere stato degli Agolanti.* Nov. 14. *Landolfo sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima avea fatto non avea, trovò Se Avere tante, e sì fatte pietre ec.* Nov. 25. *Essendo ad ogni uomo pubblico, Lui Vagheggiare ec.* Nov. 36. *Gabriotto seppe Se Essere amato.* Nov. 85. *Se ne tornò per tutto dicendo, Se il palafreno, e i panni Aver vinti all' Angiuleri.* Nov. 42. *Le disse, Se desiderare d' andare a Tunisi.* Nov. 36. *Alla giovane una notte dormendo parve in sogno Se Essere nel suo giardino.* E quivi appresso. *Poichè pur s' accorse Lui del tutto Esser morto.* Nov. 44. *Gli fece dire, Se Essere apparecchiato, a far ciò che ec.* Nov. 89. *Ogni ragion vuole, Lui dover essere obbediente.* Lab. num. 27. *Conobbi, Me dal mio volato Essere stato lasciato in una solitudine deserta ec.* E per non multiplicar soverchio in

esempi, ve ne ha in tanto numero, che non so come altri si sia condotto a scrivere che il Quarto caso è forte strano all' Infinito, in vece del Primo, ch' è, dice, suo naturale. Ma la ragione, o l'uso che se ne voglia attendere, si troverà, che amendue vanno, almeno del pari.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Dicon molti (e mi pare assai bene) che la nostra Lingua, tuttocchè derivata in gran parte dalla Latina, abbia non dimeno le sue regole proprie, e i suoi speziali modi del variare, e dell' ordinar le sue voci: e poi voglion che l' Infinito de' Verbi, richiegga il quarto caso, così come il richiede presso i Latini: e dicendo alcuni *Credo te amare*, mi pare appunto appunto (oltre al parlare affettato, sforzato, e non proprio de' Toscani) sentir quelle canzoncine, che troppo licenziosamente, sono introdotte nelle Chiese, e talora ove sta esposto il Venerabile, latine volgari, per farle (cred' io, intendere ancora a qualche Clori, o Nice. Ma peggior sentire sarebbe (mi diss' uno una volta) *Credo tu amare*. Senza dubbio (gli rispos' io) che più sforzato, e più puntato sarebbe il parlare. Ma qual regola di nostra Lingua, qual necessità ne stringe a dire in questa, o in quella maniera, potendosi dire, *Credo che tu ami* (come sovente anche i Latini fanno) e rendere il parlar naturale, proprio, e senza affettazione alcuna? *Anzi* (aggiunsi colle parole dell' addottrinatissimo P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù, nella Pratica della Lingua Italiana, stampata in Roma nel 1711 per Antonio de' Rosi in 12) *questa è la costruzione di cui quasi di sua propria, e più grata ad udirsi, ordinariamente si serve la nostra lingua, tanto nel parlar cotidiano, quanto nel volgarizzamento delle scritture latine.* Pur vi son de' casi (replicommi il suddetto) dove sarà più naturale, più leggiadro, e più graziato il parlare lasciando star l' infinito, che risolvendolo colla particella *Che*, come i Gramatici dicono. Certamente (io soggiunsi) e 'l voler risolvere tutti gl' Infiniti, troppo faticoso renderebbe lo scrivere in Italiano, ov' è sì age-

vole, e troppo povera renderebbe la Lingua di frasi, e di modi di parlare. Però non mi pare, che con quel sommo giudizio, col quale è tutto scritto il poco fa citato libro, avesse il rinomato Religioso aggiunto, che rare volte la nostra lingua usa l' infinito, e dove non può schivarlo. Ma valsi, dich' io, spessissimo dell' Infinito, anzi col primo caso, che col quarto, al modo de' Latini. E stimo così rari gli esempi ne' quali si possa leggiadramente usar l' Infinito coll' Accusativo, che 'l medesimo dottissimo Religioso, in volendo dar gli esempi, dove si possa usar col primo, e col quarto Caso, disse potersi dire, *Stimo esser Tu bastevole*, o *Te esser bastevole*: e va bene, dich' io: *Risposi esser Io risoluto*, o *Me esser risoluto di partire*; e non va bene, io soggiunge, con pace d' un tant' uomo: giacchè non vi sarà mai buon orecchio, e forse buon Gramatico Toscano, che approvi questo modo di parlare: *Risposi*, *esser Me risoluto di partire*. Ed ecco come in due, o tre esempi solamente, di potersi usar l' Infinito col quarto Caso, un uom così sperto, e addottrinato nella Toscana favella, abbagliossi! Ciocchè senza stare ad esaminare i quattro casi, ne' quali vuole il Castelvetro richieder l' Infiniti il primo Caso della persona, o della cosa che fa; dove, secondo gli esempi ch' egli porta del Boccaccio, ch' io per brevità intralascio, potrei dire, perchè in que' casi riceva l' infinito necessarissimamente il primo Caso, senza ripetere quanto disse su ciò il Mambelli ne' capi 44. 45. sin al 51 de' Verbi, e trascrivendo, ed ampliando, ciò che disse il Castelvetro; Dico, che che altri si dica di mia opinione, che l' usar l' Infinito col quarto Caso, abbia dell' affettato, e (come ho detto) dello sforzato, e del non proprio di nostra Lingua. E perciò debba sempre accompagnarsi col primo: e dove paia non convenirsi, e dove sarà impossibile che ben convenga il quarto: si debba risolvere, come abbiam detto: o pure valersi de' Vice pronomi, *Mi*, *Ti*, *Lo*: cioè, *Tu Ti credi essere in porto*, in luogo di, *Tu Te credi essere in porto*: *Stimi d' averMi vinto*, per *Istimi d' aver Me vinto*: *Pensi averLo superato*, in vece di *Pensi*, *d' aver Lui superato* ec. E intralasciando il buon suono che fa all' orecchio, e l' uso de' buoni Scrittori; la ragione che a ciò mi muove si è, perchè se i Latini usaron vagamente l' infinito coll' Accusativo; è ben ragionevole per gli Toscani che la persona, o la cosa,

che opera, che fa, sia sempre nel primo Caso. Ed in ciò non intralasciò di dire, per conferma di mia opinione, che 'l Castelvetro nella pag. 216 per far vedere che i Testi usaron l'infinito col quarto Caso, dice che 'n questi versi del Petrarca:

E cantare augelletti; e fiorir piagge,
E in belle Donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fiere aspre, e selvagge;

E in questi altri,

Ne tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste Donne, e belle;

Augelletti, Piagge, e *Oneste Donne, e belle*, sian quarti Casi: il che lascio considerare a chi legge, se così sia. Nè par finalmente che 'l P. Mambelli avesse avuto altra opinione, giacchè disse nel principio del C. 43. *L' uso dell' Infinito col quarto Caso della Persona, o della cosa che fa, riesce poco grato nella Lingua Volgare* ec. Ricordandomi ancora, che forse per la stessa ragione, non si dice al modo de' Latini. *Volendo me: Potendo te;* ma *Volend' io, Potendo tu'*. Di che vedi il Ruscelli ne' Coment. alla pag. 451 e prima del Ruscelli Trifon Gabriele nella pag. 320.

L' Avere, o l' Essere, taciuti, dove il verbo il richiederebbe.

CXLVI. Ove si vogliono adoperare due verbi di tal natura, che l' un d' essi richiegga, d' accompagnarsi con l' Avere, e l' altro con l' Essere, non è bisogno esprimerli amendue, ma si può tacere, per esempio, l' Essere come se l' uno, e l' altro si reggessero con l' Avere. Bocc. N. 47. *Avrebbe la confessione abbandonata, e Andatosene*: cioè, Se ne Sarebbe andato. G. Vill. L. 9, Cap. 15. *Se allora Avesse lasciato l' assedio di Brescia, e Venuto in Toscana, egli avea a queto Bologna*: cioè, Se Fosse Venuto in Toscana. M. Vill. L. 5, Cap. 39. *Lo 'mperadore di pre-*

sente si Sarebbe Partito, *Abbandonato ogni cosa per gran paura ec.* cioè Avrebbe Abbandonato ogni cosa. L. 9, C. 20. *Sempre si è Opposto ai tiranni*, *e Disfattine molti*: cioè, Ne Ha disfatti molti. Cresc. L. 2, Cap. 21. *Adunque le salvatiche piante*, *alle quali il seminatore non sarà andato. nè Coltivatole*, *così n' insegnano.* Cioè nè le avrà coltivate.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Doveva il Bartoli, che quasi ogni Verbo per proprietà, e vaghezza di nostra Lingua, si sottintende talora, senza esprimersi nel parlare; avendo ancora i Toscani l'Ellissi ne' Verbi come l' hanno i Latini. O almen poteva dire, che i Verbi *Avere*, ed *Essere*, più degli altri possono intralasciarsi a talento degli Scrittori, ed eziandio di coloro che parlano; giacchè l'intelletto agevolmente, e di botto accorre a pensargli, ed a sostituirgli dove mancano. Per prova della nostra proposizion generale, considerisi il Verbo *Dire* in tutti i suoi tempi leggiadramente intralasciarsi; come in dicendosi *Allor' egli*, *E la donna*, *E 'l giovane* ec. seguitando le parole di Colui, della Donna, del Giovane, senza il Verbo *Disse*. Così Dante nel C. 1. dell' Inf.

Ed io a lui; Poeta io ti richieggio;

Dove manca il Verbo, *Dissi*. Il Petr. nella Canz. 30.

Poscia fra me pian, pian, Che fai tu lasso:

mancando ancor, *Dissi*. E nell' istesso modo tante volte il Boccaccio, ed ogni Prosatore, e Poeta. Così il Verbo *Giovare*: Petr. nella Canz. 48.

Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?

Nel Trion. della Divinità,

O mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri?

E in ogni libro, in ogni ragionare, *A che tante ricchezze: A che la tua bellezza: A che tante fatiche:* dove si sottintende *Giova*, o *Giovano*. Dicesi *Perdiò*, *Alla Croce di Dio*, *Alla croce benedetta*, *Per questa Croce*, *In fè di*

Dio, *Alla fe di Cristo*, *Al Santo Vangelo*, che gli antichi dissero *Alle Guagnele*, ed altri somiglianti modi da non usarsi per riverenza da' fedeli, ne' quali vi sottintende *Giuro:* altramente il parlare sarebbe manchevole, e mozzo. Si dice, *Ed ecco due giovani*, *Ed ecco i nemici*, *Ecco chi crescerà li nostri amori* ec. E vi s' intende *Venire*, o *Vennero*. Sentesi, e leggesi mille, e mille volte; *Ed io fermo*, *E tu saldo*, *E voi mutoli:* e vi si sottintende *Stava*, *Stavi*, *Stavate*. Ed ancora, *Via gente maligna*, *Via tutti:* e v' è compreso il Verbo *Andare: cioè*, *Andate via gente maligna*, *Andate via tutti*. E così s' è fatto, e si può fare in tanti, e tanti altri Verbi, bastando, che facciasi in modo, che possa di primo lancio l' occhio della nostra mente correre per supplire alla mancanza di quel Verbo che richiede il parlare; col sottintendervelo; che altramente, non sarebbe ben fatto.

Ci, e *Vi*, *Avverbio*.

CXLVII. I Due piccioli Avverbi che son di luogo, *Ci*, e *Vi*, hanno essi il suo proprio significato, ch' è, di mostrare, Ci il presente, e Vi il Lontano: nè si debbon confondere, usando l' uno, ove l' altro è richiesto: come si farebbe, dicendosi, Io Qui non posso venirvi: e Colà non voglio Andarci: facendo il Colà *presente*, e il Qui Lontano. Del luogo dunque ove siamo, o di cui ragioniamo, come di presente, diremo alla maniera che il Boccaccio fa dire a Pampinea nell' Introd. delle Nov. *Diranno esserne Qui alcune, che non Essendoci, sarebbe stato meglio.* E di Vi, ecco il medesimo. Nov. 28. dove il Bolognese parla di questo mondo a Ferondo, che si credeva esser morto, e nell' altra vita: *Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri Di Là ec. ammendartene: e se egli adiviene che tu mai Vi torni, fa che tu abbi ec.* Nov. 13 dove,

l'oste parla con Alessandro di certi granai; *L'opera* (disse) *sia pur così, e tu puoi, se tu vogli, Quivi stare il meglio del mondo. Io Vi ti porrò chetamente una coltricetta, e DormiVici.*

Vero è, che come dovendosi manifestamente distinguere il Presente, e il Lontano, error sarebbe l'usar per quello il Vi, e per quest'altro il Ci, così dove cotal espressione non è tanto strettamente richiesta al bisogno della materia, questi avverbi si trovano assai delle volte posti senza mistero. E per non multiplicare in esempi, che a gran numero se ne potrebbono allegare, basterà la sola Nov. 43. *Disse allora la giovine, E come Ci sono abitanze presso, da potere albergare? A cui il buono uomo rispose, Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno Vi potessi andare.* E quivi appresso. *Furono alla porta della picciola casa, e fattosi aprire ec. domandarono chi Vi fosse? Il buon uomo rispose Niuna persona Ci è altro che noi.* Dal qual testo ancora s'intende, che non è osservazione provata quella d'alcuni, che al moto, danno per regola il Vi, e allo stato il Ci; poichè qui sopra col medesimo verbo Essere l'uno e l'altro si accompagna: siccome altresì col Venire. Nov. 36. *Volendo Gabriotto venir da lei,* (l'Andreuola) *s'ingegnò di fare, che la sera non Vi Venisse.* Dove poi Gabriotto *Se fossi voluto* (dice) *andar dietro a' sogni, io non ci sarei Venuto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Bembo nella pag. 281 dice, *Quì, ed Ivi eziandio si ristrinsero, che l'una Ci, l'altra Vi si disse, Venirci, Andarvi, e Tu ci verrai, Io v'andrò.* Lo stesso disse Matteo Conte di San Martino, trascrivendo le parole del Bembo alla pag. 95. Lodovico Dolce nella Gramatica alla pag. 383 disse, che *Ci* s' usa al luogo presente, *Vi* al lontano: ma vi mise due condizioni; che sian soli; e che *Vi* abbia sempre anteposto *Ivi*, o *Quivi; Ci, Quì*, o *Quà*. Gli esempi furono. *Cornelio è ivi, ma io per certo non Vi andrei: Vuoi fermarti quì? Ma sappi che non ci è albergo da poterCi abitar comodamente.* La prima condizione io non la intendo: della seconda, poteva dire, che per lo più al *Vi* s' antepon' *Ivi;* al *Ci, Quì*, ma dicendo, sempre, non è così; potendosi ben dire; *Son venuto da due anni in Napoli, e Ci starei tutta la mia vita: Fui in Roma, e Vi trovai* ec. Trifon Gabriele alla pag. 322 notò, *Ci, e Vi una al luogo, ov' è colui che parla si dà, e l'altra al luogo, ove egli non è.* Così il Pergamini nella Gramatica, e nel Memoriale. Rinaldo Corso alla pag. 416 avendo detto lo stesso, aggiugne, che da sì fatti Avverbi non si può mai cominciare ragionamento alcuno, ma solo nel mezzo son leciti ad usare. Il che è verissimo quasi sempre. E in questa maniera molti altri: ma Alberto Acarisio alla pag. 443 dopo aver data la stessa regola disse, *Trovasi ancora la Ci, in significato della Illic Latina. Bocc, G. s. n. 3 Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane. E come Ci sono abitanze presso da potere albergare?* E che possa usarsi per *Ivi*, stimano al Cinonio nel nu. 3 del C. 48 i Signori Accademici della Crusca, il P. Bartoli quì, e 'l P. Rogacci nella pag. 31 al num. 39. Ma con pace di sì grandi uomini, io dico; Se *Ci* val *quì*, e *Vi* val' *Ivi*, siccome sarebbe error manifesto il dire. *Io fui in Roma, e Quì vidi il gran Vicario di Cristo: e Giacchè mi trovo in casa vostra, starò Ivi pronto a' vostri comandamenti:* così, *Io fui in Roma, e Ci vidi: Giacchè mi trovo in casa vostra, Vi starò* ec. Nè ci è ragione che basti perciò negare. E se si niega con gli esempi dell' accennata Nov. 43; io sostengo (che che sia di qualche altro esempio, dove può essere scor-

rezione) che in tal Novella si conferma, non si guasta la regola. Fa rispondere il Boccaccio dal buon uomo attempato all' Agnolella, che gli avea dimandato, come presso fosse Alagna, *Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad. Alagna: egli Ci ha delle miglia più di dodici,* Ch' è quanto dire, *Da Qui ad Alagna ci son più di dodoci miglia: Da quì son delle miglie più di dodici.* E soggiungendo l' Agnolella, *E come ci sono abitanze presso da potere albergare?* Chi può mai dubitare, che non s' intenda; *E come son quì presso' abitanze da potere albergare?* Non potendo in niun modo stare, come interpreta il Cinonio, e par che stimi il Bartoli, cioè, *E come sono Là, o Colà abitanze·* come se la giovane avesse parlato delle abitanze d' Alagna. Replicando poi quell' Uomo; *Non Ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno Vi potessi andare;* non si può intendere il parlare in altra maniera, che *In niun luogo ne son Quì sì presso, che tu di giorno Colà potessi andare.* Entrati appresso i ladroni nella corte della casetta, dov' era l' Agnolella, dice il Bocc. che quei ladroni, al medesimo buon uomo *Domandarono che Vi fosse:* e 'l Bartoli interpreta *Domandarono chi Quì fosse:* il che a guisa veruna non può stare, perchè parlando Elisa. che racconta la Novella, senza dir le proprie parole che dissero i ladroni, non poteva dire altramente, in parlando d' un luogo, dov' essa Elisa non era. E quand' anche non si avesse sì fatta considerazione; essendo entrati i ladroni nella corte della casetta del buon uomo, che colla Moglie loro aveva aperta la porta, e veduto il cavallo dell' Agnolella; fà dire il Bocc. ad Elisa. che *Domandorono chi Vi fosse:* cioè. Chi fosse nella casetta, dov' essi non ancor' erano, stando nella corte: e 'l buon uomo rispose; *Niuna persona Ci è altro chè noi:* cioè, Quì, in questa casa non ci è altro che noi. In modo che vedesi, che parlando i ladroni di luogo, dove ancor non erano, e che non vedevano (che altrimenti non potevan dimandare chi v' era) dissero, Se *Vi* era altra persona: e rispondendo il buon uomo intorno alle persone, che presupponevano i ladroni esser nella casetta, dov' era, dove stava, dove abitava esso con la moglie, disse; *Non Ci è altro che noi.*

Quando *Ci*, e *Vi* mutansi in *Ce*, ed in *Ve* vedi il Pergamini, e 'l Cinonio ne' luoghi accennati.

Mal' uso d' alcune terminazioni, e tempi de' Verbi.

CXLVIII. Ogni lingua, per eccellente che sia, pur nondimeno ha i suoi falli, o i suoi vezzi, che vogliam dirli: qualche stravolgimento di sillabe, qualche costruzione falsa, o stroppiamento di voci, o terminazion fuor di regola; e che so io? Se non che comunemente sono nel parlar vivo, e nel popolo; e non è per ciò, che non siano da notare per ischifarli; se non forse da quegli, che per le cagioni altrove accennate, studiosamente gli affettano. Ad essi dunque si lasci il dire, Io Sarebbi, Io Verrebbi, Io Crederebbi o simili, invece di Sarei, Vorrei, Crederei ec.

Se voi Volessi, Se voi Credessi: e Se Andassivo, Se Tenessivo, e Sentissivo ec. per Se Voleste, Se Credeste, Andaste ec.

Voi Amavi, Voi Credevi, Voi Vedevi, Voi Sentivi; in luogo di Voi Amavate, Credevate, Vedevate, Sentivate ec. avvegnachè di questo, pur si legga un qualche tre o quattro esempi negli antichissimi.

E Amono, e Amavono, e Cercono, e Cercavono, Guardono, e Guardavono ec. ponendo l' O delle tre altre maniere de' verbi, in luogo dell' A, ch' è proprio della prima: sì come al contrario, questo, in vece di quello, ove dicono, Credano, Temano, Odano, per voci dell' indicativo presente, come fossero della prima maniera; in vece di Credono, Temono, Odono ec.

Questo altresì è di molti, e de' riporsi nel medesimo fascio: noi Vissimo, Strinsimo, Dissimo, Vidimo, Ebbimo, Stettimo, Lessimo, Die-

dimo ec. in luogo di Noi Vivemmo, Dicemmo, Vedemmo, Stemmo ec. come costantemente si è detto da' buoni Scrittori, che non formarono questa voce, aggiungendo MO, alla terza del singolare, e di Vissi, Strinsi, Dissi ec. facendo Vissimo, Strinsimo, Dissimo ec. ma serbando fedelmente in ciascuna, l'E, che chiaman Verbale, di cui molte cose ragionano i Grammatici.

Il dir poi. Voi m' Amasti, Voi mi Dicesti, Voi l' Uccidesti, Voi mi Promettesti ec. ha veramente esempi; non pochi se ne trovano nel famoso Decam. del Mannelli; ma già più non è in uso; e diciamo, Voi m' Amaste, L' Uccideste, Mi prometteste ecc.

Fra queste, o ree, o mal buone, non si voglion contare certe altre terminazioni d' alcuni tempi de' Verbi state già molto in uso, e pure anche ora da buoni Scrittori, qual più, e qual meno, adoperate. Come il dire nella terza persona plurale del primo preterito dimostrativo, Languieno, Coprieno, Morieno, che si leggono nel principio del Decam. in vece di Languivano, Coprivano, Morivano. E al medesimo modo Potièno, Havièno, Movièno, Venièno, Servièno ec. per Potevano, Avevano, Movevano ec. E questa, ch' è d' altro tempo, Sièno, Dièno, per Siano e Diano. E Sarièno, Avrièno, Potrièno, Dovrièno ec. per Sarebbono, Avrebbono, Potrebbono, Doverebbono, o come altresì possiam dire, Sarebbero, Avrebbero, Potrebbero ec.

Puossi ancora finire la terza plurale del secondo preterito del dimostrativo in tre modi: Ero, in Eno, e in Ono, Risero, Riseno, Risono: Piansero, Pianseno, Piansono? Dissero, Disseno, Dissono ec. Oggidì la prima è più in uso del-

l' altre due: chi degli antichi ebbe più frequentemente alla penna l' una, e chi l' altra; e tutte sono ottime.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il Salviati nel Cap. x. del Lib. 2 fa vedere, che in alcuni Testi, anche del Decamerone, trovasi *Partiano*, e *Troverreno*, per *Partiamo* e *Troverremo*: *Voi amavi*, per *Voi amavate*: *Voi mostrasti*, *Diresti*, per *Mostraste*, *Direste*: *Serà*, per *Sarà*: *Io rimanesse*, in luogo d' *Io rimanessi*: *Egli andassi*, *Voi fosti*, in vece d' *Egli andasse*, *Voi foste*: *Facessino*, per *Facessono*: *Io abbi*, e *Quegli abbi*, *Quei vadino*, per *Io abbia*, *Quegli abbia*, *Quei vadano ec.* Ma dice essere state voci della plebe, scorse eziandio nelle scritture, se ben non nelle ottime del Decamerone. In fatti il popolo di Fiorenza dice ancora oggidì *Vadia*, per *Vadi*, come in tanti luoghi del Vocabolario dicono i Signori Accademici. E 'l Signor Giovambatista Strozzi alla pag. 52 dice, Che *Sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scriver famigliare*, il dire *Amavate*, *Sentivate*, *ec.* per *Amavi*, *Sentivi*: e nel luogo stesso, che *Voi amasti*, sarebbe comportabile, in parlandosi: Tanto può talora l' uso d' un popolo intero. Ma i buoni scrittori scriveran sempre secondo le regole, per quel che tocca alla coniugazion de' verbi.

Amassero è meglio detto che *Amassono*, e così *Vedessero*, *Leggessero*, *Udissero*: come nota il medesimo Strozzi alla pag. 54. E meglio è detto *Languivano*, *Coprivano*, *Morivano*, che *Languièno*, *Coprièno*, *Morièno*. Così *Potevano*, *Avevano Movevano*, che *Potrièno*, *Avièno ec. Faciavamo*, *Volevamo ec.* furon degli Antichi: oggi, *Facevàmo*, *Volevàmo ec.*

Porta, e Uscio.

CXLIX. Il Vocabolario alla voce Porta, dice così: l' apertura per dove s' entra, ed esce nelle città, o terre murate, o ne' principali edi-

ficj, come palagi, chiese, e simili. L'Uscio poi, nel medesimo, è apertura che si fa nelle case per uso d' entrare, o uscire. Sopra le quali definizioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d'ogni voce, insegnano, che gran fallo in architettura commette, chi chiama Porta, l' Uscio d' una casa privata, e l' Uscio, la porta d' alcun pubblico, e grande edificio. Se ciò è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo a discrezione, come già al Trissino quel convinto di aver più volte adoperato l' Omicron per l' Omega, ed è converso. Ma avanti di me si presenti a dimandar mercè del medesimo fallo il volgarizzatore di Pier Crescenzio, il quale, lib. 1, c. 5, chiamò Porte gli Usci delle case villesche; anzi lui e me insieme difenda il Boccaccio leggendo in voce alta quel testo della Nov. 43, ove dice: *Ed appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla Porte della piccola Casa*, anzi della casetta, come poco avanti l'avea chiamata. Ma che Porta, e Uscio indifferentemente s' adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferentemente l' adoperò, Nov. 32. *Allora disse Alberto: or fate ch' egli trovi la Porta della vostra Casa per modo, ch' egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' Uscio.* Il qual testo dimostra, quanto sia vero quel che altri dicono, Uscio essere quel che chiude, Porta l' apertura, che si chiude. Se ciò fosse, Alberto non entrerebbe per l' Uscio, ma per la Porta. E Nov. 38 della casa di Girolamo. *Si levò su, ed acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimo rivestito, senza alcuno indugio,*

aiutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla Porta della Casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui d'avanti all'Uscio suo, morto, fu fatto il romor grande. Così egli. Or se questo era palagio, eccolo con l'Uscio, se casa ordinaria, eccola con la Porta. Aggiungasi G. Vill. che della Basilica di San Pietro di Roma scrive così, lib. 4, c. 14, *Ciò ordinato, e fatte chiuder le Porte della Chiesa di San Pietro, e serrare; subitamente venne un turbico con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l'Uscio delle Reggi di San Pietro, e portolle dentro il Coro.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Quel che s'è notato su ciò da' Toscani, si è, che *Porta* s'è detta indifferentemente, così d'edificj pubblici, come di privati; *Uscio* solamente in parlandosi de' Privati. Perciò il Bartoli doveva qui portare esempi d'essersi detto, *Uscio*, la Porta della Città, o d'altro pubblico edificio: come in fatti non si trova scritto *L' Uscio della Città, L'uscio della Chiesa, L' Uscio del Tribunale, L' Uscio del Parlamento, L' Uscio della Dogana*, e forse nè meno, l' *Uscio del palagio*. E nell'esempio ch' egli porta del Villani, pigliò un grand' abbaglio: poichè quivi l' *Uscia* significan le 'mposte delle Porte della Chiesa di San Piero: giacchè *Reggi* vuol dir *Porte*, come nel Vocabolario, e secondo lo stesso esempio del Villani: altramente, e secondo la sua opinione, il Villani avrebbe detto, che 'l Vento levò le porte delle porte di San Piero.

S'è detto *Porte* ancora nel numero del meno, e *Porti* in quel del più. Ma presentemente non direi *Porti*, che solamente per rima nel Verso: che vuol dire, per necessità grande.

Battaglia di due. Compianto d'un solo.

CL. Far battaglie, si trova detto di soli due, che combattano, e Compiangere, e compianto d'un solo che pianga, o si lamenti; nella maniera, che Livio disse: Movet juvenis (Horatii) animum Comploratio sororis.

Quanto al primo M. Vill. l. 7, c. 22, Tit. *Battaglia fra due Cavalieri.* E seguendo, *S'appellarono a battaglia*, cioè a duello, *un Guascone, e uno Inglese.*

Quanto all'altro, G. Vill. l. 7, c. 62, Tit. *Come lo Re Carlo si compianse alla Chiesa.* E quivi appresso, *Per simile modo si Compianse lo Re Carlo per lettere, e Ambasciadori al Re di Francia.* Nov. Ant. 62. *Malvagio Cavaliere disleale, io t'ho fatto qui venire per potermi Compiangere a te medesimo del tuo gran misfatto.* E Nov. 22. *Il poltrone venne: fu dinanzi allo imperadore: fece il Compianto del suo barlione.* E Nov. 99. *E allora ricomincia da capo lo grande Compianto, e dice, ec.* Somigliante a Compiangersi è Condolersi quanto all'usarsi di un solo. Bocc. Nov. 17. *E forte di ciò condogliendosi*, la moglie del Duca d'Atene.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Battaglia (dice Egidio Menagio nelle Orig. Ital.) *da Batualia: detto prima del luogo, dove i due combattenti, chiamati perciò Batuatores, s'esercitavano. Le Glose Batualia* γυμνασία τ μονομάχων *Adamanzio, il Martire; Batualia quae vulgo Batalia dicuntur, Exercitationes gladiatorum, vel militum significant. E finalmente per lo*

stesso combattere: nel *qual sentimento disse Elmoldo, Suscitare batalias. E notisi che Bataglia, con uno T solo, la dicono, gli Aretini.* E così siegue, con molte altre erudizioni Se battaglia ancor dicesi, quel cambattimento che ha talor l'uom con se stesso: come *Battaglia di pensieri, Battaglia di passioni;* qual maraviglia dunque che siasi detta *Battaglia* il Duello, il Combattimento di di due soli?

Se inoltre *Compianto* val Condoglienza, Lamento, Querela; *Compiangere,* Condolersi, Lamentarsi, Querelarsi; tutti gli esempi del Bartoli, e quanti ne porta la *Crusca,* van bene: o che un uom solo si lamenti; si quereli, o si doglia del dolore d'un altro. Nè al Bartoli parvero per altro strani gli esempi, se non perchè ebbe *Compianto,* per un Pianto di più persone insieme: *Compiagnere* per Piagnere insieme: quando negli esempi, *Compianto* val Lamento, *Compiangere* Lamentarsi. *Compiangere* s'è detto ancora per semplicemente piangere: come dagli esempi nella Crusca, ma per mio avviso, da non imitarsi.

Verbi indifferenti a ricevere il secondo, e 'l sesto caso.

CLI. Fra le regole false, che si son date sopra il congiungere i verbi co' lor proprj casi, una si è, che almeno a quegli, la cui natura è di significare Separazione, Staccamento, *Divisione,* ec. sempre si dia il secondo caso, e non *mai il sesto.* Chiedetene la ragione, ella è tutta alcuni testi, che ne citano in esempio, ma tacciono que' del contrario: perocchè trattone il verbo Uscire, di cui si è ragionato più addietro i buoni Scrittori, a tutti gli altri di questo genere, han dato indifferentemente ora il secondo, ora il sesto caso, avvegnachè chi più l'un che l'altro; non perchè il verbo di sua natura il richiegga, ma per loro uso. E v'ha in ciascuno Autore da farne un così gran fascio d'esempi,

che triste le spalle di chi avesse a portarli. Io qui ne addurrò certi pochi, più per non tacer di tutti, che per bisogno che vi sia d' apportarne niuno. Bocc. Nov. 31. *Cacciati aveva il Sole Del cielo già ogni stella, e Dalla terra l' umida ombra della notte.* Nov. 1. *E da credere che discenda Dalla tua benignità.* Nov. 43. Tit. *Dalle mani de' ladroni Fugge.* N. 60. *Il quale, poichè Dalla cucina si fu divelto.* Fiam. l. 7, n. 65. *Tratto dalla sepoltura.* Passav. fol. 118. *Discende Dal capo nelle membra* Cresc. l. 1, c. 5. *Quello che Discende Da' loro capi allo stomaco.* cap. 5. *Poichè saran levate Dalla terra.* M. Vill. l. 2, c. 55. *Scesono Dall'alpe, e Da monte Carelli.* Cresc. l. 10, c. 35. *Una voce tratta Dal guscio.* l. 2, c. 1. *Trae Dalla parte di sotto la materia ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Del Verbo *Uscire*, in quai casi se gli convenga più il secondo Caso, che 'l sesto, s' è abbastanza parlato nel Num. 99. Intorno agli altri tuttocchè accennin Separazione, Distaccamento, Divisione, ne farei giudice un buon orecchio, e l' uso degli ottimi Scrittori, se più ammettano un caso, che un altro. Notando, che 'l Bartoli non fa qui differenza da Segnacaso ad Articolo: il chè devesi su questo proposito avvertire: perchè tal Verbo vi sarà, che se gli convenga leggiadramente il segno del secondo Caso, e non quello del sesto; come *Tratto di prigione, di sepoltura*, anzi che *Tratto da Prigione, da sepultura.* Ma non così nell' Articolo: parendomi più bello, e secondo l' uso, *Tratto dalla prigione, dalla sepoltura*, per *Della prigione, Della sepoltura.*

Il P. Rogacci, nella pag. 230 al Num. 355 fa un utilissimo catalogo di Verbi, che possono ordinarsi, or con un caso, or con un altro.

Ogni, e Qualunque, come bene, e male si diano al Plurale.

CLII. Se la Particella *Ogni* si possa apostrofare contra il volere di chi sì costantemente gliel niega, eziandio innanzi a voce principiata da I, talchè così necessario sia scrivere, Ogni Ingegno, come Ogni Arte, Ogni Erba, Ogni Opera, ne ho discorso più avanti. Qui è da vedere, s'ella si possa congiungere col Plurale, al che rispondono concordemente, che nò; e mal si dirà, Ogni uomini, Ogni persone, Ogni tempi, Ogni cose.

Or che direm d'*Ogni Santi*, in quanto è voce usata a significare il primo dì di Novembre, in cui ogni anno festeggiam la memoria di tutti insieme i Santi? Gio. Vill. l. 11, c. 1, il chiama *Il dì della Tu Santi*, e vuol dire, di Tutti e Santi, ch'è uno degl'innumerabili storpiamenti, che in questo Autore, e negli altri antichi si leggono, massimamente de' nomi proprj. Così la Storlomia, le Orlique, San Ghirigoro, Papa Chimento, ec. per Astronomia, Reliquie, Gregorio, Clemente, e mille altri. Or questo benedetto *Ogni Santi* ha dato assai che pensare a un gran maestro del puro, e regolato parlar Toscano, e a dimostrare, che un così sozzo mostro, com'è un solecismo, non sia nato in Firenze, ma portatovi altronde dall'ignoranza de' copiatori; dice, che dove il Decamerone del 73 nella Giletta di Narbona, ch'è la Nov. 29, legge: *E sentendo lui il dì d'Ogni Santi in Rossiglione dover fare una gran festa*, ec., nel fedelissimo Decameron del Mannelli, leggersi *Ognissanti*, e

così veramente doversi, scrivendo la S non semplice, ma raddoppiata, e per conseguente una sola parola, non due, nel qual sol modo *Ogni Santi* non è solecismo.

La osservazione è sottile, anzi che no, e sente un non so che del filosofico, in quanto va coll'opinion di coloro, che contro al sentire de' Medici, insegnavano, gli Elementi ne' corpi misti, che di lor si compongono, non trovarsi nelle proprie lor forme in sostanza, ma sol rimanervene le qualità: e altrettanto avvien delle voci *Ogni*, e *Santi*, che in comporsene *Ognissanti*, quell'*Ogni* perde il suo essere, e si trasforma in un'altra cosa, che più non è lui. Nè stiate a dire, che nella virtù del significare (la quale è tutto l'essere delle voci in quanto Segni) tanto vale *Ognissanti*, quanto *Ogni Santi*; perchè vi si risponderà, che vi corre fra mezzo una differenza grande, quanta, Iddio vel dica per essi: ed è, che per *Ogni Santi* s'intendono *Tutti, e Santi*, e il così favellare è fallo di lingua, dove *Ognissanti* significa la solennità, o la Chiesa di tutti i Santi, ed è ottimamente detto. Questo è un gran mistero, e traggasi avanti l'un di voi che l'intendete. Ben intendo io quest'altro, che il Boccaccio oltre alla sopracitata Nov. 29 ha nella Nov. 79, *Il prato d'Ogni Santi*: e che quanto all'essersi dato *Ogni* al plurale, non v'è raccomandarsi, che giovi ad Ognissanti negli esempi, che sieguono, Bocc. Fiam. l. 7. num. 3. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, li miei Ogni altri trapassare di gran lunga deliberai.* Gio. Vill. l. 12, c. 20. *Infino alle lastre del tetto, e Ogni vili cose non che le carene fu portato.* E prima d'amendue, Brunetto nella Rettor.

Convenevoli d'Ogni Parti. E se voglian dirli scorrezioni di stampa, eccone indubitata la rima del Tesoretto, *Si diventa usuriere, ed in Ogni maniere raccolge suoi danari.*

CLIII. *Qualunque*, più regolatamente, che *Ogni*, potrà darsi al plurale. Testimonio Dante nel Conv. fol. 26. *Qualunque altri vivono.* Il Bocc. nella Fiam. l. 3. num. 15. *Trapassando ancora Qualunque donne si sieno.* Filoc. l. 6, num. 297. *O Qualunque cavalieri, che intorno al misero dimorate.* Il Cresc. l. 2, c. 4. *E imperò Qualunque son calde.* E quivi appresso. *Qualunque son morbide.* E l. 11. c. 16. *Qualunque piante son calde, ec.* Trovo ancora *Qualche* dato al plurale dal Petrar. Canz. 37. *Addormentato in Qualche verdi boschi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

I Gramatici, per lo più, metton *Ogni* del genere comune, tra' Pronomi che non han plurale. Onde 'l Salviati alla pag. 106 disse, *La voce* Ogni *al numero del più d'uno non ben si può adattare:* quantunque appresso nella pag. 241 avesse detto, *Ogni col numero del più d'uno s'accorda mal volentieri, avvegnachè contra 'l creder dell' Autor della Giunta pur se ne trovi esempio in qualche libro della migliore età.* Perciò il Cinonio nel C. 191 al n. 4 scrisse; *Ogni, e gli altri simili, benchè pluralità denotino, non si trovano nel plurale, se non forse presso a' più antichi, i quali furon più liberali in concedere a simili Nomi tal numero.* In modo che dicendo Il P. Rogacci, nel num. 105 alla pag. 75 che rade volte si trova in plurale; poteva aggiugnere, che oggidì non s'usa che nel singolare. Da ciò nasce, che malamente si dica al presente *Ogni santi* (come dice anche de' suoi tempi il Salviati) separando *Ogni* da *Santi;* ma debbasi dire *Ognissanti:* perchè dicendosi in una parola, senza tante filosofie, e sottigliezze, che presuppone, e deride

il P. Bartoli; non si va trovando, se *Ogni* accorda con *Santi:* come in dicendosi *Figliofamiglia*, non si va investigando come *Figlio* accordi con *Famiglia:* nè collo scriversi unito *Nompertanto*, s' ha in considerazione la Particella *Non*, che scrivesi *Nom*, avanti al P; ma essendo sì fatte voci composte, parole sole, ciascuna si regola da se: e ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma. Quantunque abbiasi talora riguardo alle parole semplici, che le compongono: com' in *Qualunque*, che considerandosi come composta da *Quale*, o da *Quali*, e da *Unque*, cioè *Qual mai*, o *Quali mai*, può accordarsi con ogni numero, e con ogni genere: come *Qualunque uomo*, *Qualunque cosa:* e *Qualunque uomini*, *Qualunque cose:* ch' è quanto dire, *Qual mai uomo*, *Qual mai cosa*, *Quali mai uomini*, *Quali mai cose*. Il che se si fosse avvertito da tutti, non avrebbero alcuni biasimato gli Antichi, che avesser malamente accordato il Pronome qualunque col numero del più.

Nomi composti d'Acqua, e derivativi.

CLIV. Varrommi anch' io della medesima proprietà de' composti, a difendere, come regolatamente scritto, Ridolfo, e Claudio Aquaviva, che sovente mi vengono alla penna, lasciandone la C dovuta alla voce Acqua, onde quel cognome si forma, e perciò v' ha chi stima doverlesi. Il che quando sia, dovrà prima correggersi Gio. Villani, il quale, l. 11, c. 2, ha ben sei delle volte *Aquatico*, e *Aquoso*. E in quel medesimo capo, e l. 12, c. 40, e M. Vill. l. 1, c. 2, e Dante Inf. 24, i quali hanno *Aquario*, uno dei dodici Segni del Zodiaco: nè trovo, che si scriva altrimenti. Molto più poi Casa d'*Aquino*, o ch' ella si derivi dall'Acqua, o no: e così l'ha G. Vill. l. 7, c. 5. Ma per dire più propriamente dell'Aquaviva, io mi rendo a chi la vuole

espressa, con quella sua per così nominarla, primigenia consonante dell'Acqua, tanto sol ch' egli mi dica, perchè G. Vill. l. 7, c. 101 abbia potuto scrivere *Aquamorta*, che ivi chiaro si legge, ed io debba scrivere Acquaviva?

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Scrivono i Toscani *Acqua*, non *Aqua*, secondo i Latini: perchè *Acqua* si proferisce, come se fosse scritta con due Q, cioè *Aqqua*: e in quella guisa, che scrivesi *Scuola*, e *Squola*, così *Acqua* per *Aqqua*, per la somiglianza che tiene il C, col Q, ov' ha il C il suono ottuso. Per la stessa ragione scrivesi da' Testi, e da ognuno *Acquaio*, *Acquaiuolo*, *Acquativo*, *Acquavite*, *Acquazzone*, *Acquazzoso*, *Acquerella*, *Acquerello*, *Acquitella*, *Acquastrino*, ec. E uscendo dalle voci derivate, o composte da *Acqua*, scrivesi ancora, per così pronunziarsi, *Acquagliare*, *Acquattare*, *Acquetare*, *Acquistare* ec. Per l' opposito scrivonsi, perchè pronunziansi con semplice Q, *Aquario*, *Aquatico*, *Aquidoccio*, *Aquidotto*, *Aquco*, *Aquino*, come trovansi ancora ne' Testi, e scriviam tutto dì. E per la medesima ragione con un Q solo, *Aquila*, *Aquilino*, *Aquilone*, *Aquilotto*. Se adunque *Acquaviva*, o sia Cognome, o Nome composto, proferiscesi con doppio Q; come potrà scriversi *Aquaviva*? Che nel Villani sia *Acquamorta*, sarà certamente scorrezione: giacchè la Crusca registra *Acqua morta*. Maravigliomi ancora, come potesse il Bartoli difendersi colla regola de' Composti: poichè se *Aquaviva* è voce composta da *Acqua*, e dall' Aggettivo *Viva*, ciò non ha che far niente al suo proposito di raddoppiare, o non raddoppiare il Q d' *Acqua*. E se vi fosse da stiracchiare per ragion di Voce composta, sarebbe contro al Bartoli; perchè tutte le Voci, che compongonsi da A, e da altre parole, raddoppian la Consonante dopo l' A, come in *Addietro*, *Addosso*, *Accanto*, *Abbastanza* ec. Ma, come ho detto, sarebbe uno stiracchiar contro al Bartoli: non entrando qui tal regola: ma devesi necessarissimamente scrivere *Acquaviva*, perchè *Acquaviva* si pronunzia.

Varietà lecita in moltissime Voci, e maniere.

CLV. La varietà, ancor nella lingua, è bellezza, che la rende più amabile, e più seguitata: perocchè, come varj sono i gusti degli uomini, e a chi piace l' un modo, e non l'altro, e a chi questo, e non quello, potendosi dire il medesimo variamente, ciascuno appigliandosi a quel che gli piace, ha di che contentarsi. Parlo del già ricevuto a' nostri dì, ne' quali non sono da risuscitare quelle antiche, e già fracide, o sien voci, o maniere, che l' uso ha fin da più d' un secolo seppellite, e dimentiche. Vero è che dirne interamente, dimostrando in ciascun genere tutto il variare, che lecitamente può farvisi, bisognerebbe troppo più di fatica, e di tempo, che a me non è conceduto; ma l' accennarne questo pochissimo, che farò, potrà essere di vantaggio al fine, che m' ho proposto, di mettere in qualche maggior ritegno la baldanza di coloro, che sì presti sono a por mano al Non si può. Porrò dunque innanzi alcune delle mille variazioni, che è lecito fare nelle prime sillabe, nelle mezzane, e nelle estreme: poi alcuna cosa de' Verbi, e de' Nomi proprj. Poi più sotto nella giunta, all'osservazione CCXXXVII, se ne allegheranno parecchi testi di buoni Autori in esempio.

E quanto alle prime, v' è un fascio di voci, che possono incominciarsi dalla sillaba Di, o De, indifferentemente, e v' ha di quegli, che tutte le scrivono alla prima maniera, e di quegli, che tenendosi al Latino, ond' elle derivano, tutte alla seconda: altri, come lor piace, o l' orecchio ne giudica. Tali sono Diserto, Diposto, Disio, e Disi-

derio, Dimonio, Dilicato, Dicembre, Diposito, Divisione, Divoto: e Dicollare, Dicapitare, Diporre, Dichinare, Diffinire, Dinigrare, Dinominare, Dipopulare, Diputare, Dirivare, Disolare, e simili. Aggiungansi Dimandare, Dimestico, ec., che altresì diremo Domandare, e Domestico. Quistione, e Questione, ec. Così, per la medesima ragion del Latino, Obbedienza e Ubbidienza, Officio e Ufficio, che altri scrivono Uficio, *Grave*, e Greve, Monasterio, o Monistero, e *Munistero*, Divizia, e Dovizia, Virtù, e Vertù, all' antica, Sustanza, Suggezione, ec. Sostanza, e Soggezione, ec. Scorpione, e Scarpione, e simili.

Come Di, e De, nelle sopraddette voci, così in altre è libero scrivere Ri, o Ra nella prima sillaba, e queste altresì sono molte: Ricordare, Riportare, Ricogliere, Rimembrare, Riconciliare, Riconciare, ec., ovvero Raccordare, Rapportare, Raccogliere, Rammembrare, ec., nelle quali vedete, che si raddoppia la consonante, che siegue, ch'è forza ordinaria dell'A, sì come al contrario dell' I, il lasciarle semplici; il che però non è sempre vero, e ben si scrive, Rinnegare, Rinuovare, ec., nè v'è ragion, che il voglia, altro che il così pronunziarsi per uso, come avviene in molte altre simili differenze.

Per la medesima forza dell'A, dove non vogliamo scrivere divisamente A piè, A fine, A tanto, Da poco, A costo, ec., converrà scriver Dappiè, Affine, Attanto, Dappoco, Accosto, ec. E similmente Contrapporre, Contrassegnare, Contraddire, Contraffare, Sopravvivere, Soprasseminare, Soprassedere: anzi ancora dove entrano le particelle in O accentate, onde scrivono Acciocchè, Imperciocchè, ec. Altri si esentano dal rad-

doppiare dopo Contra, Sopra, Acciò, ec., ed io sono un di loro.

Evvi ancora fra le voci libero ad alterarsi nella prima lor sillaba, Castigare, che si può anco dir Gastigare, e Costanza Donna, e Gostanza: come altresì alcuni per vezzo in vece di Cattivo pronunzian Gattivo. Dobbre disse Boccaccio, Nov. 19. Dobble Gio. Vill. l. 7, cap. 39. Boce, e Boto è in uso appresso alcuni in luogo di Voce, e Voto, Tuoni è l'ordinario, Truoni è di Gio. Villani l. 21, cap. 99. Riguardo, e Risguardo, Capretto, e Cavretto del Cresc., e così Cavriolo, e Caprivolo, Diritto, e Dritto eziandio in prosa, Fiso, e Fisso, o sia nome, o avverbio, contra il sentire d'alcuni, s'usa egualmente bene. Maraviglia, e Meraviglia, ma di questa le prose han pochissimi esempi.

La vocale I in molte voci s'aggiunge, o per dilicatezza, o per vezzo, e può senza niuno sconcio lasciarsi. Così direm Tiepido, e Tepido, Brieve, e Breve, Niego, e Nego, Picciolo, e Piccolo, Veggio, e Veggo, Sieguo, e Seguo, Stranio, e Strano, Milia, e Mila, Nieve, Nidio, Alie, e Neve, Nido, Ale, che son più correnti all'uso, benchè spesso alla mano di Pier Crescenzio.

Così ancor ne' nomi terminati nel singolare in Ia d'una sillaba sola, si può lasciar l'I nel plurale, e dirsi da Minaccia, le Minacce, ch'è di G. Vill. l. 12, c. 3. Dante, Inf. 17, Da Lancia, le Lance, pur di G. Vill. l. 7, c. 130. Da Loggia, le Logge, del medesimo l. 12, c. 8, e per non allungarmi, citando ove non fa bisogno, potrem dire le Guance, le Piogge, le Spallacce, le Torce, le Fogge, le Spiagge, ec. Ho

fatto regola il dover essere l' Ia d' una sillaba sola, perchè dell'altre non mi sovviene esempio, e per avventura non v' è.

Ancor nelle sillabe di mezzo, molte voci tollerano variazione, eccone alquante in esempio, Servidore, Imperadore, Imperadrice, Conservadore, e simili, che ben anco si dicono, Servitore, Imperatore, Imperatrice, Conservatore, ec. Balsimo, e Balsamo del Cresc. lib. 9, c. 91 Scilocco, e Scirocco, Sciloppo, e Sciroppo. Croniche di G. Vill. l. 1, c. 43, e Cronache. Debile, e Debole, Possente, e Potente, Coverto, e Coperto, Spelonche, e Spelunche, del Boccaccio Nov. 30, Bollente, e Bogliente, Sfracellare, e Sfragellare, Annovale, e Annuale. Maladizione, e Maledizione di G. Vill. l. 4, c. 29. Veleno, e Veneno. del Cresc. Cetra, e Opra anco in prosa, e Cetera, e Opera, e così d' altre.

Le variazioni, che patiscono le ultime sillabe, son molte, e in diverse maniere. Gli antichi assai più de' moderni usaron d'aggiunger *De* alle terminate in A accentato, e dire, Volontade, Etade, Podestade, ec. e Cecitade, quella che con Dante Conv. fol. 46, ben si può dir Cecità.

Moltissimi sostantivi, che han la terminazione in Ero, la ricevono altresì in Ere. Così Pensiero (che che altri si dica, affermando non trovarsene esempio, ed io pur ne ho trovato un gran numero) Cavaliero, Candeliero, Mestiero, Tavoliero, Nocchiero, Consigliero, Corriero, ec. Si diran Pensiere, Cavaliere, Nocchiere, ec.

Altri di Genere femminile, e in vece dell'A finale, ricevono l'E, e ben si dice nel singolare Arma, e Arme, Scura, cioè mannaja; e Scure, Beffa, e Beffe, Dota, e Dote, Vesta, e Veste,

Macina, e Macine di Cresc. lib. 9, c. 63. Progenia, e Progenie, Fronda, e Fronde, Froda, e Frode, Redina, e Redine, ed anco Leggiera, e Leggiere, e per ciò nel plurale Arme, e Armi, Beffe, e Beffi, Fronde, e Frondi, Redine, e Redini, ec. Tra Sorta, e Sorte, ho avvertito non esservi la differenza, che vi si fa da alcuni, ma non ne ho notati esempi con che provarlo.

Altri sostantivi terminati in O posson cadere in E nel medesimo singolare, e dirsi Fumo, e Fume, Pomo della spada, e del bastone, ec., e Pome, Vermo, e Verme, Tevero, e Tevere, Interesso, e Interesse, Consorto, e Consorte. Non mi raccordo d' essermi mai avvenuto in Faro, sì come ho memoria di Fare, e Cò di Fare in Gio. Vill. l. 7, c. 61. l. 9, c. 102.

La medesima variazione patiscono ancora degli Aggettivi, come Violento, anzi altresì Violenta, ond' è in M. Vill. l. 4, c. 62. La Violente rapina, Malo, e Male, come a dire Il Male uomo, Il Male stato, che tante volte è negli antichi. Così Oro Fine, per Fino, Lente, per Lento, e al contrario, Celesto per Celeste usato da G. Villani.

Il Passavanti dà il più delle volte la terminazione Latina alle voci, che l' hanno, come Scienzia, Pazienzia, Coscienzia, ec., che altri scrivono Scienza, Pazienza, Coscienza, o Conscienza, che l' una, e l'altra è buona, testimonio il Boccaccio, ancorchè ne avesse pochissima.

V' è eziandio chi termina le medesime voci in IO, e chi in RO: Danaio, o Denaio, e Danaro, Calzolaio, e Calzolaro, Scolaio, e Scolaro, ec. e Galea, e Galera.

Degli aggettivi, che nel singolare finiscono in CO, molti ne trovo terminati nel plurale, ora

in CI, ora in CHI, come a dire Domestici, e Domestichi, Rustici, e Rustichi, Pubblici, e Pubblichi, Aquatici, e Aquatichi, Salvatici, e Salvatichi, Tisici, e Tisichi. Così anche Astrologi, e Astrolaghi.

Gli avverbi Boccone, Carpone, Tentone, Brancolone, Rotolone, Rampicone, Penzolone, e che so io: altri li finiscono in I, Bocconi, Carponi, ec. Così anche Altramente, e *Altrimenti*; e i nomi Calende, e Calendi, Parecchie, e Parecchi, Ale, e Ali. G. Vill. usa dir Marti per Marte pianeta.

Sovviemmi altresì di Palagio, e Palazzo, come Pregio, e Dispregio, Prezzo, e Disprezzo, Mica, e Miga, Nerbo, e Nervo, Unghie, e Ugne, Marchio, e Marco, e Pietruzze, Erbuzze, Insalatuzze, ec. per Pietrucce, Erbucce, Insalatucce, e mille altre cotali voci, che gran penitenza sarebbe sceglierle tutte ad una ad una, e registrarle.

Del raddoppiare le consonanti, non saprei che mi dir certo, tanta è in ciò l' incostanza degli antichi, e la varietà de' moderni. Or si va col latino, e si ritengon le doppie, dove si trovano, e diciamo, Anno, Terra, *Gemma*, Affabile, Garrire, Opprimere, Offuscare, ec., or si raddoppian le semplici del Latino, o del Greco, che sia, e dicono Accademia, Cattedra, Cattolico, Femmina, Cammino, Fummo, Tollerare, Babbilonia, ec. Or gittano l' una delle doppie, e dicono Uficio, Gramatica, Comune, Comunità, e Pratico, e così d' altre. Che regola ce ne danno? Che lo scrivere de' essere immagine al naturale del pronunziare. E del pronunziare? Il così volere, passato in uso, e perciò fatto legge. Dunque è legge solo a chi ne ha l' uso: nè si

dovrà costringere chi altramente pronunzia, eziandio se di paese di non buona lingua: perocchè questi, mettendosi al ben parlare, potran seguire qual più aggrada loro, o la ragione, cioè la regola del Latino, o l'uso, che le ha prescritto contro. Il medesimo si vuol dire del ritenere, o no la N in alcune voci, che l'hanno nell' idioma Latino, e non si sa, perchè or si riceva, or si cacci. Tali sono Instanzia, Instinto, Instituto, Instigare, Conscienza, Constanza, Constituire, ec. che par più dolce a pronunziarle Costituire, Costanza, Coscienza, Istigare, Istituto, Istinto, ec.

CLVI. Vengo ora ad alcune poche varietà lecitamente usate ne' Verbi, le quali per avventura, a chi non sa molto, parrebbono scorrezioni, leggendole ne' testi antichi, o falli, trovandole nei moderni. Non solamente dunque è ben detto Sieno, per Siano, e Sarieno, Avrieno, Dovrieno, ec. per Sarebbero, Avrebbono, Dovrebbono, e anche Sarebbono, Avrebbero, Dovrebbero, che si trova detto. Ma Sièti per Siati, e l'usò Boccaccio num. 77, e Cresc. lib. 9, c. 86, disse Sièvi dentro sabbione, e Bocc. Fiam. l. 2, num. 17. Sarièsi per Sariasi, Dièsi per Diasi, è del Cresc. lib. 6, cap. 64. lib. 9, c. 89. Avièlo per Avealo è di Gio. Vill. l. 13, c. 92. La mia vita Fiè breve, disse Boccaccio. num. 18, e num. 51. Che tu Dei sentenza, per Dii, o Dia, che altresì può dirsi. Merrà è quanto Menerà al Cresc. l. 9, cap. 97. Berrà è ben detto, per Beverà dal medesimo, l. 6, c. 25. l. 5, c. 19. Sarrà per Salirà. l. 5, cap. 1, ec. Offerrebbe per Offerirebbe, e così altri ristretti, sono del Boccaccio, e d'altri.

CLVII. Quanto a' Nomi proprj, lasciati gli stroppiamenti, che ne fecer gli antichi, oggidì

insofferibili a sentire, ne porrò qui alquanti men disusati, con la varietà, che ricevono dalle buone scritture.

Platone dunque, Catone, Leone, Varrone, Ottone, si trovano nelle prose di Dante, de' Villani, e di Pier Crescenzio detti altresì Plato, Cato, Leo, Varro, Otto, e così de' simili alla Latina.

Augusto è ributtato da alcuni moderni, che sempre dicono Agusto, come Agurio, quel che gli altri Augurio: e ciò ben conseguentemente ad Agosto un de' mesi dell'anno, e ad Agostino, che non si dicono altramente. Augusto è del Boccaccio n. 98, e d'altri antichi, e se si vuole scrivere i simili tutti a un modo, converrà far di gran mutazioni, e stroppiamenti in molte parole. Dicesi Paolo, e Paulo, non necessariamente Pavolo, come certi vorrebbono, nè so perchè. Giovanni è l'ordinario, Gioanni, è nel Conv. fol. 60, e Gian ne' composti. Così Giovachimo s' ha per meglio detto, Gioachimo, Daniello, Gabriello, Israello, ec. sta ottimamente, non però sì, che ben non possono terminarsi in Ele, come Israele, nel Conv. fol. 22. Joseph si volta in tante guise, che è una maraviglia. Il più corrente pare Giuseppe, Giosefo è del Boccaccio Nov. 89, di altri Gioseffo, Gioseppo dell' Omelia d' Orig. Giuseppo di Dante Inf. 30. Similmente Agnoli è del Bocc. Nov. 99. Angeli dell' Omel. d' Orig. Angioli comunissimo. A Michele suol darsi Agnolo, quando è tutto un nome. Come altresì è libero il dire, Pietro, e Piero; ma ne' composti, questo anzi che quello s'adopera, Pier Luigi, Pier Antonio, ec. Atanagi, Dionigi, ec. è ben detto, e ben anche. Atanasio, Dionisio, come si'

vede in Dante Par. 28, e in Gio. Vill. l. 1, c. 19. Tre Papi disse Gio. Vill. l. 7, c. 50, e il med. l. 4, c. 26. Tre Antipapa. Guasparri, e quinci Guasparrino, come ha il Bocc. Nov. 16, altri il dicono Gaspare, formato dall'origine sua, Ettorre è del Malesp. Ettore di Gio. Vill. Anco del Malesp. è Cesere e quasi non mai altrimenti, il comune è Cesare. Lazzero è dell' Omel. d'Orig. Jacomo è di Gio. Vill. lib. 11, c. 73. Giacopo di Dante Inf. 16, d'altri, e più comunemente Jacopo, avvegnachè lo I avanti altra vocale riceva volentieri la G, come si vede in Jesus, Hieronymus, Joannes, ec. di M. Vill. l. 2. c. 70, è il libro di Giobbo. Guglielmo disse Gio. Vill. l. 6, e 7, e Federigo, e Ambruogio, e Gostanza, che altri dicono Federico, Ambrosio, Costanza, ec.

Cicilia han detto gli antichi, e v' ha di quegli, che non direbbon Sicilia, se lor, dicendolo, la donaste. Pur si trova nel Malesp. c. 3, e in Dante Con. fol. 106. Melano, e Melanesi è all'antica, e pur Milano, e Milanesi è di Gio. Vill. l. 2, c. 7, del medesimo è Rimine l. 8, c. 80, e Rimino l. 10, c. 181, come altresì di M. Vill. l. 2, c. 38. Più comune è Rimini. Furlì è del Cresc. l. 7, c. 4. Vignone, e Avignone, come altresì Raona, e Araona. La Magna, e Alamagna si trovano indifferentemente usati. Modana disse quasi sempre Gio. Vill., e talvolta Modona, altri anche Modena. Cipro è di M. Vill. l. 10, c. 62. Cipri di Gio. Villani, e del Boccaccio num. 99. Colornio, Porto Venero, Vieregio, Valditara, Spoleto, Benivento, Piamonte, Abruzi, Monte Cascino, Surrenti, Barzellona, Leone di Francia, Linguadoco, ec. sono di Gio. Vill. Del medesimo Tarteri,

Alamanni, Presoni, Proenzali, Piamontesi, Brabanzoni, ec., e quello che alcuni niegano esser ben detto Veneziani, l'ha lib. 4, c. 17., e Barberi l. c, c. 61. Noarese è di Dante Inf. 28. Cipriano, e Ravignano, e da Cipri, e da Ravenna, son del Boccaccio num. 99, e 48. E tanto basti in questa materia del variare, che a voler dir tutto, non si finirebbe di qui al Die iudicio, disse il Villani.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Innumerabili son le cose che qui il Bartoli accenna: ed a voler sopra tutte far quella convenevole osservazione che richiederebbero, troppo lungo sarei: e forse che tutto questo libro non basterebbe a tanto. Ma poichè assai n'ho detto ne' miei Libri del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano, darò qui brevemente alcuni avvertimenti intorno all' uso, e alle ragioni, ove s' appoggia: e intorno a quelle cose, che (a mio giudizio) non ben sono state dal Bartoli accennate.

Quei che scrivon le accennate voci per *Di*, in vece di *De*, o di *Do*, e *Qui* per *Que*, come *Divoto*, *Dimestico*, in luogo di *Devoto*, *Domestico*, *Quistione*, *Quitanza*, per *Questione*, *Quetanza*, han due ragioni per loro, la Prima, per allontanarsi da' Latini, mostrando che la Toscana favella regolasi da se stessa: e se i Latini dicon *Viginti*, eglino per lo contrario dicon *Venti*, ancorchè i Sanesi dican' anche *Vinti*: se i Latini *Virtus*, eglino *Vertù*, che a dir vero non è molto da usarsi; la Seconda, perchè i Sanesi usan le Seconde, i Fiorentini le Prime: come può vedersi in Adrian Politi, particolarmente nella voce *Depanare* alla Sanese, *Dipanare* alla Fiorentina. E mi par ben fatto, ove l' uso non contraddica, come in *Dimonio*, *Diposito*, *Diputare*, ed in altre, che tutti dicon *Demonio*, *Deposito*, *Deputare ec.* Per le stesse ragioni mi pajon belle, *Ubbidienza*, *Ubbidiente ec.* *Ufficio*, *Munistero*, *Sustanza*, *Suggezione*, *Scarpione*. Ma *Grave* è più in uso, che *Greve*.

Postochè, come dice il Salviati nella pag. 204 e nella 208 a mandar fuori le voci scolpite, e con robusto suono, giova il raddoppiamento delle consonanti: e con tal raddoppiamento rendonsi eziandio le voci, di doppio spirito, belle, sonore, e quasi ridenti oltre all' altre; perciò più belle parran *Raccordare, Racconciare, ec.* che *Ricordare, Riconciare.* Notando, che 'l Bartoli mette in lista di sì fatte voci, che posson cominciar da *Ri,* e da *Ra, Riconciliare;* quando non abbiam *Racconciliare.*

Che raddoppisi la Consonante dopo l'O accentato d'alcune Particelle, s'è dimostrato nel numero primo: ma giacchè 'l Bartoli spiega qui, ch' egli è della opinion di coloro che non la raddoppiano; io soggiungo, aversi necessariamente a raddoppiare, non solamente dopo l' O; accentato, ma dopo qualunque altra Vocale accentata come in *Laggiù, Lassù, Diella, Diessi, Siffatte, Sippoco* (come scrivon modernamente) *Fummi, Fuvvi:* e così sempre che la Consonante sta appresso a Vocale, che ha l' Accento: come meglio di tutt' altri dimostra il Salviati alla pag. 206. Imperocchè, dicendosi, *La parola del Re,* il P di *Parole* si pronunzia semplice, perchè l' Articolo *La,* profferendosi insieme con Parola, non è accentato, com' è in dicendosi, *Là parole, Quà fatti,* dove *Là* Avverbio, si pronunzia separato da *Parole,* e coll' Accento: e perciò il P di Parole si proferisce raddoppiato. Così nel dirsi, *Porto costui a Roma: Si fece, e Si disse molto;* il C di *Costui,* la F di *Fece,* e 'l D di disse, si pronunzian semplici, perchè non sono appresso a Vocali accentate, come sono in dicendosi, *Portò costui, Sì fece, e Sì disse, che ottenne ciò che desiderava:* e perciò quì le accennate tre Consonanti si pronunzian raddoppiate: e se l' uso comportasse di scriversi *Là pparole, Portò ccostui, Sì ffece, Sì ddisse;* così s' avrebbero ragionevolmente a scrivere. Or come scrivendosi unite *Perocchè, Acciocchè, Imperciocchè* ec. e pronunziandosi il C raddoppiato, si può giustamente scriver *Perochè, Acciochè, Imperciochè ec.* Nè si dica, che siccome l' uso non comporta di scriver, *Là pparole, Portò ccostui, ec,* tuttochè ragion vorrebbe di così scrivere; così non si può scriver per uso, *Perocchè, Acciocchè,* quantunque così ragionevolmente s' abbia a scrivere; perchè la risposta è chiara; che sarebbe mostruoso il cominciar la voce da due Consonanti simili, cioè *Pparole, Ccostui;* e naturale scriver *Perocchè, Acciocchè,* E per

lo stesso riguardo di non cominciare un verso, non che una parola, da due Consonanti simili, nel dividersi le sillabe di *Tratta*, *Tutto*, *ec.* si lascia *Trat*, *Tut*, nella fin del Verso, ove occorre, e nel principio dell' altro scrivesi *Ta*, *To*: quando pronunziandosi *Fra tta*, *Tu tto*, non *Tut to*, ragion vorrebbe, che nel fin del verso si lasciasse *Fra*, *Tu*, e nel principio dell' altro si scrivesse *Tta*, *Tto*: come dottamente considerò il Salviati nella Part. 1 al C. 4 del Lib. 3.

Direi più volentieri *Gastigare*, *Gastigo*, *ec.* che *Castigare*, *Castigo*: così *Ago*, *Agro*, *Gastaldo*, *Gavillare*, *Gonfalone*, *Consegrare*, *Nevigare*, *Lago*, *Lagrimare*, *Magro*, *Miga*, *Navigare*, *Sagro*, *Segreto*, *Segretario*, *Soffogare*, *Vesciga ec.* più che *Aco*, *Acro*, *Castaldo*, *ec.* tra perchè vengon le voci ad esser più Toscane, che Latine; e per pronunziar la plebe col C, gli Scrittori col G.

Gostanza in parlandosi di Donna; *Costanza* della virtù. *Dobbla*, o *Dobla*, non *Dobbra*, o *Doppia*, che son nei Testi: perchè la prima, antica, la seconda, del popolazzo. *Boce*, e *Boto* sono ancora antiche: si può nondimen dire *Bebbe*, e *Bevve*, *Calabria*, e *Calavria*, *Corbo*, e *Corvo*, *Imbolare*, e *Involare*, *Nerbo*, e *Nervo*, *Serbare*, e *Servare*; ma solamente *Conservare*, *Truono* è degli Antichi, ed oggi della plebaglia.

L' I non s' aggiugne per dilicatezza, e per vezzo, ma dove bisogna il dittongo: come in *Niego*, *Mieto*, *Vieto*, *Fiero*, *Siepe*, *Lieve*, *Lievito*, *Brieve*, *Viene*, ed in tante altre. In *Giesù*, *Gieremia*, *Gierusalemme*, *Picciolo*, *Stranio*, *Milia*, *Nieve*, *Nidio*, *Alie*, *ec.* si mette per vezzo: ma queste quattro ultime, oggi non diconsi, che *Mila*, *Neve*, *Nido*, *Ale*.

Minacce, *Lance*, *Guance*, *Spallacce*, *Ciance*, *Bilance*, *Torce*, *Cortecce*, *Fecce*, *Spiagge*, *Logge*, *Fogge*, *Grattuge*, *Buge*: e moltissime altre, non si posson così scriver per talento, che ce ne venga; ma debbonsi così scriver per necessità; acciocchè scrivendosi *Minacce*, *Spiagge*: non si proferiscan *Minaccie*, *Spiaggie*, la prima di quattro, la seconda di tre sillabe: e più volentieri *Bugie* plural di *Bugia* Nome, quando sarà plural di *Bugia* Aggettivo: e facilmente da chi pronunziò quel verso del Guarini nel Pastorfido,

La tua natura perfida e malvagia;

si potrebbe pronunziar *Malvagie*, di quattro sillabe, ove così tal voce si scrivesse per Addiettivo. Nè in sì fatte voci v'è necessità alcuna dell'I, acciocchè il C, e'l G si proferiscan sonanti: giacchè siegue la E: e avanti solamente all'A, all'O, ed all'U, pronunziansi ottusi; onde per rendergli sonanti, vi si framischia l'I come in *Guancia*, *Spiaggia*, *Rancio*, *Saggio*, *Ciuffo*, *Giudice*. E per le stesse ragioni scrivesi ancora *Ambasce*, *Esce*, *Angosce*, *Strisce ec.* non *Ambascie*, *Escie ec.* Così *Scegliere*, *Scemo*, *Ambasceria ec.* non *Isciegliere*, *Sciemo*, *Ambascieria*.

Il D tien molta affinità col T: onde dicesi *Adro Andro*, *Amadore*, *Arcadore*, *Arcivescovado*, *Avvocado*, *Baldassare*, *Condestabile*, *Corridoio*, *Indormentito*, *Lido*, *Londra*, *Nodrire*, *Padrino*, *Podestà*, *Salvadore*, *Scipido*, *Servidore*, *Stadera*, *Spelda*, *Stadico*, *Vescovado ec.* in luogo d' *Atro*, *Antro*, *Amatore*, *Arcatore ec.* E se a molti paion più belle, come meno latine, e più dolci col D; avvertiscano di non dir *Padria*, *Padricida*, *Padrimonio*, *Paderno*, *Padernale*, *Padernità*, *Padrizzare*, nè *Madrice*, *Madrimonio*, *Madernale*, *Maderno*, *Madricida*, *Madricola*, *Madricolare*, *Madrigna*, *Madrona ec.* ma tutte col T: quantunque si dica *Padre*, e *Madre*, non *Patre*, e *Matre*. Il Gagliari nell' Ortogr. Ital. alla pag. 82 vuol che si dica *Imperadrice*, è *Imperatrice*, ma solamente *Inperadore*, e credo l'avesse detto per regola datane dal Pergamini nel Memoriale: ma se dicesi (dich'io) *Imperatrice*: perchè non ancora *Imperatore?* Alcune di queste voci diconsi col D nel Verso: come *Andro*, *Lido*: col T in Prosa cioè *Lito*, *Antro*, *Podere* sempre direi per Possessione, Lat. *Praedium*: *Potere* per *Potenza*. Così *Podestà* per *Governadore*: *Potestà*, per la Lat. *Potestas*. E sempre *Podesteria*, secondo i Fiorentini, non *Potestaria*, come i Sanesi. Finalmente diciamo, non doversi fare tal cambiamento ad arbitrio, ma dove si vegga usato da' buoni Autori.

Balsamo è oggi in uso non *Balsimo*: all'incontro più *Anitra*, che *Anatra*, *Giovane*, che *Giovine*, *Sindaco*, che *Sindico*, *Solfanello*, *Malavventurato*, *Tonaca*, *Intonacare*, che *Solfinello*, *Malinventurato*, *Tonica*, *Intonicare*. Ma senza differenza *Monastero*, e *Monistero*, *Basalisco*, e *Basilisco*, *Pampano*, e *Pampino*, *Spoletano*, e *Spoletino*. Così molti Verbi come *Aggradare*, *Ammollare*, *Annera-*

re, *Annottare*, *Annichilare*, *Annuvolare*, *Appassare*, *Strozzare*, *Arruvidare*, *Colorare*, *Diruggiinare*, *Impazzare*, *Innanimare*, *Inasprare*, *Incenerare*, *Insalvaticare*, *Rammollare*, *Schiarare*, *Starnutare*; e *Aggradire*, *Ammollire*, *Annerire*, *Annottire*, *ec.* delle quali talor parrà più bella una voce che l' altra.

Speluuca non direi in luogo di *Spelonca*, che per dura necessità di rima; quantunque in tante, e tante voci, e nel principio, e nel fine si muti l' O in U: delle quali per non farne un lungo catalogo, me ne rimetto agli accennati miei Libri. Solamente, per nominare il mio buono amico, l' eruditissimo P. Sebastiano Paoli, dico, ch' egli scrive *Pauli*, ed io *Paoli*: come appunto si può dir *Capoa*, e *Capua*.

Veneno non è, come forse credette il P. Bartoli, così del Verso, come della Prosa, conforme *Maninconia*, e *Malinconia*, *Maninconico*, e *Malinconico*; *Bacino*, e *Bacile*; *Meniaco*, *Meniaca*, e *Meliaco*, e *Meliaca*; *Pasciona*, e *Pasciola*; *Pentagono*, e *Pentagolo*, *ec.*; ma *Veneno* è del Verso, *Veleno* della Prosa: così come, *Cetra*, *Opra* son del Verso: *Cetera*, *Opera* della Prosa. E quantunque dicasi talora anche in Prosa, *Cetra*, ed *Opra*, io parlo di quel che devesi propriamente usare.

Volontade, *Castitade*, *Etade*, *Potestade*, *Bontade*, *Beltade*, *Virtude*, *Servitude*, e tanti altri Nomi simili, si dissero in Prosa, per non fargli terminar coll' Accento: onde dissero ancora *Amoe*, *Portoe*, *Feo*, *ec.* per *Amò*, *Portò*, *Fe*: *Volontate*, *Castitate*, *ec.*, *Virtute*, *Servitute*, nel Verso. Oggi solamente nel Verso dicesi, o nell' una, o nell' altra maniera, più in rima che nel mezzo del Verso: e in Prosa, *Volontà*, *Castità*, *Età*, *ec.*, *Virtù*, *Servitù*.

Pensiere non direi mai per *Pensiero*: che che n' abbia detto il Bartoli. E terminerei più volentieri in *Ere* che in *Ero*, i Nomi delle professioni, e delle arti: come *Baccelliere*, *Cancelliere*, *Friere*, *Scudiere*, *Staffiere*, *Corriere*, *ec.* Negli altri, secondo mi parrà più bella or questa, or quella terminazione.

Vi son de' Nomi ancora di triplice uscita; come *Leggiero*, *Leggiere*, e *Leggieri*: *Mestiero*, *Mestiere*, e *Mestieri*: *Destriero*, *Destriere*, e *Destrieri*: *Mulattiero*, *Mulattiere* e *Mulattieri*. Ma l' ultima è poco, o niente in uso.

Notabilissima è la differenza fra *Sorta*, e *Sorte*: poichè *Sorta* dicesi da' Fiorentini per Ispecie, Qualità, Condi-

sione: e i Sanesi la dicono eziandio *Sorte*. *Sorte* poi solamente dicesi per Ventura, Fortuna, Destino. Nè vi sarà chi dica, *Che sorta è la mia*, per *Che ventura è la mia*.

Fume, *Pome*, *Vermo*, *Interesso*, *Consorto*, *Fare*, son disusate dicendosi *Fumo*, o *Fummo*, *Pomo*, *Verme*, *Interesse*, *Consorte*, *Faro*.

Nota il Bartoli come stravaganti *Violento*, e *Violenta*: e pure è vero, che così trovansi ne' Testi: e non *Violente*, in tutti e due i generi, come egli credette. Anzi chi scrivesse presentemente *Violente*, non lo potrei scusar che coll'uso.

Che negli Antichi sia tante volte *Male uomo* e *Male stato*, credianlo al Bartoli; ma i Signori Accademici, che più d'ogni altro squadernarono i Testi, notan *Male*, solamente per sustantivo, e per Avverbio: e *Malo*, per Nome aggettivo. Onde posso immaginare, che trovandosi assai di rado scritto interamente *Malo*, per dirsi sempre *Mal' uomo*, *Mal pertugio*, *Mal' umore*, *Mal' animo*, ec. avesse il Bartoli creduto essere accorciamento di *Male*, e non di *Malo*.

Così crediamo anche al Bartoli, che si fosse detto *Celesto*: perchè non è nè men nella Crusca. E chi sa che egli avesse inteso dell'Aggettivo *Cilestro*, che dicesi, e non *Cilestre*, per Color di Cielo.

Nè men nella Crusca è *Lente*, se non se per Sustantivo, cioè Lenticchia: e quella che s'usa ne' Telescopi, o ne' Microscopi, che dicono: ma solamente *Lento*, Aggettivo.

Fine, v'è per *Fino*: ed è in uso appresso i Fiorentini: ma non così agli altri Italiani.

Coscienza, si trova ne' Testi, *Conscienza Coscienzia*, e *Conscienzia*, Ma oggi la prima è in uso, per allontanarsi, come s'è detto da' Latini. Nè qui era necessario al Bartoli dir, che'l Boccaccio avesse avuta pochissima coscienza: quantunque a proposito avesse potuto dir su ciò di vantaggio. Così diciam di *Scienza*, *Licenza*, *Pazienza*, *Sentenza*, *Sofferenza*, *Negligenza*, se di tante altre, in luogo di *Scienzia*, *Licenzia* ec.

Non solamente i Maschili terminati in *Aio*, si son fatti uscire in *Aro*, ma eziandio i Femminili: cioè *Fornaio*, e *Fornaro*: *Fornaia*, e *Fornara*: *Portinaio*, e *Portinaro*: *Portinaia*, e *Portinara*: *Marinaio*, e *Marinaro*: *Lavandaia*, e *Lavandara*: *Pavesaio*, e *Pavesaro*: *Caldaia*, e

Caldara ec. V'è chi dice potersi dir *Gennaio*, e *Gennaro* al Mese: e così ancora al Nome d'uomo. Di che è gran contesa presentemente fra' dottissimi miei amici, l'Arcidiacono Giovanni di Nicastro, e 'l Sacerdote Niccolò Falcone: dicendo questi *Gennaio*, il Mese, e *Gennaro*, il Nome del gloriosissimo nostro Santo Protettore, di cui ne ha dato fuori, con pellegrine erudizioni, e meglio di tutt' altri la vita: anche a giudizio di chi se gli è opposto in qualche cosa. L'altro vuol, che *Gennaio* si dica, così al Mese, come al Santo: nè la lite può pienamente decidersi, perchè non trovasi fra' Fiorentini sì fatto Nome. Pur, dich' io, se trovasi *Gennaio* per Mese; dirassi al nostro Santo *Gennaro*; come leggesi in tutte le antichissime scritture della nobilissima famiglia di *Gennaro*: e così è l' uso nella nostra Città; nella quale è assai famigliare tal Nome. Così ancora dicesi *Fornaio*, *Cappellaio*, *Ferraio*, *Massaio*, *Pignataio*, *Vasaio*, *ec.* agli esercitanti l' arte di fare il forno, di far cappelli ec. ma sempre *Fornaro*, *Cappellaro*, *Ferraro*, *Massaro*, *Pignataro*, *Vasaro* a' Cognomi di sì fatte famiglie. E rispondendo dottamente l' Arcidiacono, che in Latino, così il Nome del Mese, come quel del Santo, dicesi *Januarius*: e perciò, se dicesi *Gennaio* al Mese, così ancora dirassi al Santo; replica non men dottamente il Falconi, che *Julius* dicesi così al nome d' uomo come a quel del Mese; ma poi in Italiano, al mese dicesi *Luglio*, all' uomo *Giulio*. Or che che sia di ciò fra questi due letterati (ch' io vorrei contrastassero con istizza minore, senza venire a cose, che talor possono offendere, più chi le dice, che coloro a' quali son dette) io dico, che la terminazione in *Aio*, o in *Aia*, ove non sia nome proprio, è più Toscana, e più bella.

Galea è Toscanamente detto, più che *Galera*: anzi Filippo Pigafetta nelle note alla sua traduzione de' Tattici di Leone, alla pag. 292 portando l' etimologia di tal Nome, aggiugne, *In che puossi notare, che in buon volgare si dice* Galea. *e non* Galera: *come per tutto ha il Boccaccio: e la ragione lo addita.* E *Galea* ha solamente la Crusca. Se poi il Castelvetro scrisse *Galera* nel libro intitolato. Ragioni d' alcune cose segnate nella Canzone di Messer Annibal Caro; notisi che disse più volte prima, *Galea*: e poi per far più chiara l' etimologia di tal nome da *Galerus*, scrisse *Galera*. Se finalmente dicesi *Galeazza*,

Galeone, *Galeotta*, *Galeotto*, non *Galerazza*, *Galerone*, *Galerotta*, *Galerotto*, perchè derivate da *Galea*, non da *Galera*; dovrassi dir *Galea*, e non *Galera*.

Dice il Bartoli, che degli Aggettivi, che nel singolare, finiscono in *Co*, molti ne trovò terminati, nel plurale, ora, in *Ci*, ora in *Chi*: come a dire *Domestici*, e *Domestichi*, *ec.* E poi viene, al dirsi anche *Astrologi*, ed *Astrolaghi*: senza aver prima detto, che così que' che finiscono in *Co*, come quei che terminano in *Go*, nel numero del meno (che sono ancora parecchi) possono in quel del più terminare in *Ci*, e in *Chi*; e in *Gi*, ed in *Ghi*, Perciò mi pare su tal materia dir brevemente così, col Buommattei, e con altri; che i Nomi, o sieno Sustantivi, o Aggettivi, che nel singolare escono io *Co*, o in *Go*, lascian sovente dubbioso chi parla, o chi scrive, come si debban proferir nel plurale: poichè alcuni si mutano in *Ci*, e in *Gi*; altri in *Chi*, e in *Ghi*. In *Ci*, *Monaci*, *Calònaci*, *Nimici*, *Ebraici*, *Medici ec.* In *Gi*, *Magi*, *Astrologi*, *Sparagi*. All' incontro escono in *Chi*, *Antichi*, *Bachi*, *Ciechi*, *Rochi*, *Abbachi*, *Fichi*, *Fuochi*: e in *Ghi*, *Draghi*, *Aghi*: *Sughi*, *Intrighi ec.* Qual differenza, dice il Buommattei alla pag. 134 non si può imparar che per pratica: essendo impossibile a darne regola. Ed all' uso eziandio si può ubbidire in quei che possono avere l' una, e l' altra terminazione: come *Domestici*, e *Domestichi*: *Salvatici*, e *Salvatichi*: *Fisici*, e *Fisichi*: *Tisici*, e *Tisichi*: *Rustici*, e *Rustichi*: *Pubblici*, e *Pubblichi*: e *Dialogi*, o *Dialoghi*: *Astròlogi*, o *Astrologhi*, ed *Astrolaghi*: *Prologi*, o *Prologhi*, e *Prolaghi*: ed altri che si posson vedere presso lo stesso Bartoli nell' Ortogr. al paragr. 4 del C. 8. Ma tutto ciò avviene, ove innanzi al C, o al G dell' ultima sillaba, precede Vocale, come in tutti gli accennati Nomi si vede: perchè procedendo altra Consonante simile, come in *Becco*, *Sacco*, *Ricco*, *Fiocco*, *Stucco*: o le Consonanti L, N, R, S, come in *Palco*, *Tronco*, *Fango*, *Arco*, *Albergo*, *Fresco*; sempre il plurale termina in *Chi*, e in *Ghi*, eccetto il plural di *Porco*, che fa *Porci*, non ostante, che innanzi al *Ci* vi sia la R: il che (salva la reverenza che gli ho) non avvertì il Buommattei nel cit. luogo. I Femminili che finiscon nel singolare in *Ca*, o in *Ga*, che preceda Vocale, o qualunque Consonante; sempre terminano nel plurale in *Che*, o in *Ghe*: come *Anche*, *Arche*, *Barche*, *Piaghe*, *Maghe ec.*

Gli Avverbi d'attitudine, come *Boccone*, *Carponi*, *Ginocchione*, *Brancolone*, *Brancicone*, *Dondolone*, *Cavalcione*, *Rotolone*, *Traversone ec.* si terminano anche in I: ma nella Crusca notansi terminati in E.

Marti, per *Marte*, io la dico scorrezione piuttosto, che licenza di così dire. Tra *Palagio*, e *Palazzo*, fo questa differenza, che *Palazzo*, e più volentieri *Palagio*, dico a Casa magnifica: e così a Casa Mediocre *Palazzetto*, e *Palagetto*. Ma al luogo del Tribunal supremo, cioè del Principe, del Consiglio, sempre *Palazzo*: e *Palazzetto* al Tribunale inferiore, come dicesi a Genova. Nè stimo ben detto fra noi, *Ne vedremo a Palagio*, per *Ne vedremo a casa il Vicerè*. All'incontro, ove la Casa del Vicerè pigliasi per Casa magnifica ben dirassi, *Il palagio del Vicerè di Napoli, è il più magnifico che sia in Italia.*

Pregio, e *Prezzo*, mi par che abbian questa differenza, che *Pregio*, o *Prezzo*, vagliano Stima, Riputazione; o *Prezzo* debba dirsi presentemente a Valuta, Mercede; quantunque in questo significato si trovi ne' Testi ancor *Pregio*.

Intorno al raddoppiamento delle Consonanti, vedi il bellissimo Dialogo del mio Signor Matteo Regali, intitolato Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, d'un Accademico dell'Anca: in risposta al Dialogo dell'Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana, dell'Accademico Oscuro: e particolarmente nel fine dove dice; *Quanto poi al raddoppiamento delle Consonanti, non essendovi legge, che lo comandi, nè che lo vieti, puoi valerti di tutta quella libertà, che tu vuoi, purchè non ne disprezzi l'uso negli altri.* Perciò chi fra noi scrivesse per esempio, *Pratticare*, *Grammatica*, *Robba*, *Abbate*, *Esaggerare*: e per l'opposito *Camillo*, *Bartolomeo*, *Ovidio*, *Tomaso*, *Parnaso*; non sarebbe da censurarsi tuttochè i Fiorentini scrivan *Praticare*, *Gramatica*, *Roba*, *Abate*, *Esagerare*: e *Cammillo*, *Bartolommeo*, *Ovvidio*, *Tomasso*, o *Tommaso*, e *Parnasso*: perchè fra noi in quella maniera si pronunzia.

S'è più dolce a pronunziare *Costituire*, *Costanza*, *Coscienza*, *Istigare*, *Istituto*, *Istinto*, così devesi scrivere, e non *Constituire*, *Constanza*, *Conscienza*, *Instigare ec.* *Sie*, *Sieno*, *Sarieno*, *Avrieno*, *Dovrieno ec.* non so a chi parrebbero scorrezioni, o falli: essendone non solamente pieni i Testi, ma presentemente i Toscani dicon

più *Sieno*, che *Siano*: come fra gli altri il mio riverito Signore, l' Abate Antommaria Salvini, nelle sue dottissime, o lepidissime Prose Toscane. All' incontro dicon, *Sarebbero*, *Avrebbero*, *Dovrebbero*, *ec.* e talora, *Sarebbono*, *Avrebbono*, *Dovrebbono*, *ec.* in luogo di *Sarieno*, *Avrieno ec.* Così *Dia*, *Diassi*, e *Dia*, o *Dii* nella seconda persona, per *Dea*, *Deasi*, *Dei*, che son' anche nei Testi. Ed *Avealo*, per *Avielo*.

Merrà per *Menerà*, nol direi; ma sempre *Berà* per *Beverà*: e *Bere* per *Bevere*. E se nella mia Difesa al Signor Muratori si legge *Bevere*; non sono state da me corrette le stampe: perchè vi si legge ancora *Cascio*, per *Cacio*, e qualche altra cosuccia contra la mia volontà. Ed avvegnachè ciascheduna possa stare, come vi si legge; nientedimeno mia opinion' è, d' imitar sempre i puliti, ed ottimi Scrittori, che scrivon *Bere*, *Berò*, *Berà*, *Cacio*, *Camicia ec.*

Sarrà, nè men dirci per *Salirà*, per non istare a proferire attentamente con forza quelle due RR; acciocchè non si confonda tal voce con *Sarà* del Verbo *Essere*.

Plato, *Cato*, *Leo*, *Otto*, e *Varro*, abbiale pure usate qualche antico Prosatore; oggi non son da usarsi che in Verso, o per necessità di rima, come fece il Petrarca.

Agusto, *Agurio*, non solamente io dico più volentieri, che *Augusto*, *Augurio*, per la agevolezza che s' ha in pronunziarle; ma per differenziar tai voci, quanto si può, da quelle de' Latini.

Paolo io dico al Nome, non *Pavolo*: come 'l volgo, e non come 'l Bartoli dice, vogliono alcuni. *Pagolo* s' ha ne' Testi: ma oggi è affettata, come s' ha dal gratissimo Branchi nel Dialogo in difesa del Signore Bertini, contra Messer Pagolo de' Lucardesi, professore, ec. *Paoli* anche al Cognome, quantunque l' ingegnosissimo mio amico, il P. Sebastiano Paoli de' Cherici Regolari della Madre di Dio, in tante sue bellissime opere scriva *Pauli*, come eziandio trovasi ne' Testi.

Gioanni presentemente non si dice da alcuno per *Giovanni*: all' incontro stimo possa ben dirsi *Gioacchimo*, e *Giovacchimo*. *Daniello*, *Gabriello*, *ec.* dicesi con egual leggiadria, che *Daniele*, *Gabriele*: avendosi per voci non nostre *Daniel*, *Gabriel*, *ec.* tutto che siano ancora ne' Testi.

Gioseppe mi pare ugual con *Giuseppe*, se non migliore: e tutte l' altre di tal Nome, sono o Antiche, o Ebraiche.

Angiolo è della Prosa; *Angelo* del Verso: ed *Agnolo* non molto in uso.

Pietro dicesi indifferentemente, e *Piero* senza qualche cognome: ma con questo, leggiadramente *San Pier Damiano*, *San Pier Damasceno*, *San Pier Crisologo*: quantunque non così, *San Pier Martire.* Vaghissimamente ancora ne' Composti dicesi *Pierandrea*, *Pieriacopo*, *Pierluigi*, *Pierantonio*, *Piergiovanni*, *ec.* Scrivendosi in questa maniera, per far vedere, che sian soli Nomi composti, come *Gianfrancesco*, *Giampaolo*, *Giammario*, *Antommaria*, *Colantonio*, *Carlantonio*, *Michelangiolo*, *Mariangiolo ec.* Ma (al nostro proposito) non direi già *Pieropaolo*, essendo in uso *Pietropaolo.* E così dico di qualche altro Nome, o Voce.

Attanagi, *Dionigi*, son più Toscane d' *Attanasio*, *Dionisio.* Così *Nastagio*, o *Anastagi*, per *Nastasio*, *Anastasio.* E *Luigi*, *Malagigi*, più che *Luise*, *Malagise.*

Il Buommattei nel C. 17 del tratt. 8 mette fra' Nomi declinabili *Papa*, e nel cap. ultimo *Profeta*, *Monarca*, *Poeta*, ed altri Nomi terminati in A: onde dicesi, i *Papi*, i *Profeti*, i *Monarchi*, i *Poeti ec.* eccetto gli accentati nel fine, come le *Città*, le *Maestà*, i *Podestà ec.*

Guasparri ha dell' antico, ma non *Guasparrino*, ch' è in uso, come *Gasparrino*: perciò dirassi *Gaspare*, non *Gasparre*, ch' è della plebe.

Ettorre (che che facciasi dagli altri) io dico in Prosa, *Ettorre*, ed *Ettore* nel Verso. *Cesere* è disusato affatto. *Lazzaro* è più in uso che *Lazzero.* *Giacomo* dicesi più modernamente: tuttocchè molti dicano ancora come gli Antichi *Jacopo*, e *Giacopo.* *Giobbe*, ed anche *Giob* dicesi presentemente. *Guglielmo* è ne' buoni Decameroni. *Ambrogio* più bella, che *Ambrosio*: ma non mai più *Ambruogio.* Così *Gostanza* Nome, e *Federigo*, *Amerigo*, *Rodrigo*, più di *Costanza*, *Federico*, *Americo*, *Rodrico.*

Cicilia più voce Toscana, che *Sicilia*: *Melano*, che *Milano*: ancorchè dicasi *Milanesi*: così al contrario *Napoli*, e poi *Napoletani*: quantunque tanto dispiaccia al Gagliari nell' Introduzione.

Rimini è in uso: *Avignone*, e *Ragona*, *Araona*, ed *Aragona.* *Lamagna*, ma così scritta, è più bella, che *Alamagna*, *Modona*, dich' io, avvegnachè dicasi ancor *Modana*, e *Modena* dica il mio dottissimo Signor Lodo-

vicantonio Muratori. *Cipri* ha il Decamerone, e *Cipriotti*, non *Cipriani*, que' di *Cipri*.

Oggi *Portovenere*: e per la ragion detta di sopra, così scritta: e più *Spoleti*, che *Spoleto*: dicendosi *Spoletini* quei di *Spoleti*. Scrivesi *Benevento* presentemente: e *Montecasino*, eziandio unita: *Surrento*, *Barcellona*, *Linguadoca*, *Tartari*, *Frisoni*, *Provenzali*, *Viniziani*: e secondo l' eruditissimo Signor' Antonmaria Salvini; *Barberi*; dicendo, *Barbero dico io, e non Barbaro. Che in quell' altra guisa, e non in questa, nominano i Fiorentini, i Cavalli venuti di Barberia, o a quelli somiglianti, che come già i Corsi de' Romani, così oggi i nostri onorano. Nè io già mi vorrei per una lettera sfiorentinare, che laddove tutta la mia contrada dice Barbero, io volessi a suo dispetto, dire* Barbaro, *e fare un barbarismo.* Così nelle Prose Toscane alla Lezione 26. Ma con pace d' un sì grand' uomo, a me pare doversi dir *Barbaro*, essendo Addiettivo: e *Barbero* solamente (a chi piace) al Sustantivo.

Senza, accordato col Participio.

CLVIII. Ho sentita difendere da un valente uomo per ottima una tal sua forma di dire, E senza pur guardatala se ne uscì, E senza dettogli Addio, disparve. Io non v' entrai fuor che a giudicar della prova, allegando egli come simile al suo quel testo in Madonna Oretta Nov. 51. *Mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea, e mal seguita, Senza Finita lasciò stare*: Perocchè in verità, la voce *Finita* quivi è puro nome, nè vi si sottintende Averla, talchè un medesimo sia l' uno, e l' altro modo, Senza averla finita lasciò stare, e Senza pur averla guardata, o avergli detto addio, se ne uscì, e disparve. E provasi oltre a due altri esempi che ne adduce il Vocabolario, col Boccaccio stesso, che nella Vis. cap. 23, disse: *O di mia amara*

vita dolce vita, ec. Di cui sia tosto, credo, la Finita. E perchè non egli la Finita se prima di lui Alb. G. avea trovata *L'incominciata?* dicendo tratt. 3. c. 25: *Dice Seneca, di catuno fatto, richiesi la cagione, e quando avrai cominciato, pensa la fine; della quale Incominciata, e fine, assai t'ho detto di sopra.* E di così fatti verbali, ve ne ha buon numero nella lingua, come quello di G. Vill. *Con buona sentita di guerra, e Le male Pensate, ec.*, e di M. Vill. l. 9, c. 26. *La lor passata per netti luoghi*: e c. 44 *Recandosi in grande gloria questa Mandata*, e c. 31. *Innanzi l'Apparita del giorno.* Ben ho trovato appresso il Crescenzio l'Avverbio *Innanzi* dato a participio, e vuol notarsi per non si far subito a gridar contra chi similmente usasse. *Il più nobil mele* (dice egli) l. 9, c. 104, *è quello, che innanzi Premuto, è uscito per sè medesimo.* Nè vuol dire, *Premuto innanzi,* ma innanzi d'esser premuto: altrimenti non si direbbe con verità Uscito per sè medesimo, cioè colato prima di premerlo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA

Diciam col Bartoli questa volta, che *Finita* in quel luogo del Boccaccio, sia Nome, non Participio: e forse il sostenne, perchè l'avevan sostenuto molto prima di lui i Signori Deputati sopra la correzion di quel Decamerone, ch'egli stesso aveva in mano, cioè quel del 1573 come si può vedere nelle di loro Annotazioni all'accennata Nov. 51 dal fin della pag. 96 avanti. Nè si valse, cred'io di tanti esempi portati da que' Signori, di *Tornata, Andata, Restata, Veduta, Usata, Aggirata, Eletta, Redita, Condotta, Indotta* ec. che tutti dimostraron ne' citati luoghi esser Nomi; per non far vedere d'essere

a lor tenuto di questa Annotazione. Ma ben poteva valersi del luogo di Dante nelle Canzoni, cioè *Guari stare senza finita:* di Messer Cino, *Però forse v' aggrada mia finita:* di Guido Guinizel. *Come regnasse così senza finita:* di Bindo Bonichi, *Buon dì fu buona finita;* giacchè questi esempi provavano appuntino, che 'n quel luogo del Bocc. anche *Finita* sia Nome. Ma con pace di quei Signori (s' altramente avessero stimato) e del Bartoli; io dico, che leggiadramente potrebbesi dire; *E senza pur guardatala, se n' uscì: Senza dettogli addio, disparve: Senza premuto, se ne scolò tutto: Senza dormito un pocolino, levossi: Senza cacciato, partissi: Senza gittata una lagrima: Senza fatto motto:* e così in mill' altri somiglianti modi: poichè s' è lecito, anzi è un graziatissimo modo di parlare, l' usare il Participio, senza il Verbo *Avere*, o il Verbo *Essere*; perchè *Senza* solamente non ha da aver sì fatto privilegio? Non intende subito chi legge, o chi ascolta in tai parlari; *E senza averla pur guardata: Senza avergli detto addio: Senza esser premuto: Senz' esser cacciato: Senza aver dormito: Senza aver gittata: Senza aver fatto motto.* E se così intende chi ascolta, o chi legge, sarà una bella Ellissi del Verbo infinito, il così dire: come discorre dottamente il Menzini nel Cap. 12 dove porta molti esempi de' Testi.

Abitare, e Abituro nomi.

CLIX. Nel tempo che il titolo di Divino si dava a buon mercato, il Divin Messere, non mel raccordo, credette, e scrisse, che Abituro, e Abituri, non sono voci state mai della nostra lingua, e a chi vengono su la lingua, o se le inghiotta, o le sputi, e in lor vece usi l' Abitare, e gli Abitari. Ma io ne' Maestri della lingua ho trovati tanti Abituri, che a volergli spiantare di dove sono, e metterli tutti insieme, ne farei una mezza Costantinopoli. Egli no, se piovesse, non troverebbe, dove riparare, in niun buon libro

pure un solo Abitare, non che molti Abitari. Abituro dunque han detto concordemente gli scrittori, e Abituri: e per quanto io m'abbia avvertito, non mai altramente, e così vorrà dirsi.

Quegli poi che s'immaginan che Abituro vaglia quanto a dire Tugurio, o rozza e vil casa, veggano nell' Introd. al Decamer. *i Nobili Abituri*: nella Nov. 33 *i Bellissimi Abituri*: nel Filoc. l. 7, num. 334, *il Reale Abituro, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Il motteggiato qui dal Bartoli, è Girolamo Ruscelli: ma questi non fu mai (per quel ch'io abbia letto) onorato da alcuno coll' Aggiunto di *divino*: egli bensì fu forse il primo, che diede del *divino* a Messer Lodovico Ariosto. Ora il Ruscelli disse nel Dizionario: *Abituri, a loro ortografia, che si legge in alcuni Boccacci, abbiasi per nefandissimo error di stampa, che Abitari vi si ha da leggere, dicendo gli Abitari, in vece di, le Abitazioni, sì come i Parlari, gli Abbracciari, e più altre ne usa la lingua nostra, in vece di Parlamenti, Abbracciamenti ec.* Ma i Deputati alla correzion del Decamerone del 1573 su le parole dell' Introduzione, *Quante belle Case, quanti nobili Abituri*, alla pag. 3 dissero *Alcuni trovando nel Bocc. e altrove, Abbracciari, Baciari, come se le lingue fossero tutta arte, e non natura, gridano che qui è errore, al tutto vogliono, che si legga Abitari: nè si può lor cavare questa ostinazione del capo. Ma confessando che così abbiano tutti i libri, voglion pur perfidiare, che sian tutti in errore.* E dopo aver eglino ragionato di sì fatti Infiniti come nomi del numero del più, aggiungono; *Ora questo modo si può dire, e si dice tutto il giorno; l' Abitare, e potrassi quando bisognerà, dire gli Abitari. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che qui non dell' atto dell' Abitare, che con quella voce si esprimerebbe si ragiona, ma delle stanze nelle quali si abita: il che*

importa quest' altra, e si dice un bell' Abituro, una stanza bene accomodata, abitisi ella, o no: ed è di que' nomi che i Gramatici Latini, come nati de' Verbi chiamano Verbali, e non quella parte del verbo detta Infinito, presa per nome: e così si trova questa voce in tutti li Scrittori, e libri di quell' età: portando gli esempi di quasi tutti i migliori Testi. Da ciò notasi, che l' Osservazione contro del Ruscelli fu prima di detti deputati, che assai bene, e come dell' altre cose, di ciò parlarono: e inoltre, che *Abituro*, val piuttosto stanza, che casa, particolarmente ove se gli dà l' Aggiunta di Nobile, di Ricco, di Reale ec.

Altresì in principio di periodo.

CLX. Che l' avverbio *Altresì* debba sempre soggiungersi ad altre voci, o sian nomi, o verbi, o avverbj, nè mai si possa cominciar da esso periodo, o altra sua parte spiccata, non è così vero, che s' abbia a dir Non si può a chi altramente facesse. E ne ho chiara l' autorità di G. Villani l. 9, c. 134, dove narrata la morte del Poeta Dante Alighieri, fa menzione de' suoi varj componimenti, fra quali è il Commento delle quattordici Canzoni Morali; intitolato L'Amoroso Convivio: benchè la vita gli mancasse dopo le prime tre, che ne avea esposte. Or di questo Commento egli parla così: *La quale per quello che si vede, grande e alta, e bellissima opera ne riuscia: perocchè ornato appare d' altro dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche.* Poi siegue immediatamente: *Altresì fece un libretto, che l' intitola, De vulgari eloquentia, ec.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Mi par necessarissimo avvertir qui, prima, che *Altresì* dicesi volgarmente nel significato d' *Ancora*, *Eziandio*; quando significa, *Similmente*, *Medesimamente*, *Parimente*: ed è per avventura nato l' abbaglio dal potersi spesse volte dire, senza mutarsi il senso del ragionare. *Altresì*, *Similmente*, in luogo d' *Ancora*, *Eziandio*: come per esempio, dicendosi, *Il Marchese Orsi è un gran letterato, ed è Ancora gentilissimo Cavaliere*: tanto potrebbe dirsi: *Ed è Altresì gentilissimo Cavaliere*: senza guastar punto il senso: poichè in dicendosi *Ancora*, si dice, ch' è di più gentilissimo Cavaliere; e con *Altresì* s' accenna, che nella stessa maniera ha gran gentilezza, com' ha gran letteratura. Ma non in tutti i parlari riesce così: imperocchè nel dirsi col Bocc. nella Nov. 98. *Egli è venuto il tempo, il quale io Ancora non aspettava*: e nella Nov. 4 della 2 Gior. *E lodando Iddio che Ancora abbandonare non l' aveva voluto ec.* non ben si direbbe *Altresì*, in vece d' *Ancora*. Ch' è quanto a dire in poche parole; che ove *Ancora* val *Similmente*, possa *Altresì* usarsi per *Ancora*. Secondo, che *Altresì* non debbasi usare in verso, quantunque in Dante si legga, nel C. 19 dell' Inf.

La giù cascherò io Altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi.

Ma tutto che 'l Ruscelli nel Dizion. voglia, che di rado ancora s' usi in Prosa; e 'l Cinonio nelle Particel. al C. 17 dica, che tal voce, *se n' è rimasa già negli scritti più per ricordo, ch' ella ci fu, che per ricordarcene l' uso*; a me nondimeno par bella voce, per usarsi in Prosa, venutaci piuttosto da *Aliter sic* de' Latini, come volle il Castelvetro nella Giunta al Bembo; il medesimo Cinonio, e poi il Menagio nelle Orig. Ital.; che da Provenzali, come volle il Bembo nel primo libro delle sue Prose. Or a proposito di questa osservazione, io dico, che se gli Autori stimano non doversi *Altresì* usare, nè in Verso nè in Prosa; come poi usandosi, s' ha da porre senza alcuna grazia, nel principio delle Clausole, o de' Periodi con un solo esempio di quel Comento su le quattordici Canzoni morali?

Fiata di tre sillabe, e di due.

CLXI. La voce *Fiata*, che significa Volta, quella che i Latini dicono Vicem, è sempre di tre sillabe. Così ne parla il Vocabolario: nè altro più bisognò a condannar, non so dove, un povero delinquente, che in una sua diceria, coram populo, la pronunziò di due sillabe. Pur tanto tanto disse, e pregò, che avvegnachè preso convinto, ebbe per grazia le difese, e a me toccò fargli l'avvocato, e non affatto indarno. Perocchè, altro è il pronunziarsi per comune uso, Fiata, di tre sillabe, altro, il non potersi pronunziare di due. Or che di due si possa, ne de' esser testimonio il verso, il quale, perciocchè ha le sillabe misurate, conosce, e usandole, dà a vedere quante se ne contino nelle parole che il formano: e v'è un buono scrittore d'osservazioni, che con tal giudicio definisce, alcune voci esser di tante sillabe, e non di più, nè di meno. Se ciò è, la causa del potersi pronunziar Fiata in due sillabe, è vinta, per l'autorità di tre testimonj, che fo venire, un dall'Inferno, un dal Purgatorio, e un dal Paradiso di Dante. Eccoli tutti cotesti. Inf. 32. *Se mille Fiate sul capo mi torni*. Purg. 9, *Ma pria nel petto tre Fiate mi diedi*. Parad. 16. *E trenta Fiate venne questo foco*. Chiaro è, che in questi tre versi, o Fiate è di due sillabe, o i versi sono di dodici. E tale anche l'usò Fazio nel Dittam. l. 4, c. 23, e altrove. Ma più di tutti il Boccaccio; che nella Visione l'ha sette volte ne' Canti 2, 14, 22, 26, 37, 43, 45, e nell'Amet. altre più volte.

OSSERVAZIONE DEL SIG. AMENTA.

Se chi pronunziò *Fiata* di due sillabe fu censurato, perchè doveva, potendo, pronunziar tal voce di tre, certa cos' è che pronunziolla in Prosa; poichè nel Verso non poteva pronunziarla, che secondo la misura che 'l Verso richiedeva: ed avendola in Prosa pronunziata di due sillabe, errò senza dubbio: nè in ciò potè essergli sufficiente avvocato il Bartoli; nè giovargli i tre testimoni venuti dall' Inferno, dal Purgatorio, e dal Paradiso di Dante. Imperocchè il Verso solamente ha questa licenza di far dittongo, quel che non è Dittongo: cioè d' accorciar d' una sillaba sì fatte voci. Con gli esempi renderem la cosa più chiara, *Cristiano*, non ha dubbio ch' è voce di quattro sillabe, e pur Dante nel C. 7 dell' Inf. la pronunziò di tre,

Che ciascun suo nemico era Cristiano.

E nel C. 22 del Purg.

Per te Poeta fui, per te Cristiano.

E 'l Petrarca,

Ite superbi, e miseri Cristiani.

E così tante volte il nostro Tasso nel miracoloso Poema della Gerus. Liberata. Ma non per tanto non errerebbe, chi profferisse tal voce di tre sillabe in Prosa. Così *Pistoia* è di tre sillabe e non per questo potrebbe scusarsi chi la pronunziasse di due in Prosa, perchè 'l Petrarca disse,

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.

Per l' opposito *Similmente* è di quattro sillabe: ma ben parrebbe ridicolosamente affettato, chi la pronunziasse di cinque, e forse anche nel Verso; perchè leggesi nel medesimo Petrarca,

Similemente il colpo de' vostri occhi.

Che adunque potè mai giovare al Bartoli l' autorità di mille Poeti, se 'n costoro, e non ne' Prosatori è l' accennata libertà? E come Dante pose *Fiata* di due sillabe in quegli esempi del Bartoli, la pose di tre in questo del C. 16 del. Purg.

E tre fiate venne questo fuoco.

È così in qualche altra parte. Anzi il Petrarca, che fu certamente più colto, più netto, e più polito Poeta di Dante, disse in molti luoghi.

Mille Fiate o dolce mia guerrera.
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale.
Più di mille Fiate ira dipinse.
Lasso quante Fiate Amor m' assale.

E così sempre: solamente per rima disse,

Ove piangendo torno spesse Fiate,

A questo proposito, il dottissimo Antommaria Salvini, nella Lez. delle sue Prose Toscane criticando un Sonetto, che comincia,

L' alto Fattor che perfezion volea;
critica molto l' Autor d' esso, per avere usata la voce *Perfezion* di tre sillabe: e loda molto l' Ariosto che usolla con quattro,

È un aumento, una perfezione.

Mi maraviglio perciò, che avendo i Signori Accademici Fiorentini notato nel primo Vocabolario, esser la voce *Fiata* sempre di tre sillabe; in veggendo per avventura le Annotazioni del Tassoni, (da chi forse pigliò questa il Bartoli) che porta molti esempi di Poeti, che usaronla di due; nella Crusca del 1691 ne tolsero tai parole, e dissero solamente, *Fiata, Volta, cioè quella che i Latini dicono Vix Vicis*, Potevan sempre difendere ciò che avevan già scritto; giacchè i Poeti fan tal voce di due sillabe, per licenza che si prendono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.